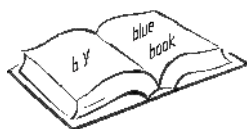


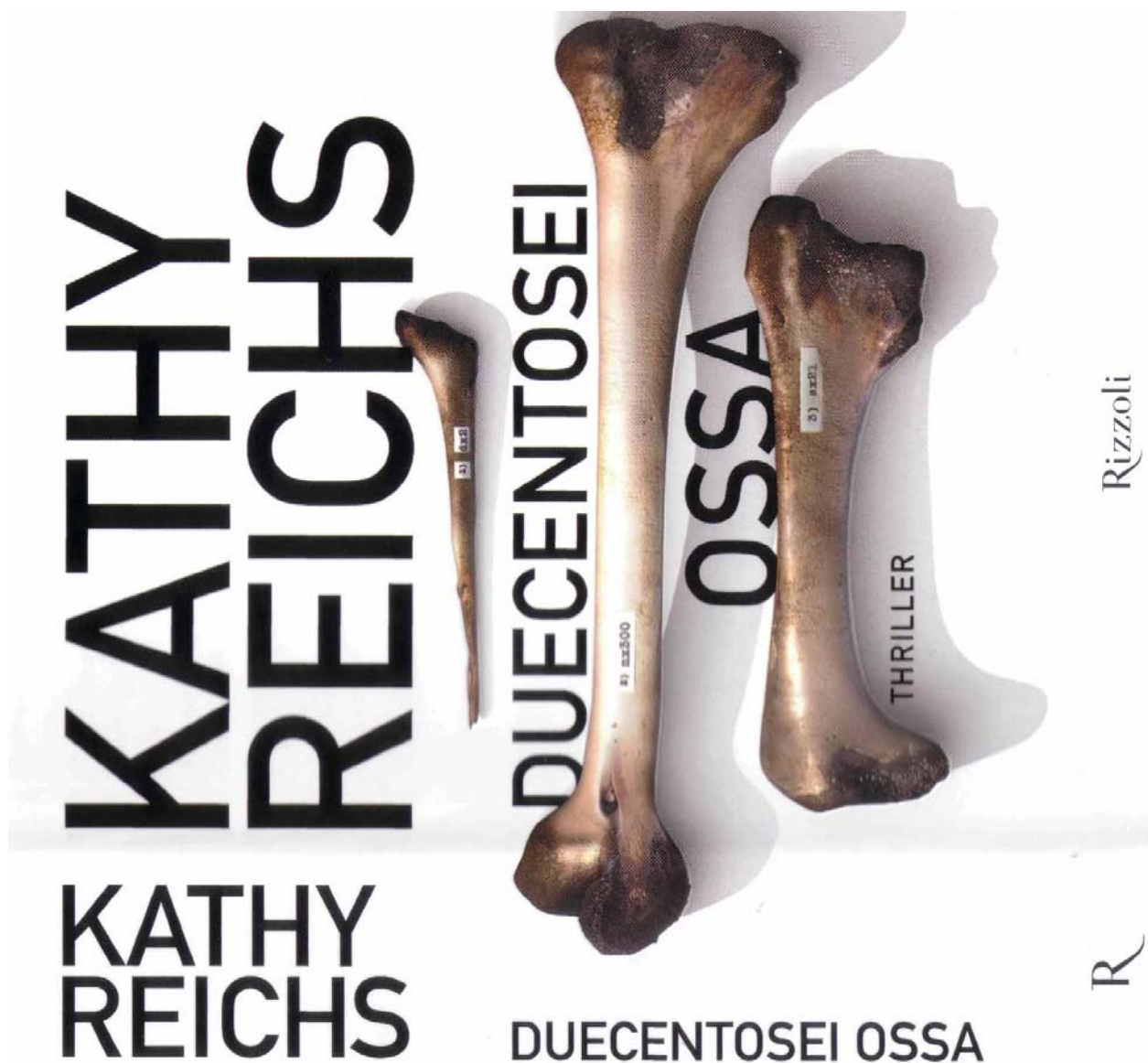
Kathy Reichs
Duecentosei ossa

Traduzione di Irene Annoni
Rizzoli



Proprietà letteraria riservata
© 2009 by Temperance Brennan, L.P. All rights reserved
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-03231-5
Titolo originale dell'opera: 206BONES
Prima edizione: giugno 2009

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI). Traduzione: Irene Annoni per Studio Editoriale Littera.
Si ringrazia la dottoressa Cristina Cattaneo dell'Istituto di Medicina Legale di Milano per la cortese collaborazione.





Questo libro è dedicato ai miei colleghi delle scienze forensi che hanno dimostrato il loro impegno e le loro capacità professionali richiedendo e ottenendo legittima certificazione da parte delle rispettive associazioni di categoria.

L'esame era un osso duro, ma ce l'abbiamo fatta!

Complimenti a tutti!

American Board of Forensic Anthropology
American Board of Criminalistics
American Board of Forensic Document Examiners
American Board of Forensic Engineering
American Board of Forensic Entomology
American Board of Forensic Odontology
American Board of Forensic Psychology
American Board of Forensic Toxicology
American Board of Pathology
American Board of Psychiatry and Neurology

Indice

Ringraziamenti	5
<i>Decentosei Ossa</i>	6
1	7
2	11
3	17
4	23
5	29
6	35
7	40
8	45
9	52
10	57
11	62
12	67
13	74
14	80
15	86
16	93
17	98
18	104
19	109
20	116
21	124
22	131
23	137
24	143
25	147
26	153
27	159
28	163
29	168
30	173
31	179
32	184
33	189
34	194
35	201

36	206
37	212
38	219
39	223
40	227
41	231
42	235
43	241

Ringraziamenti

Il mio grazie sentito va a Peter Bush, Laboratory of Forensic Odontology Research, School of Dental Medicine, SUNY di Buffalo, per la consulenza su microscopio elettronico a scansione e spettroscopia a emissione di raggi x, e a S. Kelly Sears, Facility for Electron Microscopy Research, McGill University.

Sincera gratitudine a Michael Warns, che, come di consueto, ha indagato su vari fronti. Chi immaginava che ci fossero tante cave alla periferia di Chicago?

Michael Cook mi ha messo a disposizione le sue conoscenze in tema di fognature. Renate Reichs mi ha aiutato a mappare il territorio di Chicago. Jack Kenney ha offerto indicazioni sull'ufficio del medico legale della contea di Cook. William Rodriguez ha collaborato alla definizione di alcuni dettagli di antropologia forense. Michael Bisson mi ha illuminato sulla gestione delle risorse culturali. Ronnie Harrison ha risposto alle domande sulle procedure di polizia. E, naturalmente, c'è la signora gentile che mi ha aiutata telefonicamente dalla Bibliothèque et Archives nationales du Québec.

Apprezzo il costante sostegno di Philip L. Dubois, chiarissimo rettore della University of North Carolina di Charlotte.

Sono grata alla mia famiglia per la pazienza e la comprensione che sempre mi dimostra, specialmente quando divento irritabile, o durante le mie lunghe assenze. La mia riconoscenza va inoltre a Paul Reichs per avere letto e commentato il manoscritto.

Un grazie sconfinato alla mia meravigliosa agente, Jennifer Rudolph Walsh e alle mie brillanti editor, Nan Graham e Susan Sandon. Desidero anche riconoscere l'impegno di quanti si adoperano strenuamente nel mio interesse, in particolare: Katherine Monaghan, Paul Whidatch, Anna Simpson, Margaret Riley, Britton Schey, Tracy Fisher, Michelle Feehan. E, naturalmente, sono in debito di gratitudine con la ciurma canadese, soprattutto con Kevin Hanson e Amy Cormier.

Gli eventuali errori presenti in questo libro sono da ascrivere unicamente a me e se ho dimenticato di ringraziare qualcuno me ne scuso. Conoscete la tiritera.

Ho consultato alcuni articoli di Bush, di Brion Smith et al.

Smith, B.C., *A Preliminary Report: Proximal Facet Analysis and the Recovery of Trace Restorative Materials from Unrestored Teeth*, «Journal of Forensic Sciences», vol. 35, 4 luglio 1990, pp. 873-880.

Decentosei Ossa

Freddo.

Torpore.

Confusione.

Aprii gli occhi.

Buio. Più buio di un inverno artico.

Sono morta?

Obbedendo a un qualche stimolo del sistema limbico, inspirai a fondo.

Il mio cervello registrò degli odori.

Muffa. Terra umida. Qualcosa di organico che evocava il trascorrere del tempo.

Ero all'inferno? In una tomba?

Mi misi in ascolto.

Silenzio. Impenetrabile.

No... dei rumori c'erano: il sibilo dell'aria attraverso le mie narici, il sangue che martellava nelle orecchie.

I cadaveri non respirano. I cuori dei morti non battono.

Sopraggiunsero altre sensazioni: la durezza della terra sotto di me e un bruciore sul lato destro del volto.

Sollevai la testa.

Sentii la bile inondarmi la bocca.

Spostai il bacino per alleviare la pressione sul collo piegato.

Un dolore lancinante esplose nella mia gamba sinistra.

Un gemito ruppe il silenzio.

Istintivamente, il mio corpo si raggomitò in posizione fetale. Il martellare si fece più forte.

Restai così, ripiegata su me stessa, ad ascoltare il ritmo della mia paura.

Poi capii: il lamento era uscito dalla mia stessa gola.

Sento dolore. Reagisco. Sono viva.

Ma dove sono?

Sputando bile, cercai di allungare la mano, ma sentii che qualcosa la bloccava. Avevo i polsi legati.

Provai a sollevare un ginocchio al petto: i piedi salirono, entrambi, i polsi furono trascinati verso il basso.

Tentai una seconda volta, con più forza: i neuroni si eccitarono nuovamente lungo la gamba.

Soffocando un altro grido di dolore, mi sforzai di imporre un po' d'ordine nel caos

della mia mente.

Ero stata legata, le mani ai piedi, e abbandonata. Dove? Quando? Da chi? Perché?

Scandagliai invano la memoria alla ricerca di fatti recenti. Ma il vuoto mi portava troppo lontano.

Ricordavo un picnic con mia figlia Katy, ma era d'estate: la temperatura, ora, suggeriva il gelo invernale.

Tristezza. Un ultimo addio a Andrew Ryan. Era stato in ottobre. L'avevo più rivisto?

Un maglione rosso a Natale. Natale di che anno? Non ne avevo idea.

Disorientata, vagai con la memoria in cerca di un dettaglio recente: tutto era sfocato.

Vaghe sensazioni irrazionali apparvero e poi svanirono. Una figura che emergeva dall'ombra. Uomo o donna? Rabbia. Grida. Per che cosa? Contro chi?

Neve che si scioglie. Schegge di luce su vetri rotti. Le fauci oscure di una porta socchiusa.

I vasi dilatati pulsavano contro le pareti del mio cranio. Per quanto mi sforzassi, non un ricordo affiorava dalla mia mente in stato di semincoscienza.

Ero stata drogata? Colpita alla testa?

La gamba era messa davvero così male? Sarei riuscita a camminare? O almeno a strisciare?

Le mani erano intorpidite, le dita inutili. Con uno strattone cercai di divaricare i polsi: nessun segno di cedimento delle corde.

Lacrime di frustrazione mi bruciarono l'interno delle palpebre.

Vietato piangere!

Serrando la mascella, ruotai sulla schiena, sollevai i piedi e divaricai di scatto le caviglie. Un bruciore insopportabile divampò lungo l'arto inferiore sinistro.

Poi il nulla.

Mi risvegliai. Mesi dopo? Ore? Impossibile dirlo. Avevo la bocca più secca, le labbra più aride. Il dolore alla gamba si era trasformato in un indolenzimento sordo.

Nemmeno lasciare alle pupille il tempo di abituarsi all'oscurità servì a qualcosa. Come potevano adattarsi? Non c'era un filo di luce in quel nero denso.

Le stesse domande si ripresentarono alla mia mente. Dove? Perché? Chi?

Evidentemente ero stata sequestrata. Ero vittima di un gioco perverso o di un preciso disegno di morte?

Quel pensiero innescò un primo ricordo distinto: la foto di un 'autopsia, un cadavere carbonizzato, le mascelle spalancate in un ultimo grido d'agonia.

Poi un susseguirsi convulso di immagini. Due obitori. Due sale autopsia. Le targhe sulla porta di due laboratori, TEMPERANCE BRENNAN, ANTROPOLOGA FORENSE. TEMPERANCE BRENNAN, ANTHROPOLOGUE JUDICIAIRE.

Ero a Charlotte? Davvero troppo freddo per il North Carolina, anche in inverno. Ma era inverno? Mi trovavo nel Québec?

Ero stata aggredita in casa? Per strada? In macchina? Davanti all'Édifice Wilfrid-Derome? Al laboratorio?

Ero stata scelta per caso dal mio aguzzino? O qualcuno mi aveva presa di mira a causa del mio mestiere? Poteva essere la vendetta di un ex condannato o di un parente con la fissazione del complotto. A quale caso avevo lavorato ultimamente?

Dio, quel luogo era così freddo, e buio, e silenzioso.

E perché quell'odore, di una familiarità allarmante?

Cercai nuovamente di divincolare le mani e i piedi. Invano. Non riuscivo nemmeno a mettermi a sedere.

«Aiuto! Sono qui! Qualcuno mi aiuti!

Urlai fino a ridurmi la gola in fiamme.

«C'è qualcuno? Per favore...»

Le mie invocazioni rimasero inascoltate.

Il panico minacciava di sopraffarmi.

Non morirai senza reagire!

Tremando per il freddo e la paura, smanando di tornare a vedere, mi misi sul dorso e cominciai a dimenare i fianchi, tendendo le mani il più possibile verso l'alto, cercando di non pensare al dolore lancinante alla gamba. Una spinta, due, tre. La punta delle dita sfiorò qualcosa di duro poco più di trenta centimetri sopra la mia faccia.

Mi allungai ancora. Contatto. Una pioggia di pietrisco mi finì negli occhi, in bocca.

Sputacchiando e sbattendo le palpebre, ruotai sul fianco destro e mi spinsi indietro con un braccio e i piedi. Il suolo accidentato mi escoriava la pelle del gomito, delle ginocchia. La caviglia levò un grido di protesta. La ignorai: dovevo muovermi. Dovevo uscire di lì.

Avevo percorso un brevissimo tratto quando incontrai una parete: forme rettangolari con della malta intorno. Mattoni.

Il cuore batteva all'impazzata, ruotai sull'altro fianco e arrancai nella direzione opposta. Di nuovo, urtai quasi subito un muro.

L'adrenalina mi inondò il corpo mentre il terrore si sommava al terrore. Il sangue mi si gelò nelle vene, dai polmoni uscivano solo brevi respiri affannosi.

La mia prigioniera era alta non più di cinquanta centimetri e larga meno di due metri! Poco importava la lunghezza: sentivo le pareti premere su di me.

Persi il controllo.

Trascinandomi in avanti, cominciai a gridare e a battere i pugni contro la parete. Le lacrime mi rigavano le guance. Chiamai, più e più volte, sperando di attirare l'attenzione di un passante, un operaio, un cane.

Quando mi fui scorticata le nocche, iniziai a usare i palmi. E quando non riuscii più ad agitare le braccia, ruotai su me stessa e presi a picchiare con i piedi.

Dall'anca mi partì un dolore lacerante. Insopportabile. Le grida di aiuto si trasformarono in mugolii agonizzanti.

Sconfitta, ricaddi indietro, ansimando, il sudore che mi colava sul corpo immobilizzato.

Una parata di volti marciò attraverso la mia mente. Katy. Ryan. Mia sorella Harry. Il gatto Birdie. Il mio ex marito Pete.

Li avrei mai più rivisti?

Cominciai a singhiozzare senza controllo.

Poi persi conoscenza. O forse no. La prima sensazione consapevole fu di un suono.

Un suono esterno al mio corpo, non prodotto da me.

Rimasi immobile.

Un suono esterno al mio corpo, non prodotto da me.

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

Uno spiraglio si aprì nella mia mente.

E la memoria vi si intrufolò.

Altra occhiata al quadrante. Altro sospiro. Altro balletto dei piedi sotto il tavolo.

Sopra di noi, un orologio a parete ticchettava a ritmo costante, indifferente all'irrequietezza di Ryan.

Era di quelli meccanici vecchio tipo, rotondo, la lancetta dei secondi che scandiva ogni singolo incremento con un secco *tic-tac*.

Ispezionai l'ambiente attorno a me: stessa pianta di plastica, stessa orrenda riproduzione di un paesaggio invernale, stesse tazze mezze piene di caffè tiepido. Telefono, proiettore a cristalli liquidi, schermo, puntatore laser: niente di nuovo era apparso magicamente dall'ultima volta che mi ero guardata attorno.

Tornai all'orologio. Un logo identificava la casa produttrice con il marchio Enterprise. O forse era il nome di quel particolare modello.

La gente di solito battezza i dispositivi segnatempo? Charlie Cronometro? Quentin Quarzo?

Okay, ero nervosa quanto Ryan. E molto, molto annoiata.

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

Secondo il vecchio Enterprise erano le dieci e ventidue. E sei secondi. Sette. Otto.

Stavamo aspettando dalle nove.

Ryan riprese a tamburellare con le dita sul tavolo, come stava facendo ormai a intermittenza da una trentina di minuti. Quel suono cominciava a darmi sui nervi.

«Ci riceverà appena possibile» dissi.

«È stato lui a chiederci di venire qui.»

«Già.»

«Come si fa a perdere un cadavere all'obitorio?»

«Hai sentito Corcoran: hanno avuto più di duecento corpi. Sono ai limiti della capienza.»

Io, spesso, sono considerata impaziente, ma il *lieutenant-déetective* Andrew Ryan, Section des crimes contre la personne, Sûreté du Québec, dava al termine un nuovo significato. Conoscevo la trafila: presto si sarebbe messo a passeggiare nervosamente su e giù.

Eravamo in una sala riunioni del CCME - ufficio del medico legale della contea di Cook, West Side di Chicago -, giunti in volo da Montréal su richiesta di Christopher Corcoran, un patologo dello staff.

Più di tre anni prima, una cinquantanovenne di nome Rose Jurmain si era recata da Chicago in Québec ad ammirare i colori della natura in autunno. Il quarto giorno di permanenza in territorio canadese, aveva lasciato la pensioncina in cui alloggiava per fare una passeggiata. Ed era scomparsa. I suoi effetti personali erano rimasti in

camera. Nessuno l'aveva mai più vista né sentita.

Trenta mesi dopo erano stati rinvenuti dei resti in un'area boschiva ottocento metri a nord della pensione. Decomposizione avanzata, danno prodotto dagli animali esteso. Io avevo compiuto l'identificazione, Ryan aveva seguito le indagini. Ora stavamo riportando Rose a casa.

Il motivo del servizio scorta? Io lo facevo per amicizia nei confronti di Corcoran e già che c'ero per rivedere i luoghi della mia infanzia. Ryan? Per lui era un viaggio gratis nella Città del vento.

Sì, ma perché Chris Corcoran e il suo principale avevano richiesto espressamente la nostra presenza, anziché mandare un qualsiasi dipendente a Montréal o incaricare del ritiro un'agenzia di spedizioni? Fino a quel momento, i famigliari di Rose Jurmain non avevano mostrato alcun interesse per ciò che rimaneva di lei.

E perché venivamo convocati a Chicago nove mesi dopo la chiusura del caso? Il Bureau du coroner aveva archiviato la morte di Rose come incidente: perché quell'interesse proprio ora?

Molte domande e nessuno a cui rivolgerle: arrivando al CCME, Ryan e io avevamo trovato furgoni di troupe televisive lungo tutta Harrison Street e il palazzo chiuso.

Corcoran ci aveva parcheggiato in sala riunioni, liquidandoci con una spiegazione frettolosa. Il giorno prima, un'impresa di pompe funebri aveva reclamato un corpo per la cremazione. Inspiegabilmente, la salma era sparita.

Tutto il personale era impegnato a far fronte all'emergenza mentre il capo medico legale teneva a bada la stampa. Risultato: Ryan e io in attesa con le mani in mano.

«La famiglia farà il diavolo a quattro, immagino» commentò il *lieutenant-déetective*.

«Sicuro. E i media ci andranno a nozze. Cadaveri smarriti. Parenti sotto shock. Politici imbarazzati. Questa sì che è roba da Pulitzer.»

Sono una divoratrice di notizie. A casa, leggo, o per lo meno sfoglio, da cima a fondo ogni quotidiano della giornata. In trasferta, seguo la CNN o un'emittente locale. Quel mattino, nella mia stanza d'albergo, avevo dato un'occhiata alla WFLD e alla WGN, ma, benché al corrente della sparizione, non avevo previsto il cancan mediatico che ne sarebbe derivato, né i suoi effetti sulla nostra tabella di marcia.

Puntualmente, Ryan si alzò e cominciò a percorrere la stanza a grandi falcate. Guardai il mio amico Enterprise: un tempismo perfetto!

Dopo avere totalizzato grossomodo una trentina di metri, ricadde pesantemente sulla sedia.

«Chi era Cook?»

Non lo seguivo.

«Contea di Cook?»

«Non ne ho idea» risposi.

«Quanto è grande?»

«La contea?»

«No, il sedere di mia zia Dora.»

«Hai una zia di nome Dora?»

«Tre.»

Memorizzai l'informazione e mi ripromisi d'indagare Successivamente.

«Cook è la seconda contea degli Stati Uniti per numero di abitanti, la diciannovesima per dimensioni dell'organo governativo.» L'avevo letto da qualche parte.

«Al primo posto chi c'è?»

«Ti sembra un almanacco?»

«Vuoi dire un adante.»

«Anche gli almanacchi a volte contengono dati censuari» obiettai, sulla difensiva. Dopo il volo da Montréal non ero in vena di scherzi.

Benché generalmente amabile, Ryan non è un buon compagno di viaggio, neanche quando gli dei dell'aviazione sono propizi. Il giorno prima, per giunta, si erano accaniti contro di noi.

Anziché due ore, il nostro volo dal Pierre Elliott Trudeau all'O'Hare ne aveva impiegate sei: prima un ritardo a causa del maltempo, poi un guasto meccanico, poi problemi disciplinari con i membri del personale che ballavano nudi sulla pista d'atterraggio, o qualcosa del genere. Frustrato e irritato, il mio accompagnatore aveva passato il tempo a contestare tutto ciò che dicevo: la sua idea di una bonaria punzecchiatura tra amici.

Trascorsero vari minuti.

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

Ryan stava per rialzarsi, quando la porta si aprì ed entrò Christopher Corcoran in camice da laboratorio, jeans e scarpe da ginnastica. Con la carnagione pallida e lentiginosa, gli occhi verdi e i capelli rossi, era lo stereotipo vivente dell'irlandese. E in più era decisamente nervoso.

«Scusatemi per l'attesa. Questa storia del cadavere scomparso si è trasformata in una tragedia greca.»

«Odio quando i cadaveri se ne vanno in giro da soli.» Caro vecchio umorismo alla Ryan.

Corcoran fece un sorriso mesto. «Specie se sono sotto la tua responsabilità.»

«Era un tuo caso?» domandai.

Annuì. Guardandolo, un milione di ricordi mi inondò la mente. Un ragazzino pelle e ossa, tutto braccia e gambe, pel di carota; banchi in ferro battuto fissati al pavimento in file serrate; giochi improvvisati per strada in calde sere d'estate; messe interminabili su dure panche di legno.

Da piccoli, Chris e io eravamo stati vicini di casa in un quartiere del South Side chiamato Beverly e membri orgogliosi della St Margaret's of Scotland (i cattolici di Chicago mappano la popolazione per parrocchie e non in base alle suddivisioni amministrative: pare strano, ma è così).

Quando avevo otto anni, mio padre e il mio fratellino morirono, e ciò che rimaneva della famiglia si trasferì nel North Carolina. Corcoran restò dov'era e non sapemmo più nulla l'uno dell'altra.

Io frequentai la University of Illinois, mi specializzai alla Northwestern. Lui studiò alla Michigan, facoltà di medicina, e conseguì la specializzazione in patologia. Fu la medicina legale a farci rincontrare.

Successe nel 1992, per il caso di un neonato trovato chiuso in una valigia. All'epoca Corcoran si era già sposato, era tornato a Chicago e aveva preso casa in Longwood Drive. Anche se un po' più a est e in un quartiere molto più altolocato rispetto alle origini, era tornato all'ovile.

«Alla fine, si scopre che era sempre stato qui.» La sua voce mi riportò al presente.

«Il cadavere scomparso. Era così magro che si era nascosto dietro una signora obesa, su uno dei ripiani alti. I tecnici, semplicemente, non l'hanno visto.»

«Tutto è bene...» chiosò Ryan.

Corcoran sbuffò. «Andate a dirlo a Walczak.»

Di Stanley Walczak si diceva che la sua ambizione era superata solo dal suo ego. Ma anche a scaltrezza non scherzava affatto: appena il suo predecessore era andato in pensione, nove mesi prima, aveva riscosso favori ovunque grazie alla sua complessa rete di agganci politici, ritrovandosi, con sorpresa di alcuni e disappunto di molti, una bella nomina a medico legale della contea.

«Walczak è arrabbiato?» domandai.

«Detesta l'inefficienza e la cattiva pubblicità» sospirò Chris. «Gestiamo circa venti ritiri al giorno. Tra ieri e questa mattina, lo staff ha dovuto telefonare a più di sessanta agenzie di pompe funebri per verificare se era stata effettuata una consegna sbagliata. Quattro tecnici e tre investigatori sono stati sottratti alle loro mansioni abituali per controllare i cartellini sugli alluci. Ci son volute tre ispezioni per ritrovare il corpo. Diavolo, metà della cella frigorifera è occupata dagli ignoti a lungo termine.»

«Gli errori possono capitare» dissi consolatoria.

«Da queste parti, un cadavere nel posto sbagliato non è considerato esattamente una brillante mossa carrieristica.»

«Sei un ottimo patologo, Christopher. Walczak è fortunato ad averti.»

«A parer suo, avrei dovuto risolvere la situazione con maggior rapidità.»

«Ti aspetti conseguenze?» domandò Ryan.

«I famigliari hanno messo in mezzo gli avvocati, probabilmente stanno contrattando. Niente di meglio di una pioggia di dollari per alleviare un'angoscia insopportabile, anche se il danno non sussiste. È lo stile americano.»

Girò intorno alla scrivania e si sedette.

«Walczak sarà qui a momenti: ora è a colloquio con il legale della famiglia Jurmain. Sono sicuro che lo *adorerete*.»

«Davvero?»

«Perry Schechter è una leggenda a Chicago. In un'intervista definiva il suo approccio "provocatorio". Sosteneva che essere irritanti disorienta la gente e la induce a scoprire i punti deboli.»

«Caratteriali o testimoniali?»

«Non ne ho idea. So solo che quel tizio è un pitbull.»

Guardai Ryan. Alzò le spalle come per dire: «Al diavolo!».

«Prima che arrivino i due piccioncini, spiegami perché siamo qui» chiesi a Chris.

Un sorriso mesto. «Hai mai mangiato una barretta Muu-Muu o una tortina Coccodè?»

Quando Harry e io eravamo piccole, mamma infilava decine di quelle merende

confezionate nei nostri cestini del pranzo. Benché mi sfuggisse il nesso con l'argomento in discussione, annuì.

Ryan appariva disorientato.

Tentai di tradurre a Ryan in termini analoghi di cultura *québécoise*.

«Merendine» concluse.

«Tredici varietà» riprese Corcoran. «Prodotte e vendute dalla Smiling J Foods per due generazioni.»

«Si trovano ancora?» Non ricordavo di averle più viste in circolazione da anni.

Corcoran annuì. «Con nomi diversi.»

«Un bello schiaffo per i nostri amici della fattoria.»

Riuscì a sfoderare un sorriso quasi autentico. «La J di Smiling J stava per Jurmain. La famiglia ha venduto a una conglomerata nel 1972. Per ventuno milioni di dollari. Non che ne avesse bisogno: era già piena di soldi.»

Cominciai ad afferrare il quadro.

Ryan pure.

«Grande patrimonio uguale grande influenza politica» conclusi.

«Esatto.»

«Dunque, trattamento con i guanti.»

«Precisamente.»

«Non ci arrivo. Il caso è stato chiuso più di nove mesi fa. I Jurmain hanno ricevuto un rapporto completo e non hanno mosso un dito. Malgrado le comunicazioni ufficiali del coroner, nessuno ha mostrato finora il minimo interesse a reclamare i resti.»

«Farò del mio meglio per riassumere una lunga storia, ma assai poco originale.»

Corcoran guardò il soffitto raccogliendo le idee. Poi cominciò.

«La famiglia Jurmain appartiene alla crème di Chicago. Patrimonio non antico, forse, ma vecchio abbastanza: casa a East Winnetka, Indian Hills Country Club, Ivy League per l'istruzione dei ragazzi. Si danno del tu con senatori e membri del Congresso. Rendo l'idea?»

Ryan e io confermammo che la rendeva.

«Il padre di Rose è l'attuale patriarca, un vecchio bastardo di nome Edward Allen Jurmain. Non Ed. Non Al. Non E. A. Edward Allen. Rose era la pecora nera, che ha sempre rifiutato di prendere qualunque direzione ritenuta auspicabile dal capofamiglia. Nel 1968, invece di debuttare in società, è finita sul "Tribune" per aver aggredito un poliziotto al congresso nazionale dei democratici.

«Invece di iscriversi allo Smith College o al Vassar, è andata a Hollywood per diventare una star. Invece di sposarsi, ha manifestato tendenze omosessuali.

«Quando ha raggiunto i trenta, il vecchio ha chiuso i rubinetti. L'ha cancellata dal testamento e ha proibito al resto della famiglia di avere contatti con lei.»

«Finché non avesse visto la luce» indovina.

«Esattamente. Ma quello non era lo stile di Rose. Se ne infischio del vecchio tiranno e si adattò a vivere con un piccolo fondo fiduciario lasciatole dal nonno. Soldi che Edward Allen non poteva toccare.»

«Un vero spirito libero» commentai.

«Sì, ma non era tutto rose e fiori. Secondo la sua compagna, Janice Spitz, all'epoca della scomparsa Rose era depressa e soffriva di insonnia cronica. Inoltre, beveva molto.»

«Collima con il resto della storia» osservò Ryan.

«La Spitz pensa che si sia suicidata?» domandai.

«Se è così, non lo ha mai dichiarato.»

«E allora che succede, adesso?» chiesi. «Perché questo interesse improvviso?»

«Due settimane fa, Edward Allen ha ricevuto una telefonata anonima.»

Corcoran è uno che arrossisce, gli accade sempre quando è imbarazzato o ansioso. Gli accadde anche in quel momento.

«Riguardo alla morte di Rose?» domandai.

Annuì, evitando il mio sguardo. Avvertii un primo rimescolio di disagio.

«Che cosa ha detto l'informatore anonimo?»

«Walczak non ha ritenuto opportuno confidarmelo. So solo che è stato incaricato di sovrintendere a una riapertura del caso.»

«*Tabarnouche*.» Ryan si appoggiò allo schienale della sedia, disgustato.

Io non trovai nulla da dire.

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

Fu Corcoran a rompere il silenzio.

«Oggi Edward Allen ha ottantun anni ed è piuttosto malandato. Forse è pentito di avere allontanato Rose dalla sua vita, forse è ancora lo stesso figlio di puttana dispotico di sempre, forse è pazzo: quel che so è che ha chiamato il suo avvocato, l'avvocato ha chiamato Walczak ed eccoci qui.»

«Jurmain ritiene che il caso sia stato mal gestito?» domandai.

Corcoran annuì, lo sguardo fisso sul piano della scrivania.

«E anche Walczak ne è convinto?»

«Sì.»

«Mal gestito da chi?» Suonai più brusca di quanto avrei voluto.

Gli occhi di Corcoran si alzarono e incontrarono i miei. Vi lessi autentica angoscia.

«Guarda, Tempe, non sta a me...»

Feci un respiro per ritrovare la calma e ripetei la domanda.

«Mal gestito da chi, Chris?»

«Da te.»

Lanciai un'occhiata a Ryan. Lui si limitò a scuotere il capo.

«Non dire assolutamente che te ne ho parlato» ammonì Corcoran. Non l'avevo mai visto così teso.

«Certo che no.» Il mio tono era sorprendentemente calmo. «Apprezzo...»

La porta si aprì. Chris e io raddrizzammo la schiena fingendo un'aria innocente. Entrarono due uomini dai completi impeccabili: sembrava che Armani in persona glieli avesse disegnati addosso.

Quello in abito blu era Stanley Walczak, un pavone che considerava se stesso una leggenda. Specialmente con le donne.

Io stessa, incontrandolo nel corso degli anni ai meeting dell'American Academy of Forensic Sciences, ero stata oggetto delle sue attenzioni in almeno una occasione... e per ben cinque minuti buoni.

Perché mi aveva lasciato perdere? Ovvio: sono sopra la quarantina. Stanley, malgrado i suoi cinquant'anni passati, predilige partner che abbiano appena smesso il primo reggiseno. Meglio se di misura abbondante.

Il tizio in abito grigio doveva essere Perry Schechter: capelli neri radi e un volto lungo, segnato, sicuramente il risultato di almeno sei decenni di esistenza. Valigetta e atteggiamento gridavano: «Avvocato!».

Ci alzammo e Walczak ci esaminò con uno sguardo rapido ma penetrante. Si accostò a Ryan e tese la mano. I due si presentarono, scambiandosi una stretta. Corcoran fece tintinnare le chiavi nella tasca del camice.

«Tempe!» Metri di dentatura incapsulata lampeggiarono nella mia direzione. «Sembri sempre più giovane» tubò il medico legale.

A conti fatti, potevo resistere al suo celebre fascino.

«Piacere di vederti, Stan.» Offrì una mano.

Mi avviluppò le dita tra due palmi, trattenendole decisamente troppo a lungo.

«Tu e il dottor Corcoran vi conoscete già, mi pare di capire.»

Chris e io rispondemmo affermativamente.

Walczak presentò Schechter.

Seguì un altro scambio di strette di mano.

«Signori, dottoressa Brennan» i suoi denti biancheggiarono di nuovo al mio indirizzo, «possiamo procedere?»

Raggiunse la scrivania con passo deciso e si mise a capotavola.

Ryan sfilò dei documenti dalla sua cartella, io dalla borsa del mio computer portatile. Mentre Schechter si installava accanto a Corcoran, avviai il laptop.

«Dunque» esordì il medico legale. «Vi starete entrambi domandando, immagino,

perché la dipartita di una vecchia signora eccentrica con gravi problemi psichiatrici e una marcata tendenza al bere vi abbia costretti a venire fin qui.»

«Ogni decesso merita adeguata considerazione.» Suonai pedante persino a me stessa, ma dicevo sul serio. Io condivido la visione del mondo di Horton l'elefante: una persona è una persona. Per quanto eccentrica, o anziana. E Rose Jurmain non aveva nemmeno sessant'anni.

Walczak mi guardò per un momento. Con la chioma argentea e l'abbronzatura artificiale, dovevo ammettere che era un bell'uomo. Esteriormente.

«Proprio per questo» disse, «ho assegnato al dottor Corcoran la riapertura del caso.»

Christopher si agitò sulla sedia, chiaramente a disagio.

«La dottoressa Brennan e io» intervenne Ryan «saremo lieti di rispondere a qualunque domanda sull'indagine, l'analisi dei resti e le conclusioni del coroner.»

«Eccellente. In tal caso affiderò il seguito della riunione all'avvocato Schechter e al dottor Corcoran. Se c'è qualcosa, qualunque cosa, di cui possiate aver bisogno, non esitate a comunicarmelo.»

Rivolse a Corcoran uno sguardo eloquente e lasciò la stanza.

«Mi compiacio che lei parli inglese, detective.»

Un'impercettibile tensione intorno agli occhi di Ryan suggerì che le prime parole di Schechter non lo entusiasmavano.

«*Mais oui, monsieur*» replicò con perfetto accento parigino.

«Il signor Jurmain richiede chiarimenti su un certo numero di punti.» Il tono dell'avvocato indicò che neanche l'umorismo di Ryan era particolarmente apprezzato.

«Chiarimenti?» Il detective rispose al gelo con il gelo.

«È profondamente turbato.»

«Lei ha copia dei nostri rapporti?»

Schechter estrasse dalla ventiquattrore un blocco in carta legale gialla, una penna Cross d'oro e una grande busta bianca. Riconobbi il logo sulla busta e la scritta «Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Legale».

«La dottoressa Brennan e io abbiamo preparato il materiale fotografico relativo alla scena del crimine e all'autopsia, allo scopo di illustrarvi le varie fasi dell'indagine.»

Schechter premette il pulsante della penna con gesto teatrale.

«Schiaffiamogli i suoi chiarimenti nel culo a questa testa di cazzo» borbottò Ryan in francese.

«*Certainement*» concordai.

Collegai il laptop al proiettore, aprii PowerPoint, scelsi un file contrassegnato LSJML 44893 e feci doppio *clic* su un'immagine. Una veduta panoramica dell'Auberge des Neiges riempì lo schermo. Realizzata in legno di sequoia, con deliziosi balconcini intagliati e cassette portafiori alle finestre, la locanda pareva uscita da *Tutti insieme appassionatamente*.

Corcoran mi passò il puntatore laser.

Ryan cominciò.

«La signora Jurmain si è registrata all'Auberge des Neiges il 20 settembre. Aveva

prenotato per due settimane. Il 23 ha riferito ad altri ospiti l'intenzione di andare a fare una passeggiata il giorno successivo.»

«E questi ospiti sarebbero...?» domandò Schechter.

Il detective consultò i suoi appunti.

«John William Manning di Montréal e Isabelle Picard di Lavai. Secondo Manning e Picard, quella sera la Jurmain appariva in stato di ebbrezza, come pure in varie altre occasioni nel corso di quei tre giorni.»

Ryan fece scorrere alcune carte dall'altra parte del tavolo: probabilmente le trascrizioni degli interrogatori dei membri del personale e degli ospiti dell'albergo. Corcoran diede un'occhiata fugace. Schechter si prese il tempo di leggere. Poi: «Sono scritti in francese».

«Le più profonde scuse.» Il tono era l'esatto opposto del rammarico.

L'avvocato produsse un indecifrabile rumore di gola.

Passai a una veduta della camera di Rose. Tappetino intrecciato, mobili in pino laccato, sovrabbondanza di chintz rosa a motivi floreali. Una valigia aperta su un divanetto, gli abiti che debordavano come magma da un vulcano.

Mostrai la foto del comodino, poi il primo piano delle etichette di cinque flaconcini: ossicodone, diazepam, temazepam, alprazolam, dossilamina.

Li indicai con il puntatore laser. Via via che il circoletto rosso saltava da un medicinale all'altro, Corcoran traduceva in termini commerciali a beneficio del legale.

«L'antidolorifico Oxycontin, gli ansiolitici Valium e Xanax, i sonniferi Restoril e Unisom.»

Schechter ispirò aria attraverso le narici, espirò lentamente.

«Quando Rose si metteva un'idea in testa, non c'era verso di farla ragionare. Sempre quella mania di andare per i boschi. Tre anni fa è stata la volta del Québec.» Disse *Quee-beck* con lo stesso tono sprezzante con cui certi americani pronunciano *Eye-rack* per «Iraq» o *Dar-four* per «Darfur». «Anche se la sua...» indugiò, in cerca delle parole adatte, «se la sua salute non era buona, era impossibile dissuaderla.»

Ryan proseguì senza commentare.

«Alle ore 15.20 del 24 settembre, la signora Jurmain è stata vista camminare da sola sul Chemin Pierre Mirabeau, in direzione di Sainte Marguerite. Malgrado la temperatura gelida, stando alle dichiarazioni di un motociclista, indossava una giacca leggera, senza cappello né guanti.»

Mentre proiettavo una mappa della regione, Ryan passò un altro foglio a Schechter.

«Quel giorno, il sole è tramontato alle 17.00 circa. Alle 19.00 era buio pesto. Nella notte, le temperature sono precipitate a -8.

«Il 25 settembre, l'assenza della signora è stata notata. Si è tentato invano di chiamare il numero con prefisso tre-uno-due fornito dalla cliente al momento del check-in: un'indagine successiva avrebbe dimostrato che si trattava di una linea inesistente.

«Il 26, la scomparsa della Jurmain è stata comunicata alla SQ di competenza per la zona di Sainte Marguerite. I boschi lungo la strada e intorno all'Auberge sono stati

perlustrati con i cani poliziotto. Senza alcun risultato.»

Altre carte.

«Che cos'è la SQ?» chiese Schechter.

«La Sûreté du Québec. Polizia provinciale.»

«Perché non chiamare quella locale?»

Ryan si addentrò nell'ABC delle forze dell'ordine in stile *québécois*, esibendo un forte accento alla Maurice Chevalier ogni volta che se ne presentava l'occasione.

«Nelle città principali e nei centri urbani di una certa grandezza c'è la polizia locale. L'isola di Montréal, per esempio, è sotto la giurisdizione del Service de police de la Ville de Montréal, SPVM, precedentemente noto come Police de la Communauté Urbaine de Montréal o CUM. Stessa gente, nuova denominazione.

«Nelle zone rurali, il rispetto della legge è affidato alla Sûreté du Québec o SQ. Dove non esiste la polizia provinciale, cioè in tutte le province tranne Ontario e Québec, c'è la Royal Canadian Mounted Police, la polizia a cavallo (per i francofoni: Gendarmerie royale du Canada o GRC). Occasionalmente, le Giubbe Rosse sono coinvolte in indagini sul territorio del Québec, ma è raro.»

Insomma, la divisione delle competenze nella *Belle province* può essere complicata come in un qualunque Stato americano: FBI, polizia di Stato, polizia municipale, polizia di contea, stradale, ufficio dello sceriffo. Chi chiamare? *Bonne chance*. Ma questo, Ryan non lo disse.

«L'Auberge des Neiges è ubicato settantacinque chilometri a nord dell'isola di Montréal, sulle Laurentides, i Monti Laurenziani. La città più vicina è Sainte Marguerite. Perciò, il caso della signora Jurmain è di competenza della SQ. Posso continuare?»

Ancora una volta, Schechter agitò la mano con fare arrogante. Avrei voluto allungarmi dall'altra parte del tavolo e prendere a schiaffi quello stronzo presuntuoso.

«Trenta mesi dopo la scomparsa, il 21 marzo, André Dubreuil e suo figlio Bertrand inciamparono in resti all'apparenza umani. Le spoglie si trovavano a una ventina di metri dalla strada provinciale, circa ottocento metri a nord dell'Auberge des Neiges. Sono stati avvertiti la SQ, il coroner e l'LSJML. In quest'ordine.»

Mentre proiettavo una seconda mappa, Schechter scribacchiò il primo appunto della mattinata. Poi: «Lei è un detective della SQ?».

«Section des crimes contre la personne.»

Tradussi. «Il tenente investigativo Ryan è l'equivalente di un detective della Omicidi. È assegnato ai casi straordinari.»

«E per quale motivo questo caso sarebbe considerata straordinario?» l'avvocato allungò a dismisura l'ultima parola.

«Fin dall'inizio si è sospettato che i resti in questione appartenessero alla signora Jurmain e dal momento che non era cittadina canadese, l'indagine è stata affidata al detective Ryan.»

Schechter e Corcoran diedero un'occhiata fugace al rapporto di polizia inerente il ritrovamento, che Ryan fece scorrere sul piano della scrivania. Quando rivolsero nuovamente l'attenzione allo schermo, passai a un'altra serie di immagini in JPEG.

La prima offriva una veduta panoramica di una stretta carreggiata a due corsie, il

marginale ghiaioso delimitato da una fitta boscaglia. Le sei successive documentavano l'estensione di territorio tra la strada e il corpo. Al suolo, cumuli isolati di neve ricoprivano la vegetazione morta, il contorno annerito per il deflusso d'acqua dovuto al disgelo.

L'ottava immagine mostrava un gruppetto di pini circondato dal nastro giallo della scena del crimine. Nella nona si vedevano alcune persone all'interno del perimetro: Ryan con un parka verde pisello e una sciarpa azzurro cielo e due tecnici della Scientifica che indossavano tute blu con la scritta «Service de l'identité judiciaire, Division des scènes de crime».

C'ero anch'io. Fiato gelato usciva in volute da tutte le bocche.

La foto numero dieci era un primo piano di un monticello scuro in mezzo alla neve. Incassato nel groviglio di foglie, rami spezzati, muschio e aghi di pino, c'era un lucido oggetto scuro delle dimensioni di un cavolo, una massa di capelli imbrattati di materia grigia sulla destra.

«Il cranio.» Lo cerchiavi muovendo il puntatore laser.

Le immagini successive si concentravano sullo scheletro parziale, sparpagliato con andamento per lo più lineare a partire dalla testa. Mandibola, vertebre, coste, sterno, i due emibacini, sacro, mano destra, gamba destra: tutto presentava chiazze dello stesso color terra bruciata.

Nominai le ossa, una a una.

«Evidentemente umano» commentò Corcoran.

«Gli animali hanno disseminato le spoglie entro un'area di circa venti metri quadri» aggiunsi.

Mentre proiettavo la mappa del sito, Ryan fornì copie cartacee. «La dottoressa Brennan ha documentato la posizione di ogni elemento scheletrico.»

Quando Corcoran e Schechter alzarono gli occhi dai fogli, ripresi l'esposizione, cominciando dal gruppo centrale e spostandomi verso l'esterno, fino ai resti isolati.

«Ogni cono segnaletico contrassegna l'ubicazione di un osso o di un gruppo di ossa.» Procedendo con le immagini, identificai nuovamente le parti del corpo. «Femore destro, tibia, rotula. Calcagno, ossa tarsali, metatarsali e falangi di destra. Radio destro. Ulna e ossa della mano destra. Incisivo centrale inferiore sinistro. Incisivo centrale superiore destro.»

«Possiamo tornare ai fatti?» disse Schechter.

Ryan riprese la parola.

«Considerata la nota storia di alcolismo della signora Jurmain, l'evidenza di abuso di farmaci, il racconto dei testimoni oculari e le condizioni climatiche della notte del suo mancato rientro alla pensione, il coroner ha dichiarato la modalità del decesso accidentale e la causa un'ipotermia esacerbata dallo stato di ebbrezza.»

«Sta dicendo che Rose si è ubriacata, ha lasciato l'albergo ed è morta di freddo?» chiese il legale.

«Fondamentalmente sì. Tra breve, la dottoressa Brennan descriverà l'identificazione dello scheletro e l'analisi del trauma.»

«Non tra breve. Adesso.»

«Prego, signore?»

«Basta con questo ridicolo sotterfugio.»

Trasalendo, guardai Ryan. Il suo viso era una maschera di granito rivolta all'uomo dall'altra parte del tavolo. Conoscevo quell'espressione e mi affrettai a intervenire.

«Il detective Ryan ha fornito il contesto delle conclusioni del coroner, ma se lei preferisce passare oltre, non abbiamo obiezioni.»

«Propongo di saltare direttamente alla sua relazione, dottoressa.»

«E io propongo che lei specifichi esattamente dove vuole arrivare.» Il tono di Ryan era una lama d'acciaio.

«Molto bene, detective.» Il mento di Schechter si sollevò un poco. «Il mio cliente ritiene che sua figlia non sia morta per assideramento. Crede invece che sia stata uccisa.»

Poggiai gli avambracci sul piano del tavolo, intrecciò le dita e si sporse in avanti.

«E che lei, dottoressa Brennan, abbia volutamente insabbiato la verità.»

I miei occhi corsero alla ricerca di quelli di Corcoran. Lui li tenne fissi sullo schermo.

«È così?» Il tono di Ryan evocava la guerra di trincea. «A che scopo?»

«Questo è ciò che intendo appurare.»

Schechter agitò le dita curate verso il puntatore laser. Glielo porsi.

«Mostri il primo piano dei resti allo stato del ritrovamento.»

Le viscere annodate, feci come richiesto. Come preteso.

Il dischetto rosso apparve sulla parte semisepolta dello scheletro e si spostò dalla mandibola alle clavicole, alle coste superiori. Infine si fermò, e prese a compiere angolose evoluzioni intorno a un osso.

«E lo sterno» dissi.

«Lo so anch'io.»

Il nodo allo stomaco mi si allentò un poco: era lì che Schechter voleva arrivare? In tal caso era più imbecille di quanto pensassi: evidentemente non si era disturbato a consultare un osteologo.

Chiusi il file relativo alla scena del crimine e ne aprii un altro con le foto scattate in laboratorio. La serie iniziale mostrava un sacco per cadaveri, dapprima chiuso, poi aperto e con le ossa visibili all'interno; la serie successiva, il tavolo anatomico e lo scheletro incrostato di terra sul piano in acciaio inox.

Alcune ossa erano collegate da brandelli di muscoli e legamenti essiccati, ma per la maggior parte giacevano isolate, più o meno nella posizione che avevano occupato quando il corpo era intatto.

«Qui si possono vedere i resti come sono arrivati all'obitorio, prima di qualunque manipolazione. Devo indicare i singoli elementi?»

Ennesimo gesto sdegnoso di Schechter. Il legale disponeva di un ampio repertorio.

«Devo spiegare il processo di pulitura?»

«Non pertinente.»

«Benissimo. Procediamo all'identificazione.»

«Il mio cliente non mette in dubbio che le spoglie appartengano a sua figlia.»

«Magnifico. Parliamo del trauma: devo chiarire i termini antemortem, perimortem e postmortem?»

«Succintamente.»

«Nel caso dei resti scheletrici, l'espressione "antemortem" si riferisce a eventi traumatici antecedenti al decesso: infortuni avvenuti nel corso della vita e che manifestano evidenza di guarigione. "Perimortem" si riferisce al trauma subito al momento della morte. "Postmortem" è il trauma inflitto in seguito alla dipartita, un

danno associato alla decomposizione, a un abuso compiuto sul cadavere, all'azione di animali e così via.»

«In che modo tutto ciò è pertinente?» Gli piaceva quella parola.

«È *pertinente* nella misura in cui permette al suo cliente di comprendere che cosa sia successo alla figlia. E forse, ancora più importante, che cosa non le sia successo.»

Di nuovo la mano.

«Non insisterò sull'importanza della distinzione tra i traumi perimortem e postmortem, ma desidero chiarire che, per l'antropologo, tale distinzione ha a che vedere più con la qualità delle ossa che con l'epoca della morte. È un argomento complesso, dunque mi si perdoni se tenderò a semplificare.

«Nel tessuto osseo fresco, o vivente, il contenuto di umidità è relativamente elevato e il collagene - la componente che conferisce all'osso la sua elasticità - è piuttosto duttile. Ciò permette un certo grado di flessione in presenza di tensione o compressione. Con la decomposizione, invece, l'umidità si perde e il collagene degenera, per cui la capacità di piegarsi diminuisce. In altre parole, l'osso secco risponde all'imposizione di un carico come la materia inorganica, più che come quella organica. Bastano forze di entità inferiore perché raggiunga il punto di rottura. Pensiamo a un legno secco rispetto a uno verde: sottoposto a pressione, il primo si spezza, il secondo si deforma.»

Schechter prese un appunto sul suo blocco, ma non mi interruppe.

«In pratica ciò significa che le fratture a carico dell'osso disidratato sono meno nette e hanno margini più frastagliati; i frammenti tendono a essere più piccoli; la formazione di spicole, piuttosto comune nel tessuto fresco, è rara; fratture concentriche circolari e radiali - prodotte dalla propagazione dell'energia nell'osso - sono poco frequenti.»

«Impressionante. Siamo tutti esperti adesso.»

Conoscendo la sua strategia, ignorai la scortesia dell'avvocato.

«Altrettanto importante al fine di stabilire la modalità del decesso è distinguere le lesioni o anomalie antemortem. Poiché i primi segni di guarigione sono difficili da rilevare, i resti scheletrici vengono analizzati da tre punti di vista: macroscopico, radiografico e istologico.»

«Evitiamo il gergo» disse Schechter.

«Macroscopico significa evidente a occhio nudo. La prima indicazione di riparazione antemortem è una stretta fascia di riassorbimento della superficie adiacente alla sede della frattura, che riflette l'infiammazione nel punto in cui la membrana sovrastante era stata strappata. Si riscontra inoltre una graduale erosione alle estremità fratturate. Queste alterazioni sono visibili dieci-quattordici giorni dopo il verificarsi della lesione.

«Radiografico significa evidente ai raggi x. Qui la guarigione si manifesta come un offuscamento dei margini di frattura, sempre circa dieci-quattordici giorni dopo l'infortunio. Il gap tra i monconi, poi, si allarga con il procedere della formazione di calli.»

Gli occhi dell'avvocato si assottigliarono leggermente.

«Un callo» spiegai «è una rete disorganizzata di tessuto osseo giovane a fibre

intrecciate, che si forma rapidamente nella sede di una frattura. Funge da stucco, per tenere in posizione i monconi. Via via che la riparazione procede, è progressivamente sostituito da osso vero e proprio.

«Istologico significa evidente al microscopio. In questo caso la guarigione è manifestata innanzitutto da spicole di osso neoformato all'interno del callo. Le spicole sono visibili già cinque-sette giorni dopo la frattura.»

«Arriveremo a Rose, prima o poi, in giornata?»

Aprii un nuovo file in PowerPoint. Ora lo scheletro della signora Jurmain era ripulito da terra e residui di tessuto. Ogni osso giaceva allineato con precisione anatomica, fino alle falangi distali di mani e piedi.

«Come accennava prima il detective Ryan, i resti hanno subito un considerevole danneggiamento postmortem dovuto all'azione degli animali necrofagi.»

Scelsi un'immagine del femore destro. Invece di un pomolo arrotondato da una parte e dei condili dall'altra, la diafisi femorale terminava in lunghe schegge frastagliate. Cliccai sulla tibia, quindi sul perone, mostrando un danno analogo nella parte inferiore della gamba.

«Notate le fissurazioni e frantumazioni longitudinali. Tali caratteristiche, insieme alla dispersione di parti sul terreno, suggeriscono la presenza di un grande carnivoro intento a nutrirsi.»

Passando a un primo piano del femore, puntai il laser su un'anomalia circolare, poi su un'altra.

«Quelle sono incisioni di canini. A giudicare dalla grandezza, direi che i commensali appartenevano alla specie *Ursus americanus*.»

«Orsi neri» spiegò Corcoran.

«Gli orsi mangiano le carogne?» Schechter non tentò di dissimulare la propria repulsione.

«Di gusto» risposi.

Proseguì con un'immagine ravvicinata della mandibola.

«Ma non erano soli, qui. Osservate il margine inferiore.» Feci correre il raggio lungo il bordo. «Vedete quei solchi paralleli?»

«Roditori» disse Chris.

«Esatto. Una volta completata la scheletrizzazione, sono entrati in scena topi e ratti.»

Il patologo scosse il capo. «Non ho mai capito che gusto ci trovino, una volta che la carne è andata.»

«L'osso essiccato è una ricca fonte di minerali e proteine.»

Schechter si tirò la punta del naso tra pollice e indice. «Se il suo scopo è impressionarmi, dottoressa, non ci siamo proprio.»

«Il mio scopo è informarla.»

«Arriviamo al dunque.» Lanciò uno sguardo fulminante nella mia direzione.

«E arriviamo.» Quasi sorridevo: non vedevo l'ora di smontare quel pallone gonfiato.

«Concludendo...» Mi sporsi in avanti, poggiavi sul tavolo gli avambracci e intrecciai le dita come aveva fatto lui. «Ho osservato un danneggiamento significativo dello

scheletro di Rose Jurmain, interamente di natura postuma.»

«Che intende con “di natura postuma”?»

«Intendo postuma. Prodotto dopo la morte.»

«Dagli orsi.»

«E dai roditori.»

«Non ha riscontrato alcuna evidenza di un trauma perimortem?»

«Né perimortem, né antemortem

«Che mi dice dello sterno?»

«Mi ha sentito.»

Increspò le labbra in un sorriso da rettile. «Non ha un'immagine dello sterno, dottoressa? O è riluttante a mostrarcela?»

Ryan si spostò in avanti con la sedia. Io gli posi una mano sul braccio. Mi guardò. Scossi la testa appena.

«*C'est un ostie de crosseur.*» Un maledetto stronzo, tradotto a spanne.

«Sta per finire al tappeto» replicai in francese.

Pigliai alcuni tasti sul laptop. Lo sterno di Rose sostituì la mandibola sullo schermo. Accanto, c'era una radiografia.

Afferrando il puntatore, Schechter fece danzare il circoletto rosso intorno a un piccolo difetto, cinque centimetri sopra l'estremità inferiore dell'osso. Poi, il dischetto balzò sull'immagine radiografica, in cui l'anomalia appariva come un cerchio scuro sul grigio-bianco dell'interno spugnoso dello sterno.

«Non mi dirà che quello l'hanno fatto gli orsi.»

«No di certo.»

«Come lo spiega?» domandò l'avvocato.

«Lei come lo spiega?» chiesi io, quasi con dolcezza.

«È chiaramente una lesione da colpo d'arma da fuoco!»

«Non ne rilevo alcun segno evidente.»

«Ovvero?»

«Niente frammenti di proiettile o residui metallici visibili ai raggi x, niente bordi frastagliati, nessun frammento d'osso disseminato intorno, nessuna frattura radiale.»

«Sta dicendo che il foro è il risultato di un trauma antemortem?»

«No.» Sapevo che era puerile farla tanto lunga, ma non potevo resistere alla tentazione. Il tizio era talmente sgradevole che godevo a tenerlo in sospeso prima di suonargliele definitivamente.

«Si spieghi.»

«Il foro non è affatto conseguenza di un trauma.»

«Niente trauma.» Per la prima volta la voce di Schechter conteneva una nota d'insicurezza.

«No.»

«Vada avanti.»

«La spiegazione richiede una conoscenza dello sviluppo sternale.»

L'avvocato fece il solito gesto con la mano, forse con meno disinvoltura.

Raccolsi le idee, poi cominciai.

«Lo sterno è costituito in origine da due placche cartilaginee verticali poste una

accanto all'altra. Nel tempo, le due placche finiscono per saldarsi lungo la linea mediana e diventano osso, ovvero la trasformazione in osso vero e proprio. L'ossificazione procede a partire da sei centri, quattro dei quali formano il corpo, la parte lunga e sottile, dello sterno. Se non ci sono obiezioni, limiterei le mie osservazioni al corpo sternale, in quanto è lì che si situa il foro.»

«Prego.» Era la prima volta che usava quella parola nell'intera mattinata.

Spostai il laser da un capo all'altro dell'osso.

«Notate le creste trasversali: ciascuna delimita la sede di saldatura di elementi giovanili separati detti sternebri. L'ossificazione ha inizio nel primo sternebro durante il quinto-sesto mese fetale, nel secondo e terzo durante il settimo-ottavo mese fetale e nel quarto durante il primo anno dopo la nascita.

«Questo, cioè, se le cose avvengono normalmente. Ma talvolta non lo fanno. In taluni casi, l'ossificazione di uno sternebro ha inizio da più di un punto d'origine. Negli sternebri inferiori, tale alterazione coinvolge in genere due centri situati uno accanto all'altro.»

Indugiai. Per irritare Schechter? Forse.

Poi conclusi lentamente, con il tono della maestra che si rivolge a un allievo zuccone. «La mancata unione di questi centri accostati dà luogo a un'anomalia detta forame sternale: un'alterazione dovuta a saldatura incompleta di un segmento sternale inferiore, che ossifica da due centri separati a destra e a sinistra.»

Schechter scarabocchiò qualcosa, sottolineò, poi parlò di nuovo.

«Sta dicendo che Rose aveva uno di quei così?»

«Sì. È scritto a pagina tre del mio rapporto, paragrafo: "Identificatori distintivi".»

Mentre Schechter voltava pagine, proiettai una nuova immagine: un primissimo piano del foro. Ne elencaí le caratteristiche.

«Singola anomalia di forma circolare con diametro di quattordici millimetri; bordi lisci, tondeggianti, come il buco di una ciambella; collocazione lungo la linea mediana, nel terzo inferiore del corpo sternale. È da manuale.»

«Ma Rose avrebbe potuto condurre una vita normale con un difetto del genere?» Le guance dell'avvocato erano chiazzate.

«Come molte altre persone.»

«Non avrebbe manifestato dei sintomi?»

«No.»

«Quanto è diffusa l'anomalia?»

«I fori sternali ricorrono nel sette-dieci per cento circa della popolazione.»

Nessuno parlò per quello che parve un tempo molto lungo.

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

«Non ha trovato niente che induca a pensare a un colpo d'arma da fuoco?»

«Niente.»

«Nessun segno evidente di omicidio?»

Scossi il capo. «Nessun segno di strangolamento, percosse, accoltellamento o lesioni d'arma da taglio. Nessun segno di reazione difensiva sulle ossa di braccia, mani o dita. A parte il danno provocato dagli orsi, nessun segno di violenza d'alcun genere.»

«Mi faccia ricontrollare.»

Sotto i suoi occhi, ripercorsi l'intero scheletro, un osso dopo l'altro.

Di quando in quando, uno Schechter ammorbidito poneva una domanda.

Al termine della dimostrazione, sedemmo, muti.

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

Vedevo il cervello del legale in piena attività, che si sforzava di classificare le nuove informazioni e, forse, conteggiava le ore da fatturare al vecchio Jurmain.

«Mi dica, avvocato, che cosa c'è all'origine di tutto questo?» Con un gesto abbracciai lo schermo, i documenti, noi quattro seduti intorno al tavolo.

«Non è assolutamente...»

«Pertinente, lo so. Mi faccia contenta.»

Schechter mi guardò fisso, le labbra tese in una sottile linea dura. Pensai che avrebbe afferrato penna e blocco e se ne sarebbe andato. Con mia sorpresa, invece, mi rispose.

«Qualcuno ha informato il signor Jurmain che l'indagine sulla morte della figlia era stata condotta in modo negligente o deliberatamente falsata.»

«Da me.»

«Sì.»

«Chi l'avrebbe informato?»

Schechter esitò, decidendo senza dubbio quanto omettere e quanto rivelare.

«La persona al telefono non ha lasciato un nome.»

La rabbia travolse qualunque senso di trionfo potessi aver provato.

«E avete scatenato questa caccia alle streghe solo sulla base di una soffiata anonima?»

«Il mio cliente riteneva la chiamata attendibile.»

«Avrebbe potuto consigliare il suo cliente in merito alla procedura appropriata.»

Di nuovo, mi fissò a lungo.

Sostenni lo sguardo.

Tic. Toc. Tic. Toc. Tic.

Senza commenti, raccolse le sue cose, chiuse la ventiquattrore e si avviò verso la porta. Poi si voltò, la mano già sul pomolo.

«Lei ha un nemico, dottoressa Brennan. Direi che è suo interesse scoprire chi ha fatto quella telefonata.»

E se ne andò.

«Richie Cunningham è stato di grande aiuto.»

«Chi?»

«Dai, non ti ricordi? Richie e Fonzie? *Happy Days*?» Ryan si indicò la testa.
«Capelli rossi?»

«Tu guardi troppa televisione.»

«Migliora il mio inglese.» Ancora l'assurdo accento parigino.

«Corcoran ci ha avvertito delle accuse strampalate di Jurmain» dissi. Ryan, però, non aveva tutti i torti: il mio amico d'infanzia non si era esattamente gettato nel fuoco per difendermi.

«Metiamoci in marcia, campione.»

Viaggiammo in direzione est sulla Harrison, io al volante, Ryan alla mia destra. Quella soluzione era stata oggetto di un acceso dibattito all'aeroporto e in hotel: lui vantava doti superiori di guida, io la conoscenza della città. Un po' tirata per i capelli, ma avevo un'altra argomentazione a prova di bomba: l'auto a noleggio era intestata a me, quindi decidevo io.

«Chris non è mai stato uno che prende posizione» aggiunsi.

«Direi che un coniglio ha più palle. Dovrebbe prendere lezioni da Schechter.»

«Già.» Sbuffai. «Schechter è uno zuccherino.»

«E tu te lo sei mangiato.»

Sogghignò, muovendo le sopracciglia in modo sornione.

Sorridendo, alzai la mano destra. Batté il cinque.

Guidai in silenzio per alcuni istanti con in testa un pensiero assai poco allegro. Ryan gli diede voce.

«Schechter ha ragione sulla necessità di identificare quella chiamata anonima.»

«Sì» dissi.

«Vuoi che vada a parlare con Jurmain?»

«Grazie, posso farlo io.»

«Una domanda mi assilla.»

«Chi è il merdosissimo bastardo che ha telefonato?»

«Be', sì, ma anche: perché? A che scopo volerti incastrare? Hai fatto incazzare qualcuno ultimamente? Più del normale, intendo.»

Gli rivolsi Lo Sguardo.

«Occhio alla strada. Quella roba è scivolosa.»

Era vero. Il nevischio aveva martellato senza tregua il parabrezza fin dalla mattina; ora veniva giù ancor più fitto. Le temperature si aggiravano intorno allo zero e il sole non riusciva a raggranellare le forze per bucare la spessa coltre di nubi color cobalto.

Una fanghiglia semighiacciata ricopriva auto parcheggiate e cassette della posta, orlava il cordolo dei marciapiedi, e il manto stradale pareva una lastra di ghiaccio nero.

«Dev'essere una cosa personale» continuò Ryan. «Qualcuno con cui ti sei scontrata in qualche circostanza.»

«Lo penso anch'io. Una persona interna al mio ambiente di lavoro, probabilmente in Québec: chi altro poteva sapere che ho collaborato al caso Jurmain?»

«I media avevano dato spazio alla vicenda?»

«Ricordo vagamente un paio di righe su “Le Journal” in seguito al ritrovamento dei resti. O forse dopo l'identificazione. Ma è stato nove mesi fa: Jurmain ha ricevuto la chiamata solo da due settimane.»

Sentivo montare la rabbia. Guardai l'orologio sul cruscotto: 1.40. Meglio cambiare argomento.

«A che ora è il tuo volo?»

«Sei e mezza.»

«Ti va di mangiare?»

«Muoi di fame.»

«Suggerimenti?»

«È la tua città, decidi tu.»

«Risposta esatta.»

«Dove siamo?» domandò Ryan.

«Poco più a ovest del centro. A Chicago lo chiamano il Loop.»

«Perché?»

«Qualcosa a che vedere coi vecchi binari della El che formavano un cerchio.»

«La El?»

«La sopraelevata: Elevated CTA tracks.»

«CTA?»

«Andiamo, Ryan, ci potresti anche arrivare: Chicago Transit Authority. In questa città, il trasporto pubblico comprende metropolitana, mezzi di superficie e sopraelevata. El è l'abbreviazione di “sopraelevata”, ma lo usano per riassumere il tutto.»

«Stai parlando dei treni per i pendolari.»

«Nessuno qui usa la parola “treno”: solo quelli che vengono da fuori e gli abitanti delle periferie. Per la gente di Chicago il treno è la Metra, che collega il Loop ai sobborghi.»

«E fin dove arriva questa meraviglia polivalente?»

«Mi vedi in mano un bastone con un cartello?»

«Eh?»

«Non sono una guida turistica.»

«Avevi detto che conosci il posto come le tue tasche.»

L'avevo detto, infatti. Ciò che *non* avevo detto è che mi ero trasferita da Chicago a Charlotte quasi tre decenni prima e il mio ricordo dei dettagli poteva essere un tantino confuso. Ma questa era facile.

«I vecchi binari della El costeggiano Lake Street a nord, Wabash Avenue a est,

Van Buren Street a sud e Wells Street a ovest.

«All'interno dell'anello c'è l'originario quartiere degli affari. A pensarci bene, forse, il nome "Loop" potrebbe risalire a prima della sopraelevata. Credo derivi in realtà da una linea tranviaria che esisteva nei tardi anni Ottanta dell'Ottocento.»

«Te lo stai inventando.»

«Se vuoi un professionista, prendi il bus turistico.»

«Sai almeno dove stai andando?»

«Sì.»

Alla nostra sinistra, nel mezzo dell'Eisenhower Expressway, un convoglio della Linea Blu sfrecciava sui binari a livello della carreggiata. Ai lati, grigi fiumi di auto avanzavano a singhiozzo sulle corsie autostradali, tentando di scorrere verso est e verso ovest.

«Quel posto sembra aver passato da un pezzo la data di scadenza.» Ryan indicò una struttura in stile Beaux Arts che occupava due isolati alla nostra destra.

«Il Cook County Hospital. Credo che adesso si chiami Stroger. E che vogliano buttarlo giù: un sacco di gente è contraria.»

«Non sembra così vecchio in *E.R.*» osservò.

«Davvero: troppa TV.»

«L'accendo per Charlie.»

«Al nostro pappagallo piacciono i serial televisivi?»

«Veramente preferisce le sitcom. Adora le risate registrate.»

Charlie era stato un regalo di Natale di Ryan e nel pacchetto era compreso il fatto che avrebbe badato lui al volatile quando non mi trovavo a Montréal. All'inizio ero scettica, ma la soluzione aveva funzionato e, malgrado la tendenza dell'animale alla parlata scurrile, mi ci ero affezionata.

Ironia della sorte: Ryan mi aveva scaricato, mentre il mio amico pennuto mi era rimasto fedele.

«Quella parte sembra ancora in buono stato.»

Lanciai un'occhiata alla mia destra.

«Non è più il County, è il Rush Presbyterian» spiegai.

Passavamo sotto il ponte pedonale che collega i binari della El al complesso ospedaliero, quando il Turista Folle colpì di nuovo.

«Ma lì il palazzo si allarga andando in su?»

Sapevo a che cosa si riferiva prima ancora di guardare. «Quella è la UIC, University of Illinois, Chicago. Una volta la chiamavano Circle Campus.»

«E quello strano edificio che cos'è?»

«La University Hall: contiene uffici amministrativi e segreterie di facoltà. Il blocco superiore è più largo, perciò la cima risulta più ampia della base di circa sei metri.»

Ryan allungava il collo per vedere meglio la bizzarra costruzione attraverso lo spicchio di parabrezza ripulito dal tergicristallo.

«Brutalismo» dissi. «Idem per il campus.»

«Se lo dici tu...»

«Il termine è stato coniato da un architetto che si faceva chiamare Le Corbusier, non ricordo il vero nome. Deriva dal francese *béton brut*, "cemento a vista". Potevi

anche arrivarci.»

Ruotò la testa verso di me. «Che cavolo di nome è “brutalismo”? Perché non chiamarlo “orribilismo” o “atrocismo” o...»

«Vallo a dire a Le Corbusier.»

«Ovviamente il tizio non s'intendeva di marketing.»

«L'invenzione è sua, perciò decide lui.»

«Descrivi lo stile.»

Non sapevo se Ryan era sinceramente interessato o solo molto annoiato. O se mi stava mettendo alla prova. Al diavolo. Ripescai nei meandri del cervello un articolo letto circa un miliardo di anni prima.

«Il brutalismo implica l'uso di geometrie squadrate ripetitive e colate di cemento totalmente disadorne. Ha avuto successo tra gli anni Cinquanta e Settanta, poi ha perso consensi.»

«Gesù, e come sarà mai potuto succedere?»

Ryan si rilassò, si appoggiò allo schienale. «Non male, Brennan.»

«Come sai che non me lo sono inventata?»

«Dove andiamo?»

«Quartiere greco.»

«Perché?»

«Agnello e ristoranti col parcheggiatore.»

«Un'accoppiata imbattibile.»

Svoltai a sinistra e mi portai sulla Halsted, percorrendo il cavalcavia. Qualche minuto dopo, parcheggiavo accanto al marciapiede in Adams Street. Quando scesi dall'auto, il vento mi strattonò la sciarpa e mi soffiò in faccia una spruzzata di nevischio, i cristalli, come tanti spilli, mi si conficcarono nelle guance.

Presi lo scontrino da un uomo in parka con un berretto arancio dei Bears calcato fin sugli occhi e guadagnai pattinando il ristorante, Ryan al seguito.

L'interno del *Santorini* era esattamente quel che prometteva il nome. Tavoli in legno, sedie impagliate e impeccabili tovaglie di lino, muri imbiancati, caminetto in pietra, abbondanza di attrezzi da pesca alle pareti. Appendemmo le giacche a un piolo, quindi un cameriere con baffi alla Sonny Bono e camicia azzurra a quadri ci scortò a un tavolo nella parte rialzata della sala. Della folla dell'ora di pranzo restava solo qualche avventore, per lo più in giacca e cravatta e con le guance arrossate dal retsina.

Un secondo cameriere ci portò i menù: stessi baffi, camicia diversa. Ordinai una Diet Coke, Ryan una Sam Adams.

«La gente va pazza per i frutti di mare, ma a me piace l'agnello.» Ignorando il menù, mi scossi via l'umidità dai capelli.

«Nemmeno un'occhiata alla lista?»

«So che cosa voglio.»

Ryan studiò le proposte del giorno. «Agnello youvetsi?»

Scossi la testa.

«Kampana?»

«Nooo.»

«Sei infantile.»

«Agnello ai carciofi.»

«Non oggi, pasticcino.»

Controllai. Maledizione, era vero: l'agnello ai carciofi era disponibile solo il giovedì e la domenica.

«Nessun problema...» mi appoggiai allo schienale, le braccia conserte, «... fiorellino.»

Non era proprio la mia giornata: io odio il freddo - il freddo umido non ne parliamo - poi l'incontro con Schechter e la scoperta di avere un nemico anonimo, ora niente agnello ai carciofi. O forse era l'essere vicino a Ryan. O il sentirgli rispolverare quel vezzeggiativo del passato. Il mio umore era in caduta libera.

Accanto a noi, due uomini discutevano pregi e difetti di giocatori di hockey che non conoscevo. Fuori, il suono di una sirena divenne assordante, poi si attenuò e scomparve. Vetri tintinnarono da qualche parte alla mia sinistra. Quando tornò il cameriere, ordinai l'agnello exohiko, Ryan prese il misto di mare e un'altra Sam Adams.

Restammo a lungo senza parlare. Il suo boccale era quasi vuoto quando, infine, chiese: «A che cosa stai pensando?».

«Non è la domanda che tutti gli uomini detestano fare?»

«Non io.» Scoccò il suo radioso sorriso da ragazzino.

Non potei non restituirlo. Eravamo una squadra da così tanto tempo: lui svolgeva le indagini, io lavoravo sulle vittime. Anche se la rottura tra noi era stata difficile, volevo che almeno quello continuasse. All'inizio eravamo stati solo colleghi: potevamo tornare a esserlo.

«Penso che, finito di mangiare, dovrei portarti direttamente all'aeroporto. Con questo tempo, la vedo brutta arrivare all'O'Hare.»

«Molto sensato.» Annuii con aria solenne.

Passarono i minuti. Accanto a noi i due uomini dissentivano circa le capacità dell'allenatore dei Blackhawks.

Arrivarono i piatti. Il mio si rivelò composto da bocconcini d'agnello con formaggio in pasta fillo.

Mangiando, mille ricordi indesiderati si presentarono sgomitando alla mia attenzione. L'inizio: il mio arrivo al laboratorio di Montréal, armata di sani principi contro le relazioni sentimentali sul lavoro. Il disprezzo di Ryan per quei principi e, infine, la mia capitolazione.

Il seguito: cene a lume di candela, camminate in montagna, spuntini sul divano, vecchi film in TV. Gite sulle Laurentides. Le due Caroline, Israele, il Guatemala.

L'epilogo: Ryan che mi rivela l'esistenza appena scoperta di una figlia, eroinomane e piena di rancore. La sua decisione di riavvicinarsi alla madre della ragazza per tentare con lei di salvarla dalla droga.

La nostra ultima cena, le parole che mi avevano spezzato il cuore: io ero fuori dai giochi, ora toccava a Lily e Lutetia. *Adieu*. Scusa. Tante buone cose.

Poi, mesi dopo, un'ammissione d'errore, una richiesta di perdono, un invito a tentare di nuovo. Lily era in comunità, lui e Lutetia vivevano separati. Ryan voleva

me, voleva noi.

Calma, amico! Non è così semplice.

Erano passati due mesi da quella chiacchierata. Io non avevo respinto, né abbracciato l'idea di una riconciliazione: quando uno si è scottato una volta, ci va con i piedi di piombo.

Banale, sì. Ma c'è una ragione se certe frasi diventano luoghi comuni.

«Cazzarola, hanno chiuso l'O'Hare.» Quelle parole fecero breccia nel mio fantasticare. Lanciai un'occhiata al tavolo vicino: uno dei due critici sportivi fissava il display del suo BlackBerry.

«Ha appena detto che l'aeroporto è stato chiuso?» domandai.

«Da non credere, eh?»

«Come mai?»

«Un allarme bomba o un'infrazione delle norme di sicurezza o chissà che altro.»

Il cellulare di Ryan emise uno strano gracidio.

«Messaggio» mi annunciò. «Il mio volo è stato cancellato.» Stava già pigiando sui tasti.

Per i successivi trenta minuti, parlò con varie compagnie aeree, poi con almeno otto alberghi. Nessun volo. Nessuna camera libera.

«Com'è che sono stati tutti così veloci?» domandai.

«Evidentemente nessuno molla la sua prenotazione. E devono esserci vari congressi in città.» Aria innocente da chierichetto. «Temo proprio che tu sia incastrata con me.»

«Ma io ho dei programmi.»

«Immagino che potrei *cercare* di affittare una macchina.» Falso.

Cielo, non potevo portare Ryan con me, là dove stavo andando.

«Anche se... con questo tempo e non conoscendo la città...» continuò lui.

«Gli autonoleggi forniscono cartine. Oppure puoi chiedere un veicolo con il GPS.»

Tentò inutilmente con Hertz e Avis.

Incredibile! Stava veramente accadendo? Poteva andare peggio di così?

Pensai alla serata che mi aspettava.

Poteva eccome!

«D'accordo» dissi, mentre Ryan chiedeva il numero di prenotazione alla Budget.

«Ti lascio la mia macchina, ma dovrai accompagnarmi in periferia.»

«Sembra fattibile. Sicuramente laggiù i motel avranno ancora delle camere libere.»

«Sicuramente.»

Ma non andò così.

Persino con il traffico più forsennato, ci vuole meno di un'ora per arrivare in auto dal Quartiere greco a Elmhurst. Quel pomeriggio ne impiegammo due e mezzo.

Quando raggiunsi St. Charles Road, l'orologio sul cruscotto segnava le 18.40. Grandioso: avevo annunciato il mio arrivo per le quattro, sarebbero stati già tutti lì. Se avessero visto Ryan, la riunione si sarebbe trasformata in un circo.

Esagerata? Fidatevi: conosco i miei polli.

Ryan aveva sentito menzionare spesso i miei pittoreschi parenti acquisiti. In auto gli illustrai le ultime puntate della saga. Mi ero persa il giorno del Ringraziamento e a Natale avrei replicato l'affronto portando Katy nel Belize a fare immersioni, anziché a Chicago ad appendere la calza al caminetto. Così, avevo deciso di approfittare della trasferta in città, per trascorrere un paio di giorni con la tribù dei Peterson.

«I tuoi ex famigliari acquisiti?»

«Mmm.»

Benché vivessimo separati da anni, io e il mio ex marito non eravamo tecnicamente degli ex: non avevamo mai divorziato. Ora lo stato delle cose stava per cambiare: recentemente l'ultracinquantenne Pete aveva infilato un diamante al dito della poco più che ventenne Summer. Inutile dire che, quell'anno, anche il vecchio Pete aveva disertato il tacchino dai suoi.

«La tua ex suocera preparerà la cena?»

«Hai appena mangiato, Ryan.»

«Tu dici meraviglie della sua cucina.»

«Avrà la casa piena di gente.»

«Zia Klara e zio Juris?»

Negli anni, gli avevo raccontato qualche aneddoto sul clan paurosamente affiatato e considerevolmente esteso che è la famiglia lettone di Pete: la gita annuale in spiaggia, la gara di decorazione delle uova a Pasqua, i canti natalizi davanti agli orsi del Brookfield Zoo. La presenza obbligatoria a battesimi, lauree, matrimoni e funerali. Il passaparola telefonico che fa sembrare il sistema nazionale di allarme calamità una cosetta da dilettanti. Evidentemente, il detective ricordava il nome dei personaggi chiave.

Ed ecco la storia. Dopo la Seconda guerra mondiale e la successiva occupazione sovietica dei Paesi baltici, la nonna di Pete, i suoi figli e le loro mogli decisero che era meglio cercare pascoli più verdi. Secondo la leggenda familiare, la partenza da Riga implicò una fuga nel cuore della notte e un viaggio infernale su un cargo malridotto.

Poi venne un lungo periodo di forzata inattività, in campi profughi sparsi qua e là

nella campagna tedesca. Per nulla scoraggiate dal protrarsi dell'attesa, le coppie ne approfittarono per crescere e moltiplicarsi. Madara e Vilis generarono Janis - il nostro «Pete» - e sua sorella Regina, Klara e Juris generarono Emilija e Ludis.

Dopo otto lunghi anni, entrò in scena una chiesa lettone di Chicago. Acconsentendo a sponsorizzare la coraggiosa piccola truppa, il pastore e il suo gregge garantirono occupazione, alloggio e una rete di sostegno linguisticamente comprensibile nella Città del vento.

Al suo arrivo, la famiglia visse in un negozio abbandonato: non granché, ma era pur sempre un tetto.

I fratelli sgobbarono facendo un doppio lavoro e infine riuscirono ad acquistare in società un grande edificio fatiscente a Elmhurst, sobborgo vicino alle fabbriche, all'università e alla chiesa lettone. Cosa forse più importante, i grandi, antichi alberi del quartiere ricordavano a Omamma la patria perduta d'oltreoceano.

La nuova dimora era una sgangherata costruzione con camere sufficienti a ospitare l'intera tribù. Ma quella non era una famiglia in stile americano. Negli Stati Uniti si andava affermando l'unità riproduttiva nucleare, consacrata sul piccolo schermo dai Cleaver di *Ci pensa Beaver*: madre, padre e al massimo due rampolli.

Qualche anno dopo, i fratelli accesero mutui separati: Pete e i suoi rimasero nella casa grande con Omamma e un collie di nome Oskars; zii e cugini si trasferirono in una proprietà più piccola a due isolati di distanza.

Case, automobili, televisori, lavatrici, fondi per l'università dei ragazzi: in capo a un decennio le famiglie del clan Peterson vivevano il sogno americano. Juris continuò a lavorare fino alla pensione nella stessa fabbrica di frigoriferi, Vilis andò a insegnare matematica a tempo pieno all'Elmhurst College.

A quasi mezzo secolo dalla loro odissea transatlantica, alcune cose sono cambiate. La vecchia Omamma è morta, ormai, e anche Vilis. La madre di Pete, oggi detta Vecamamma, è la matriarca in carica. Si sono aggiunti i coniugi, e una nuova generazione di cugini condivide attualmente i *pierogi* al desco familiare. I legami di parentela si sono moltiplicati attraverso nascite e matrimoni, ma sono sempre forgiati nell'acciaio della vecchia generazione.

«Come ci si sente?» chiese Ryan. «A ritrovarsi con i parenti del proprio ex?»

«Benissimo.»

«Non a disagio?»

«Al momento considerano Pete una testa di cazzo e me la regina degli angeli.»

«Questo dovrebbe giocare a tuo favore.»

«Ecco come faremo: io agguanto la borsa e mi fiondo in casa, tu parti. Subito. Chiaro?»

«Non stiamo un po' esagerando?»

«Chiaro?»

Ryan fece un vigoroso saluto militare con due dita.

Mentre svoltavo a nord su Cottage Hill, l'auto slittò violentemente. Premetti e rilasciai più volte il freno con delicatezza, finché le ruote posteriori non tornarono ad allinearsi con quelle davanti.

Mi aspettavo un commento caustico, ma Ryan non ne fece alcuno.

Apparvero antichi olmi ai lati della strada. Oltre gli alberi, le finestre al primo piano di grandi, vecchie case proiettavano rettangoli di luce su prati coperti di neve mista a fango. Di fronte a noi, in Church Street, due strutture avvolte nell'ombra incombevano come bunker nel freddo: la Immaculate Conception High School e la Hawthorn Elementary.

Una svolta a destra, quindi avanzai di mezzo isolato e accostai slittando al cordolo davanti a una bianca dimora vittoriana, il cui portico - che girava tutto intorno alla costruzione - formava dei gazebo agli angoli. Le colonne dai ricchi motivi ornamentali poggiavano su un muro esterno in calcare, alto circa un metro e venti da terra. La tettoia dell'ala destra, quella sopra l'ingresso e il tetto dell'abitazione componevano un trio di triangoli che guardava la strada.

Il tutto orlato di ghiaccioli d'un bianco elettrico. Molto natalizio.

Misi in folle e mi rivolsi a Ryan.

«C'è un Marriott sulla Statale 83 e un Holiday Inn sulla York Road.» Indicai la direzione generica di ciascun albergo. «Se sono pieni, fai chiamare Oak Brook dalla reception: è una città di alberghi che si incontra proseguendo.»

Balzai fuori e aprii la portiera posteriore, afferrando dal sedile la mia borsa e un trolley. Fiocchi di neve mi arrivarono in faccia come pallottole ghiacciate.

Incontrai Ryan che faceva il giro per mettersi alla guida.

«Quando avrai una stanza e un volo, chiamami. Domani penseremo a come fare con la macchina.»

Lui disse qualcosa che si perse nel vento.

«E sii prudente» gli gridai, mentre si allontanava. «Ho rifiutato l'assicurazione supplementare.»

Dopo di che, sfrecciai in direzione della casa, una mano che combatteva con la sciarpa, l'altra che trascinava il trolley sulla fanghiglia nevosa, congelata in brevi onde irregolari.

Prima che il mio pollice toccasse il campanello, la porta si aprì e fui risucchiata dentro. L'aria sapeva di detersivo al limone, pane di segale e carne arrosto.

«Chi era quello in macchina con te?» domandò Vecamamma, dopo avermi stampato un bacio sulla guancia. Non un bacetto simbolico, di cortesia: la vecchia signora ne piazzava sempre uno deciso e umidiccio in pieno volto.

«Un tizio con cui lavoro.»

«Un poliziotto?» Allie sbirciava da dietro la finestra. Con i capelli scuri, gli occhi verdi e la pelle d'avorio, mia nipote non mostrava traccia del bagaglio genetico baltico.

«Sì.»

«Fico.» Apparve la sorella minore di Allie, Bea, con indosso un maglione lunghissimo, una gonna cortissima, collant neri e stivaletti. Su una bionda alta un metro e ottanta, quel look faceva abbastanza colpo.

«E il tuo amico poliziotto non ha fame?» Vecamamma mi stava strattonando il cappotto con forza sufficiente a scuoiare la selvaggina. «Sto facendo la coscia di maiale. Agli uomini piace la coscia di maiale.»

«Ha già mangiato.» Riuscii a scivolare fuori da entrambe le maniche, conservando

l'uso delle braccia.

«Come si chiama?» Bea era diretta quanto Allie era timida.

«Ryan.»

«È carino?»

«Lavoriamo insieme.»

«Che vuol dire? Non ci hai fatto caso?»

«Alise e Beatrise! Finite di apparecchiare la tavola.» L'ordine di Vecamamma rimbombò dalle profondità del guardaroba. «Siamo in dodici.»

Solo una dozzina. Poteva andar peggio.

Vecamamma riemerse dall'armadio con un'acconciatura che sembrava quella di Kramer nel *Jerry Seinfeld Show*. Serrandomi il braccio in una stretta mortale, mi ingiunse: «Lascia la valigia. Teodors la porterà su nella tua stanza».

L'arteria principale della casa è un ampio corridoio centrale. Da questo, porte ad arco si aprono su soggiorni e sale da pranzo, i primi assai poco sfruttati, le seconde molto di più. A sinistra, una scalinata conduce al piano superiore.

La cucina è più avanti, sulla destra, preceduta da uno stanzino in cui si ripongono stoviglie e posate. Di fronte, due camere da letto e un bagno.

A ridosso del muro posteriore si estende una tavernetta con pareti rivestite in legno, moquette scozzese, un massiccio camino in pietra e metratura sufficiente a garantire l'esecuzione di passaggi lunghi nelle partite di football famigliari. Be', di passaggi laterali, almeno. È il centro sportivo dei Peterson, nonché salone delle feste, angolo degli oratori improvvisati e cuore della casa.

Dalla porta aperta, vidi Ted, Ludis e Juris che fissavano un maxischermo, in testa un berrettino a maglia identico a quello del parcheggiatore del *Santorini*. Ted aveva girato il logo della National Football League sulla nuca. Ludis e Juris, che erano della vecchia guardia, lo tenevano sul davanti, al centro.

«C'è Tempe» trillò Vecamamma.

Ludis e Juris sollevarono bottiglie di Special Export. Ted disse: «*Da Bearsi*». I loro occhi rimasero incollati al televisore.

Il marito di Emilija, Gordie, e quello di Regina, Terry, conversavano accanto a un albero di Natale sovraccarico che faceva concorrenza alla Torre di Pisa. Gordie è calvo e panciuto, e ha vedute politiche che fanno apparire Rush Limbaugh un liberale. Terry è basso, dai capelli ispidi, e ha votato democratico per tutta la vita. A ogni riunione di famiglia, l'uno tenta sempre di mostrare all'altro i punti deboli del suo modo di ragionare. Quando poi gli animi si infiammano - in genere a nord della terza o quarta birra Vecamamma e zia Klara esprimono bofonchiando la loro disapprovazione.

Varcavo, al seguito di mia suocera, le porte a vento della cucina, quando fui colta da un'improvvisa folgorazione.

Valigia. Singolare.

La mano mi corse alla spalla: solo la cinghia della borsa.

«Merda!»

Vecamamma inarcò un ispido sopracciglio.

Ero a metà del corridoio quando udii il suono del campanello.

«Vado io» gridai.

Ma Bea era già lì.

Sentii il tintinnio di una catenella, poi i cardini della porta. Una voce maschile. Risolini.

Quando arrivai, Ryan era in anticamera, il mio computer portatile appeso a una spalla fradicia di nevischio.

«Ho pensato che ti poteva servire.» Batté con il palmo sulla tracolla.

«Grazie.» Avanzai di un passo, presi il laptop. «Spiacente di averti fatto perdere tempo.»

«Nessun disturbo.»

«Nevica ancora, là fuori?» chiese Bea.

«Un vero tempaccio.»

Tempaccio?

«Dovrebbe restare per la cena, in attesa che smetta» disse Bea. «Mia nonna cucina sempre per un reggimento.»

«Ha delle cose da fare» replicai fissandolo minacciosa, gli occhi ridotti a due fessure.

«È il tuo amico poliziotto?» Vecamamma si era materializzata alle mie spalle.

«Avevo dimenticato una cosa in macchina. Il detective Ryan è stato così gentile da portarmela. Se ne sta andando.»

«Certo che no. Guardalo: è bagnato fradicio.» E a Ryan: «Agente, vorrebbe unirsi a noi per la cena?».

«È un investigatore, non...»

«Non esagero» mi interruppe Bea. «Prepara quintali di roba.»

«In effetti si sente un profumino delizioso.»

Profumino? Tempaccio? Grandioso: Ryan si stava producendo in una strampalata versione canadese della famiglia Walton.

«Ho fatto coscia di maiale e crauti.»

«Non vorrei disturbare...» Sorriso schivo.

«Quale disturbo? Mettere in tavola un piatto in più?»

«Tempe non fa che parlare della sua cucina.»

«Allora è deciso.» Vecamamma esibì un metro buono di dentatura.

«Bea, prendi il cappotto dell'agente.»

Mentre gli altri migravano in taverna, agguantai Ryan e gli impartii qualche direttiva.

«Non bere il vino fatto in casa di Gordie, non parlare di politica con Ludis o Juris, non partecipare a giochi competitivi di alcun genere, non lasciarti sfuggire informazioni sul mio lavoro, né i particolari di ciò che faccio.»

«Perché?»

«Alcuni dei parenti di Pete hanno un inquietante gusto del macabro.»

Sapeva di che cosa stavo parlando.

Noi del «settore cadaveri» siamo abituati a subire il terzo grado sulla nostra attività, specie a proposito dei casi che hanno vasta eco mediatica. A me e a Ryan capita regolarmente, tanto che, se siamo invitati a cena da qualche parte, la padrona di casa tende a prevenire gli ospiti circa l'opportunità di trattare certi argomenti a tavola. Non funziona mai. Anche se, personalmente, evito il discorso e, quando interrogata, sono propensa a tergiversare, c'è sempre uno tra i commensali che insiste a sondare i particolari più truculenti e riservati. Pare che il mondo si divida in due: quelli che proprio non ne vogliono sapere e quelli che non ne hanno mai abbastanza. Ryan e io li chiamiamo, rispettivamente, i «Paraocchi» e le «Trivelle».

«Trivelle?» chiese lui.

«Di brutto. Tranne Vecamamma e Klara: a mia suocera i discorsi da autopsia fanno venire i gas intestinali.»

«Sanno di...» agitò un dito teso tra il suo petto e il mio. «Di noi?»

«No, ma hanno uno spiccato istinto di branco.» Proseguì con la lista degli ammonimenti.

«Non pensare nemmeno per un momento di accettare un invito a fermarti per la notte.»

«Holiday Inn a tutto gas.»

«E, un ultimo consiglio...»

«Ti ascolto.»

«Molla l'atteggiamento alla John Boy Walton.»

Le cose andarono meglio del previsto. Ryan accettò ed elogiò il Bordeaux torcibudella di Gordie, parlò di Big Moe e Bizzy Bone con Bea e Allie, deliziò Vecamamma, Emilija e zia Klara realizzando cigni dal collo storto con i tovaglioli.

Nessuno gli chiese del suo stato civile, nessuno indagò sui nostri rapporti, nessuno lo tormentò con le solite curiosità morbose su storie di omicidio e depravazione.

Poi, mentre ci radunavamo in sala da pranzo, entrò come un tornado Cukura Kundze.

Che dire della «signora Cukurs»?

I Cukurs erano pilastri della piccola congregazione che aveva accolto i Peterson migranti nel Nuovo Mondo. Più liberale di molte donne della sua generazione, Laima aveva sempre destato non poco scalpore con le sue imprese nella rispettabile comunità luterana di cui faceva parte. Le sculture esplicite, il linguaggio colorito, il periodo hippy, che veniva menzionato solo a mezza voce. E quel tatuaggio oltremodo inopportuno.

Ottantaquattro anni, e vedova da dieci, recentemente aveva iniziato a frequentare un ottuagenario ungherese che tutti chiamavano «il signor Tot»: nessuno aveva afferrato il suo nome di battesimo e ormai, dopo quattro mesi e tanti arrosti consumati insieme, nessuno osava domandarglielo.

O forse l'appellativo formale appariva più consona: anche Laima, in fondo, era da sempre «Cukura Kundze», benché il suo nome fosse noto ai Peterson da mezzo secolo. Quella sera, comunque, la signora si presentò senza il compagno e con una crostata.

«È ai lamponi» disse, porgendo il dolce a Vecamamma. «Quello chi è?» aggiunse.

«Un poliziotto amico di Tempe.»

«Bene.» Cukura Kundze portava occhiali dalla montatura in plastica trasparente, probabilmente progettati per le truppe d'assalto. Annuì così enfaticamente che quei così le rimbalzarono sulla gobba del naso. «I mariti tradiscono. Le donne hanno le loro necessità.»

«Pete non tradiva!» La torta sbatté sul tavolo.

Cukura Kundze si schiarì rumorosamente la gola come solo le vecchie signore sanno fare. «Lui e Tempe hanno deciso che era tempo di andare ognuno per la sua strada, tutto qui.» E, rivolta a me: «Giusto?».

Grazie al cielo, Emilija uscì dalla cucina, reggendo ciotole di crauti, broccoli lessati e cetrioli alla panna acida. Seguiva Regina con pomodori a fette, patate e sugo di carne. Zia Klara portava il pane di segale e strane salsicette grigie, Juris un vassoio di maiale arrosto grande come il Nebraska.

Tutti prendemmo posto. I piatti si riempirono rapidamente, poi, altrettanto rapidamente, cominciarono a svuotarsi. Attaccai discorso per prima, sperando di riuscire a mantenere la conversazione su un terreno neutrale.

«Come va la stagione dei Bears?»

Seguirono dieci minuti di analisi sportiva. Quando l'interesse iniziò a scemare, virai sull'hockey. «I Blackhawks...»

Cukura Kundze dribblò l'argomento, rivolgendosi a Ryan. «Porta un Taser?» chiese picchiettando il ponticello degli occhiali con un'unghia smaltata di rosso. «Con il Taser gli si paralizza il culo ai criminali.»

«Non ho mai usato la pistola paralizzante.»

«Ha una pistola vera, giusto?» Il tono di Ted esprimeva tutto il suo disprezzo per la domanda dell'anziana signora. «Glock? SIG? Smith and Wesson?»

«Mai ucciso qualcuno?» Cukura Kundze, ormai, era lanciata.

«Montréal ha poca criminalità violenta.» Ryan annuì in segno di ringraziamento, mentre Gordie gli riempiva nuovamente il bicchiere. Non potevo credere che ne

prendesse ancora. Pete, una volta, aveva descritto il vino di Gordie come un delicato Meritage con un vago retrogusto di piscio di capra.

«Ma avrà pure spappolato qualche cervello sul muro.» Brontolii di disapprovazione di Vecamamma e Klara.

«I Blackhawks arriveranno ai playoff quest'anno?» domandai.

«Qualcuno mi passa le patate?» chiese Ludis.

«Ho letto di una guerra tra bande di motociclisti a Montréal.» Cukura Kundze pareva un hobbit tra Allie e Bea. «È venuto a prendere a calci in culo qualche Hell's Angel? O a battere le strade in cerca di vagabondi?»

«Ryan e io siamo qui per questioni amministrative» intervenni. «A proposito, lui è tifoso dei Canadiens.»

«A sbattere dentro qualche magnaccia?»

«Niente di così eccitante» rise Ryan. «Tempe e io abbiamo passato la giornata all'obitorio.»

«Le patate?» ripeté Ludis.

Gliele passammo, con la carne e altro. Seguirono una serie di manovre per fare spazio a scodelle e piatti di portata.

Gordie versò dell'altro vino a Ryan, il quale, incredibilmente, trangugiò senza battere ciglio.

«Sì, il detective tifa per i Canadiens.» Tentai di nuovo con l'hockey. «Ha una maglietta di Saku Koivu.»

«L'obitorio di Chicago?» Gli occhi di Cukura Kundze erano spalancati dietro le lenti spesse.

«Si trattava solo di fornire gli incartamenti di un'indagine risolta.»

«Come in *Caso chiuso*» disse Bea. «Adoro quel programma.»

«Hai dei contatti all'obitorio?» Riconobbi il tono della Cukurs. E lo sguardo.

«Sì.» Diffidente.

«Ti ho mai chiesto un favore, Tempe?»

L'ultima volta era stato un berretto del Dipartimento di polizia, la volta prima l'aspirina con codeina che si trova solo in Canada. Non dissi nulla.

«Faresti una cosa per rendere felice una povera vecchia prima che lasci questo mondo?»

Lo sbuffo di Vecamamma scompigliò i ricci permanentati sulla sua fronte.

«Io, veramente...»

«Non è per me, no no. Per me non ti chiederei nulla. È per il povero signor Tot.»

In un osservatorio lassù sull'Haleakala, un dispositivo di monitoraggio intergalattico emise un flebile segnale, allertato dal buco nero di silenzio che si era improvvisamente creato in una periferia del Midwest.

«Il signor Tot?» Immobilità assoluta. Avvertii dodici paia di occhi fissi su di me.

«Suo nipote è sparito e, secondo la marina, è in assenza ingiustificata. Fregnacce: Lassie non sarebbe mai venuto meno ai suoi doveri.»

«Lassie?» Dal volume della voce capii che zia Klara non portava l'apparecchio acustico. «Ha detto Lassie?»

«Il signor Tot è convinto che il ragazzo sia morto.»

«Magari ha un'amnesia» saltò su Allie. «Sapete, si ritrova in qualche città sconosciuta e non ricorda chi è. L'ho visto in TV.»

«Lassie è un cane.» Klara parlava così forte, che l'avrebbero sentita fino a Topeka. «Come Oskars. Dov'è Oskars?»

Il collie era morto nel 1984.

«Cukura Kundze» dissi gentilmente. «Non c'è davvero nulla che io possa fare.»

«Potresti chiedere a Richie Cunningham di controllare qualche cartellino all'alluce.» Gli occhi di Ryan avevano il tipico luccichio brillo da pessimo Bordeaux.

«Richie Cunningham non era il bravo ragazzo di *Happy Days*?» disse Ted.

«Prima ancora faceva il piccolo Opie» puntualizzò Regina.

«Ron Howard» esclamò Susan. «Adesso è un regista.»

«C'è un tizio all'obitorio che si chiama Richie Cunningham?» chiese Ludis.

«Non è il suo vero nome» dissi io, fissando Ryan con occhi a lama di coltello.

«Perché lo chiamate così?»

«Il dottor Corcoran ha i capelli rossi.»

«E le lentiggini.» Ryan fece un sorriso ebete. Perfetto. Il tenente Spugna non sarebbe stato in grado di guidare quella sera.

«Questo Richie potrebbe dare un'occhiata in giro, magari vedere se il coroner ha messo Lassie sotto ghiaccio?» Bisognava riconoscerglielo: la vecchia era tenace come l'herpes.

«Ma il signor Tot ha denunciato la scomparsa?» domandai senza entusiasmo.

«Immediatamente. Ed è partito lui stesso a cercare il ragazzo. Certo, non aveva idea di dove andare. L'ha accompagnato un suo amico del bowling, il signor Azigian.»

«Che cosa gli fa pensare che il nipote sia morto?» domandai.

«Avevano i biglietti per la partita Sox-Cubs, a Wrigley Field. Credi che Lassie se la sarebbe persa?»

Non avevo idea di che cosa avrebbe fatto Lassie, ma sapevo che ogni anno un sacco di gente, semplicemente, pianta tutto e sparisce. Lo tenni per me.

«Una telefonata a Corcoran non può far male» disse Ryan.

Coro di voci di approvazione.

«Bene.» Sorriso forzato. «Lo chiamo domani.»

Al dessert, Cukura Kundze fece una rivelazione.

Quasi quattro anni prima, nella settimana del suo ventunesimo compleanno, Laszlo Tot aveva lasciato la base navale Great Lakes - a una sessantina di chilometri da Chicago, lungo il lago Michigan - in licenza per il weekend. Ma il «comune di seconda classe» Tot non si ripresentò a rapporto il lunedì seguente, né i giorni successivi. In conformità al protocollo, venne aperta un'inchiesta militare e se ne diede notifica alle autorità civili.

Si compirono delle ricerche, che risultarono tuttavia infruttuose e, con il tempo, vennero interrotte. La marina riclassificò il comune Tot alla voce «Assenza non autorizzata».

Due mesi dopo la chiusura delle indagini, una Ford Focus del 1992 fu trovata nel parcheggio del centro commerciale di Northbrook, a nord-est della città. Dai registri

della motorizzazione l'auto risultava intestata a Laszlo Tot. La pista non diede alcun risultato.

Quando mi avviai di sopra, quella sera, Ryan, Ludis e Gordie stavano stappando la quarta bottiglia. Il dibattito verteva sul controllo della vendita di armi da fuoco.

Sayonara.

A colazione, normalmente, prendo un caffè, magari uno yogurt o un bagel. Se proprio sono in vena, ci aggiungo della crema di formaggio o della marmellata.

Non è lo stile di Vecamamma.

Dopo un pompelmo, bacon e frittelle con burro e sciroppo, chiamai l'ufficio del coroner. Corcoran rispose quasi subito.

Cominciò scusandosi per la *débâcle* del giorno prima. Gli assicurai che non c'era risentimento da parte mia. Poi gli fornii una versione succinta di *Torna a casa Lassie*.

Disse che avrebbe lanciato una ricerca al computer, per individuare soggetti non identificati corrispondenti alla descrizione di Laszlo Tot. Promise che mi avrebbe richiamato presto.

Stavo riagganciando, quando Ryan entrò in cucina dal disimpegno. Era rosso in volto e indossava Reebok, guanti, sciarpona di lana e pantaloni della tuta.

«*My kind of town, Chicago is...*» Slacciò il nodo della sciarpa, se la tolse e riprese a cantare, modificando il verso. «*Melting fast*» Si sta sciogliendo in fretta.

«Sei andato a correre?»

«Solo cinque chilometri.»

Considerati gli ettolitri di vino consumati la sera precedente, appariva in forma relativamente buona.

Mia suocera voltò le spalle ai fornelli, la spatola sollevata.

«*Labrit. Ka tev iet?*» Buon giorno. Come va?

«*Labi, Paldies. Et vous, Vecamamma?*»

«*Très bien, monsieur. Merci.*»

I miei bulbi oculari roteavano verso il cielo, quando trillò il cellulare. Corcoran. Risposi immediatamente.

«Il computer non è in funzione» disse Chris. «Senti, perché non passi? Facciamo un sopralluogo. Poi, quando il sistema verrà riattivato, se ci sono resti di tuo interesse, li cerchiamo.»

Avevo in programma di trascorrere la giornata con Vecamamma, incollando foto nell'album di famiglia e preparando biscotti natalizi, ma conoscevo mia suocera: avrebbe voluto che aiutassi Cukura Kundze.

«Dov'è Walczak?» domandai.

«Milwaukee.»

Posai fugacemente lo sguardo su Ryan, chiedendomi se gli sarebbe servito un passaggio all'O'Hare. Al diavolo: il suo amicone Gordie poteva fargli da autista.

«Sarò lì verso le dieci.»

Corcoran e io individuammo due possibilità.

Una era un'overdose di eroina: maschio bianco di età stimata venti-venticinque anni. Il corpo nudo era stato ritrovato sedici mesi prima nel South Side, vicino all'angolo tra la 45^a e Stewart, tra i binari della Chicago & Western Indiana Railroad e i margini di Fuller Park. Nessun amico o familiare si era fatto avanti. Una ricerca tra i pregiudicati non aveva prodotto alcun risultato. Idem per otturazioni e impronte. Il giovane si trovava ancora in una cella frigorifera.

L'altra era uno scheletro. Il referto del patologo lo descriveva come bianco, maschio, età diciotto-ventiquattro anni. Le ossa stazionavano in deposito da trentotto mesi.

Entrambe si rivelarono un buco nell'acqua.

Anche se l'informazione doveva ancora essere immessa nel sistema, Corcoran venne a sapere che l'uomo nella cella frigorifera era stato finalmente identificato due giorni prima.

Risultò che il cadavere apparteneva a uno studente diciannovenne dell'Ohio, uno schizofrenico che aveva mollato gli studi per andarsene nella grande città senza chiamare casa. Ciò che poi gli era successo per le strade malfamate di Chicago era impossibile a dirsi. Ora, mamma e papà attendevano la salma.

Telefonando a Cukura Kundze, avevo saputo che Lassie era alto uno e ottantasette e pesava più o meno ottantacinque chili. La misurazione delle ossa lunghe di Mister Scheletro indicava una statura massima di uno e sessantasette. Richiamai il caso a computer per verificare la stima. Coincideva.

«Non è il tuo uomo» commentò Corcoran.

«No» confermai.

Eravamo in piedi accanto a un piano di lavoro nel deposito del CCME.

Chris mi guardò riporre le ossa di Mister Scheletro nella loro cassetta.

«Chi si occupa della parte antropologica, qui?» domandai, rimettendo il coperchio al suo posto.

«Per anni ci siamo avvalsi della collaborazione di un esperto che veniva dall'Oklahoma. Ora è andato in pensione e ci arrangiamo con quel che passa il convento: a volte uno specializzando, a volte un tirocinante, a volte un patologo dello staff.»

«Gente che lavora gratis» indovinai.

«Walczak sostiene che non ci sono abbastanza fondi.»

«Un giorno questa politica gli costerà cara.»

«Ehi, non prendertela con me. Anche secondo me dovremmo disporre solo di

specialisti qualificati. Renderebbero più facile il mio lavoro.»

«Chi ha analizzato questo tizio?» Posai il palmo sulla cassetta di Mister Scheletro. Corcoran consultò la scheda del caso.

«A.P. Vale a dire Tony Papatados, dottorando alla UIC. Dissotterra ossa in Perù. O era in Bolivia? Non ricordo.»

«Un archeologo.»

«Non eri un'archeologa anche tu?»

«Sì. Non mi fraintendere. Molti bioarcheologi e antropologi fisici sono eccellenti ricercatori. E molti hanno estese nozioni di osteologia: come si misurano correttamente le ossa, come si determinano età e sesso. Ma *non* sono specificamente preparati sull'intero spettro delle tematiche forensi e, in gran parte, hanno scarsa esperienza con le popolazioni moderne.»

Pensiero improvviso. Se Walczak impiegava gente non qualificata per i casi antropologici, era possibile che alcuni reperti fossero stati valutati erroneamente.

«Ti spiace se rimango un po' qua dentro?»

«Nessun problema. Perché?»

«Laszlo Tot era un militare e la sua scomparsa era stata denunciata. Se fosse arrivato qui, anche semidecomposto, l'identificazione sarebbe stata un gioco da ragazzi con otturazioni e impronte. Ma supponi che il suo corpo non sia stato ritrovato per un pezzo... E se lo scheletro fosse stato esaminato da qualcuno con, diciamo, capacità limitate?»

«Noi rischieremmo di ignorarlo perché la perizia è fuorviante.»

«O del tutto sbagliata.»

«Immagino sia possibile.» Suonava scettico.

«Puoi cercare nel database soggetti decomposti e scheletri arrivati negli ultimi quattro anni?»

Corcoran batté sulla tastiera, guardò lo schermo, digitò ancora, poi premette un unico tasto.

«Aspetta, c'è una stampante nel mio ufficio.»

Tornò dopo qualche istante con un elenco di quattordici codici del CCME. Per ogni caso aveva stampato anche il rapporto della polizia, quello stilato all'ingresso in obitorio e il referto dell'antropologo.

Sette cadaveri erano giunti malamente decomposti. Per questi, la carne residua era stata asportata, le ossa ripulite mediante bollitura. Un soggetto era carbonizzato, uno mummificato: in entrambi i casi i resti erano stati lasciati com'erano. Di altri cinque individui erano arrivati in obitorio soltanto reperti ossei.

«Sono tutti laggiù.» Corcoran indicò la scaffalatura sulla quale avevo riposto Mister Scheletro. «Però dovrai fare tutto da sola. È appena arrivato un bambino vittima di maltrattamenti: l'autopsia tocca a me.»

«Nessun problema.»

Mi mostrò dove si trovava l'attrezzatura necessaria e scarabocchiò un numero, nel caso mi servisse un tecnico. Quindi se ne andò.

Cominciando dai soggetti giunti come meri scheletri, delineai un profilo biologico per ciascuno: età, sesso, razza e statura. Al termine dell'operazione, confrontai i

risultati con quelli riportati sulle schede.

All'1.15, Corcoran passò a vedere se volevo prendermi una pausa.

Sopra un sandwich confezionato all'insalata di pollo del distributore, dall'aspetto assai discutibile, un pacchetto da sei di Ringo e una Diet Coke, parlammo delle mie intenzioni riguardo a Jurmain. Gli dissi che avrei telefonato a Edward Allen come prima cosa l'indomani mattina e magari sarei andata a Winnetka per fargli una visita a sorpresa.

Chris si scusò di nuovo e, di nuovo, gli assicurai che non era lui l'oggetto delle mie ire.

All'1.45 tornai in deposito.

Alle quattro avevo ormai finito con gli scheletri. Una femmina di razza mongoloide era stata classificata come negroide. Un uomo bianco anziano aveva un «omero» destro, attaccato chirurgicamente, che era in realtà il femore di un grosso cane.

Nessuno corrispondeva a Lassie.

Sapendo che avrei avuto bisogno di radiografie, saltai il soggetto carbonizzato e quello mummificato per dedicarmi ai decomposti ripuliti. Al terzo gruppo di ossa, incappai nella vena madre.

Durante la prima metà del Ventesimo secolo, la contea di Cook era stata uno dei maggiori produttori di calcare e dolomite degli Stati Uniti. Il grosso della pietra proveniva da cave situate nelle zone periferiche a ovest e a sud di Chicago: Elmhurst, Riverside, La Grange, Bellwood, McCook, Hodgkins, Thornton. Per lo più veniva spedita lungo l'Illinois & Michigan Canal, in seguito sul Sanitary and Ship Canal.

Anche se l'epoca d'oro dell'attività estrattiva è tramontata da tempo, il paesaggio ne conserva le cicatrici. Non parlo di piccole ammaccature del suolo: quei pozzi sono mastodontici.

E perfetti per liberarsi di un cadavere.

Secondo l'agente di polizia Cyril Powers, il 28 luglio 2005, un corpo decomposto era stato visto galleggiare a faccia in giù poco più a sud del ponte autostradale della Tri-State Tollway sopra la cava di Thornton. Powers aveva contattato il personale della Material Service Corporation, i proprietari e gli operatori della cava, poi aveva richiesto dei rampini e un furgone dell'obitorio.

I resti erano stati registrati come 28LUG05 e il caso era stato assegnato a un patologo dello staff di nome Bandhura Jayamaran. Questi aveva stimato un intervallo postmortem di due-tre settimane.

Per l'avanzata decomposizione e il grave danno cranico, con assenza di quasi tutto il lato sinistro del volto e dell'intera mandibola, rimanevano solo tre denti: il primo molare e i premolari superiori di destra. Nessuno dei tre presentava una caratteristica distintiva o un'otturazione.

La rilevazione delle impronte era impensabile. Concludendo che dal corpo si potesse ricavare ben poco, Jayamaran l'aveva fatto ripulire e aveva ordinato l'archiviazione delle ossa in attesa di analisi antropologica.

Un mese dopo, 28LUG05 veniva esaminato da un tizio identificato solo dalle iniziali ML, secondo il quale il soggetto era un maschio bianco sui trentacinque anni,

alto uno e settantatré, centimetro più, centimetro meno. L'età era stata stabilita con riferimento alle condizioni della sinfisi pubica, l'insieme di piccole superfici all'incontro dei due emibacini. L'altezza era stata calcolata usando la lunghezza del femore.

ML aveva rilevato traumi a carico di vertebre, coste e cranio, prodotti dalla caduta nella cava, e fratture antemortem risolte di radio destro e ulna destra.

Non aveva azzardato ipotesi circa la modalità del decesso.

I descrittori forniti dal perito erano stati inseriti in un database della polizia di Chicago, Dipartimento persone scomparse e, una settimana dopo, nel NCIC, il National Crime Information Center dell'FBI. Né l'una, né l'altra ricerca avevano dato luogo a un'identificazione.

Il 4 settembre 2005, 28LUG05 era approdato sullo scaffale nel deposito del CCME.

Okay, ML. Vediamo come te la sei cavata.

Composi innanzitutto i frammenti di cranio in quello che somigliava a un cranio esploso. Poi allineai in ordine anatomico le ossa del postcranio.

Cominciai con la valutazione del sesso, esaminando prima il cranio, poi il bacino.

L'osso frontale di destra s'incurvava in una grande cresta arrotondata alla base della fronte, sopra l'orbita, l'occipitale presentava una sede d'inserzione muscolare prominente nel centro esatto della parte posteriore del cranio. Il processo mastoideo di destra - una sporgenza ossea protesa verso il basso dietro il meato acustico - era impressionante.

Il bacino, una volta articolato, presentava un'area pubica massiccia, con un angolo acuto sotto il punto in cui si incontrano anteriormente le due metà. Ciascun lato s'incurvava in su, in un'incisura stretta e profonda al di sotto del corpo dell'ileo.

Okay. Aggiudicato. 28LUG05 era di sesso maschile.

Presi nota, quindi passai all'ascendenza.

Qui le cose si facevano complicate: il massiccio facciale era semidistrutto e il cranio troppo danneggiato per consentire misurazioni significative. Malgrado ciò, appariva evidente che la testa era stata di forme contenute, non particolarmente allungata né corta e tondeggianti, gli zigomi in linea con i mascellari, il ponte nasale, l'apertura piriforme di dimensioni moderate.

Di nuovo, concordavo: 28LUG05 era bianco.

Trascrissi il risultato e mi dedicai alla stima dell'età.

Sull'osso innominato, o emibacino, sinistro, la faccia pubosinfisaria appariva malamente erosa. Il danno era meno esteso sulla destra e, sebbene deteriorati, si potevano osservare alcuni dettagli. Collocando l'osso sotto un microscopio per dissezione, ne esaminai la superficie ingrandita.

E avvertii un formicolio alla base della nuca.

Tornai allo scheletro, prelevai quarta e quinta costa e le portai al microscopio. All'estremità sternale ogni elemento terminava in una depressione poco profonda, delimitata da una parete liscia con il bordo ondulato.

Altro formicolio.

Presi un appunto, poi passai a valutare la statura.

Trovata una tavola osteometrica, misurai femore, tibia e perone destri. Stavo

considerando le stime generate, sul mio laptop, dal Fordisc 3.0, quando Corcoran entrò, spingendo la porta.

«Cielo, ragazza. Sei ancora qui?»

«Forse l'ho trovato.»

«Stai scherzando?»

Accennai con la testa a 28LUG05. «Qualcuno con le iniziali ML ha esaminato questo scheletro.»

Corcoran assunse un'aria pensosa, scosse il capo. «Non ricordo un ML. Ricordo il luglio 2005, però. Lavoravo a un caso strano: in effetti, poi, ci ho scritto su un articolo per il "Journal of forensic sciences". L'hai letto?»

Fu il mio turno di scuotere il capo.

«Senti questa. Una sessantottenne è vista viva l'ultima volta al picnic di famiglia del 4 luglio. Nessuno ha più sue notizie per due settimane. Alla fine, la figlia va a verificare e trova un cadavere sul pavimento del soggiorno. Inutile dire che a quel punto mamma non aveva un aspetto smagliante.

«Faccio l'autopsia, non trovo nulla che suggerisca la causa del decesso e quindi la registro come ignota. Un attimo dopo un poliziotto viene a dirmi che uno dei nipoti ha ammesso di averle sparato. A quanto pare, il piccolo verme aveva bisogno di soldi per la droga e la nonna non scuciva. Io sono alquanto scettico, perché non ho trovato organi perforati, ossa intaccate, frammenti di proiettili o tracce metalliche visibili ai raggi x. Niente.»

«Mmm.» Non volevo sembrare scortese, ma il caso non era per me, al momento, del minimo interesse.

«Allora il vecchio Sherlock, qui, ci ha rimesso le mani. E indovina?»

Preparai la mia espressione da «Sono davvero colpita».

«Doveva essersi mossa mentre il ragazzo premeva il grilletto. Trovo la traccia di una pallottola che viene giù dritta lungo i muscoli paralleli alla colonna. Anche se nessun organo era stato colpito, la vittima, probabilmente, è morta dissanguata.» Era raggiante.

«Sei un genio.» Attesi in rispettoso silenzio per mezzo secondo, «ML ha completamente sbagliato.»

«Che cosa? Oh.»

Lo condussi al microscopio.

«Da' un'occhiata alla sinfisi pubica.» Mentre parlavo, Corcoran regolò la messa a fuoco. «Quella superficie si modifica durante l'età adulta. Parte del cambiamento implica la formazione di un bordo lungo il perimetro. Vedi il gap sul margine superiore?»

«Sul lato ventrale?»

«Sì.»

«Lo vedo.»

«Nei giovani adulti uno iato come quello è normale. Il lato ventrale del bordo è ancora in formazione. Con il passare degli anni, le estremità del cerchio si congiungono e il bordo è completo. In seguito comincia a deteriorarsi. Anche questo è normale.»

«All'inizio si forma, poi si distrugge.»

«Esattamente. Chi ha poca esperienza confonde spesso i due stadi. Vedendo il gap, ML l'ha interpretato erroneamente come disgregazione e ha stimato un'età di trentacinque anni.»

Corcoran alzò lo sguardo su di me.

«Questo tizio era più vicino ai venti che ai trenta, quando è morto. Ma non è l'unico problema.»

Incrociò le braccia sul petto.

«ML ha usato un sistema antiquato per la determinazione dell'altezza, ha effettuato scorrettamente le misurazioni e ha fatto riferimento a un numero di ossa insufficiente. Poi ha usato le formule sbagliate per risolvere le equazioni di regressione e ha male interpretato il significato statistico delle stime che quelle equazioni hanno generato. Devo illustrarti gli errori uno a uno?»

«No.»

«ML ha collocato l'altezza tra centosessantanove e centosettantaquattro centimetri; io tra centottantadue e centottantanove.»

«Conclusione?»

«Ventotto-luglio-zero-cinque era un maschio bianco sopra il metro e ottanta, morto a circa vent'anni di età.»

«Come Lassie.»

«Ci sei. La marina aveva mandato il materiale antemortem, nel caso vi fosse arrivato un soggetto che corrispondeva alla descrizione di Tot?»

Corcoran sollevò le spalle e le lasciò ricadere: non sapeva.

«Posso controllare» disse. «È stato meno di cinque anni fa. Se abbiamo ricevuto la documentazione relativa a Tot, dev'essere ancora qui.»

Ci fu una pausa mentre entrambi consideravamo la cosa.

«Qualche idea riguardo alla modalità del decesso?» domandò.

«Non ho riscontrato nulla di evidente.»

«Però non è logico. Thornton è a sud-ovest della città.

La Great Lakes è praticamente nel Wisconsin. Se questo è il nipote dei tuoi conoscenti, si è fatto - o gli hanno fatto fare - un bel viaggetto, e mi pare di aver capito che la sua macchina è stata ritrovata a nord della città.»

Altra pausa. Vidi mentalmente la vecchia Cukura Kundze, gli occhi umidi, trepidanti dietro le lenti fuori moda. Me lo sentivo: la vittima era Laszlo Tot.

A un tratto mi accorsi di essere esausta. Guardai l'orologio: le 5.50. Ero all'obitorio da quasi otto ore. E anche *mariana* album di famiglia e biscottini avrebbero dovuto aspettare.

«Posso analizzare il trauma domani» dissi, «dopo aver parlato con Jurmain.»

«Benissimo.» Corcoran arrossì.

Sapevo dove si andava a parare.

«Walczak non caverà un centesimo.»

«Non ti preoccupare» lo rassicurai. «In questo caso è gratis.»

Quando uscii dal CCME, scendeva la neve, coprendo il sudicio nero delle grondaie di Harrison Street. Mentre percorrevo la Eisenhower in direzione ovest, lasciai vagare

i pensieri.

Dov'era andato Laszlo Tot nella sua ultima ora in questo mondo? Che cosa aveva fatto? Che cosa aveva provocato la sua morte? Qualche atto di stupidità? D'incoscienza? Di avidità? Qual era il giorno della partita di baseball che si era perso? Venerdì sera? Sabato? Domenica? Dove pensava di dormire quella notte?

Di nuovo vidi la vecchia Cukura Kundze. Se avessi potuto arrestare il dolore che stava per travolgerla, lo avrei fatto. O trasformare per magia 28LUG05 nell'amato nipote di qualcun altro. Ma non potevo. Invece, avrei cercato risposte. Per la giustizia. Per Cukura Kundze. Per il signor Tot. Per Lassie. Ogni persona è importante. Ancora il vecchio Horton.

Edward Allen Jurmain. Chi aveva versato fango nelle orecchie del vecchio a proposito della mia incompetenza o della mia corruzione? E perché?

Le dita serrarono il volante.

Come avrei convinto Jurmain a dirmi ciò che sapeva del misterioso informatore? Era più saggio telefonare o presentarsi direttamente a Winnetka? Sarei riuscita a trovare il modo di farmi ricevere da quell'uomo?

Pensai a Pete e a Summer, la sua fidanzata ventenne dalle grandi tette. Come procedevano i preparativi del matrimonio? Poteva importarmene di meno?

Katy. Sapevo che mia figlia non era soddisfatta del suo impiego nell'ufficio della difesa pubblica della contea di Mecklenburg. Aveva poi mollato? Per fare cosa?

Ryan. Mi chiesi se gli fosse andato tutto liscio con il volo, se mi mancava. Io sarei rientrata a Charlotte la domenica. Avrei voluto che mi venisse a trovare? Le cose sarebbero mai più state come prima? Potevano tornare a esserlo?

Mi faceva male la testa. Era stata una lunga giornata.

Pensai a Vecamamma, indaffarata intorno alla sua vecchia cucina economica. Quella sera per cena era previsto agnello con cavoli e carote! Chissà se aveva preparato da sola i biscotti.

Sorrisi, felice di avere qualcuno che cucinava per me. Non sapevo chi avremmo avuto a cena, né quanti saremmo stati intorno al tavolo, ma ero felice di non tornare in una casa vuota.

Sissignori. Difficile da crederci ma sentivo il bisogno di famiglia. Patate stroncarterie e sugo di carne, pane e burro, crostata al rabarbaro, gelato. Conversazioni futili. Libertà dalle preoccupazioni per Pete, Ryan, Katy, Jurmain. Una tregua da ex mariti, ex amanti, figlie irrequiete e informatori che ti pugnalanano alle spalle.

Ma soprattutto, dalla morte violenta.

A casa, feci venti minuti di yoga, poi un bagno molto caldo.

Immersa tra le bolle fino al mento, valutai il da farsi con Cukura Kundze e il signor Tot. Decisi di andarli a trovare solo dopo aver finito l'esame delle ossa e stabilito senz'ombra di dubbio che 28LUG05 fosse Laszlo. A quel punto, speravo anche di poter spiegare che cosa l'avesse ucciso.

Studiai inoltre una strategia per affrontare Jurmain. Dopo averci riflettuto, optai per una visita a domicilio. Ci sarei andata direttamente dal CCME, all'ora di pranzo: così, forse, avrei colto di sorpresa il vecchio. Che diavolo? Alla peggio mi avrebbe fatto sbattere fuori dal maggiordomo.

L'acqua era ormai tiepida, quando cominciò a suonare il campanello. Uscii dalla vasca, mi infilai jeans e una felpa rossa extralarge. Niente phon, niente trucco. Non è fantastico essere in famiglia?

Tra lo stretching e le bolle, il nodo allo stomaco si era allentato un po', il mal di testa aveva ceduto.

O forse era stata l'aspirina. Comunque, mi sentivo rilassata.

Niente cadaveri per quella sera. Niente accuse di negligenza professionale.

Niente frecciate a doppio senso di Ryan.

Fortunatamente, a cena saremmo stati in pochi: forse anche quello avrebbe contribuito alla mia ritrovata serenità.

Venivano Andrejs e Brigita, pur senza i genitori, assenti per motivi di salute. Secondo Vecamamma, le emorroidi di Emilija eran cresciute di almeno sei chili durante la notte. L'indisposizione di Gordie, invece, rimaneva avvolta dal mistero.

Regina e Terry avevano il bingo del giovedì sera a St. Ignatius, Ted era di turno per il suo lavoro serale, Bea aveva un compito da consegnare, Allie una lezione. Sulle scuse degli altri non ero informata.

Zio Juris e zia Klara sarebbero stati naturalmente presenti, accompagnati dalla macedonia d'ananas in gelatina, con panna montata senza lattosio.

Nel corso delle mie abluzioni, avevo ponderato i pro e i contro di una chiamata a Ryan. I contro avevano vinto: lui era a casa ormai, con il mio numero nella memoria del telefonino.

Le scampanellate attutite continuarono a più riprese, annunciando l'arrivo dei commensali. Riconobbi le voci dalla cadenza e dal volume.

Al quarto *dong*, mi giunse attraverso le tavole del pavimento il barrito da contralto di zia Klara. Tutti presenti o giustificati: tempo di socializzare.

Ero in cima alle scale, quando, con mia sorpresa, il campanello suonò ancora. Sentii aprirsi la porta, poi la voce di Gordie.

«Sveiki, Vecamamma.»

«*Vai tev iet labak?*» Che le prendeva a mia suocera? Gordie era bilingue più o meno come George Bush, perché chiedergli della sua salute in lettone?

«Non potevamo perderci il tuo agnello arrosto» fu la risposta.

Lei disse qualcosa che non afferrai. Gordie rispose. Alle risate seguì una seconda voce maschile.

«Sveiki, Vecamamma.»

No.

«Sveiki, *monsieur*.»

«*Tabarnac*, che profumino!»

«*Tabarnac, monsieur*.» Ora Vecamamma stava quasi flirtando.

Con un sospiro teatrale, scesi ciondolando. Ryan e Gordie venivano lungo il corridoio, entrambi con un sorriso chilometrico stampato in faccia.

Gordie puntò verso di me due dita a mo' di pistola. «Gli uomini vengono dalla terra, le donne pure. Rassegnatevi.»

«George Carlin.»

Ryan e Gordie si diedero il cinque in aria.

«Ma i vegetariani li mangiano i coniglietti di cioccolato?» disse Gordie.

«Ancora Carlin» rispose Ryan. «Cazzo, quando è morto non ci volevo credere.»

Pausa. «Se Dio non avesse voluto che mangiassimo gli animali, perché li avrebbe fatti di carne?»

«Woody Allen?» tirò a indovinare Gordie.

«John Cleese.»

«Andy, amico. Ne sai qualcosa di monologhisti.»

«Avete passato la giornata giocando a “Indovina il comico”?» Ero l'unica a non sbellicarsi.

«Billy Goat!»

«Billy Goat!»

Si batterono un cinque in aria, scombinato, da brilli.

«Basso!»

Sberletta sul palmo.

Quando, nel 1910, ebbe inizio lo sviluppo della rete stradale pubblica di Chicago, gli urbanisti ebbero l'idea di realizzare strade su due o tre livelli. Suona folle? In realtà non lo è. La soluzione era dettata dalla morfologia del territorio e dall'andamento del traffico. Ecco come funzionava.

Molte vie del Loop attraversavano il fiume sotto forma di ponti basculanti, arcate rimovibili azionate da complessi sistemi di contrappesi. I ponti basculanti non disturbano il passaggio delle imbarcazioni, ma richiedono spazio franco sufficiente nei punti di accesso all'acqua.

I binari ferroviari complicavano ulteriormente le cose.

Alcuni correvano lungo il fiume, altri morivano al limitare dell'acqua. E anche le rotaie richiedevano spazio libero sufficiente.

Così, nei punti di attraversamento del corso d'acqua, fu creata una zona di smistamento. Molte strade a più livelli nacquero proprio perché si trovavano in

quell'area. L'idea era che il traffico locale utilizzasse il piano superiore, i veicoli commerciali e il traffico di scorrimento viaggiassero sotto.

La più famosa e lunga *multidecker* è Wacker Drive, che costeggia il lato sud del ramo principale e il lato est del ramo meridionale del fiume Chicago. Un'altra è Michigan Avenue.

La *Billy Goat Tavern* si trova sul livello inferiore della Michigan. Apparentemente, Gianni e Pinotto avevano fatto un po' di confusione procedendo verso l'abbeveratoio prescelto, ma alla fine l'avevano trovato.

«Sapevi che Billy Goat ha ispirato lo sketch "Cheezborger-Pepsi" di Belushi al *Saturday Night Live*?» mi chiese Ryan.

«Sì.» Sorriso finto. «Posso parlarti da sola?»

«Sicuro.»

«Scusaci, per favore» dissi a Gordie.

Senza dargli il tempo di replicare, mi voltai e varcai la soglia del soggiorno. Un suono di passi alle mie spalle mi assicurava che Ryan veniva dietro di me.

«Che ci *fai* qui?» chiesi in un sussurrato fortissimo.

«Gordie e io abbiamo giocato a racquetball. Poi ci siamo fatti un paio di birre. Quell'uomo è uno spasso.»

«Perché non sei a Montréal?»

«Perché sono a Chicago.»

«Hai capito benissimo. Sto cercando di passare qualche giornata piacevole con la famiglia di Pete.»

«Sono fantastici. Vecamamma è...»

«Lo so, uno spasso. Dovevi andare a casa oggi.»

«L'unico volo che avrei potuto prendere era alle otto di sera. Vecamamma ha detto che ero il benvenuto, che potevo restare finché volevo. Gordie ha proposto il racquetball e un giro sul Loop. Mai stata al Navy Pier?»

«Sì.» I miei molari non eran proprio serrati, ma poco ci mancava.

Ryan alzò le spalle. «Mi pareva una buona idea, così ho deciso di trattenermi un po'.»

«Un po'?»

«Stasera sentirò di nuovo la centrale, per vedere se ci sono state novità. In caso contrario, che diavolo! Sono libero fino a lunedì.»

«Il tuo comportamento è del tutto inopportuno.»

«Non sei la prima che me lo dice.»

«Yo. Andy.» Gordie era in piedi sulla porta. «Bicchiere di vino?»

«Una donna mi ha spinto al bere...» esordì Ryan.

«E non ho mai avuto la cortesia di ringraziarla» concluse Gordie.

«W.C. Fields» dissi io alla stanza vuota.

La cena andò come ben potete immaginare.

Quando mi ritirai, alle undici, Gordie e Ryan fumavano sigari e facevano cabaret, con Vecamamma che alzava palette numerate per dare un punteggio alle loro performance.

La mattina dopo scesi alle otto. Ryan era già in cucina e fagocitava toast francesi alla velocità con cui mia suocera glieli sbatteva sul piatto.

Entrambi mi salutarono con un «*Bonjour*».

Mangiando, raccontai al detective di 28LUG05. In francese. Non mi sentivo pronta a svelare a Vecamamma di aver quasi certamente ritrovato Laszlo Tot e, malgrado i suoi recenti progressi linguistici, ero sicura che le sarebbe stato impossibile decifrare il discorso.

«Credi davvero che sia lui?»

«Tutto torna: età, sesso, razza, altezza, epoca della scomparsa. Quanti maschi bianchi di circa vent'anni sopra il metro e ottanta spariscono in un determinato anno?»

Dalle vicinanze della cucina economica mi giunse uno schiocco spazientito.

«Chi s'è occupato della perizia originale?»

«Corcoran non lo sapeva.»

«Come è morto il ragazzo?»

«Non lo so. Ci sono fratture multiple, ma si potrebbero tutte spiegare con la caduta.»

«Quanto è profonda la cava?»

«Non lo so.»

«Come ci è finito dentro?»

«Non lo so.»

Schiocco spazientito dai fornelli.

Passai all'inglese.

«È delizioso, Vecamamma.»

«Questa sera, arrosto di vitello.»

«Non me lo perderei per niente al mondo.» Versai sciroppo sulla seconda razione che mi aveva depositato nel piatto. «Mi dispiace tanto per le foto.» Per i biscotti era troppo tardi: ne aveva fatti un miliardo da sola il giorno prima.

«Ci rifaremo un altro giorno: tu aiuta Cukura Kundze.»

Tornando al francese, Ryan mi diede la prima brutta notizia della giornata.

«Ricordi la vecchia signora uccisa a bastonate in casa sua un anno e mezzo fa?»

«A Pointe Calumet?»

Annuì. «Anne-Isabelle Villejoin. Aveva ottantasei anni. Viveva con la sorella ottantatreenne, Christelle. Che non fu mai trovata.»

Anche se non ero stata coinvolta nelle indagini, ricordavo il caso. Tutta Montréal era inorridita per la brutalità del crimine e per l'uccisione a sangue freddo di vittime tanto anziane. Non si era lasciato nulla d'intentato per ritrovare Christelle, ma le ricerche erano state del tutto infruttuose.

«Ho ricevuto una chiamata circa un'ora fa» continuò. «Ieri sera un tizio di nome Florian Grellier è stato fermato perché andava a centoquaranta sulla Transcanada. Da un controllo è risultato che monsieur Grellier aveva omesso la formalità di acquistare la Volvo xc90 di cui era alla guida.

«L'uomo si è fatto difendere da un vecchio topo di tribunale di nome Damien Abadi e questo ha annunciato che il suo cliente aveva informazioni su una vecchietta

scomparsa. Dopo una trattativa piuttosto animata, in cambio di un “forse” del pubblico ministero, Grellier ha deciso che era suo interesse rivelare quanto sapeva.

«Per farla breve, questa mattina hanno mandato un cane in un campo vicino al Parc d’Oka.»

Oh, no.

«Ha segnalato qualcosa?»

«Ululava come una bestia al macello.»

«I cani da cadavere non ululano. Si siedono.»

«Okay. Fido ha parcheggiato le chiappe sulla neve e ha segnalato che c’era del marcio.»

Vi prego, no. Avevo appena lasciato Montréal. Volevo andare a Charlotte, vedere Katy e Birdie. Non indossare guanti, camminare senza stivali e con la crema solare spalmata sul viso.

«Han fatto il mio nome?»

«Mi è stato detto che Hubert ti avrebbe contattato.»

Jean-Claude Hubert è il coroner capo del Québec e, al momento, il mio referente principale per le faccende canadesi. Qualora si fosse dovuto procedere a un’esumazione, sapevo che mi avrebbe voluta a dirigere le operazioni di recupero.

Ryan cambiò argomento. «Cos’hai in programma oggi?»

«Pensavo di finire al CCME. Se lo scheletro della cava è Lassie, farò visita a Cukura Kundze e al signor Tot, darò loro personalmente la notizia. Poi via, a Winnetka, per vedere che cosa riesco a spremere col mio fascino dal vecchio Jurmain.»

«Vuoi compagnia?»

«Oprah è impegnata.»

«Io so essere molto affascinante.» E, giuro, mi strizzò l’occhio.

«Tu e il tuo compagno di bevute non avevate in mente una gita di piacere?» Ormai si andava insinuando in me la certezza che non sarei tornata a Charlotte e ciò mi rendeva scontrosa.

«Il mio volo è alle sei.» Anche Ryan sapeva come sarebbe andata a finire. «Ecco che cosa pensavo. Mentre tu esami le ossa io cerco di cambiare il tuo biglietto aereo, poi, dopo l’eventuale visita a Cukura Kundze, facciamo calare le braghe a Jurmain e via, dritti all’O’Hare.»

Finita la colazione, chiamai il Bureau du coroner. Non ci eravamo sbagliati.

Maledizione.

Mentre andavo a prendere la macchina, afferrai il «Tribune» dai gradini dell’ingresso.

Ero di umore talmente nero, che permisi a Ryan di guidare. Non ero in vena di conversazione: aprii il giornale, diedi un’occhiata ai titoli.

Ed ebbi la seconda batosta della giornata.

Il freddo polare svanì di colpo: i finestrini appannati dal fiato congelato, i bocchettoni dell'auto che mi soffiavano aria artica sui piedi.

Nulla esisteva più tranne la foto che avevo davanti agli occhi.

«Finirai per sanguinare.»

La voce di Ryan mi riportò bruscamente alla realtà.

«Jurmain è morto.» Staccai gli incisivi superiori dal labbro inferiore in cui li avevo conficcati.

«Edward Allen?»

«Prima pagina, sezione locale.»

«Cosa è successo?»

«L'hanno trovato ieri in fondo alle scale del seminterrato.» La mia voce suonava apparentemente disinvolta. «Il medico di famiglia ha parlato di un ictus.»

«Autopsia?»

«Qui non se ne parla.»

«Schechter aveva detto che non era in buona salute.»

«Il vecchiccio poteva reggere un altro paio di giorni.»

Ryan ignorò quell'uscita pessima. «Che altro?»

«L'articolo è praticamente un elogio funebre.»

Lessi qualche passaggio.

«Ex presidente e direttore amministrativo della Jurmain Foods, poi Smiling J. Bla bla bla.

«Nota personalità del settore snack dagli anni Quaranta, fino agli anni Ottanta. Bla bla bla. Morto nella sua casa di Winnetka all'età di ottantun anni. Bla bla bla. Ha ricevuto alcuni riconoscimenti per i servizi resi alla SFA.»

«SFA?»

«Snack Food Association. E un'associazione commerciale internazionale che rappresenta quattrocento società di tutto il mondo.»

«Anche gli umili stuzzichini al formaggio hanno la loro lobby?»

«Secondo l'articolo, gli snack al formaggio sono rappresentati insieme a patatine, tortillas, prodotti ai cereali, pretzel, popcorn, cracker, snack di carne, di mais, alla frutta, cotenna di maiale, arachidi, mix da aperitivo, barrette, muesli, merendine da forno e biscotti.»

«Chi l'avrebbe detto.»

«La fiera annuale si chiama SNAXPO.»

«E come se no?»

Ripresi a leggere. «Jurmain si accostò all'industria alimentare dello snack nel

1946, dopo il servizio militare, assolto nella 79^a divisione di fanteria. In seguito...»

«Questo è probabilmente più di quanto mi serva sapere.»

«Maledizione, Ryan. Come lo trovo, adesso, il bastardo che ha fatto quella chiamata?»

«Forse Schechter sa più di quanto ha lasciato intendere.»

«Forse.»

«Dimmi se ti garba. Io do la caccia all'avvocato, mentre tu esamiassi Lassie. Quando hai finito, tendiamo l'imboscata a Schechter anziché a Jurmain.»

«Se lavora per un grosso studio, non arriveremo mai oltre la reception: quei tizi sono come samurai a guardia del re.»

«Dello *shogun*.»

«Che cosa?»

«I samurai proteggevano lo *shogun*. Ma in realtà tu vuoi dire gli *hatamoto*, i guerrieri di rango più elevato. Solo gli *hatamoto* entravano nella guardia personale di Sua Maestà.»

«Quello che è.» Cercai di muovere le dita per scaldarle. «Non arriveremo mai a Schechter.»

«Dimmentichi il vecchio charme di Ryan.

Ammiccò di nuovo.

«E se fallisce?»

«Mostro il distintivo.» «Hai zero autorità qui.» «Lo mostro molto in fretta.»

Ebbi fortuna. La marina si era tenuta aperta la possibilità di un'identificazione successiva e l'ufficio del coroner aveva ancora a computer la documentazione relativa a Laszlo Tot.

Corcoran e io cominciammo confrontando le radiografie antemortem di Lassie - denti, torace e braccio inferiore destro - con quelle postmortem eseguite all'arrivo in obitorio di 28LUG05. Malgrado i denti mancanti, il danno cranico e le fratture costali, riuscimmo a stabilire con certezza che l'uomo ritrovato nella cava di Thornton era in effetti il militare scomparso.

Forse perché mi ci volle un po' per digerire la notizia, forse perché 28LUG05, ora, aveva un nome, non domandai - mi limitai ad accettare - il trasferimento dal deposito a una sala autopsia sul retro del complesso.

Al mio arrivo, Lassie era stato ormai disposto sull'acciaio inox, secondo le mie istruzioni. Corcoran era sparito a telefonare al Dipartimento persone scomparse della polizia di Chicago e alle autorità competenti alla base navale. Ryan era andato a stanare Perry Schechter.

Una dopo l'altra, osservai le parti dello scheletro al microscopio.

Ossa degli arti, delle mani, dei piedi. Coste, vertebre, bacino, clavicole, scapole, sterno. Ogni tanto mi stiracchiavo, mi sgranchivo le gambe facendo un giro per la stanza, preparavo mentalmente il discorso che avrei fatto a Cukura Kundze e al signor Tot.

Ryan e Corcoran ricomparvero insieme verso mezzogiorno. Fui contenta di vederli: benché fossi ormai praticamente certa di come era morto Lassie, avevo

ancora delle domande che attendevano risposta.

«Descrivimi la cava di Thornton» dissi a Chris.

«È grande.»

«Quanto grande?»

«Molto grande.»

Gli rivolsi il mio famoso Sguardo Gelido. Arrossì.

«Due chilometri e mezzo di lunghezza per ottocento metri di larghezza: una delle cave più estese al mondo. Oltre a produrre pietra o ghiaia o roba simile, è utilizzata per evitare allagamenti del sistema fognario in caso di precipitazioni abbondanti.»

«In che modo?» domandò Ryan.

«È prevista la realizzazione di un piano di controllo chiamato Progetto Tunnel di Profondità. La cava fungerà da bacino di raccolta per ridurre il reflusso di ruscellamenti e acque di scolo dai fiumi della zona nel lago Michigan. Ho letto da qualche parte che il bacino di Thornton fornisce già una capacità di quasi dodici milioni di metri cubi e, secondo le previsioni, si arriverà circa a trenta, quando il sistema sarà completato.»

«Alla faccia della cisterna» commentò Ryan.

«Delle cisterne» lo corresse Corcoran. «Ci sono almeno cinque o sei pozzi, alcuni abbandonati, altri attivi. Il progetto ne sfrutterà inizialmente due.»

Cercai di visualizzare e localizzare il posto nella mia mente. «Parliamo di un'area poco più a est della Halsted e poco più a sud della Tri-State, giusto?»

Christopher annuì. «Un ponte porta alla I-294 e alla I-80 proprio sopra la cava. In quel punto, la 175^a Ovest si chiama Brown Derby Road, dal nome di un bar-sala da ballo costruito negli anni Trenta. Il locale ha tutta una sua storia. Nei primi anni Quaranta ci aggiunsero una giostra e un'area picnic e partiti politici, aziende, cominciarono a tenerci i loro picnic annuali. Durante gli anni Cinquanta, la giostra fu smantellata e venne costruito un nuovo bar dall'altra parte della strada. In seguito fu...»

«Ma la cava non è adeguatamente protetta?» Ryan interruppe la lezione di storia.

«Me lo sono chiesto anch'io, così ho riletto il rapporto dell'agente incaricato. Il complesso è recintato e c'è un edificio di sorveglianza in loco, ma Powers aveva trovato un buco nella rete metallica, vicino all'incrocio di Brown Derby e Ridge Roads. A suo giudizio lo squarcio era grande abbastanza da consentire il passaggio di un veicolo. Una volta penetrato nel complesso, Tot potrebbe aver viaggiato o essere stato trasportato per qualche metro sulla strada sterrata che arriva proprio fino al bordo del pozzo occidentale. Lì è stato rinvenuto il corpo.»

«Supponendo che Lassie sia finito in acqua dall'alto, quanto misurerebbe il salto?»

«Forse quattrocento metri.»

«Basterebbe» mormorai.

«Basterebbe per cosa?»

«Guardate qua.» Indicai una serie di frammenti cranici disposti in ordine sparso.

I due uomini si accostarono al tavolo anatomico. Semplificai a beneficio di Ryan.

«Queste ossa formavano la base del cranio di Lassie, la parte che poggia direttamente sulla colonna vertebrale.» Con un dito quantato percorsi una crepa che

attraversava vari frammenti con andamento curvilineo. «Questa frattura si estende anteriormente...»

Mi accorsi che rischiavo di scivolare nel gergo.

«... si estende dal dietro all'avanti attraverso le porzioni petrose di entrambe le ossa temporali.» Indicai le due protuberanze oblunghe che racchiudono l'orecchio interno.

«Le estremità delle fratture girano tutto intorno per incontrarsi qui, sulla sella turcica.» Spostai il dito su un rilievo a forma di sella che s'innalzava dalla base del cranio, anteriormente al grande foro occipitale, l'ampia cavità attraverso cui il midollo spinale entra nel cervello.

«È una frattura ad anello completa. Le fratture ad anello possono essere causate da una violenta compressione verso il basso della testa sulla colonna vertebrale...»

«Come in una caduta a capofitto» intervenne Ryan.

«Sì, ma questo tipo di frattura può anche essere prodotto da una brusca trazione della testa verso l'alto, allontanandosi dalla colonna.»

«E però ora ci dirai che Lassie ha fatto un tuffo di testa» insistè Ryan.

«Guardate più da vicino i margini della frattura.» Diedi a ciascuno un frammento.

«Sono inclinati verso l'interno» osservò Corcoran.

«Esatto. La svasatura è diretta internamente perché il cranio è stato forzato in giù, contro la colonna. Se la testa fosse stata stratonata verso l'alto, la svasatura sarebbe diretta esternamente.»

«Ma una caduta» domandò Chris «potrebbe dar conto di un danno maxillo-mandibolare così massiccio?»

«L'impatto della decelerazione improvvisa può strappare la faccia dalla volta cranica.»

«Perciò, Lassie è morto per un tuffo che gli ha schiacciato il cranio sulla colonna.»

«No.»

Entrambi spostarono il peso del corpo in quel modo tipico degli uomini.

«Oltre al trauma cranico, ho trovato fratture costali. È comprensibile: precipitando, Laszlo ha probabilmente urtato una sporgenza o un affioramento di roccia. Ciò che è strano è che le ossa di braccia e gambe siano intatte.»

«Il ragazzo non ha fatto alcun tentativo di frenare la caduta.» Ryan aveva afferrato.

«Una caduta a capofitto non presuppone necessariamente che la vittima sia morta» replicò Corcoran. «Potrebbe essersi buttato. O forse era privo di conoscenza.»

«Giusta osservazione.» Scelsi due coste e l'ulna destra. Andai al microscopio per dissezione, inserii una costa e regolai la messa a fuoco.

Ryan lasciò l'onore a Corcoran.

«La frattura ha i margini frastagliati.» Christopher parlava senza alzare il capo. «Sembra un tipico trauma da impatto. Come dicevi, probabilmente è rimbalzato su una roccia cadendo.»

«Aggiudicato.»

Corcoran lasciò il posto a Ryan. Quando il detective ebbe visto abbastanza, sostituii le coste, regolai nuovamente il fuoco e feci un passo indietro. Chris tornò a guardare.

«Questa frattura sembra molto netta» concesse, «ma non vuol dire: ho visto fratture

dai margini nettissimi che sapevo causate dal trauma confusivo.»

«Non hai torto, però apparivano davvero così pulite? Aumenta l'ingrandimento.»

Corcoran eseguì, quindi riposizionò la fonte di luce. Passarono vari secondi, poi: «Quelle sono ciò che penso?».

«Striature» confermai. «Ora guarda la frattura fresca sull'ulna. Non quella vecchia guarita.»

Corcoran cambiò osso e si accostò all'oculare socchiudendo un occhio.

«Lesioni d'arma da taglio?» articolò Ryan sopra le spalle chine del patologo.

Annuì.

Le lampade a fluorescenza ronzavano sopra di noi. Passi attutiti risuonavano nel corridoio.

Alla fine, Corcoran alzò lo sguardo: «Colpo verticale netto sull'ulna, pugnalata nella costa. Il primo è probabilmente difensivo».

Si riferiva al trauma causato quando la vittima alza le mani o le braccia, per parare un attacco inferto con una lama.

«Ho trovato ferite da accoltellamento su almeno quattro coste.»

Tenni l'altra che avevo scelto da mostrare, in modo che i due ne vedessero la porzione anteriore. Una fessura di dieci centimetri correva longitudinalmente lungo la superficie.

Ryan fischiò piano. «Un'arma da paura.»

«Non farti ingannare dalle apparenze» dissi. «Poiché le fratture si propagano secondo la struttura dell'osso, la lunghezza di una crepa non riflette necessariamente le dimensioni della lama che l'ha prodotta. Ma c'è un indicatore.»

Feci osservare un tratto di crepa di circa cinque centimetri. «Al microscopio questa porzione mostra margini molto netti. Ha anche un estremo leggermente squadrato. Insieme, tali caratteristiche suggeriscono l'uso di una lama monotagliante da cinque centimetri.»

Ryan fece per parlare. Alzai una mano.

«Riarticolo la cassa toracica, nessun taglio si estende tra coste adiacenti. Invece, un taglio presente sulla settima destra si allinea perfettamente con un difetto dai bordi squadrati sulla sesta destra. Anche questo andamento fa pensare a una lama a filo singolo.»

«Le stilature sono indice di dentellatura» osservò Corcoran.

Feci di sì con la testa. «Azzarderei pertanto che l'arma aveva una lama a un solo filo, seghettata, da cinque centimetri.»

«Come un grosso coltello da carne» concluse Ryan.

«Tu pensi che Lassie fosse morto quando è caduto nella cava?» chiese Chris.

«Secondo me lo scenario più probabile è che l'abbiano pugnalato a morte e che il suo corpo sia stato gettato di sotto.»

Ucciso.

La parola mi rimbombò nella testa come un tuono sulla spiaggia.

Come l'avrei detto a Cukura Kundze?

Tic. Tac. Tic. Tac. Tic.

Mi svegliai, disorientata. Nel sogno stavo facendo sesso, il suono era una ventola che girava sopra di me. Troppo veloce.

Il volto dell'uomo era una visione indistinta. Chi era? Ero lì per causa sua?

Ma il suono non era quello di pale rotanti.

Giacevo sul fianco, braccia e gambe piegate, palmi premuti insieme sotto la guancia. Il ticchettio era proprio accanto al mio orecchio.

Sollevai il mento e sentii qualcosa di duro che mi raschiava il lobo.

Un orologio da polso?

Ma il mio Cyma non fa rumore. Di chi era quello che portavo? Perché?

Ruotai il polso sinistro, portandolo davanti agli occhi. Le lancette emettevano una debole luminescenza nel buio pesto.

1.40? 8.05? Di mattina? Di sera? Non ne avevo idea. Nessuna consapevolezza del tempo trascorso lì dentro.

Tremando, infilai le mani tra le cosce per scaldarle. Le mie dita parevano ghiaccio attraverso i jeans.

Avendo spostato l'orologio, ripiombai nel silenzio più totale e assoluto.

Giacevo senza vedere, senza sentire nulla, ripetendomi all'infinito le stesse domande. Dove? Da quando? Chi? Perché?

Immaginai me stessa vista da una skycam, il corpo rannicchiato, imprigionata in un piccolissimo spazio.

Google Earth.

Google Tomb.

Oh Dio.

I muri e il soffitto invisibili sembravano avanzare verso di me, scendere dall'alto. Il mio respiro si fece affannoso.

Per bloccare la claustrofobia, mi concentrai sull'interno del mio corpo.

Testa: martellante.

Dita: intorpidite.

Gamba: pulsante.

Vescica: piena.

Stomaco: vuoto.

La consapevolezza della fame scatenò il pensiero del cibo. Tonno ahi grigliato, fette di bacon alte due dita, zuppa thai con citronella e latte di cocco.

Cercai di fare l'inventario di ciò che sapevo dell'ambiente circostante, ma il mio cervello non produsse alcuna lista, solo l'elenco di altre cibarie.

Cozze con aglio, pomodori, pepe e vino. Patatine belghe intinte in densa maionese. Ryan che beveva una Bavik pilsner.

Quando avevamo condiviso quel pasto? Erano passate ore o giorni? Era stata l'ultima volta che avevo mangiato? O risaliva a mesi prima? Anni?

Era Ryan l'amante nel mio sogno? E, in caso contrario, si trattava di una persona reale o del prodotto del mio inconscio?

Il mio corpo era scosso da fremiti, i denti mi sbattevano in bocca.

Com'ero vestita?

Trovai la risposta dimenandomi sul pavimento: scarpe da ginnastica, camicia a maniche corte, jeans.

Pensiero improvviso. Il mio BlackBerry non era necessariamente rimasto nella borsa: poteva trovarsi in una tasca dei pantaloni, o agganciato alla cintura. Avevo controllato? Certo che sì: non ero un'idiota.

Ma avevo una tale confusione in testa. E inoltre provavo dolore. Avevo quindi controllato? Sì? No? Non riuscivo a ricordare.

Ti prego!

Premendo le ginocchia al suolo e inclinando le braccia di lato, riuscii a passare il dorso della mano sinistra sulla tasca anteriore destra. Nessun BlackBerry.

Ignorando il dolore alla gamba, invertii il movimento e controllai la tasca sinistra. Niente nemmeno lì.

Sollevai un poco la schiena, avvicinai le ginocchia al petto e dondolai da una parte all'altra. Nulla che sporgesse dalla cinta o dalle tasche posteriori.

Lacrime di frustrazione mi sgorgarono dagli occhi.

No!

Ruotai nuovamente sul fianco. E suolo era gelido contro la mia pelle nuda.

Dovevo fare qualcosa per scaldarmi. E per restare in me.

Avevo bisogno di un obiettivo. Di una serie di obiettivi.

«Primo» dissi. «Liberati.»

La mia voce suonava velata. Attutita da metri di mattoni e cemento? Da tonnellate di terra? Da acridi di foresta o campi coltivati sovrastanti?

Il panico s'aggrappò con nuovi viticci nel mio petto.

«Secondo.» Più forte. «Trova un'uscita.»

«Terzo.» Latrato da sergente istruttore. «Fuggi.»

Ecco. Avevo un piano, un piano in tre fasi. Uno schema per l'azione organizzata. Liberati. Trova. Fuggi.

Cominciai a fregare rapidamente il dorso delle mani su e giù tra le cuciture interne dei jeans, intonando il mantra.

Liberati. Trova. Fuggi.

Liberati. Trova. Fuggi.

Liberati. Trova. Fuggi.

Il movimento frenetico mi sbucciò il lato di un gomito, ma l'attrito infuse calore alle mie dita. Lentamente, dolorosamente, tornò a circolare il sangue e riacquistai la sensibilità.

Con i nervi che formicolavano, avanzai dimenandomi e passai le mani legate sul

muro, cercando un chiodo, una conduttura rotta, qualunque cosa potesse segare le corde attorno ai polsi.

Nada.

Metodicamente, procedetti un centimetro alla volta, cercando in basso, poi sollevandomi per quanto me lo permettevano i vincoli. La mia prigionia era più lunga di quanto avessi immaginato. Magra consolazione.

Nessun conforto, invece, nel fatto che la muratura fosse di una desolante uniformità.

Avevo percorso forse due metri e mezzo, quando le mie dita incapparono in un mattone malamente allineato, che sporgeva a un 'altezza di circa quarantacinque centimetri. Al tatto, il bordo esterno pareva affilato, lasciava ben sperare.

Assunsi faticosamente una posizione acquattata semiseduta e premetti sul lato esterno del mattone. La malta teneva.

«Al tempo, soldato!»

Dio onnipotente, stavo parlando al muro.

Ricadendo pesantemente in ginocchio e portando le ginocchia al petto, riuscii a creare gioco sufficiente, nei legami, da permettermi di accostare i polsi al bordo del mattone. Cominciai a sfregare febbrilmente.

Non passò molto che mi accasciai, le braccia doloranti, la testa che vorticava.

A quel ritmo mi sarei esaurita senza combinare granché. Nuova strategia. Sfrega duecento volte. Riposo. Ripeti.

E così feci, la mente concentrata sul nuovo mantra.

Sfrega. Riposo. Ripeti.

Sfrega. Riposo. Ripeti.

Sfrega. Riposo. Ripeti.

Durante le operazioni, la neocorteccia elaborava le informazioni che le arrivavano. Gli input erano sporadici: freddo, buio, carne escoriata sulle nocche, sulle mani.

Un odore lieve, ma stranamente familiare.

Sola e terrorizzata, giacevo in ascolto, aspettando il suono di una voce, passi, una chiave che girava nella serratura. Sentivo solo il mio cuore provato, il mio respiro faticoso.

Esausta, scivolavo nel sonno.

Al risveglio, verificavo la posizione delle mani pulsanti per il dolore. Mi chiedevo: sono passate ore? Minuti? Non avevo alcuna nozione del tempo.

Ricominciavo a segare, le braccia rigide, tremanti, ogni movimento un'agonia.

Sfrega. Riposo. Ripeti.

Sfrega. Riposo. Ripeti.

Sfrega. Riposo. Ripeti.

Duecento volte. Quattrocento. Seicento. Diecimila.

Dopo ogni ciclo, tiravo forte le corde, per testarne la resistenza.

Alla fine sentii, o avvertii, un leggero cedimento.

Strattonai verso l'esterno i polsi con tutta la forza che i miei muscoli malridotti riuscivano a raggranellare.

Ancora.

Ancora.

Al sesto tentativo, percepii uno strappo, poi il mio palmo sinistro scorre un poco rispetto al destro. O me l'ero solo immaginato?

«Rompetevi!» urlai nel buio.

Strattonai e contorsi e strattonai e contorsi.

«Rompetevi, bastarde!»

Lacrime mi rigavano le guance, mentre le mani lavoravano freneticamente.

«Rompetevi!» Sentivo il sale sulle mie labbra tremanti.

«Rompetevi!» Storsi più e più volte le braccia verso l'esterno.

Finalmente, alcuni capi sbrindellati cedettero.

Le corde si allentarono. Riuscii a estrarre la sinistra.

Mi liberai, annaspando. Raddrizzai la schiena. Scossi le mani: il sangue affluì come fuoco ai vasi a lungo compressi.

Passai le dita sulle caviglie, esplorando la disposizione delle corde.

Trovati i nodi, cominciai ad artigliarli, cercando disperatamente di scioglierli.

Inutile: erano duri come sassi e le mie dita funzionavano a stento.

Di nuovo, le lacrime minacciarono di sgorgare.

Di nuovo le scacciai.

«Muoviti!» tuonò la voce da sergente istruttore.

Ruotando a pancia in giù, presi ad avanzare faticosamente nel buio, trascinandomi sui gomiti e trainando le gambe immobilizzate. Quando divenne troppo doloroso, mi girai sul sedere e continuai spingendomi con i piedi e i palmi.

Seguii un percorso a zigzag, decisa a trovare la via della salvezza. O, in mancanza di quella, uno strumento per liberarmi i piedi.

La mia prigione era lunga e stretta, forse un tunnel o un passaggio. Attraversandolo, l'odore stantio si fece più forte.

Ogni tanto mi fermavo per guardare l'orologio. Le lancette luminescenti formavano una barra orizzontale; una L; si sovrapponevano sulla destra.

Inevitabilmente, i periodi di movimento si abbreviarono. Sempre più e più spesso, cadevo e mi rannicchiavo in posizione fetale. I gomiti sanguinavano, mani e piedi erano intorpiditi per il contatto con il suolo gelato. Malgrado la mia determinazione, le forze mi abbandonavano.

Mentre arrancavo, strisciando a pancia in giù, la mia spalla urtò qualcosa, che oscillò, quindi tornò a fermarsi.

Nel buio, allungai le mani.

Udii uno scricchiolio come di ghiaia.

Il mio cervello sensorialmente deprivato registrò l'informazione.

Tondo. Duro. Traiettorie descritte rotolando: sessanta centimetri più su e a sinistra.

Trascinando sui gomiti tronco e gambe, annaspai alla ricerca della base del muro. Ormai l'odore era intenso, un mix di muffa e terra e stoffa mangiata dalle tarme, come di abiti abbandonati in un vecchio baule in soffitta.

Le mie dita sanguinanti sfiorarono infine un bordo. Girando su me stessa in

posizione seduta, riuscii a toccare l'oggetto con la punta delle dita.

Cauta, lo sollevai, soppesandolo, ne carezzai la superficie esterna, ne esplorai le dimensioni, ne sondai i contorni.

Con orrore, realizzai che cosa divideva con me l'oscurità.

Sollevando le dita, lasciai rotolare il cranio nella posizione originaria.

Il nome della cagna era Étoile: stella. Davvero appropriato.

La sepoltura era nascosta sotto sessanta centimetri di neve, ma lei l'aveva trovata ugualmente.

Ryan mi venne a prendere prima dell'alba, quel sabato. Il termometro fuori dalla finestra segnava -6.

Lungo il tragitto restammo quasi sempre in silenzio. Il volo dall'O'Hare era atterrato in ritardo, la sera prima, e solo a mezzanotte avevo varcato la soglia del mio appartamento nel Centre-Ville. Alle due ero riuscita a chiudere gli occhi. Ora viaggiavo mezza addormentata, sorseggiando il caffè fornito dal mio accompagnatore e guardando scorrere la città fuori dal finestrino.

Quell'apatia non era dovuta esclusivamente alla stanchezza: ero ancora depressa per i recenti avvenimenti di Chicago.

Schechter era ancora introvabile, con la scusa che stava raccogliendo deposizioni a Rock Island. Risultato: brancolavo ancora nel buio circa l'identità della vipera che aveva macchiato la mia reputazione con false accuse.

La comunicazione della sorte di Lassie ai famigliari era stata penosa come previsto. Cukura Kundze non aveva smesso di piangere per tutto il tempo, quasi si fosse trattato del suo vero nipote. L'unico lato positivo era che il signor Tot aveva insistito per informare personalmente il figlio e la nuora dell'accaduto.

Come se ciò non bastasse, appena arrivata a Montréal, avevo avuto un vivace scambio di vedute con il mio nuovo vicino, Sparky Monteil. Già, Sparky. Benché abbia la conformazione di una pera, il tizio si dà un gran da fare per sembrare un duro: capelli alla Elvis, tatuaggi da gran bastardo sul collo. Secondo Winston - il custode - quello stronzetto deve avere almeno cinquantacinque anni.

Sparky si era trasferito nel complesso più o meno la primavera precedente e, prima ancora di aver disfatto i bagagli, aveva già cominciato a reclamare. Detesta i gatti. No, così non rendo l'idea. Vorrebbe che ogni felino del Pianeta fosse preso, chiuso in un sacco e gettato in mare.

D'accordo, il condominio non ha una politica esplicita in materia di animali da compagnia, ma visto che Birdie e io siamo a Charlotte per buona parte dell'anno, e che il piccoletto non mette mai il naso fuori dall'appartamento, mi era stata concessa un'autorizzazione particolare. Sparky stava facendo di tutto perché venisse revocata.

Quel mattino era uscito dall'ascensore proprio mentre aspettavo Ryan nell'atrio. L'ennesima lamentela riguardava cacche di gatto trovate nel cortile.

Spiacente, amico. Birdie non c'entra niente questa volta.

Oltre a tutto ciò, stavo di nuovo congelando.

Il riscaldamento nella jeep di Ryan non era esattamente all'ultimo grido. I finestrini erano brinati e sentivo il freddo che mi penetrava negli stivali, mi saliva lungo le gambe, mi attanagliava il bacino. Sospettai che l'unico calore, in tutta la giornata, sarebbe stato quello della tazza tra le mie mani guantate.

La nostra destinazione si trovava circa cinquanta chilometri a nord-ovest di Montréal, a Oka. Quando sento nominare quella città, penso a tre cose: mohawk, monaci e formaggio.

Le ultime due sono strettamente correlate.

Nel 1815, un gruppo di frati si stabilì in Bretagna e cominciò a produrre un formaggio chiamato Port Salut. Sei decenni più tardi, la loro creazione furoreggiava in tutta Parigi.

Ciò nonostante, nel 1880, l'esercito della Terza Repubblica francese prese l'abbazia di Bellefontaine, appartenente all'ordine, e i monaci formaggiai vennero cacciati dal Paese.

Su invito dei sulpiciani del Québec, otto esuli fecero vela per il Canada. I fratelli ospiti assegnarono ai fratelli immigrati della terra sottratta ai loro vasti possedimenti, sulla sponda nord del Lac des Deux Montagnes. Ribattezzando la proprietà La Trappe - da Soligny-la-Trappe, sede della fondazione dell'ordine nel 1662 - i nuovi arrivati vi stabilirono l'abbazia di Notre Dame du Lac.

All'apice della prosperità, il monastero vantava più di duecento monaci. Al principio del Ventunesimo secolo ne restano ormai solo ventotto, in gran parte sopra i settantanni. Oggi, l'abbazia non è più un opificio artigianale, ma funge da centro nonprofit per la conservazione del patrimonio locale.

All'epoca della traversata, i trappisti avevano portato con sé, attraverso l'Atlantico, la preziosa *recette defromage* e, una volta insediati sul nuovo territorio, ripresero a lavorare il latte vaccino. Come già nella madrepatria, il prodotto fu uno strepitoso successo.

A quanto mi risulta, i frati sovrintendono ancora alla produzione dell'Oka Trappist Cheese, che, col tempo, nel Nuovo Mondo, ha acquisito un carattere tutto suo.

La faccenda dei mohawk è un po' più complicata.

Nell'estate nel 1990, la «Crisi di Oka» fece notizia anche sulla stampa internazionale. Il conflitto - essenzialmente una disputa territoriale tra la città e la comunità mohawk di Kanesatake - durò dalla metà di luglio alla fine di settembre, comportando infiniti disagi per i pendolari, un fiasco nelle relazioni pubbliche per il governo e la morte di un agente della Sûreté du Québec.

Ecco, in breve, come si svolsero i fatti.

La municipalità di Oka voleva espandere un campo da golf in un'area che comprendeva un terreno di sepoltura mohawk e una pineta sacra ai nativi. Questi gridarono al sacrilegio. Il loro ricorso, tuttavia, fu respinto e i lavori ebbero inizio. Membri della tribù, inferociti, bloccarono l'accesso al territorio in questione.

Niente di clamoroso: i poliziotti disperdono i contestatori ed è finita lì, giusto? Sbagliato.

Quando la SQ vietò l'ingresso a Oka e a Kanesatake, gruppi delle Prime Nazioni

cominciarono ad arrivare da tutto il Canada e dagli Stati Uniti. Per solidarietà con Kanasatake, i mohawk di Kahnawake occuparono un ponte che collegava l'isola di Montréal con le periferie dalla riva meridionale, nel punto in cui attraversava il loro territorio.

Al culmine dello scontro, il Mercier Bridge e le strade 132, 138 e 207 erano tutti bloccati. Si formavano tremendi ingorghi con conseguenti scene di ordinaria follia.

Intervenne l'esercito canadese.

Alla fine, i mohawk negoziarono la conclusione della protesta con l'ufficiale responsabile di monitorare la sponda sud del fiume San Lorenzo a ovest di Montréal. Il tenente colonnello si chiamava Gagnon.

La vita ha le sue ironie. I primi monaci formaggiai avevano occupato la casa di un mugnaio in attesa che la costruzione del monastero fosse completata. Il nome del mugnaio era Gagnon.

Un altro elemento indissolubilmente legato alla zona di Oka è l'omonimo Parc National, una delle molte riserve faunistiche e località turistiche del Québec. Da maggio a settembre, i suoi ventiquattro chilometri quadrati ospitano camper, picnic, escursionisti, amanti della canoa e del kayak. In inverno, qualche anima audace continua a sentire il bisogno di campeggiare al gelo, ma la maggior parte dei visitatori è costituita da racchettisti o sciatori di fondo.

Niente che mi attiri, però mi piacciono le gite estive, i percorsi in bicicletta, i bagni di sole sulla spiaggia, il birdwatching sulla passerella galleggiante nella palude della Grande Baie. È innegabile: sono una pappamolla amante del caldo.

Mentre Ryan si dirigeva a nord dell'Autoroute des Laurentides e poi a ovest, sulla 640, guardai i palazzi ammassati del centro città cedere il posto a case di periferia identiche ed equidistanti, quindi a una campagna coperta di neve.

Sbaffi di giallo chiazzavano l'orizzonte, poi il cielo virò lentamente dal nero al grigio.

Quarantacinque minuti dopo aver lasciato il mio appartamento, Ryan svoltava sul Chemin d'Oka. Il sole era ormai un basso disco bianco. Alberi spogli proiettavano lunghe ombre sfilacciate sui campi e sull'asfalto.

Pochi istanti più tardi oltrepassammo l'ingresso principale del parco. Appena superato il cancello, una piccola costruzione in pietra annunciava il *Poste d'accueil*, il centro di accoglienza del camping. Un cartello romboidale giallo raffigurava una tartaruga, una lucertola, una rana e un serpente dalla nera silhouette.

Venti metri oltre l'entrata, un'auto della SQ era parcheggiata con il motore acceso dall'altra parte della strada, il fumo che usciva a sbuffi dal tubo di scappamento.

Ryan compì un'inversione a U e si fermò. L'occupante della vettura posò un bicchiere di plastica sul cruscotto, infilò dei guanti e si issò fuori dal veicolo. Portava un giaccone verde oliva con collo nero di pelliccia, una sciarpa dello stesso colore e un cappello con le alette laterali legate sopra la testa. La targhetta con il nome sul suo petto diceva «Halton».

Ryan abbassò il finestrino, mostrò il distintivo. Halton lo guardò di sfuggita, poi si chinò a osservare me.

Esibii la mia tessera dell'LSJML.

Quello sventolò una mano in direzione dei boschi, poi parlò in francese. «Prendete la strada di servizio che costeggia il margine del parco. Il party è in riva al fiume.»

«Che fiume?» domandai.

«La Rivière aux Serpents.» Fece un ampio sorriso. «I bastardelli dovrebbero essere in letargo in questo periodo dell'anno.»

Ryan invertì il senso di marcia e ripartì, la ghiaia gelata che scricchiolava sotto i pneumatici. Dietro di noi, dall'altra parte dell'autostrada, il Calvaire d'Oka dominava il paesaggio. Una volta mi ero fatta a piedi il sentiero fino in cima, una sorta di Via Crucis tra i boschi: la stradina si inerpicava per cinque chilometri, fino a raggiungere un gruppo di cappelle della metà del Settecento. La vista era pazzesca. E così pure la vite americana: mi era rimasto il prurito per settimane.

«C'è il pericolo attraversamento rettili?» L'umorismo fiacco del detective denotava nervosismo.

«E anfibi» dissi. Mi guardò.

«Il cartello raffigura erpetofauna. Che comprende anche gli anfibi.» Era un tantino presto per una lezione di biologia.

«Qual è la differenza?»

«Le uova amniotiche.»

«Preferisco strapazzate.»

«I rettili possono riprodursi fuori dall'acqua.»

«Un momento fondamentale della storia. Quando avvenne?»

«Più di trecento milioni di anni fa.»

«A quest'ora dovrebbero essere esperti di traffico, no?»

Preferii non rispondere.

Percorremmo una strada stretta, orlata da monticelli di neve spazzata. Gli alberi si levavano intorno a noi come alte, nude sentinelle.

La discesa si faceva più ripida via via che ci avvicinavamo al fiume. Ben presto avvistai la spiaggia, e gli immancabili veicoli parcheggiati: una seconda autopattuglia, un furgone nero, un autocarro da recupero blu della Scientifica.

Un agente della SQ in uniforme agitò una mano verso di noi per intimarci l'alt. Il suo badge riportava il nome «Naveau».

Ci identificammo. L'uomo disse a Ryan di parcheggiare sul retro di un rustico in legno, probabilmente un punto di ristoro per gli sciatori di fondo.

Il detective eseguì, poi ci infilammo entrambi il berretto e scendemmo dalla jeep. Il sole era più alto, ormai, e proiettava le ombre frastagliate di alberi, tronchi e rami. L'aria era così fredda che pareva fatta di cristalli.

Buone notizie. Una tenda di plastica era stata montata nel punto segnalato dal cane poliziotto. Neve spalata di fresco giaceva ammonticchiata da un lato.

Ricordavo quel genere di allestimento da un'esumazione effettuata anni prima in una riserva innu, vicino alla città di Sept-Iles. In quell'occasione la temperatura aveva raggiunto -34°C. Sapevo che, dentro, uno scaldatore portatile pompava aria attraverso un tubo flessibile, diffondendo calore all'interno e sciogliendo il terreno ghiacciato.

Accanto alla tenda c'erano quattro uomini. Due indossavano tute integrali e giacconi con lo stesso logo dell'autocarro. Service de l'identité judiciaire. Division

des scènes de crime.

Un terzo portava un parka nero Kanuk non molto diverso dal mio. Con la giacca a vento superimbottita, Joe Bonnet, il mio nuovo tecnico di laboratorio, pareva un *marshmallow* infilzato su un bastoncino. Grazie a Dio la testa era coperta da un berretto di lana: lui credeva che i capelli platino sparati in alto fossero molto punk, a me parevano piuttosto da sfigato, specie su un tizio che stava dicendo *bye bye agli* «enta».

Ma mi guardavo bene dal farglielo notare: benché decisamente competente nel suo lavoro, Joe aveva una personalità fragile, bisognosa di conferme. Non bastava evitare le critiche, occorreva costantemente lodare e rassicurare. Io sono piuttosto scarsa in questo genere di cose; la gente per lo più lo sa e lo accetta. Lui proprio non ci arrivava.

Inutile dire che c'erano state scenate e bronci. Suoi, non miei. E anche nei periodi di cessate-il-fuoco, Bonnet e io restavamo due animali estranei in convivenza forzata, due cani mollati a casa della nonna durante le vacanze. Sempre all'erta, sempre a fiutare l'umore uno dell'altra.

In parte era colpa mia: due anni e non avevo ancora elaborato il lutto per la perdita del mio assistente storico, Denis. E comunque, che diavolo era andato in pensione a fare?

Il quarto uomo portava un cappotto che si allacciava a stento sul davanti. Jean-Claude Hubert, coroner capo della provincia del Québec.

Venne verso di noi, dondolando, il volto paonazzo e screpolato.

«Detective Ryan. Dottoressa Brennan.» Il suo accento Io collocava a monte del fiume, forse a Québec città.

«Grazie per essere venuti a quest'ora del mattino.»

«Come si sono svolti i fatti?» A grandi linee li conoscevo già, ma volevo la versione di Hubert.

«Un canarino in gabbia ha cantato di una donna scomparsa due anni fa.»

«Florian Grellier» disse Ryan.

Hubert annuì. Tre menti s'incresparono sopra la sua sciarpa. «La vittima era Christelle Villejoin. Grellier dice che è stata uccisa e sepolta qui.»

«Uccisa da chi?» domandò Ryan.

«Sostiene di non saperlo.»

«E come ha avuto questa informazione, monsieur Grellier?»

«Dice di avere incontrato non so che tizio in un bar. Giura di non averne mai afferrato il nome. Non l'ha più visto dopo la bevuta di quella sera.»

«Quando?» chiese Ryan.

«L'estate scorsa. Grellier è un po' vago su questo.»

«L'avete portato qui?»

«No, ma ha fornito riferimenti validi: la strada, la casetta in legno, il fiume. Abbiamo sguinzagliato un cane, che ha allertato.» Hubert accennò in direzione della tenda con un pollice guantato. «Secondo l'addestratore c'è un novanta per cento di possibilità che qualcuno sia davvero sparito là sotto.»

«Mappatura piuttosto dettagliata» osservai, «per essere il ricordo di un ubriaco.»

«Già.» Il coroner soffiò fuori l'aria attraverso le labbra, che avevano un disperato bisogno di burrocacao.

«Che avete fatto finora?»

«Recintato l'area, scattato le fotografie, spalato la neve, montato la tenda. Il riscaldamento è in funzione da ieri, perciò il suolo dovrebbe essersi scongelato.»

«Bon» dissi. «Procediamo.»

Hubert aveva ragione. Il terreno era abbastanza morbido da consentirci di scavare. E un'altra cosa giocava a nostro favore: la natura umana. Pigro o nervoso, l'artefice del crimine aveva sepolto la vittima a soli quarantacinque centimetri di profondità.

All'una, Bonnet e io avevamo già esposto l'intero scheletro: lasciammo gran parte delle ossa *in situ* e chiudemmo in bustine ermetiche trasparenti le parti trovate setacciando la terra. Io avevo fatto un inventario, elencando dettagliatamente tutti gli elementi tranne le falangi. Quelle, mi ero limitata a contarle.

Un cranio con le sue ventuno ossa più le sei dell'orecchio interno. Una mandibola, uno ioide, uno sterno, due clavicole, due scapole, ventiquattro coste, ventiquattro vertebre, un sacro, un coccige, sei ossa degli arti superiori, sei di quelli inferiori, due ossa innominate, due rotule, sedici ossa carpali, dieci metacarpali, quattordici tarsali, dieci metatarsali. E cinquantasei falangi.

Duecentosei ossa. Diamine, eravamo bravi.

Risultò che il riscaldamento contemplava solo due modalità: spento e Tropico del Cancro. Benché avessimo aperto un lembo della tenda, la temperatura all'interno era salita a circa 32°C. Bonnet e io ci eravamo tolti uno strato dopo l'altro, finendo a lavorare in jeans e maglietta.

Nel corso dell'esumazione, Ryan e Hubert avevano continuato ad andare avanti e indietro. Ora, mentre prendevo appunti e Joe scattava fotografie, si affacciarono sull'orlo della buca. I loro volti erano arrossati, l'attaccatura dei capelli madida di sudore.

La vittima giaceva adagiata su un fianco, indossava reggiseno e mutandine, con braccia e gambe piegate verso destra. Una frattura serpeggiava lungo la parte posteriore del cranio.

«Eh, *misère*.» Hubert aveva pronunciato l'imprecazione almeno venti volte.

«Considerazioni sulla posizione del corpo?» mi chiese Ryan.

«Solo preliminari.»

Annuì.

«Sono incline a supporre che la donna sia stata colpita da dietro. Poi è caduta o è stata spinta nella fossa.»

«Colpita da che?» Teso.

«A giudicare dalla forma della depressione, direi qualcosa di piatto, con un rilievo centrale.»

«Colpita?» Hubert aveva colto il mio uso del femminile.

«Sì.»

«Per la biancheria?»

«Per le caratteristiche craniali e pelviche.»

«Gli altri indumenti si saranno disgregati con la decomposizione?»

«Ne dubito. Certo, l'intimo è di poliestere e le fibre sintetiche durano più di quelle naturali, come cotone e lino, ma avrei trovato zip, bottoni, ganci, qualcosa. Credo non indossasse altro.»

«E niente scarpe, né calze» osservò Ryan.

«No» confermai.

«Età?» domandò Hubert.

Mi accovacciai, sollevai il cranio.

Erano presenti solo otto denti ingialliti, le cuspidi appiattite dall'uso. Le cavità alveolari erano levigate da rimodellamento osseo.

Le suture craniche erano saldate. Articolazioni temporomandibolari e condili occipitali erano nodosi per l'artrosi.

«Anziana» dissi, evitando che la mia voce comunicasse di più.

«*Deve* essere la Villejoin. Quante nonnine spariscono da queste parti?»

Immaginai la scena. Una vecchia terrorizzata, costretta a spogliarsi e ad affrontare la morte sull'orlo della sua tomba.

Aveva implorato pietà? E, rendendosi conto che non ve ne sarebbe stata, aveva chiuso gli occhi? Ascoltato il vento tra gli alberi? Il canto degli uccelli? Aveva udito il sibilo dell'arma che le calava sulla testa?

All'improvviso, dovevo uscire da quella tenda.

Tornati in città, Ryan e io pranzammo al volo al *La Belle Province*. Non avevo molto appetito: salviettine e disinfettante erano serviti fino a un certo punto e non sognavo altro che di fare una doccia e fregare via il terriccio rimasto sotto le unghie. Ma il *lieutenant-déetective* non aveva voluto sentire ragione: ogni tanto tirava fuori quel suo lato da nonnina premurosa, insistendo per farmi mangiare quando meno mi andava.

Lui ordinò una *pontine*, specialità del Québec che ho sempre trovato inquietante. Prendete delle patate fritte, cospargetele di mozzarella a cubetti, annaffiate il tutto con un sugo di carne insapore. *Gnam*.

Io presi zuppa di piselli e un'insalata.

Dal ristorante andammo direttamente all'Edifice Wilfrid-Derome, nel distretto di Hochelaga-Maisonneuve, a est del Centre-Ville. Il Laboratoire des Sciences Judiciaires et de Médecine Legale occupa gli ultimi due livelli della struttura a forma di T, il Bureau du coroner è all'undicesimo, l'obitorio nel seminterrato. I metri quadri restanti appartengono alla SQ.

Ryan salì al quarto piano con un ascensore pubblico, io ne presi uno riservato che serviva solo l'LSJML, il coroner e l'obitorio.

In qualunque giorno della settimana, laboratori, uffici e corridoi avrebbero brulicato di tecnici e periti in camice bianco. Quel pomeriggio c'era un silenzio di tomba. Dio benedica il sabato.

Scorrendo il pass in un lettore per la quarta volta dal mio ingresso nel palazzo, oltrepassai le porte a vetri che separavano l'ala medico-legale dal resto del dodicesimo piano e procedetti lungo un corridoio con uffici sulla destra e laboratori sulla sinistra: microbiologia, istologia, patologia, antropologia-odontologia.

Durante la mia permanenza a Chicago, telai delle finestre, scaffali, sportelli di armadi e frigoriferi erano stati trasformati: ogni area di lavoro, adesso, rifletteva la visione zuccherosa del decoratore. Ghirlande di aghi di pino in plastica, fiocchi di carta, Père Noël con sacco di regali, renne e slitta.

Il mio tavolo era sommerso di fogli e corrispondenza, la spia del telefono lampeggiava. Ignorando la luce rossa isterica dei messaggi, infilai la borsa in un cassetto e mi diressi allo spogliatoio.

Doccia. Camice da sala operatoria. Tornai al laboratorio per recuperare modulistica, calibri e una cartelletta a clip, quindi presi un altro ascensore che offriva la stessa scelta limitata: LSJML, coroner, obitorio.

Nel seminterrato, oltre l'ennesimo ingresso di sicurezza, un corridoio lungo e stretto percorre l'intera lunghezza dell'edificio.

Sulla sinistra ci sono una sala raggi e quattro sale autopsia - tre con un solo tavolo anatomico, una con due - sulla destra si trovano rastrelliere, postazioni computer, cestelli su ruote e carrelli per il trasporto dei campioni ai vari reparti.

Attraverso un finestrino ricavato in ogni porta, vedevo che, anche quaggiù, l'attività era ridotta a zero: nessun fotografo della polizia, nessun tecnico d'autopsia, nessun patologo. Alcune bacheche erano decorate con i motivi delle feste, come nei laboratori al dodicesimo piano.

È quasi Natale, pensai cupamente, rimpiangendo di non essere a casa con Katy e Birdie.

Andai dritta alla sala autopsia numero quattro: la *mia*, con lo speciale sistema di aerazione per cadaveri decomposti, mummificati o ripescati dall'acqua o altre delizie odorose.

Come tutte, anche questa ha una doppia porta che conduce a sezioni parallele dell'obitorio, suddivise in compartimenti refrigerati. Cartoncini bianchi indicano la presenza di inquilini temporanei.

Ma non era lì che dovevo andare: la vittima di Oka giaceva su una lettiga a lato della sala, vicino alle porte. Sotto il sacco per cadaveri spuntava un incartamento.

Una rapida occhiata mi rivelò che i resti erano stati catalogati con i codici dell'LSJML e dell'obitorio, e che Hubert aveva compilato una richiesta di consulenza antropologica.

Cominciai riportando le informazioni sul mio foglio di lavoro. *Numéro de morgue*: 38107. *Numéro de LSJML*: 45736. *Coronar*: Jean-Claude Hubert. *Enquêteur*: *Lieutenant-détective* Andrew Ryan, Section des crimes contre la personne, Sûreté du Québec. *Nom*: *Inconnu*. Sconosciuto.

Di seguito aggiunsi la data e un breve riassunto dei fatti.

Buttando la cartelletta sul banco, trovai una macchina fotografica e controllai che le batterie fossero cariche, quindi, indossai un grembiule di plastica preso da un cassetto, guanti e una mascherina tolti da un altro. Pronta all'azione, spostai la lettiga accanto al tavolo anatomico in acciaio inox, fissato al pavimento al centro della stanza.

In via precauzionale, scattai fotografie del sacco chiuso, poi aperto, con il contenuto in vista. Reggiseni e slip erano visibili, ripiegati e infilati in un angolo.

Guardai le etichette, ma la stampa era sbiadita e illeggibile.

Misurate circonferenza toracica e vita, e scattata qualche altra immagine, disposi gli indumenti aperti sul banco di lavoro.

Conclusi i preliminari, cominciai a riassemblare lo scheletro. Avevo effettuato un inventario *in loco*, distinguendo elementi di sinistra e di destra, perciò l'operazione procedette rapidamente finché non arrivai alle dita di mani e piedi. Quelle ossa sono così noiose da identificare, che al momento del recupero mi ero limitata a contarle e imbustarle.

Un essere umano adulto normale ne annovera cinquantasei. Pollici e alluci ne presentano due ciascuno, prossimale e distale, tutte le altre dita tre: prossimale, media e distale.

Innanzitutto, separai le mani dai piedi. Un gioco da ragazzi quanto ai *premiers*: le

falangi dell'alluce hanno infatti una forma caratteristica e sono più robuste di quelle del pollice.

Per indice, medio, anulare e mignolo vale il contrario: le falangi della mano sono più grandi. Sono anche maggiormente appiattite sulla faccia palmare e più arrotondate sul dorso, la diafisi è più corta e meno compressa lateralmente.

La posizione si determina pensando alle articolazioni. Una falange prossimale ha, all'estremità prossimale, un'unica faccetta o superficie concava ovale, per l'articolazione con un osso metatarsale nel piede o metacarpale nella mano; all'estremità distale c'è una doppia tuberosità. Una falange media presenta la tuberosità all'estremità distale e due faccette a quella prossimale. Una falange distale ha due faccette in basso e termina con una punta affusolata.

Messe da parte le ventotto ossa delle dita della mano, suddivisi per posizione le falangi dei piedi. In seguito, individuai le varie dita - dalle due alle cinque del pomeriggio - e infine separai quelle di destra da quelle di sinistra.

Capito perché dicevo che quelle ossa sono noiose?

Quando finii con il piede, avevo la schiena a pezzi, il viso che mi prudeva sotto la mascherina. Stavo facendo un po' di stretching a braccia tese, quando mi parve di sentire un movimento in corridoio.

Un'occhiata all'orologio: 18.40.

Guardai fuori, da una parte e dall'altra.

Non un'anima.

Tornai al tavolo anatomico.

«Perdente! È sabato sera» mi sbeffeggiarono neuroni perfidi dai recessi del cervello.

«*Jingle bells, jingle bells...*» intonai per tutta risposta. Il motivetto natalizio risuonò malinconico nella stanza vuota.

Ancora un po' di stretching e mi immersi nelle ossa della mano.

Prossimale, mediale, distale.

Mentre ricomponevo le dita, udii il tintinnio del metallo sul metallo.

Di nuovo, ispezionai il corridoio.

Di nuovo lo trovai deserto.

La stampante che si reimpostava? Il frigorifero che si riavviava?

Il fantasma dei Natali futuri che veniva ad assestarmi un bel calcio nelle chiappe?

Intorpidita e dolorante, tornai alle falangi: volevo finire il più in fretta possibile. Andare a casa, cenare, magari leggere un buon libro: Alexander McCall Smith o Nora Roberts. Una storia lontana da quell'universo parallelo di morte.

Poi ricordai: non avevo la macchina! Ero venuta con Ryan.

Avrei dovuto prendere il metrò.

Merda.

E c'era probabilmente un miliardo di gradi sotto zero.

Merda. Merda.

Mentre lavoravo, il mio umore si fece sempre più nero. Mi venne in mente che non c'era niente da mangiare nell'appartamento: la cena sarebbe stata una *tourtière* surgelata.

E l'avrei consumata da sola: Birdie era in North Carolina, come pure Katy, Charlie stava ancora da Ryan.

Dov'era lui? Probabilmente fuori a mangiare e bere in compagnia. O magari rannicchiato davanti al fuoco con la sua ex.

Lui giurava che con Lutetia era di nuovo finita, ma lo era davvero?

Non importava. Quella nave, ormai, era salpata.

Ma lo era davvero?

Gli occhi mi bruciavano e la schiena era seriamente compromessa. Dovevo compiere un notevole sforzo per restare concentrata.

Canzoni non richieste mi si presentarono alla mente.

«*Un canto vien dal del...*»

Perlustrai la stanza con lo sguardo: non una calza, un rametto di agrifoglio in vista.

Ero sola in un obitorio dieci giorni prima di Natale. E sarei stata sola a casa.

'Fanculo. Mi ripromisi di chiamare Ryan la mattina dopo e chiedere indietro Charlie. Un pappagallo è meglio di niente. Se non altro avremmo potuto intonare inni natalizi.

«*Due, due, l'asino e il bue...*» cantai.

Al diavolo ninnoli e ghirlande. Come scriveva Dickens? «Onorerò sempre il Natale nel cuore.» Benissimo, avrei seguito il consiglio del vecchio Charlie.

Ma, aspetta un momento...

Charlie... Charlie...

Solo ora notavo la coincidenza: Charlie il pappagallo, Charlie Hunt, la mia vecchia fiamma del liceo, oggi avvocato dell'ufficio della difesa pubblica a Charlotte, contea di Mecklenburg.

Ci eravamo appena ritrovati, subito prima che lasciassi il North Carolina per il turno di fine novembre in Canada. E, a essere onesti, il primo appuntamento non era andato molto bene. Per usare un eufemismo.

Io, che ho detto addio all'alcol, mi ero sbronzata di Merlot, poi mi ero negata al telefono per una settimana.

Pensai a Charlie Hunt, statura da NBA, pelle color cannella, occhi verdi agrifoglio di Natale.

La visione non migliorò in alcun modo il mio umore.

Perché ero imprigionata in un seminterrato a sgobbare tra le ossa? E comunque, che cosa avrei potuto concludere quella sera? Non ero in grado di determinare l'identità: Hubert non si era scomodato a farmi avere le cartelle antemortem di Christelle Villejoin.

Il fessacchiotto, probabilmente, era in giro a ingurgitare zabaione, parcheggiato sotto il vischio ad aspettare gli eventi.

Ormai ero in pieno trip vittimistico.

«*Tre, tre, i tre Santi Re Magi...*»

Canticchiando, afferrai un'altra falange.

Entrambe le superfici articolari erano dense e lucide, coi bordi merlettati di massa ossea in eccesso. Artrosi: piegare quel dito doveva essere stato un inferno.

La mia mente proiettò la stessa immagine: un'anziana signora in biancheria intima

e a piedi nudi, tremante accanto a una fossa.

L'immagine si modificò e vidi il volto della nonna, il giorno che si era persa nel centro commerciale. Il panico nei suoi occhi. Il sollievo quando mi aveva vista arrivare.

Il senso di colpa rispedì il vittimismo a calci nella notte.

«*So this is Christmas.*» Attaccai con Lennon. «*And what have you done?*»

Posizionai la falange.

Stavo per selezionarne un'altra, quando il mio cellulare infranse il silenzio. Trasalii, e il piccolo osso mi sfuggì di mano.

Gli occhi mi corsero all'orologio: 20.10.

Verificai il nome del chiamante.

Ryan.

Togliendomi un guanto, afferrai il telefono e premetti il tasto: «Brennan»

«Dove sei?»

«Dove sei tu?»

«Ho chiamato il tuo appartamento...» Aveva un tono irritato?

«Non sono a casa.»

Ci fu una pausa. Mi misi in ascolto, ma non si sentiva alcun rumore in sottofondo.

«Sei ancora qui?» domandò.

«La risposta richiederebbe una conoscenza della tua attuale ubicazione.» Recuperai la falange, la riposizionai sul tavolo.

«Sei all'obitorio, giusto?»

«Tecnicamente no. Sono in una sala autopsia.»

Razionalmente, sapevo che Ryan non aveva colpa del mio malumore, ma in linea c'era lui, e quindi gli toccavano le bastonate.

«È sabato sera» disse.

«Solo undici giorni all'inizio dei saldi!»

Ignorò il mio sarcasmo. «Sei qui dalle tre.»

«E allora?»

«Stai lavorando all'identificazione della vittima di Oka?»

«No, le sto facendo un maglione.»

«A volte sai essere una rompicoglioni monumentale, Brennan.»

«Questione di pratica.»

Silenzio.

«Che c'è di tanto urgente da non poter aspettare un giorno?» chiese.

«Una volta finito l'inventario scheletrico, sarò in grado di stabilire il profilo biologico e analizzare il trauma. Poi potrò migrare verso una latitudine in cui la colonnina di mercurio è bella alta.»

«Hai mangiato?»

La domanda alimentò la mia già considerevole irritazione.

«Cos'è tutto questo interesse improvviso per la mia dieta?»

«Sì o no?»

«Sì» mentii.

«Ti andrebbe un passaggio a casa?»

Altroché se mi andava.

«No, grazie.»

«Nevica.»

«Maledizione» dissi.

«Sono di sopra.»

«Allora io non sono l'unica perdente che non ha una vita, qui.»

«Che cosa ci vorrebbe per indurti a venire in macchina con me?» Paziente.

«Del cloroformio.»

«Buona questa.»

«Grazie.»

Ci fu un lungo silenzio prima che parlasse ancora.

«Sono stato ufficialmente incaricato del caso Villejoin, così ho esaminato il file.

Posso ragguagliarti.»

Non dissi niente.

«La stanchezza non aiuta a pensare» aggiunse.

Aveva ragione. E poi volevo veramente sapere il contesto dell'indagine Villejoin.

Lanciai un'occhiata allo scheletro. Delle duecentosei ossa, solo le falangi della mano restavano da posizionare.

L'indomani era domenica. Salvo il caso di una catastrofe di grandi proporzioni, il tavolo anatomico non sarebbe servito. La stanza era protetta da sistemi di sicurezza e avevo già lasciato altre volte dei resti per una notte.

In più, ero stanca.

«Ci vediamo nell'atrio tra dieci minuti» dissi.

Una decisione che ero destinata a rimpiangere.

Ryan l'ebbe vinta perché ero troppo stanca per discutere. E troppo affamata. Me n'ero accorta mentre infilavo la tuta che tengo di ricambio al laboratorio.

Quando mi sentii chiedere che cosa mi andasse, optai per la prima cosa che mi venne in mente: pesce.

Lui suggerì il *Molivos*. Io accettai: di lì al mio appartamento erano solo pochi passi.

Quindici minuti dopo che avevo chiuso la comunicazione, procedevamo slittando sull'Avenue de Lorimier in direzione del tunnel Ville Marie. I tergicristalli spazzavano il parabrezza con la cadenza di un metronomo. Non proprio una tempesta, ma una bella nevicata sì.

Mentre Ryan si concentrava sulla guida, controllai la posta elettronica sul BlackBerry.

Amazon voleva vendermi dei libri. Abe's of Maine voleva vendermi apparecchiature elettroniche. Boston Proper voleva vendermi vestiti. Cancelli. Cancelli. Cancelli.

La Humane Society voleva indurmi a donare di più e forse non aveva tutti i torti. Salva.

Un collega mi invitava a parlare a una conferenza in Turchia. Salva in vista di un cortese rifiuto.

Katy riferiva che Pete e Summer erano partiti una settimana per Turks e Caicos. Chiedeva quando sarei rientrata. Risposi che ce l'avrei fatta senz'altro per il nostro viaggio nel Belize del 21 dicembre.

Avevo anche ricevuto due offerte di prodotti che garantivano il piacere dei miei genitali e tre proposte per fare milioni investendo in banche africane.

Mentre infilavo il telefonino nella sua custodia, Ryan uscì dal tunnel sulla Atwater. In Rue Sainte Catherine svoltò a destra, poi a sinistra sulla Guy. I pochi pedoni andavano di fretta, le spalle curve, il capo chino. Marciapiedi, davanzali, gradini erano già coperti, i tetti delle macchine e i cartelli stradali incappucciati di lanugine bianca.

Ryan parcheggiò su un tratto di strada in cui la sosta era permessa solo in mercoledì alterni da aprile ad agosto tra le 14.45 e le 16.27 solo a pompieri e massoni, o qualcosa del genere.

Voilà, le parking stile Montréal.

Attraversammo la Guy fuori dalle strisce, poi ci affrettammo lungo la discesa. Dentro il ristorante, un uomo con la pelle butterata e un occhio ballerino ci accompagnò a un tavolo per due.

«Due taverne tipiche in due giorni.» Sorriso a trentadue denti. «C'è una certa iterazione?»

Era vero. Stessi arredi in legno, stesse reti da pesca, stessi murales con antiche rovine e divinità in peplo. Le tovaglie erano blu a quadretti bianchi.

«Qui è per il pesce» dissi. «A Chicago era per l'agnello.»

«Io però ho preso il misto di mare.»

«Hai perso un'occasione per esercitare il buon senso.»

«Dovremmo andare in Grecia.»

«Come no.»

«Mykonos ha le spiagge per nudisti migliori del mondo.» Ammiccamento esasperato.

«Nei tuoi sogni, Ryan.»

«Oh, sììì.»

Occhio Ballerino ci portò i menù e s'informò sulle bevande. Ryan chiese una Moosehead, io andai di Perrier con il lime. Quando arrivarono i drink, ordinai persico del Mediterraneo, Ryan scelse il branzino.

«Dimmi dell'indagine Villejoin» dissi, decisa a evitare le acque perigliose dei problemi personali. O delle nudità collettive.

Il sorriso di Ryan si trasformò in un'espressione accigliata. Bevve un sorso di birra e posò il boccale.

«Anne-Isabelle aveva ottantasei anni, Christelle ottantatré. Erano entrambe zitelle.»

«Nubili» corressi.

«Esatto. Avevano vissuto a Pointe Calumet da quando erano nate, con i genitori: Serge Villejoin, morto nel 1969, e sua moglie Corine, deceduta nel 1977. In seguito, la proprietà era passata a loro.»

Non potevo immaginare un'intera esistenza trascorsa nella stessa casa. Trovavo quel genere di stabilità deprimente o rassicurante? Ero troppo esausta per appurarlo.

«Le due sorelle erano entrambe assistenti infermiere. Anne-Isabelle è andata in pensione nel 1993, Christelle nel 1996. Dopo che hanno smesso di lavorare se ne sono rimaste per lo più in casa occupandosi del giardino, allevando gatti, facendo centrini all'uncinetto per il mercatino della parrocchia.»

«Quale parrocchia?»

«Sainte Marie du Lac a Pointe Calumet.»

Arrivò il pesce. Sprememmo il limone, ci servimmo legumi e verdure, e iniziammo a mangiare in silenzio. Fu Ryan a romperlo.

«Ce n'è stato uno anche il 4 maggio 2008. Un mercatino, intendo. Era sabato. Normalmente, le sorelle avrebbero fatto a piedi i due isolati fino alla chiesa, ma quel giorno avevano uno scatolone di oggetti da esporre, così un vicino si offrì di passarle a prendere.» Allungò la mano dietro la schiena, tolse un piccolo taccuino a spirale dal giaccone e verificò un nome. «Yves Renaud, quarantasette anni, infermiere al Jewish General.»

Attesi mentre ingoiava varie forchettate di pesce.

«Secondo la sua deposizione, Renaud arrivò a casa delle Villejoin verso

mezzogiorno. Trovò strano che due gatti girassero liberamente per il cortile, perché quelle bestie non uscivano mai. Chiamò, non ottenne risposta, bussò, sbirciò dentro da una finestra. Alla fine provò con la porta d'ingresso e la trovò aperta.»

«Le due donne non si chiudevano a chiave, abitualmente?»

«Renaud non lo sapeva.»

«Possedevano un sistema d'allarme?»

«No. L'infermiere entrò nell'anticamera, chiamò ancora, non sentì nulla. Stava per andarsene quando un terzo gatto gli passò accanto con del sangue sul naso. Insospettito, l'uomo si guardò intorno. La vittima era sul pavimento della cucina con la faccia polverizzata.»

Notai il passaggio sottile: Anne-Isabelle era diventata «la vittima». Una tecnica di distanziamento impiegata dai poliziotti: niente nomi. Intuivo che il caso lo toccava profondamente.

«Hai già visto le foto?» chiesi con delicatezza.

Annuì, poi scosse il capo, come per scrollarsi le immagini di dosso. «La stanza pareva uscita da un film splatter.»

«Trovata l'arma?»

Ryan sbuffò disgustato. «Il bastardo l'ha picchiata a morte con il suo bastone.»

«Dunque l'esecutore non aveva portato nulla con sé: questo potrebbe suggerire una mancanza di premeditazione.»

«Ma una furia selvaggia, che è stata scatenata da qualcosa. Ogni osso facciale è stato fratturato, e così la mascella, la clavicola destra, quasi tutte le costole, le due ossa nella parte inferiore del braccio destro. Ma questo forse tu lo sapevi già. È uno scempio che va oltre l'uccisione.»

Restammo in silenzio, il pensiero rivolto alla stessa, sinistra domanda: quale mostro poteva accanirsi così su una donna di oltre ottant'anni?

«Immagino che la storia di Renaud sia stata verificata...»

«LaManche s'era occupato dell'autopsia. Sulla base del contenuto dello stomaco e dello stato di decomposizione, aveva fatto risalire il decesso a ventiquattro-trenta ore prima. Quel venerdì, Renaud era rimasto al lavoro dalle sette alle quattro. Colleghi e pazienti ne hanno confermato la presenza al Jewish per tutto il giorno.»

Ryan tornò a concentrarsi sulla cena. Fuori da una finestra alle sue spalle, guardai turbinare fiocchi sotto un lampione sulla Guy. Quando del branzino non rimase che la spina, posò forchetta e coltello e si appoggiò allo schienale. «La sorella minore semplicemente scomparve.»

«Ci fu un seguito, però. Non si lasciò nulla di intentato. Ricordo le ricerche, la pubblicità a tappeto.»

«Inutile. Nessuno nell'intero isolato aveva visto o sentito niente. Setacciarono la zona, ma non cavarono un ragno dal buco. Idem per i tabulati telefonici. Le vittime non avevano carte di credito, non usavano il computer: tutte piste in meno da seguire. A una vicina pareva di ricordare che Christelle avesse nominato dei lontani cugini nella Beauce: ma non furono mai trovati. I ragazzini del quartiere si occupavano di spalare la neve, tagliare il prato e altri lavoretti del genere. Le uniche relazioni delle due donne erano persone delle immediate vicinanze o membri della parrocchia. Tutti,

fino all'ultimo, provvisti di alibi.»

«Non si era parlato di un bancomat?»

«Era l'unica traccia. Il 4 maggio, intorno alle 18.30, è stato fatto un prelievo dal conto di Christelle presso la Banque de Montréal.»

«Dove?»

Ryan ricorse nuovamente al taccuino. «Uno sportello bancomat al quattro-due-cinque-zero della Ontario Est.»

«Vicino allo stadio olimpico.» A chilometri e chilometri da Pointe Calumet. «Le sorelle avevano una macchina?»

«No.»

«La transazione è stata ripresa dalla telecamera di sorveglianza?»

«No. Il maledetto aggeggio era rimasto fuori servizio per tre ore quel pomeriggio.»

Riflettei. «Se LaManche non si sbaglia circa l'intervallo postmortem, Anne-Isabelle era già deceduta.»

«Sì.» Stringato. «Ci siamo persi la foto del maledetto assassino per un guasto tecnico.»

«Anne-Isabelle aveva un conto?»

«Le due sorelle usavano lo stesso.»

Scolò quel che restava della birra. Per un attimo giocherellò con il pollice sulla condensa che offuscava l'esterno del boccale. Quando i suoi occhi incontrarono i miei, un'improvvisa determinazione gli indurì lo sguardo.

«Inchioderò quel bastardo.»

Aveva un residuo di schiuma sul labbro. Combattei l'impulso di passarci un dito.

«So che lo farai» dissi.

L'indomani, alle otto del mattino le strade erano coperte da una coltre alta sessantasei centimetri o ventisei pollici: misuratela come volete, è sempre una caterva di neve.

Montréal è imbattibile nella gestione dell'emergenza maltempo, ma quella volta fu ridotta in ginocchio. Tra un record climatico e l'altro, i notiziari riferivano che solo un gruppetto di autobus e di convogli della metropolitana circolava ancora. L'aeroporto era isolato e persino varie funzioni religiose erano state annullate. Molti esercizi commerciali normalmente aperti di domenica restarono chiusi.

Più tardi si ebbe modo di appurare che la maggior parte della gente s'era alzata, aveva guardato fuori dalla finestra ed era sgattaiolata di nuovo sotto le coperte: Dio o il principale avrebbero capito. Io non ero altrettanto comprensiva: volevo a tutti i costi raggiungere il laboratorio per ultimare l'analisi delle ossa di Oka.

Dopo una colazione a base di caffè, cereali e yogurt, indossai scarponi, piumino, sciarpa e guanti, e mi avviai all'esterno per raggiungere a piedi la metropolitana, a due isolati di distanza.

Nessuno spazzaneve si era avventurato nella via, nessun vicino mattiniero aveva spalato il marciapiede. Perché disturbarci? La neve arrivava alle cosce e continuava a venire giù, ora più fine: minuscoli proiettili ghiacciati che mi pungevano la faccia e mi rimbalzavano sul giaccone.

Sulla Sainte Catherine, i veicoli allineati accanto al cordolo sembravano bianche siepi bozzolute. Niente autobus, niente vetture, niente piccioni, niente passanti: nulla si muoveva. Il quartiere era deserto come Times Square in *Vanilla Sky*.

Arrivai al metrò ansimante e sudata dentro il piumino. Al vetro sudicio della biglietteria era attaccato con lo scotch un cartello scritto a mano.

«*Coupure de courant non programmée. Problème électrique.*» Avevano tolto la corrente causa guasto elettrico. Sotto la scritta, l'autore aveva disegnato uno smile con la bocca in giù.

«Maledettamente azzeccato.» Stavo di nuovo parlando da sola.

Quindici minuti dopo, ero di ritorno nel mio palazzo. Mentre imboccavo il corridoio che portava all'appartamento, notai una bustina trasparente infilata dietro il pomolo della porta.

Mi tolsi un guanto, la presi e ne verificai il contenuto.

Cinque masserelle allungate, secche, friabili, tra il marrone scuro e il nero.

Aprii la zip del sacchettino e annusai.

Escrementi.

«Stronzo!» La parola echeggiò nel corridoio vuoto.

Il mio vicino non era nuovo a simili trovate. Una volta mi aveva inviato della sabbietta per gatti bagnata, un'altra volta un passero morto.

Avevo decisamente bisogno di sfogarmi.

Dopo aver gettato il regalino di Sparky dove meritava di stare, feci il numero di mia sorella Harry, a Houston.

Le raccontai l'ultima del troglodita.

Ripetè la mia stessa imprecazione, con l'aggiunta di qualche colorito aggettivo.

Le dissi della neve.

«Il vecchio Occhi Azzurri non ha una jeep?»

«Non posso correre da Ryan ogni volta che ho un problema.»

«Le jeep funzionano anche sulla neve.»

«Anche le motoslitte, ma non per questo chiamo le squadre alpine di soccorso.»

«Esistono davvero?»

«Comunque... Che cosa fai?»

«Strappo le erbacce. Qui fa così caldo che gli alberi attirano i cani. Devo giocare d'anticipo.»

L'idea del caldo mi fece stare peggio. Non dissi nulla.

«Che altro c'è di nuovo?» domandò Harry.

Le parlai di Chicago, di Cukura Kundze e dell'improvvisa apparizione di Ryan a casa di Vecamamma. Poi descrissi la misteriosa telefonata al fu Edward Allen Jurmain.

«Che razza di merdoso individuo s'inventerebbe una cosa del genere?»

«È quel che intendo scoprire. Dev'essere qualcuno molto vicino a me.»

«Per questo motivo hai le fregole di tornare a lavorare di domenica?»

Senza fare nomi, le dissi delle sorelle Villejoin. Ascoltò senza interrompere. Mia sorella può essere piuttosto impetuosa, a volte, ma è un'ascoltatrice insuperabile.

Quand'ebbi finito, Harry impiegò un momento a replicare.

«Nonna aveva ottantun anni quando è morta.»

«Sì.»

«Lavori a questo caso con Ryan?»

«Sì.»

«Quando prenderete il bastardo, fatemi un favore...»

Attesi.

«Friggetegli le palle.»

Non potevo non sottoscrivere la proposta della mia sorellina.

Il lunedì mi svegliai al suono degli spazzaneve, che avvertivano con sirene strombazzanti i proprietari delle auto parcheggiate.

Bip!Bip!Bip!

Déplacez votre voiture! Sposti la macchina! Sposti la macchina!

Secondo gli organi d'informazione quasi tutte le grandi arterie erano sgombre, ma, da una finestra laterale, vedevo che il mio isolato era ancora in versione cartolina dalla Finlandia.

Sapevo che la stessa scena si svolgeva nelle strade secondarie e nei vicoli di tutta la città. La gente avrebbe messo mano alle pale e quanti non si erano ricordati in tempo di spostare i loro veicoli, l'avrebbero fatto ora a prezzo di una bella faticata. Il pronto soccorso avrebbe avuto il suo bel da fare.

Prevedendo che il traffico sarebbe stato più che caotico e che parcheggiare avrebbe richiesto evoluzioni a marcia indietro tra cumuli di neve, optai per il trasporto pubblico. Quel giorno la spedizione artica alla metropolitana andò a buon fine e mi ritrovai a viaggiare a portata d'ascella con pendolari olezzanti di sudore e lana bagnata.

All'Édifice Wilfrid-Derome, monticelli bianchi nascondevano la recinzione intorno al parcheggio. C'erano auto infilate in ogni millimetro quadrato di selciato sgombro. Quelle che bloccavano le altre avevano bigliettini sotto i tergicristalli. Un cortese invito alla pazienza? O una scusa per andarsene prima?

In ascensore non si parlava che della tormenta. *La tempête de neige*.

All'LSJML, invece, di lavoro ce n'era come sempre. Eccetto alla sezione medico-legale. Lì nulla andava come sempre da quando LaManche aveva dato la notizia, un radioso venerdì di settembre: coronarie ostruite, applicazione di un bypass in ottobre. Assenza in malattia fino all'anno successivo.

Oltre a me, quel giorno, erano presenti i tre patologi del Laboratoire: Michael Morin, Natalie Ayers, Emily Santangelo. E Marc Bergeron, il consulente odontologo. Tutti eravamo rimasti sbigottiti.

Certo al capo era successo un episodio preoccupante qualche anno addietro, ma si era ripreso rapidamente, era tornato quello di sempre: il primo ad arrivare la mattina, l'ultimo a spegnere le luci la sera. I triplici bypass erano roba per fragili vecchietti. LaManche aveva solo cinquantotto anni.

Ricordavo di avere incontrato i suoi occhi da bracco e di avere distolto i miei, guardando fuori dalla finestra. «Non può essere vero» mi ero detta. «È una giornata troppo bella.» Irrazionale, ma è ciò che avevo pensato.

La settimana seguente, LaManche aveva sollevato la questione di un sostituto

temporaneo. La decisione era stata rapida e unanime: il nostro era un gruppo affiatato, non c'era bisogno di alcun rimpiazzo. Finché il boss non fosse tornato, i patologi avrebbero assegnato i casi e preso le decisioni amministrative per consenso generale. Il carico di lavoro extra sarebbe stato suddiviso equamente.

E così facevamo da ormai tre mesi.

Più o meno.

Dopo essermi liberata del mio ingombrante involucro esterno, infilai un camice da laboratorio e mi diressi alla saletta del personale. All'uscita della nostra ala, dove svoltava il corridoio, oltrepassai una porta chiusa a chiave. Attraverso le veneziane s'intravedeva una scrivania sgombra.

Oltre l'ufficio buio, una lavagna cancellabile annunciava i turni dello staff.

Nel box accanto al nome di LaManche era scribacchiato *Congé de maladie*. Un peso mi calò sul cuore.

L'intervento è riuscito. Starà bene.

E tuttavia, il suo ufficio silenzioso e la scritta a pennarello mi davano i brividi.

LaManche era sempre stato lì per me, voce della ragione e della saggezza. Della compassione e di un buon senso acquisito in decenni di esperienza con i vivi e con i morti. Quella voce ora era bandita a causa di una tubatura intasata.

In fondo è un uomo ancora giovane. Passai la tessera nel lettore, in preda all'agitazione. Non prendeva: la passai ancora. I vetri si aprirono sibilando. Non è giusto, pensai.

«La vita *non* è giusta.» La frase preferita della nonna mi fischiò nelle orecchie dal passato.

Al diavolo il destino capriccioso. Non riuscivo a immaginare il laboratorio senza LaManche. Non volevo.

La saletta era deserta, ma le pozze sul pavimento dicevano che non ero la prima a entrarci. Infilai qualche moneta in un distributore: mi versò del caffè trasparente come acqua bollente.

Di ritorno nell'area medico-legale, arrivai velocemente in fondo al corridoio.

Il mio orologio segnava le 9.10. La riunione del mattino in genere inizia alle nove.

La sala riunioni della nostra sezione è esattamente come la si immaginerebbe in un edificio governativo: pareti verde alga, pavimento di piastrelle grigie, mobiletto portatelefono, tavolo e sedie grigio piombo. Una lavagna/schermo di proiezione è appesa da una parte, dall'altra una porta si apre sullo stanzino degli audiovisivi.

Due patologi sedevano con le spalle alle finestre. La luce del sole scaldava i capelli castani della Ayers e faceva risplendere la pelata lentiginosa di Morin. La Santangelo era all'estremo opposto della stanza. Le sue spalle curve tradivano stanchezza.

Di fronte ai membri storici c'era Marie-Andréa Briel, il nuovo acquisto dell'LSJML. La Briel era entrata a far parte dello staff l'autunno precedente, mentre io mi trovavo a Charlotte. È politica del laboratorio che il primo anno i nuovi patologi non si occupino dei casi di omicidio, perciò non avevo mai lavorato con lei.

L'avevo incrociata nei corridoi e, alle riunioni, ci eravamo scambiate cenni di saluto da un capo all'altro del tavolo, ma non avevamo praticamente avuto alcuna

interazione personale. Sapevo poco di lei per esperienza diretta e il poco che mi era stato riferito non era esattamente entusiasmante.

Un pomeriggio, sul tardi, esausto, LaManche s'era lasciato sfuggire di avere offerto e, dopo una lunga esitazione, infine, assegnato il posto. A suo parere la candidata non era proprio una fuoriclasse, ma il vecchio Jean Pelletier non c'era più e, da oltre un anno, lui e gli altri stavano facendo il lavoro di cinque persone.

Poi, anche se non l'aveva ancora rivelato, il capo, probabilmente, sapeva di andare incontro a un intervento chirurgico nel prossimo futuro: era impensabile non assumere un altro patologo.

Perché una ricerca tanto prolungata? La paga è bassa e viene richiesta un'ottima conoscenza del francese. Indovinato: la rosa dei papabili non era molto ampia.

Ayers e Morin sorrisero quando entrai. La Santangelo fece un salutino con la mano. «*Bonjour, Tempe.*» L'accento di Morin era quello delle isole. «*Comment ça va?*»

«*Ça va bien.*»

«Non potevi vivere senza il clima di Montréal, eh?» La Ayers conosceva il mio amore sviscerato per la neve.

«No comment.» Mi accomodai.

La Briel lanciò un'occhiata nella mia direzione.

Feci un cenno con il capo. Sorrisi.

Lei abbassò gli occhi sul suo bloc notes. Linee verticali incresparono lo spazio sopra il naso, in cui pesanti sopracciglia scure si allungavano una incontro all'altra.

Guardai la Ayers, che alzò le spalle. Vai a sapere.

Tentai di nuovo. «Spero tu ti sia ambientata, ormai.»

Quella alzò lo sguardo, le rughe verticali sempre al loro posto sulla fronte. «*Oui.*»

«Non permettere a questi vecchi caproni di farti saltare i nervi» belò sottovoce Natalie Ayers.

«So gestire le difficoltà.»

Marie-Andréa Briel non aveva il dono della bellezza: circa trentadue anni, fondoschiena imponente, capelli neri crespi e pelle color dei denti fluorizzati. Pelle che, in quel momento, divenne incandescente.

«Non che qualcuno rappresenti una difficoltà per me. Non era ciò che intendevo dire. Sono molto felice di lavorare qui, grata dell'opportunità di imparare.»

Benché grammaticalmente impeccabile, il suo francese era stranamente privo di accento o d'inflessione. Decisamente non del Québec, né europeo. Presi mentalmente nota di domandare le sue origini.

Morin allungò la mano e diede un affettuoso buffetto sulla sua. «Stai andando bene.»

La fronte di lei si distese. Di un micron.

«La vecchia signora di Oka è giù?» chiese Morin rivolto a me.

«Sì. Ho cominciato l'analisi sabato, spero di finirla oggi.»

«Poi via per un Natale a Dixie?» chiese la Ayers.

«Questo è il piano.»

«Con i berretti da elfo in testa ai cani?» Natalie amava scherzare sulle mie origini meridionali.

«Sì. E tutti i cugini che si riuniscono nella mia roulotte a bere whisky distillato in casa e a mangiare cotenna di maiale.»

«*Bon.*» Morin distribuì il ruolino fotocopiato dei casi del giorno. «Allora non perdiamo tempo.»

Diedi una scorsa al foglio. Otto autopsie, tipico lunedì. Un inferno.

Morin illustrò ogni caso.

Un gatto delle nevi aveva sbattuto contro un albero vicino a Sainte Agathe. Un altro mezzo da neve, poi, aveva investito il primo. Due morti. Sospetto stato di ebrezza.

Un marinaio argentino era morto in una sauna domestica nel Gay Village. Il presunto ospite era in condizioni critiche al General. Sospetto abuso di alcol e droga.

Due uomini e una donna erano stati trovati morti nei loro letti a Baie Comeau. Sospetto avvelenamento da monossido di carbonio.

Un uomo era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco fuori da un discount a Longueuil.

Una donna era stata accoltellata in casa sua a Lac Beauport. L'ex marito era in stato di fermo.

Solo la vittima della sparatoria di Longueuil era d'identità sconosciuta. Si stavano immettendo impronte nella banca dati e facendo circolare una foto a noti membri di gang cittadine.

Nulla che richiedesse la consulenza antropologica. Sarei stata libera di lavorare sulla vecchia signora di Oka.

Benché si fosse offerta la Briel, Morin assegnò a se stesso la vittima dell'accoltellamento.

Scrivemmo «*Mo*» sul ruolino, accanto all'indicazione del caso.

La Santangelo si aggiudicò i due guidatori dei gatti delle nevi. *Sa*.

La Ayers si offrì di occuparsi del marinaio e del morto ammazzato. Di nuovo si propose la Briel, ma venne rifiutata: niente omicidi per i principianti. Il marinaio *sauté* era di nazionalità straniera e ciò significava potenziali problemi diplomatici. Ahi.

L'espressione accigliata della giovane patologa s'inasprì ulteriormente quando Morin scrisse l'abbreviazione del suo nome accanto alle vittime dello chalet e le lanciò una bustina trasparente con alcuni flaconcini di medicinali.

«Il diario clinico di Christelle Villejoin» disse Michael, porgendomi una busta le cui dimensioni non parevano incoraggianti.

«Niente radiografie?»

Scosse il capo.

«Impronte dentarie?»

«A quanto pare, *les soeurs Villejoin* non andavano pazze per la classe medica. In quel dossier sembra tutto piuttosto datato.»

Grandioso.

Morin passò a questioni di budget. Il ministero richiedeva ulteriori tagli. Niente di

nuovo. Ogni anno i finanziamenti diventavano sempre più esigui. Ormai si diceva, scherzando, che le autopsie sarebbero state pagate al chilo.

Stavamo per alzarci quando la Briel prese la parola.

«Ho una nuova studente.»

Tutti ci bloccammo.

«Una studente?» Morin inarcò un sopracciglio con aria perplessa.

«Sto dando inizio a un nuovo progetto e mi serve un'assistente per le ricerche.»

«Un progetto?» Il sopracciglio arrivò ancora più in alto.

«Montréal resta l'ultima città nordamericana e canadese sopra il milione di abitanti che non fluorizza le acque. Lo fanno solo talune comunità delle Isole Occidentali: Pointe Claire, Dorval, Beaconsfield, Baie d'Urfé, Kirkland e alcune zone di Dollard des Ormeaux e Sainte Anne de Bellevue.»

Natalie emise un gemito sommesso. Era una vecchia questione.

La Briel la ignorò.

«Benché il governo del Québec sostenga la fluorizzazione e si sia offerto di finanziarla nell'area di Montréal, la città rifiuta. Ho letto statistiche secondo cui i ragazzini, qui, hanno il settantasette per cento in più di carie rispetto a quelli delle zone del Québec in cui le acque sono addizionate di fluoro. La dicotomia presente sull'isola di Montréal ne fa un laboratorio naturale. La mia assistente e io confronteremo le percentuali d'insorgenza della carie nei bambini della città con quelle relative ai piccoli abitanti dei sobborghi dalle acque fluorizzate.»

«Tutti i costi dovranno...»

«Ho una sovvenzione.»

«Che fine ha fatto la studente che c'era prima?»

«Sono stata costretta a mandarla via.»

«Chi è la nuova collaboratrice?» domandò la Santangelo.

«Solange Duclos. È al quarto anno di biologia all'Université de Montréal. Verrà sei ore la settimana a partire da martedì prossimo.»

«Non sarebbe stato opportuno discuterne, prima di prendere un impegno?» commentò la Santangelo, non senza una nota di asprezza nella voce. «Ci sono esigenze di sicurezza e di privacy qui.»

Le guance della Briel s'incendiarono di nuovo, facendomi tornare in mente Chris Corcoran. Il che mi ricordò Edward Allen Jurmain e il suo subdolo informatore. Avrei cominciato a indagare sulla faccenda non appena finito con la donna di Oka.

«... visibilità per il laboratorio. Ho in animo di presentare i risultati alla American Academy of Forensic Sciences. E di pubblicarli sul "Journal of Forensic Sciences", sulla rivista dell'Associazione dentisti canadesi.»

La Ayers fece per commentare. Morin l'interruppe.

«Sei nuova qui. C'è molto da imparare.»

Le spalle della Briel ebbero un sussulto. «Ho portato a termine un programma da interno in patologia anatomica e clinica. E vari corsi di specializzazione postdottorato. Non sono priva d'esperienza.»

«La nostra agenda delle autopsie è estremamente impegnativa» disse la Ayers. «Guarda oggi. Hai due casi.»

«Non mi importa di lavorare fino a tardi o nei weekend. La ricerca si svolgerà nel mio tempo libero.»

La Ayers scosse la testa. La Santangelo scrisse qualcosa sul suo ruolino.

«L'accesso dev'essere limitato alla sola nostra sezione» ammonì Morin. «Come la studente che avevi prima, la signorina Duclos non potrà entrare in obitorio, né in alcuna delle altre aree riservate dell'edificio. E, per motivi di sicurezza, dovrà sottoporsi a una completa verifica dei dati personali.»

«La verifica è già stata fatta.»

«Fai venire la Duclos nel mio ufficio, quando arriva, martedì.»

Morin si guardò intorno. «Altre questioni?»

Niente.

«E allora, mano al bisturi!»

Di sotto, le ossa di Oka erano come le avevo lasciate.

L'orologio segnava le 10.10. Normalmente, avrei cominciato completando l'inventario scheletrico, ma poiché Hubert doveva chiamare di lì a poco, decisi di saltare il protocollo e passare direttamente all'identificazione. Il conteggio totale delle ossa poteva aspettare.

Per non farmi condizionare da idee preconcepite, esegui l'analisi prima di visionare la documentazione. Considero tale modo di procedere una sorta di controllo in doppio cieco.

Misi da parte il materiale antemortem e cominciai a delineare un profilo biologico.

A mezzogiorno avevo ormai stabilito che lo scheletro apparteneva, in effetti, a una donna bianca sopra i sessantacinque anni. Pur riscontrando osteoartrite estesa, periostite avanzata e significativa perdita dentaria, non avevo rilevato nulla di abbastanza peculiare da permettermi di definire l'identità.

Stavo giusto sfilando dalla busta le cartelle cliniche di Christelle Villejoin, quando sentii la porta dell'anticamera che si apriva. Qualche istante dopo, apparve la Briel.

Benché la fronte fosse sempre aggrottata, atteggiò le labbra in quello che decisi di considerare un sorriso.

«Sei in pausa?» domandai.

«Mi interessano le ossa. Posso guardarti lavorare?»

Non mi aveva risposto, io non risposi a lei.

«Mi spiace, so pochissimo di te. Sono via così spesso! Da dove arrivi?»

Fraincese il senso della domanda. «Mio padre era un diplomatico. Abbiamo sempre viaggiato molto.»

Okay, questo spiegava l'accento.

«Dove abitavi prima di Montréal?»

«Montpellier, Francia.»

«Wow! Shock climatico» risi.

Lei no. «Mio marito è di qui.»

«Be', però c'è inverno e inverno!» Feci il gesto di soppesare due oggetti, uno in ogni mano. «Sud della Francia e Québec? Questo si chiama amore!»

Il cipiglio perpetuo non si attenuava mai.

«Di che cosa si occupa tuo marito?» \ «È in un'impresa privata.»

Fare conversazione era come estrarre un molare incluso e ricordai perché, in tante occasioni, ci avevo rinunciato. Tenni duro ugualmente.

«Abitate in città?»

«Abbiamo un appartamento sulla Fullum.»

«Pratico. Arrivi qui a piedi.»

«Sì. Posso guardare?»

Quando lavoro ci sono cose che evito come la peste: i poliziotti che mi mettono fretta; gli avvocati che cercano d'influenzarmi; e la gente appollaiata sulla spalla a osservare.

Feci per aggirare la richiesta come avevo sempre fatto con le altre di ugual genere.

«Mi dispiace, ma ho cercato di spiegarlo, io non...»

«È la mia pausa pranzo. Tempo mio.»

«Sto davvero lavorando a spron battuto per finire.» Sorriso modesto. «Inoltre, ciò che faccio è per lo più di una noia mortale.»

«A me non sembra.»

Stavo per formulare un rifiuto più netto, quando la porta si aprì di nuovo. Il mio secondo ospite era Ryan e la sua espressione mi disse che qualcosa non andava.

«Che c'è?» chiesi.

Accennò ai resti col mento. «È la Villejoin?»

«Non ho finito.»

Lui fece un cenno di saluto in direzione della Briel, poi si rivolse a me. «La situazione potrebbe essere più nera di quel che pensavamo.»

Ryan si scompigliò i capelli, si tormentò le labbra e infine le sue dita andarono a tamburellare sulla cintura.

«Potremmo avere a che fare con un serial killer.»

Accanto a me, la Briel s'immobilizzò, trattenne il fiato.

«A Montréal?»

«No, in Perù.»

«Mooolto divertente.»

«Ho incontrato il tuo amico Claudel questa mattina.»

Il *sergent-déetective* Luc Claudel, polizia urbana. Mio amico più o meno come Caino di Abele.

«Sta lavorando a un PS.»

A un caso di persona scomparsa.

«Dieci giorni fa, un tizio di nome Mathieu Baudry ha fatto visita a uno dei suoi locatari, la signora Marilyn Keiser, una vedova di settantadue anni che viveva sola.

«Baudry era incazzato per un ritardo nel pagamento dell'affitto.»

«Dov'è il posto?»

«Édouard Montpetit. L'appartamento sembrava abbandonato: posta inevasa, piante morte, avanzi in frigorifero. Il solito. L'uomo ha chiesto in giro nel palazzo: nessuno dei vicini vedeva la signora da mesi. Una donna ha suggerito che forse era andata a svernare al Sud.»

«Lo faceva abitualmente?»

«No. Non era molto amante dei viaggi. Guidava ancora, ma si limitava a brevi spostamenti occasionali: Québec City, Ottawa, Charlevoix. Niente di più.»

«L'auto manca?»

Annuì.

«Famiglia?»

«Due figli, entrambi sposati, che vivono nell'Alberta. L'unico parente in zona è un figliastro di nome Myron Pinsker. Baudry ha tentato più volte di contattarlo: dopo una settimana di chiamate a vuoto, vedendo che Pinsker non si faceva vivo, s'è arreso e ha telefonato al 911.

«Dai primi accertamenti di Claudel è emerso che dal mese di ottobre Marilyn Keiser si è persa visite mediche, riunioni del circolo di lettura, un incontro con il suo rabbino e circa un milione di altri appuntamenti. Niente scuse, niente spiegazioni.»

«E non è da lei?»

«Decisamente no. Il figliastro, quarantaquattro anni, è un dipendente del West Island Golf Club. A Beaconsfield, credo. Ha dichiarato di non sapere nulla della

sparizione.»

«Forse non era molto legato alla matrigna.»

«Forse, ma qualcuno ha riscosso gli ultimi tre assegni della pensione di anzianità della signora Keiser.»

«Merda.»

«Claudel l'ha saputo ieri sul tardi. Questa mattina ha costretto Pinsker a trascinare le chiappe alla centrale.»

«Il sergente Claudel pensa che madame Keiser sia morta?»

Ryan e io ci voltammo verso la Briel, sorpresi. Era rimasta così immobile che avevamo dimenticato entrambi la sua presenza.

«Le premesse non lasciano ben sperare» le rispose Ryan.

«Sospetta il figliastro?»

«Pinsker farà meglio ad avere una spiegazione per quegli assegni.»

Si rivolse a me. «Quattro donne anziane in due anni.»

Quattro? Dovevo apparire confusa.

«La Keiser, Anne-Isabelle Villejoin, questa» indicò con un brusco movimento del pollice le ossa alle mie spalle, «e la Jurmain.»

«Non mi pare che Rose Jurmain si potesse definire anziana» obiettai.

«Ma lo sembrava. Ricordi le foto di Janice Spitz? Quelle scattate poco prima della morte?»

Annuii: era vero. Sarà stato per i farmaci, per l'alcol: Rose dimostrava qualche decina d'anni in più.

Di nuovo, Ryan accennò al tavolo anatomico. «Con la scomparsa della Keiser, quest'identificazione potrebbe riservare delle sorprese.»

Ricordai la domanda retorica di Hubert, accanto alla fossa di Oka: quante nonnine spariscono da queste parti?

Troppe, pensai.

«Di qui a un'ora» dissi, «saprò se è Christelle Villejoin.»

«Diamoci una mossa. Claudel sta interrogando Pinsker in questo momento.»

E se ne andò senza aggiungere altro.

Un parente mosso dall'avidità? O un predatore anonimo che sceglie le vittime più indifese?

Avvertii il solito tumulto di emozioni: rabbia, sdegno, dolore.

Avevo bisogno di una pausa.

Scusandomi con la Briel, mi strappai via i guanti in lattice e andai di sopra.

Trenta minuti dopo ero già di ritorno nel seminterrato. Percorrendo il corridoio, notai la giovane patologa attraverso la finestrella della sala autopsia più grande: stava parlando con Joe Bonnet, mentre estraeva il cervello da uno dei cadaveri di Baie Comeau.

Indugiai brevemente, chiedendomi come potessero legare quei due: lui era permaloso, se la prendeva per un niente, lei aveva il calore di una statua.

La Briel disse qualcosa, Joe ascoltò, i capelli che facevano l'imitazione di un Ric Flair ultima maniera sotto la luce fluorescente.

Lei gli toccò la mano. Lui sorrise. Anzi, rise.

Proseguì fino alla sala quattro.

Presi la busta del Bureau du coroner che Morin mi aveva consegnato e ne disposi il contenuto sul tavolo dell'anticamera.

Il mio pessimismo era giustificato: non c'era molto da disporre.

Le ultime voci compilate risalivano al 1987. Niente di sinistro: semplicemente, lo spazio negli ambulatori scarseggia e, non appena la legge lo consente, le carte vengono mandate al macero.

Negli ultimi due decenni, Christelle Villejoin era ricorsa - moderatamente - a un medico di base che rispondeva al nome di Sylvain Rayner.

Nel 1989 le era stato diagnosticato il fuoco di Sant'Antonio, nel 1994 una leggera bronchite.

Le trascrizioni più recenti datavano 1997.

Il 24 aprile, la signora aveva lamentato un problema di stitichezza. Rayner le aveva prescritto un lassativo. Il 26 aprile il disturbo si era trasformato in diarrea.

E bravo il nostro medico!

La Villejoin non presentava alcuna storia di alterazione ossea. Nel suo corpo non erano stati impiantati stent, chiodi per osteosintesi, articolazioni artificiali. Non aveva subito fratture o interventi chirurgici di sorta.

Non una radiografia.

Nulla di odontoiatrico.

Il suo diario clinico non mi era di alcuna utilità.

Ma c'era il numero dello studio di Rayner.

Quando chiamai, una voce metallica mi disse di andare a farmi un giro. Sto parafrasando.

Intuizione improvvisa. Tornai al dodicesimo piano e tentai con Google sul mio laptop.

Sylvain Alexandre Rayner si era laureato in medicina alla McGill nel 1952, era andato in pensione nel 1998. Un'altra piccola ricerca ed ecco numero di casa e indirizzo della residenza a Côte Saint Luc.

Dio benedica Internet.

Provai. Nessuno rispose. Lasciai un messaggio e tornai di sotto.

Ero appena entrata nella sala quattro, quando trillò il telefono dell'anticamera.

«La dottoressa Temperance Brennan, *s'il vous plaît*» disse una voce maschile.

«Posso chiedere chi parla?»

«Sylvain Rayner.»

«Lo stesso Sylvain Rayner che aveva in cura Christelle Villejoin?» Parlavo lentamente, a voce alta, sulla base di un pregiudizio diffuso e spesso errato: Rayner era anziano, quindi sicuramente duro d'orecchi e, forse, di comprendonio.

«Oui.»

«Il dottor Sylvain Rayner?» Ripetei il nome, alzando il volume e sottolineando il titolo.

«Guardi che la sento, signorina.» Era passato all'inglese. «Sono Rayner, la sto richiamando.» Il dottore aveva un udito eccellente, o un ottimo apparecchio acustico:

si era persino accorto della mia inflessione anglofona.

«Mi scusi, signore. A volte, questo telefono distorce i livelli sonori» mentii.

«Posso aiutarla?»

«Mi chiamo Temperance Brennan, come le dicevo nel messaggio. Sono l'antropologa forense che collabora con il coroner di Montréal. Avrei alcune domande su una sua ex paziente.»

Mi aspettavo il solito rifiuto per ragioni di segreto professionale. Dovetti ricredermi.

«Ha trovato Christelle Villejoin!» esclamò Rayner.

«Forse.» Cauta. «Sono arrivati dei resti in obitorio. Ho stabilito che le ossa appartengono a una donna bianca di età avanzata, ma non ho trovato informazioni abbastanza peculiari da permettere l'identificazione. Il dossier medico di cui dispongo è alquanto limitato.»

«Non mi sorprende. Le sorelle Villejoin vantavano un corredo genetico invidiabile. Le ho avute in cura tutte e due dalla metà degli anni Settanta fino al mio pensionamento, nel 1998. Mai una malattia. Oh, certo, un mal di pancia di quando in quando, un raffreddore, magari un'eruzione cutanea. Anne-Isabelle e Christelle sono forse le due pazienti più sane che abbia avuto in quarantasei anni di carriera. Mai fumato. Mai bevuto. Prendevano solo vitamine e un'aspirina al bisogno. Niente pozioni magiche o segreti miracolosi: solo un DNA di qualità superiore.»

«Il coroner non ha fornito cartelle odontoiatriche.»

«Con i denti erano meno fortunate: li consumavano a furia di spazzolarli, ma quelli cadevano lo stesso. E non importa quanto mi sgolassi: tutte e due odiavano i dentisti. Una cosa che avevano ereditato dalla madre, credo.»

«Capisco.» Scoraggiata, mi lasciai cadere sulla poltroncina.

«Il fatto è che diffidavano della medicina in generale. A quanto so, dopo il mio pensionamento, hanno smesso completamente di andare dal medico. Le avevo indirizzate al giovane che subentrò nel mio ambulatorio, ma una volta mi riferì che non si erano mai fatte sentire. Buffo: proprio loro che hanno lavorato una vita intera in ospedale.»

Lo è?, pensai. Forse ne avevano viste troppe.

«Ricordo l'aggressione» aggiunse Rayner. «Povera Anne-Isabelle. Immagino che lo stesso animale decerebrato abbia ucciso anche Christelle quel giorno...»

«Mi dispiace. Non posso parlare dell'indagine in corso.»

Non si lasciò infinocchiare.

«Viviamo in un mondo spietato.»

Difficile contestarlo.

«Dottor Rayner, non le viene in mente un particolare che potrebbe aiutarmi nell'identificazione? Magari qualcosa che aveva notato visitando Christelle o che lei stessa le aveva riferito. Oppure un dettaglio scoperto in referti precedenti, non più reperibili...»

In corridoio sentii aprirsi, poi richiudersi, una porta. Passi. Il silenzio all'altro capo della linea durò talmente a lungo che pensai di aver perso il mio interlocutore.

«Signore?»

«In effetti una cosa c'era.»

Raddrizzai la schiena. «Dica» lo esortai.

«Christelle presentava una flessione di novanta gradi in corrispondenza dell'articolazione interfalangea prossimale del quinto dito. Quando mi informai in proposito, rispose che il suo mignolo destro era storto fin dalla nascita.»

«E le altre articolazioni di quel dito?» Afferrai carta e penna.

«Normali, almeno inizialmente. Ogni volta che la visitavo, esaminavo la mano. Negli anni è insorta una deformità compensatoria nelle articolazioni metacarpo-falangea e interfalangea distale.»

«Camptodattilia?» indovinai.

«Credo.»

«Congenita?»

«Sì.»

«Bilaterale?»

«Presente solo a destra.»

«Niente radiografie?»

«Gliel'ho proposto più volte: Christelle ha sempre rifiutato. Diceva che quel difetto non le causava alcun dolore. Il dito non le dava disturbo e non richiese mai una terapia, perciò non l'ho riportato nel diario clinico. Pareva un dettaglio trascurabile.»

D'improvviso non vedevo l'ora di tornare alle ossa.

«Grazie infinite, dottore. Mi è stato di grande aiuto.»

«Chiami se ha bisogno di sapere altro.»

Anche se il dito può apparire dolorosamente distorto, la camptodattilia è in genere asintomatica. E, come Christelle, molti che ne sono affetti non cercano assistenza medica.

Non particolarmente utile dal punto di vista della cartella antemortem.

Ma c'erano comunque due aspetti *molto* utili.

La camptodattilia colpisce meno dell'uno per cento della popolazione.

La camptodattilia lascia il segno sulle articolazioni.

Appena riagganciato, mi fiondai di sopra, agguantai una Diet Coke, poi tornai praticamente danzando alla sala quattro.

Radunai le falangi non ancora classificate e cominciai a suddividerle.

Posizione: prossimale, media, distale.

Dito: primo, secondo, terzo, quarto, quinto.

Lato: destro, sinistro.

Fatto.

Sgranai gli occhi, incredula.

Impossibile.

Joe e io le avevamo recuperate tutte e cinquantasei.

Ispezionai ogni centimetro del tavolo anatomico, l'intero scheletro, la lettiga, il sacco per cadaveri, il pavimento, il banco, il lavandino, il foglio di plastica che avevo usato per coprire i resti.

Mancavano all'appello la falange distale del medio destro e le tre falangi del mignolo destro.

Cercai ancora.

No.

Le falangi sono piccole: è facile che si perdano nel caso di cadaveri abbandonati in spazi aperti.

Le avevano sottratte i roditori? I ratti dei boschi sono noti per nascondere residui organici nella tana. Erano state trasportate via da acque freatiche filtrate in superficie?

O ero io che avevo sbagliato alla grande?

Lo scheletro aveva assunto la stessa colorazione scura del terreno. Mi erano sfuggite dentro la fossa? Nel setaccio? Scavando, ero arrivata quindici centimetri sotto le spoglie: radici o insetti potevano aver trascinato quegli affarini ancora più in profondità?

C'era una spiegazione più sinistra? Il mignolo di Christelle era stato mozzato prima di spedirla sottoterra? In tal caso, che fine aveva fatto la punta del medio?

E, cosa più importante, perché asportare il mignolo? L'assassino conosceva la vittima? Era consapevole del valore forense della sua deformità?

Gesù, non poteva essere. La camptodattilia era tutto ciò che avevo.

E Hubert avrebbe telefonato a momenti.

Errore.

Udii dei passi, mi voltai di scatto.

Il ventre del coroner varcava la soglia in quell'istante. Seguito dal resto della sua persona.

«Dottorressa Brennan.» Sorriso strizzaguance. «Che cos'ha per me?»

«A dire il vero, non ho ancora finito.»

Scostò il polsino, guardò l'orologio.

«Non ci sono radiografie, né cartelle odontoiatriche e nemmeno un diario clinico completo. Con quest'altra vecchietta che è scomparsa...»

Aggrottò la fronte. «Quale altra vecchietta?»

Sintetizzai quel che Ryan mi aveva riferito riguardo a Marilyn Keiser

«Eh, *misère*.»

«Ma forse ho trovato qualcosa.»

Sospirò attraverso il naso. Che emise un lungo fischio.

«Quando?»

«Presto.»

«Sarò nel mio ufficio.»

Non appena se ne fu andato, setacciai di nuovo la sala autopsia.

Niente da fare: non c'era traccia degli ossicini mancanti.

Me ne rimasi lì impalata, le braccia strette intorno alla vita.

L'inventario scheletrico?

Controllai.

Alla fossa, avevo indicato il recupero di cinquantasei falangi. Le altre informazioni non erano di alcuna utilità: avevo identificato ossa carpali, metacarpali, tarsali e metatarsali, ma mi ero limitata ad annotare il computo delle falangi e, in seguito, a imbustare il tutto. Errore di calcolo? Legnetti o sassolini scambiati per reperti ossei? Joe?

Forse il mio assistente avrebbe potuto aiutarmi a ricostruire l'accaduto. Percorsi quasi di corsa il corridoio. La sala autopsia più grande era deserta. Chiamai di sopra, trovai la sua segreteria. Ovvio: pausa pranzo.

Foto d'obitorio?

L'ingresso delle spoglie era avvenuto di sabato: avevo lavorato da sola. Le ossa non richiedevano la pulitura, non c'era dunque il rischio che fossero state alterate involontariamente nel processo.

A parte gli scatti generici che documentavano le condizioni all'arrivo, avevo deciso di rimandare le riprese dettagliate al momento in cui lo scheletro fosse stato riassemblato.

Foto della scena del crimine?

Era alquanto improbabile, ma non impossibile, che il mignolo apparisse in qualche scatto ravvicinato.

Presi le scale di servizio fino al pianterreno, uscii nell'atrio e salii al secondo piano con un ascensore non riservato. Un tizio di nome Pellerin mi accolse al Service de l'identité judiciaire.

Richiesi le istantanee dell'esumazione di Oka. L'uomo mi pregò di attendere e scomparve.

Poco dopo arrivò con una grossa busta marrone. Lo ringraziai, tornai di sotto.

Tolsi dalla busta un album rilegato a spirale e cominciai a passare in rassegna le stampe a colori formato tredici per diciotto.

La sequenza iniziale conteneva la solita panoramica del territorio, delle vie di accesso e di un'area circoscritta dal nastro giallo della polizia, ripresa da varie angolazioni. La tenda era l'unico elemento atipico.

Sfogliai rapidamente, saltando: a me interessavano le ossa.

C'erano varie immagini dello scheletro dentro la buca, fotografato a una distanza di quasi due metri. Poiché la vittima giaceva adagiata su un fianco, la mano destra era difficile da vedere.

Tentai con una lente d'ingrandimento. Non fu di molto aiuto.

Continuai a scartabellare.

C'erano eccellenti primi piani del cranio, della cassa toracica, del bacino e dei quattro arti: nella fossa, accanto alla fossa, sulla plastica.

Sessantadue scatti, non uno ravvicinato delle mani o dei piedi.

Mi appoggiai allo schienale, scoraggiata.

Avevo tralasciato dei reperti fondamentali? Sto sempre scrupolosamente attenta in fase di recupero: c'è chi mi considera persino maniacale. Eppure dovevo ammettere la possibilità: si moriva dal caldo in quella tenda; ero indolenzita, c'era poca luce...

Allora perché un totale corretto sul foglio dell'inventario?

Avevo perso le falangi in laboratorio? Ero stanca, quel sabato, traboccavo autocommiserazione. Le falangi del mignolo sono affanni minuscoli: erano finite nello scarico del lavandino mentre mi lavavo le mani? Le avevo trasportate all'esterno dentro un orlo o un polsino? Schiacciate sotto un tacco o la ruota di una lettiga?

Importava qualcosa? Le ossa, evidentemente, mancavano. La domanda era: e adesso?

Se le avevo lasciate nella fossa, Hubert sarebbe stato a dir poco seccato: tornare a Oka avrebbe implicato uno spreco di denaro e di energie. La tenda, il sistema di riscaldamento, l'automezzo, il personale.

Se le avevo perse dopo il recupero... altro che seccato: sarebbe stato furioso.

Sottacere la camptodattilia? Dopo tutto, l'avevo scoperta assolutamente per caso: l'anomalia non compariva nella cartella clinica della Villejoin. Dire semplicemente a Hubert che la mia pista non aveva dato i risultati sperati? Era *vero*. Più o meno.

Levata di scudi di un fantastiliardo di cellule cerebrali.

Correttezza.

Etica.

Merda.

Sapendo che era perfettamente inutile, rivoltai la sala autopsia, frugando cassetti, vuotando armadi, passando le dita lungo il battiscopa e sotto il banco di lavoro. Trovai solo detriti che preferisco non descrivere, mi arresi e percorsi il corridoio centimetro per centimetro, una piastrella dopo l'altra.

Niente falangi.

Hubert avrebbe voluto che completassi l'analisi del trauma prima di fargli rapporto.

Tutte scuse per rimandare.

Merda.

Con estrema lentezza, coprii le ossa, tolsi i guanti, lavai le mani, fregando accuratamente sotto le unghie. Mi ravviai i capelli, li ripettinai, li raccolsi a coda di cavallo.

Incapace di tergiversare ancora, presi l'ascensore fino al decimo piano.

Il coroner era al suo tavolo, questa volta senza giacca. La camicia era rossa, macchiata di caffè, e faceva a pugni con la cravatta rossa e verde decorata con alberelli di Natale e bigliettini che auguravano chiassosamente «Buone Feste!».

Bussai con le nocche sul telaio della porta.

L'uomo alzò la testa. Il drappeggio di menti si stirò.

«Ah, ottimo.»

Una mano tozza sventolò, invitandomi a entrare.

Flashback. Perry Schechter. Ricordai a me stessa di informarmi su Rose Jurmain. Due piccioni eccetera.

«*Bonnes nouvelles?*» domandò Hubert.

«A dire il vero, le notizie non sono granché.»

Si appoggiò pesantemente allo schienale, portando il poliestere rosa al limite di rottura.

Ora la mano sventolò in direzione di una sedia. Mi accomodai.

Tolsi un immaginario filo dal mio camice.

Inspirai a fondo.

«Ha presente la camptodattilia?» esordii.

«No.» In Québec i coroner possono essere medici o avvocati. Hubert apparteneva alla seconda categoria.

Descrissi l'affezione, quindi ricapitolai la mia conversazione telefonica con Sylvain Rayner.

«Sembra promettente.»

«Tranne per un particolare.»

Attese.

«Non ho le falangi del mignolo destro.»

«Perché no?»

«Non sono state raccolte o sono finite fuori posto.»

«Non capisco.»

Parlai del conteggio che avevo effettuato in loco. E delle mie infruttuose ricerche al piano di sotto.

«Mancano solo quelle?»

«E la distale del medio destro.»

«Un errore in grado di compromettere l'identificazione... Intervenuto in fase di recupero, di documentazione o di analisi. E lei non mi sa dire quale delle tre.»

«Sì.» Mi sentii avvampare.

«Tutto ciò è estremamente spiacevole.»

Non replicai.

«Questo è un omicidio.»

«Sì.»

«Se la donna in sala autopsia è Christelle Villejoin, il caso riscuoterà notevole attenzione. Ora poi che è scomparsa un'altra anziana - Marilyn Keiser - l'attenzione diverrà stratosferica.»

Sentii che correggergli il vocabolario non sarebbe stata una buona idea e frenai la lingua.

«Forse quelle falangi non ci sono mai state» continuò. «Forse l'assassino ha mozzato il dito della vittima.»

«Perché avrei registrato un totale di cinquantasei ossa?»

«Negligenza?»

«Verificherò la presenza di segni d'arma da taglio sul quinto metacarpale destro.» Ma ero convinta di non trovarne: li avrei notati durante la catalogazione.

Gli anglofoni tendono a imprecare con riferimenti a organi e funzioni corporali (non ho bisogno di citare esempi). I canadesi francofoni ricorrono alla terminologia liturgica. *Estie*: ostia. *Càlice*: calice. *Tabarnac e tabarnouche*: tabernacolo.

«*Estie*.» Hubert soffiò fuori l'aria attraverso labbra protese. «E l'analisi del trauma?»

«Ci sto ancora lavorando.»

Seguì un momento di silenzio.

«In effetti, potrebbero essercene quattro» dissi.

«Quattro cosa?» Mi guardò come se avessi sniffato la colla.

«Donne anziane uccise nell'area di Montréal. Se Marilyn Keiser è stata uccisa, e naturalmente non lo sappiamo...»

«Chi è la quarta?»

«Rose Jurmain.»

«Chi?»

«Il marzo scorso è stato trovato lo scheletro di un individuo di sesso femminile vicino a Sainte Marguerite.

«È risultato trattarsi di una donna scomparsa due anni e mezzo prima.»

Hubert scattò in avanti, con notevole scuotimento della sua massa gelatinosa.

«Ma certo!» Un dito sferzò l'aria. «Era una ricca americana, il padre un uomo molto introdotto. Come dimenticarlo? Mi aveva rotto l'anima. Lei e Ryan avete trasportato le ossa a Chicago. La Jurmain, però, non era vecchia.»

«Cinquantanove anni.» Descrissi l'aspetto prematuramente attempato di Rose.

«*Tabarnac*.»

Il viso di Hubert era ormai del colore della camicia. Decisi che, per il momento, era meglio sorvolare sulla questione dei miei problemi con Edward Allen.

«Potrei prelevare campioni ossei dallo scheletro e inviarli per un test del DNA.» Ma nell'attimo stesso in cui la enunciai, seppi che era un'idea stupida.

«Christelle Villejoin aveva un'unica parente: sua sorella, ormai defunta. Lei stessa mi ha appena riferito che dalla cartella della vittima non risultano interventi chirurgici, perciò non avremo fortuna con calcoli o campioni di tessuto depositati in ospedale. E il fatto è accaduto un anno e mezzo fa: la casa sarà stata certamente ripulita da spazzolini, pettini, fazzoletti e chewing gum masticati. Con che cosa lo confrontiamo questo DNA?»

«Credevo ci fossero dei famigliari nella Beauce. Si è tentato di rintracciarli?»

Non si disturbò nemmeno di rispondere. Ricordai che Ryan aveva parlato di un buco nell'acqua, ma quanto era stata accurata la ricerca? Presi mentalmente nota di effettuare una seconda verifica.

«Marilyn Keiser ha due figli da qualche parte all'Ovest» dissi. «Potremmo almeno stabilire se lo scheletro sia o non sia il suo.»

«E in caso non lo fosse, saremmo ancora in alto mare.»

«Potremmo esumare Anne-Isabelle.»

«Cremata.» In una parola, condensò un'intera enciclopedia di disprezzo.

«Sarò felice di tornare a Oka.»

Questa volta la mano sventolò per liquidare me.

Nel piccolo ufficio calò un silenzio teso.

Ormai ero sulla lista nera del coroner. Tanto valeva...

«Forse non è il momento adatto, ma vorrei parlarle di una faccenda inerente al caso Jurmain.»

Definire il suo sguardo sprezzante era dir poco. Lo ignorai e cominciai a spiegare il mio dilemma in merito al misterioso informatore di Edward Allen.

Il telefono scelse precisamente quel momento per trillare.

Hubert rispose, ascoltò, lo scorno indelebilmente impresso sul volto. Poi, coprendo il ricevitore con il palmo, si rivolse a me.

«Voglio il suo rapporto sul trauma appena possibile.»

Un invito non troppo sottile ad alzare i tacchi.

Dedicai il resto della giornata alla donna di Oka.

Quattro ore di lavoro sulle ossa non rivelarono ulteriori offese alla sua persona: niente tagli, niente coltellate, niente fori di pallottola, nessun trauma postcranico.

La frattura del cranio, tuttavia, era impressionante.

Quando riemersi, alle cinque, era già buio da un'ora. Sul mio tavolo non trovai alcuna *Demande d'Expertise en Anthropologie* ad attendermi, niente messaggi urgenti di poliziotti o avvocati. Nessuna novità da Ryan.

Piumino ben chiuso, sciarpa, stivali e guanti, mi diressi fuori. I cumuli di neve lungo i cordoli e sui marciapiedi erano già anneriti.

Lungo la strada che portava alla metropolitana, guidatori esasperati si facevano uscire l'ernia per disseppellire le proprie auto. Fumi di scarico rosseggiavano su uno sfondo di fari accesi, imbottigliati nel traffico. Il sale mi scricchiolava sotto i piedi. Mi congratulai con me stessa per avere scelto i mezzi pubblici.

Senza Birdie o Charlie, l'appartamento sembrava buio e vuoto. Misi su un CD di Dorothée Berryman per tenermi compagnia. Duettando con lei nella sua versione dei successi di Mabel Mercer, Sarah Vaughan ed Ella Fitzgerald, improvvisai un miscuglio di linguine, pinoli, pomodori e feta. Niente male.

Dopo cena, mi collegai in rete.

Poche cose hanno migliorato la mia vita, negli ultimi anni, quanto il ripristino del favoloso collegamento diretto della u.s. Airways tra la *Belle Ville* e la *Queen City*.

Addio scalo a Philadelphia! Benvenuti bagagli a Charlotte!

Nel giro di qualche minuto avevo prenotato un posto sul volo di giovedì mattina. Mentre richiudevo il laptop, il mio sorriso aveva l'apertura alare di un 747.

«*Going home, going home, I'm going home.*»

Dorothée non avrebbe invidiato il mio assolo.

L'indomani, martedì, ero in piedi alle sette. Alle otto ero già in laboratorio.

Tra le autopsie previste in mattinata, un operaio rimasto schiacciato in un birrificio e una contabile che aveva usato un timer e dei cavi elettrici per suicidarsi rimanendo fulminata. Coscienziosa anche nell'estremo gesto, la signora si era appuntata sul maglione un bigliettino, avvertendo del rischio potenziale.

Alle dieci avevo ormai fotografato e riprodotto graficamente il trauma cranico della donna di Oka, e steso il mio rapporto. Fotocopiai il disegno e stampai vedute superiori, laterali e interne del cranio.

Dopo aver buttato giù una tazza di pessimo caffè, mi avviai per le scale, diretta nell'ufficio del coroner.

Hubert era lì. La camicia del giorno era color lavanda, la cravatta sempre rossa e verde. Bastoncini di zucchero e rametti d'agrifoglio avevano sostituito il motivo di abeti del giorno prima.

«È stata colpita una volta da dietro e una volta quando era già a terra.»

Posò la penna che aveva in mano.

Feci il giro del tavolo e gli piazzai stampe e disegno sulla scrivania. Nelle foto e nello schema avevo contrassegnato le fratture con lettere dell'alfabeto.

Percorsi con il dito una linea frastagliata che attraversava la parte posteriore del cranio da destra verso sinistra.

«La lettera A rappresenta una frattura radiale causata da un colpo alla parte posteriore del parietale destro.»

Indicai una depressione dietro la sutura sagittale, sulla sommità della volta cranica. Dal centro si dipartivano crepe a raggiera.

«La B individua una frattura da schiacciamento.»

«Causata da un colpo inferto alla calotta.»

«Sì.»

Un dito tozzo scese su una depressione parallela a un lato della frattura appena descritta. «*Bonjour.*»

«Su quella tornerò tra un istante. Le C contrassegnano fratture radiali e concentriche associate a B. Noti che ogni C termina il suo decorso in A.»

Hubert emise un rumore di gola.

«Una volta formata, una crepa si propaga finché la sua energia non si disperde. In altre parole, quando raggiunge un'apertura, si esaurisce lì. Perciò, la frattura A è preesistente alla frattura B e a tutte le sue diramazioni, le C.»

Hubert afferrò il concetto. «La calotta cranica è stata colpita *dopo* il parietale.»

«Esattamente. Il primo colpo può essere stato letale, ma l'assassino non ha lasciato nulla al caso. Dopo che la vittima è caduta, l'ha percossa di nuovo per assicurarsi che non si sarebbe più rialzata.»

«Con che cosa?»

Indicai il margine della depressione che aveva attratto l'attenzione del coroner.

«La forma della depressione fa pensare a un oggetto cilindrico che si allarga in una superficie piatta con una cresta centrale rilevata.»

Hubert studiò l'immagine. Il telefono si mise a suonare. Lo ignorò.

Finalmente: «*Une pelle?*». Una pala.

«Questa è la mia deduzione.»

Presi la veduta dall'interno e indicai una chiazza scura adiacente alle due sedi di frattura.

«Emorragia.» Teso. «Il cuore batteva ancora.»

Confermai annuendo.

Hubert non alzò gli occhi a incontrare i miei.

«Una vecchia indifesa viene costretta a camminare nuda e scalza attraverso il bosco, a veder scavare la sua fossa. Poi viene colpita con una pala.»

«Sì» dissi.

«*Càlice.*»

Malgrado il pessimismo del coroner, tornai al laboratorio, prelevai un campione d'osso dal femore della donna di Oka e lo consegnai alla sezione DNA. Con il caso nel limbo, ero libera di dedicarmi a scovare l'informatore di Jurmain.

Poiché al momento non ero esattamente in vetta alla hit parade delle preferite di Hubert, decisi di indagare per conto mio, cominciando dalla documentazione dell'inchiesta. Forse tra i particolari dell'indagine avrei trovato traccia dell'identità del mio accusatore.

All'LSJML i dossier vengono conservati cinque anni, poi spediti in cima a una montagna, a Mogadiscio, in deposito permanente. Per fortuna, Rose era scomparsa solo tre anni prima.

Dopo aver consegnato il mio rapporto in segreteria, proseguì lungo lo stesso corridoio fino in biblioteca. Félicité Hernandez, una signora grande e grossa con un debole per lo stile gypsy e una chioma stile Cher dopo la decolorazione, mi salutò. Ci scambiammo convenevoli, accompagnati da abbondanti tintinnii: Félicité ha la passione degli accessori vistosi e pendenti.

Richiesi il master LSJML-44893 e mi sedetti in attesa. Passarono cinque minuti. Dieci. Benché simpatica e precisa, la Hernandez non brilla per rapidità.

Finalmente, un voluminoso fascicolo in cartone ondulato atterrò sul bancone. La ringraziai e mi trascinai quell'affare in ufficio.

Per le successive due ore mi ritrovai di nuovo a Sainte Marguerite, all'Auberge des Neiges, al monticello circondato dal nastro giallo tra i pini. Passai in rassegna i referti degli specialisti di patologia, tossicologia, odontologia, i rapporti della polizia, le deposizioni dei testimoni, le informazioni fornite dalla famiglia.

Mi appuntai dei nomi, interrogandomi su ciascuno: una di quelle persone aveva forse accennato a insoddisfazione professionale? A offese personali?

Al termine della lettura ero frustrata come e più di prima: non era emersa una sola risposta, non una teoria sulle ragioni della soffiata aveva preso forma nella mia mente.

Chiamare il capo?

Nemmeno per idea. Non avrei interrotto la convalescenza di LaManche, per ritrascinarlo nel regno dei morti.

Decisi di confrontarmi con la Ayers, poi con Morin, poi con la Santangelo.

Tutti scoppiarono a ridere, dicendo che l'accusa di negligenza nei miei confronti era assurda. Dimenticatene, consigliarono: il caso Jurmain è chiuso, il vecchio è morto.

Vero.

Eppure...

Mi conoscevo: finché non avessi scoperto l'identità del mio accusatore, la cosa avrebbe continuato a rodermi. Non mi sarei data pace, non sarei riuscita a metterci una pietra sopra. E non avrei mai avuto la certezza che non potesse ricapitare.

Con nonchalance e senza entrare nello specifico, buttai lì qualche domanda al Service de l'identité judiciaire, all'obitorio, in amministrazione, in segreteria. Nessuno aveva ricevuto o sentito lamentele su di me. Niente animosità, niente

risentimenti, niente conti in sospeso. Niente di niente.

Sconfitta e a corto di idee, rientrai a casa.

Il giovedì, volai a Charlotte.

Il 26 dicembre, mentre Katy e io ci immergevamo al largo di Ambergris Caye, Ryan mi mandò un messaggio sul BlackBerry.

«Svolta nel caso Keiser. Telefona.»

Quella sera - Katy era sotto la doccia - uscii in terrazza e chiamai.

E Ryan mi aggiornò.

La vigilia di Natale, un senzatetto aveva trovato una borsa in un cassonetto dietro il Pharmaprix di Boulevard Saint Laurent. Conteneva un pettine, un fazzoletto, una limetta per unghie con il logo di un hotel di Hollywood, Florida.

Poiché il ritrovamento era avvenuto a Montréal, la segnalazione era pervenuta alla polizia urbana. Sperando in un nesso con il caso Keiser, Claudel era corso a verificare. E aveva fatto centro.

Alle nove del mattino di Natale, Myron Pinsker identificava la borsa come proprietà della sua matrigna, Marilyn Keiser, sostenendo di averle regalato lui la limetta, insieme a shampoo e lozioni varie sgraffignate l'estate precedente all'hotel Ocean Sunset in Florida, dove aveva trascorso le vacanze.

«Claudel dice che, quando ha riconosciuto la borsa, Pinsker è sbiancato e ha cominciato a tremare come una foglia. Lui gli prende un bicchier d'acqua, gli fa mettere la testa tra le gambe. Poi, mentre è lì che imbusta la prova, Pinsker crolla a terra, il bicchiere si rompe. Sangue dappertutto.»

«Immagino che Claudel sia finito anche lui a gambe all'aria.»

«Vedo che sole e mare ti rendono ancora più sensibile alle sofferenze del prossimo.»

«Andiamo, Ryan. Lo sai che Claudel va fuori di testa alla vista del sangue.»

«Devo ammettere che il resoconto di Charbonneau era da scompisciarsi dal ridere.»

Michel Charbonneau lavora da una vita in coppia con Luc Claudel.

«Immagina la scena. Claudel che lotta per non svenire, mentre fa il numero per chiamare un medico, ma le sue dita non riescono ad azzeccare i tasti. Pinsker è sul pavimento, una scheggia di vetro nel culo, o dove cavolo era. Claudel comincia a sbraitare, chiedendo rinforzi. Pinsker rinviene, vede la borsa, sballa di nuovo, dondolandosi avanti e indietro e ululando come un dingo.»

«Dolore autentico?»

«Esattamente ciò che ho chiesto a Claudel.»

«Risposta?»

«“Ti sembro un fottuto strizzacervelli?”»

Riflettei per un momento.

«Con che frequenza viene svuotato il cassonetto?»

«Due volte la settimana, ma il manico della borsa era impigliato a un elemento sporgente, all'interno: non c'è modo di stabilire da quanto fosse lì.»

«Il senzatetto?»

«Innocuo. Sperava che la sua scoperta valesse una confezione da sei di birre.»

«Impronte latenti?»

«Negativo. La borsa è di stoffa.»

«Perciò la grande svolta nelle indagini non porta da nessuna parte.»

«Per ora.»

«E gli assegni della pensione?»

«Riscossi tutti insieme a un unico sportello. Nessuno ricorda chi li abbia incassati.

La firma non somiglia a quella della Keiser. Il nome è illeggibile.»

«La persona deve pur avere presentato un documento.»

«Deve averlo fatto.»

«Che dice Pinsker?»

«Nega di saperne qualcosa.»

Fuori, le vele nella baia mandavano lampi mandarino nell'ultima luce del crepuscolo.

«E i miei campioni dallo scheletro di Oka?» domandai.

«Ancora nel cassetto della sezione DNA.»

«Hai chiesto quanto ci vorrà?»

«Mi faranno sapere. Quando avranno smesso di ridere.»

«Trovato qualche parente nella Beauce?»

«Ci sto lavorando.»

Nessuna vera notizia sulla Keiser e niente su Oka. Perché, allora, il messaggio?

«Quando ritorni al Nord?» la voce di Ryan suonava più sommessa, più dolce persino.

«In genere ricevo una chiamata verso il 2 gennaio.»

Con la mano libera, attorcigliavo un viticcio di bouganville.

«Ricordi l'anno in cui abbiamo trovato Babbo Natale?»

Si riferiva a un uomo barbuto, precipitato lungo il camino con indosso vistosa biancheria rossa. Il suo corpo era stato ritrovato tre anni dopo, il 26 dicembre, duro come il marmo.

«Già.» Sorrisi. «Bei tempi.»

«Charlie sente la tua mancanza.»

«Dagli un bacino sul becco da parte mia.»

«Sta facendo pratica con i canti di Natale. Hai presente i Chipmunk? Uguale.»

Anche se ridevo, un gelo greve mi si era annidato nel petto.

«Compragli un regalino, per favore.»

«Già fatto: un cardigan con il tuo nome sull'etichetta.»

Una leggera brezza mi scompigliò i capelli.

«Buon Natale, Brennan.»

«Buon Natale, Ryan.»

Katy e io tornammo a Charlotte il 28 dicembre, favolose e abbronzate. O così ci piaceva pensare: ingrassate e rosse come due aragoste sarebbe stato un giudizio più realistico.

Il 29, mia figlia chiamò per invitarmi a un Natale in famiglia postdatato. Ci trovammo da Pete. La mia vecchia casa. Ora è più facile, una volta era davvero un boccone amaro da mandare giù.

Il paparino fece lo chef: costata di manzo arrosto per noi, bistecca ai ferri per Boyd, un cane pieno di spirito natalizio. Specie dopo essersi rimpinzato.

Katy ricevette una bici da corsa, il chow chow un osso in pelle naturale, io un bracciale in oro di David Yurman.

Protestai che era troppo, sbalordita. Pete liquidò le mie obiezioni con un gesto della mano.

Mi domandai se non fosse il mio regalo la ragione dell'inattesa, graditissima assenza della giovane, graziosa, superdotata Summer.

Comunque. Tenni il gioiello.

Passai la serata dell'ultimo dell'anno in compagnia di Charlie Hunt. Cena al Palm, brusio degli avventori, cappelli, balli lenti. Dopo mezzanotte, ci lasciammo con una stretta di mano e andammo ognuno per la sua strada.

Be', non proprio una stretta di mano, ma ciascuno dei due dormì da solo, quella notte. Per lo meno, io sì.

Andrew Ryan: alto, irlandese della Nuova Scozia, capelli biondo cenere che virano al grigio, occhi fiordaliso.

Charlie Hunt: molto alto, esoticamente *mélange*, capelli neri, occhi color giada.

Che cosa c'era di bello in tutto questo?

Di *brutto* aveva le ferite del passato. E un bagaglio emotivo tanto grande da contenere i supermercati Walmart.

La sera, Ryan e io parlavamo al telefono, ma non più come un tempo. Le nostre conversazioni se ne stavano al di là del guardrail, a prudente distanza dal pericoloso terreno dei sentimenti e dei progetti per il futuro.

Parlammo di LaManche, che aveva avuto una ricaduta: un'infezione ne avrebbe ritardato il ritorno tra noi.

Riesaminammo ogni elemento a nostra conoscenza delle inchieste Keiser, Oka e Villejoin: non c'era molto da riesaminare.

Ryan aveva fatto nuovamente visita alla gente che viveva nel quartiere delle Villejoin, a Pointe Calumet. Claudel aveva setacciato il palazzo della Keiser sulla Édouard Montpetit.

Entrambi si erano fatti una cultura sulle abitudini dei vicini delle vittime: quali tenevano all'ordine e alla pulizia, quali bevevano, quali andavano in chiesa, quali fumavano erba.

Claudel aveva interrogato ancora il figliastro della Keiser, Myron Pinsker, e contattato i figli naturali nell'Alberta. Ryan aveva rintracciato Yves Renaud, l'infermiere che si era imbattuto nel corpo senza vita di Anne-Isabelle.

Tutti eseguivano controlli. Nessuno forniva nuovi elementi.

Ryan aveva anche interrogato Florian Grellier, l'informatore che li aveva indirizzati alla fossa di Oka, sperando di spremergli qualche informazione in più. La sua storia restava spiacevolmente coerente: la soffiata gli veniva da un anonimo compagno di bevute e altro non sapeva.

Il 12 gennaio, il «Journal de Montréal» pubblicò un breve articolo sulle circostanze della scomparsa di Marilyn Keiser, ricordando ai lettori il caso di Christelle Villejoin. Seguì un mare di segnalazioni e ammissioni di colpa. Si andava da «Le ho uccise per prelevare gli organi» a «Le ho viste a Key West con un tipo nero alto». Un elegantone, si precisava.

Una sensitiva giurò che la Villejoin era ancora nel Québec, in uno spazio piccolo e buio. Non aveva visioni sulla Keiser.

L'inverno è la stagione meno impegnativa, per me, su al Nord. I corsi d'acqua gelano e la neve nasconde il terreno. I ragazzini sono a scuola, sportivi e campeggiatori lasciano i loro armamentari in deposito e agguantano il telecomando.

I cadaveri miracolosamente rinvenuti in esterno arrivano integri come carcasse di cervo appese in una cella frigorifera. In quei casi è protagonista il patologo: scongelare, praticare incisione a Y.

Eppure, l'epoca dei raffreddori produce sempre almeno qualche caso per l'antropologo. Gente che muore nel suo letto e vien trovata decomposta; gente che pompa al massimo il riscaldamento o accende fuochi, finendo per bruciare la casa; gente che la fa finita in granai, vasche da bagno, seminterrati.

Forse Hubert aveva ancora il dente avvelenato per quella faccenda delle falangi, forse la tundra era stranamente calma: la prima parte di gennaio passò senza una chiamata per me da Montréal.

Mentre mi godevo il tiepido sole e i quindici gradi di Charlotte, feci tre perizie per l'ufficio del medico legale della contea di Mecklenburg, collaborai a una ricerca sovvenzionata, ripulii gli armadi, intonacai e ridipinsi un muro pieno di crepe che avevo sotto gli occhi da anni.

Tra un'incombenza professionale e una domestica, passai del tempo con mia figlia. Scontenta del suo lavoro nell'ufficio della difesa pubblica, Katy stava prendendo in considerazione un cambiamento, magari la facoltà di Legge, o una specializzazione postlaurea. Io ascoltai lamentele e considerazioni, offrii solidarietà nei momenti appropriati, fornii opinioni quando richieste.

Vidi anche, parecchio, Charlie Hunt. Insieme, andammo a cena, al cinema e a una partita dei Bobcat. Giocammo due volte a tennis. Anche se l'acqua nella pentola bolliva, aspettavo a togliere il coperchio: qualche sbaciucchio, come diciamo noi al Sud, poi di corsa a casa, a letto con il gatto.

Passarono le settimane.

La donna di Oka rimaneva *inconnue*. Sconosciuta.

Marilyn Keiser rimaneva *disparite*. Scomparsa.

Sabato 26 gennaio, mentre tagliavo le unghie a Birdie suonò il cellulare.

Emily Santangelo.

Posate le forbicine, con una mano misi in vivavoce, mentre con l'altra mi stringevo Bird al petto. Lui cominciò a divincolarsi selvaggiamente.

«Che c'è di nuovo?» domandai, serrando le braccia.

Il gatto miagolò tutta la sua indignazione.

«Eri a letto per caso?» chiese la Santangelo.

«Per niente.»

Birdie prese a morsicarmi le nocche.

«Piantala.» Secca.

«Va tutto bene?»

«Benissimo. Il coroner ha qualche grana per me?»

«Non ti chiamo per un caso.»

Sorpresa, riflettei un momento.

«Sono arrivati i miei risultati sul DNA di Oka?»

«No.»

«Hanno localizzato i famigliari delle Villejoin nella Beauce?»

«Non che io sappia.»

Mi si gelò il sangue nelle vene.

«LaManche!»

«No, no, il capo sta bene. Insomma, relativamente. Risponde agli antibiotici, ma resterà in malattia per altre sei settimane.»

Inconsciamente, rilassai le braccia: Birdie si liberò, dimenandosi, si lanciò dalle mie ginocchia e uscì a razzo dalla stanza.

«Non è la stessa cosa senza il vecchio.» Il sollievo mi induceva a ciarlare. «Presente quando ti giri e lui è lì? Come fa un uomo così imponente a muoversi senza il minimo rumore?»

La Santangelo ignorò le chiacchiere.

«Hubert ti ha contattato ieri?»

«No.» Spazzolandomi via peli di gatto dalla camicetta. «Perché?»

Un suono esitante le uscì dalla gola.

«Emily?»

«Ti sto chiamando in via ufficiosa.»

Un minuscolo segnale d'allarme mi risuonò nella testa.

«Okay.»

«Vieni a Montréal, Tempe.»

«Hai detto che nessuno ha bisogno di me, al momento.» Risi. «Dev'essere la congiunzione astrale, l'allineamento dei pianeti. Forse Giove va d'accordo con Venere e tutto il Québec trabocca di amore fraterno. Credo non fosse mai successo...»

«Prendi un aereo e vieni qui.»

Di nuovo il trillo dell'allarme.

Esclusi il vivavoce e mi accostai il telefono all'orecchio.

«Hubert è ancora arrabbiato per quelle falangi?»

Un lungo, lungo silenzio rotolò a valle dal gelido Nord.

«Dimmi» la esortai. «So gestire Hubert.»

«Le ha lui.»

«Cosa?» La mano intenta a spazzare i peli mi si paralizzò sul petto.

«Ha le falangi.»

«Come...»

«Joe è tornato a Oka. Con la Briel.»

«Come diavolo è potuto succedere?»

«La Briel si è offerta di andarci per fare esperienza. Ha detto che avrebbe lavorato di sabato per recuperare le ore perse.» La voce della Santangelo era monotona, nascondeva significati reconditi. «Ha detto che Joe sapeva cosa fare, visto che era già stato presente all'esumazione. Hubert si è lasciato persuadere. Uno dei due ha trovato le falangi setacciando.»

«Quando è stato?»

«Venerdì.»

«Che diavolo ci faceva una patologa a dissotterrare ossa?»

«A quanto pare ha fatto un corso postdottorato di antropologia forense quand'era in Francia.»

Considerai la possibilità di sbattere il telefono sul tavolo oppure di lanciarlo. Invece lo passai nella sinistra.

«Hubert pensava di dirmelo, prima o poi?»

«Magari non lo sa. Hanno finito tardi. Io l'ho scoperto solo perché ero nel mio ufficio a scrivere referti quando sono rientrati al laboratorio.»

Una profana che oltrepassava il confine.

Inspirai a fondo, per calmarmi.

Espirai.

«Sarò lì lunedì.»

Quella sera rividi Charlie Hunt. Sushi. *Sayonara*.

Charlie sapeva che ero stata scottata da Ryan. E da Pete. Come già in occasione dei nostri precedenti «non appuntamenti», non cercò di forzare la mano. Lo apprezzai.

Perché ci andavo con i piedi di piombo?

Non volevo ripetere la figuraccia ad alto tasso alcolico dell'ottobre precedente. Né l'imbarazzante pomiciata sui sedili posteriori ai tempi del liceo.

Ma era davvero tutto lì? Io ero libera, lui anche. Non eravamo ragazzini che si ritrovano a lottare con gli ormoni sulla Buick di papà. Ripensai alla frase che aveva scatenato le ire di Vecamamma: le donne hanno le loro necessità.

Giusto, Cukura Kundze!

Perché, allora, la trafila puritana?

Per Ryan?

Chissà.

Una cosa era certa: se tenevo Ryan a distanza, Charlie lo tenevo da qualche parte ai

confini della Via Lattea.

Lunedì mattina, 28 gennaio. Di nuovo a Montréal e, grazie a Birdie, in ritardo.

Ancora seccato per essere stato preso a tradimento, impasticcato di dramamina, schiaffato nel trasportino e spedito per via aerea la sera prima, il tonto aveva infilato la porta aperta mentre inserivo l'allarme. Mi ci erano voluti dieci minuti di ricerche in portineria con tanto di spostamento mobili, per trovarlo.

Come non bastasse, il mio vicino, Sparky Monteil, era passato proprio mentre recuperavo il fuggitivo da dietro il divano dell'atrio. Alla vista del felino, aveva cominciato una tirata su igiene e pericolo di malattie, e sul rubare l'aria ai neonati.

Vedendo che rischiavo di perdermi l'inizio della riunione del mattino, e irritata con Birdie, non ero riuscita a gestire la situazione con l'aplomb che avrebbe richiesto. Erano volati gli insulti e Sparky aveva giurato vendetta, minacciando di farmi sfrattare e lasciando intendere che, un bel giorno, la mia bestiola avrebbe anche potuto scomparire.

Meno male che lo stronzo è anglofono. O forse no? Posso essere un vero scaricatore di porto nella mia lingua madre.

Al Wilfrid-Derome, andai dritta nel mio ufficio per lasciare il giaccone e prendere carta e penna.

Mentre aprivo la porta, vidi Lisa dall'altra parte del corridoio, nel laboratorio di istologia. Lisa è un tecnico di autopsia con il sole tra i capelli e tette di proporzioni bibliche. I poliziotti che presenziano alle autopsie sperano sempre di ritrovarsi un giorno tra le sue mani almeno da cadaveri.

In quel momento, parlava concitatamente con Joe, il mio assistente. Nessuno dei due sorrideva.

Poi mi videro attraverso la finestrella della porta e tacquero entrambi.

Agitai la mano.

Lisa rispose con un cenno rapido e non molto convinto della sua.

Joe riprese a catalogare campioni.

Tensione sessuale?

Vai a sapere.

Scaraventai il parka in direzione della scrivania e mi fiondai in sala riunioni.

Stessi muri verdi, stesso tavolo, stesso elenco di vittime della crudeltà, della malinconia, della follia o della malasorte.

Morin fece gli onori di casa.

Uno spacciatore, trattenuto e colpito ripetutamente da due rivali, era crollato sul marciapiede e non si era più rialzato. Probabile omicidio per rotazione e iperestensione della testa.

Un uomo si era infilato al collo un cappio fissato a un albero e aveva pigiato l'acceleratore del suo pickup. Probabile suicidio per autodecapitazione.

Un tossico con dipendenza da metamfetamina aveva dormito nudo sul balcone, morendo assiderato. Probabile incidente per suprema stupidità.

Mentre Morin parlava, la Briel batteva rapidi colpi sulla sua copia del ruolino, le rughe sulla fronte che tentavano di stabilire un nuovo record personale.

La Santangelo si alternava tra il bere da una bottiglietta di acqua naturale e il raschiarne via l'etichetta con l'unghia del pollice.

La Ayers sedeva mezza voltata, concentrando l'attenzione su un punto a metà strada tra la finestra e la lavagna.

Morin si prese l'omicidio, la Santangelo il suicidio. Il tizio sciroccato toccò alla Ayers. La Briel saltò il turno.

Osservai i miei colleghi, mentre richiedevano i rispettivi incartamenti.

Facce tirate, voci tese, sguardi elusivi.

Prima Lisa e Joe. Ora questo.

Che diavolo?

Certo, Babbi Natale ed elfi erano un ricordo, febbraio e marzo incombevano, lunghi e tetri, ma percepivo qualcosa di più del semplice malumore postfestività.

Apprensione per LaManche? Forse. Per i tagli al budget? Forse.

Potevo entrarci io? Ero furente per la seconda spedizione a Oka. Chi mi stava intorno avvertiva le vibrazioni negative?

Morin si voltò verso di me.

«Immagino ti sia giunta voce del recupero di ulteriori restia Oka.

La Briel roteò gli occhi.

«Sì.» Glaciale.

«Il coroner vuole sapere se adesso è possibile un'identificazione o un'esclusione.»

«Gli parlerò.» Nient'altro. Avevo deciso di presentare le mie lagnanze direttamente a Hubert.

Non potevo fare a meno di chiedermi perché Joe avesse acconsentito ad accompagnare la Briel. Sapeva che sarei andata su tutte le furie. Tornare a Oka era il suo modo di rimproverarmi qualcosa?

Quando Morin chiese se ci fosse altro, la Santangelo si schiarì la gola.

«In effetti, qualcosa ci sarebbe...»

Tutti riappoggiammo il sedere sulla sedia.

«Ho accettato un posto al Bureau du coroner.» Gli occhi di Emily facevano la spola tra Morin, la Ayers e me, indugiando appena una manciata di secondi su ciascuno per poi ripartire. «Comincio il 1° febbraio.»

Sconvolti, ci limitammo a fissarla. Era all'LSJML da quindici anni.

Alla mia destra, la Briel s'immobilizzò brevemente, poi ricominciò a fare scarabocchi.

«So che può sembrare improvviso.» Emily appiccicò i brandelli di etichetta uno sull'altro. «Non lo è. Da un po' sentivo il bisogno di cambiare.»

I suoi occhi si posarono su di me. Li trattenni nei miei.

Perché non dirmelo quando mi aveva telefonato a Charlotte? Era quella la ragione per cui mi aveva spinto a tornare a Montréal? Non feci alcuna domanda.

Lei distolse lo sguardo.

«Wow.» La Ayers si appoggiò pesantemente allo schienale.

«So che il momento è pessimo. State ancora formando il nuovo personale.» Il tono della Santangelo era neutro. Evasivo? «Farò di tutto per rendere il passaggio delle consegne il più indolore possibile.»

La Ayers e Morin si scambiarono una rapida occhiata, in cui intravidi un mese di confabulazioni.

«Sicura della tua scelta?» La preoccupazione incupiva gli occhi già scuri di Morin. Forse la stanchezza, anche: le dimissioni della Santangelo significavano ricominciare da capo con l'interminabile trafila di un'assunzione.

«Sì.» Emily attaccò sul suo mucchietto un frammento solitario.

«Ci mancherai» dissi.

«Oh, ma ci vedremo ancora.» Cercava di farla sembrare una cosa da niente. Non funzionava granché. «Sarò al piano di sotto.»

Uscimmo tutti in fila indiana. Niente battute. Niente frecciate.

Caffè, poi di nuovo in ufficio. Appesi il parka all'attaccapanni, controllai i messaggi in segreteria, feci qualche telefonata.

Mentre riagganciavo, mi cadde l'occhio su una lettera che era riuscita a emergere dal cumulo di posta inevasa. La piccola busta bianca recava l'indirizzo dell'LSJML, scritto a mano e con la dicitura «personale». La presi con curiosità e scollai il lembo superiore, passandoci il dito.

Un unico foglio, su cui era scribacchiato un messaggio di una riga.

«*Va-t 'en chez toi inaudite Américaine!!*»

Tornatene a casa tua, maledetta americana.

Ovviamente il mittente non aveva apposto alcuna firma.

Controllai la busta. Timbro locale. Niente indirizzo di ritorno.

«Grazie del pensiero, cagasotto.»

Rispedii il biglietto e la sua busta nel mucchio, poi mi diressi al mio laboratorio, dall'altra parte del corridoio.

E mi fermai, impietrita.

Reperti ossei occupavano ciascuna delle mie quattro postazioni di lavoro. Il grado di sfaldamento e di deformazione suggeriva anni di deterioramento.

«Che caz...» A mezza voce.

«*Bonjour*, doc.»

Mi voltai di scatto.

Joe si stava lavando le mani al lavandino. «*Bienvenue*.»

Benvenuta un paio di palle.

«Che cos'è tutta questa roba?» Accennai con la mano ai due tavoli centrali.

«*Ossements*.» Sorridente.

«Lo so anch'io che sono ossa.» Più brusca di quanto avrei voluto. O forse no. «Chi le ha disposte così?»

Il sorriso svanì. «La dottoressa Briel.»

«Con che diritto?»

Joe non si mosse e non disse nulla. Dietro di lui, l'acqua scrosciava dal rubinetto, gocce minuscole che rimbalzavano sul bancone.

Mi diressi a passo di marcia verso la serie di resti più vicina e sfogliai le carte assicurate a una cartelletta a clip.

Il mio registro dei casi, la mia tabella delle misurazioni, il mio diagramma scheletrico. Una richiesta di analisi osteologica da Hubert.

Mi andò a fuoco il cervello.

Spalancai la porta così forte che sbatté contro il bancone.

Ignorando l'ascensore, mi lanciai per le scale.

Hubert risaliva pesantemente il corridoio, tazza in una mano, corrispondenza nell'altra. Mi avventai su di lui come un ratto su una braciola di maiale.

Gli agitai la cartelletta sotto il naso. «Che diavolo significa?»

Alzò gli occhi oltre le mie spalle, ispezionando il corridoio.

«Venga nel mio ufficio.»

Maledettamente diretto.

L'aria uscì sibilando dal cuscino quando ci piazzò sopra il suo ragguardevole *derrière*.

Rimasi in piedi.

«Si accomodi.»

Non mi mossi.

«Si accomodi, dottoressa Brennan.» Più energicamente.

Sedetti, i miei occhi che sparavano raggi laser nei suoi.

Il coroner capo soffiò sul suo caffè, ne bevve rumorosamente un sorso, posò la

tazza.

«Chiaramente è sconvolta.»

«Ha mandato la Briel a Oka.» Concisa e diretta. Diffidavo della mia lingua.

«Non l'ho proprio *mandata*.»

«Ha autorizzato una patologa a effettuare un'esumazione.»

«Lei aveva lasciato mezzo scheletro sottoterra.»

«Certo, mezzo scheletro!»

«La dottoressa Briel si è offerta spontaneamente.»

«Omaggio della ditta.» Sprezzante.

«La dottoressa Briel è una giovane brillante.»

«Sarà uno schianto a ballare il cha-cha-cha, ma non è un' antropologa. »

«Ha preparazione ed esperienza.»

Scattai in avanti dalla mia poltroncina. «L'ora del dilettante!»

Hubert tamburellò sul tavolo, seccato.

«L'ha detto lei stesso: questo è un omicidio. Se il caso arriva in tribunale, crede forse che la Briel si qualificherà come esperta solo perché ha fatto qualche cazzutissimo corso accelerato di antropologia?»

«Sono solo quattro ossa.»

«Quattro ossa fondamentali.»

«E allora non doveva dimenticarsele.»

«Le avrei recuperate.»

«Non era qui.»

«Mi ero offerta di tornare a Oka prima di lasciare la città. Lei ha rifiutato.»

Mi lanciò un'occhiata fulminante.

Io la sostenni. Trascorsero alcuni secondi.

Hubert fu il primo a distogliere lo sguardo.

«Analizzerà le falangi, naturalmente.»

Non dissi nulla.

«È tutto?» Messaggio chiaro. Argomento chiuso.

«Decisamente no.»

Strappai la *Demande d'Expertise* dalla cartelletta della Briel e la lasciai cadere sul suo tavolo.

Hubert guardò fugacemente il foglio, poi me.

«Dunque?» disse.

«Cominci dal principio.»

Sospiro profondo. Che pazienza!

«Si è almeno presa la briga di leggere il rapporto della polizia? O è scesa quaggiù come una furia senza la minima conoscenza dei fatti?»

«Ho letto abbastanza per sapere che ha chiesto una perizia antropologica a una patologa.»

«*Càlice!* Non è antropologia, è osteologia: semplice conteggio e catalogazione. E, anche qui, non ho *chiesto*. Si è offerta la dottoressa Briel.»

«Se si offrisse di rasarle le palle, la lascerebbe fare?»

Il coroner capo compì un notevole sforzo per assumere un'aria da educanda. Senza

peraltro riuscirci.

«Non c'è bisogno di essere volgare.»

Vero. Ma quando mi scatta quell'interruttore nel cervello, la mia urbanità vacilla.

Hubert si passò una mano lungo tutta la faccia e si appoggiò allo schienale, i fianchi che debordavano dai braccioli della poltroncina.

«Due settimane fa, la SQ di Chicoutimi ha ricevuto una chiamata: un uomo correva a chiappe scoperte sull'autostrada. È emerso che è un noto svitato della zona del Lac Saint Jean. Una specie di pioniere, un solitario. I poliziotti lo trovano seduto nella neve davanti alla sua baracca a rosicchiare un coniglio. Dopo averlo spedito di corsa dallo psichiatra, hanno perquisito la proprietà e trovato delle ossa in un vecchio armadio metallico.

«Il coroner di lassù è un ginecologo che risponde al nome di Labrousse. Le ossa sembravano vecchissime, perciò Labrousse ha pensato che arrivassero dal lago, portate a riva da un'onda, oppure da un cimitero abbandonato, da un terreno di sepoltura indiano. Ha pensato che il nostro eremita le avesse raccolte e schiaffate nel bagagliaio.

«Morale, i resti sono arrivati a noi. Visto che lei era via, la Briel si è offerta di darci un'occhiata. Mi son detto: perché no?»

«Ecco perché no.» Gettai l'intera cartelletta sulla scrivania, non esattamente con delicatezza. «Quella è andata oltre il "dare un'occhiata"» mimai le virgolette con le dita.

Mentre sfogliava le pagine, le sopracciglia di Hubert si inarcarono, increspandogli la fronte.

«Eh, *misère*.»

«Età, sesso, razza, statura. Mi sorprende che non abbia messo anche il codice di previdenza sociale.»

«Capisco che se la sia presa.»

«Estremamente perspicace.»

«Voleva dimostrare di essere efficiente. Le parlerò.»

«Io pure.»

Hubert prese la penna e la picchiò sul piano della scrivania, impaziente di vedermi togliere il disturbo.

Decisi di vuotare il sacco anche sull'altra faccenda. Perché no?

«Già che sono qui, vorrei parlarle di un problema in relazione al caso Jurmain.»

Mi rivolse uno sguardo privo d'interesse.

Gli rinfrescai la memoria su Rose Jurmain, l'Auberge des Neiges, il viaggio a Chicago. Poi descrissi l'incontro con Perry Schechter e riferii l'episodio della telefonata anonima a Edward Allen.

«Sono convinta che l'accusa sia partita da qui, mossa da qualcuno che era a conoscenza del mio coinvolgimento nel caso. Qualcuno troppo incompetente per sapere che non era stato commesso alcun errore o, peggio, deciso a mettermi in imbarazzo *pur sapendo* che la mia perizia era corretta.»

«Chieda al padre della vittima.»

«È morto.»

Sorpresa e, quindi, irritazione si dipinsero sul volto di Hubert.

«Sta accusando un membro del mio staff?»

«Non sto accusando nessuno. Per ora. Ma scoprirò chi è il bastardo che ha fatto quella chiamata. Sono convinta che sia un dipendente dell'LSJML o dell'ufficio del coroner.»

Ponderò la cosa.

«Farò qualche domanda in giro.» Falso.

«Grazie.» Ancora più falsa.

Ero sulla porta, quando Hubert parlò ancora.

«La dottoressa Briel è giovane e ambiziosa. Apprezzerò la sua comprensione.»

«Ho scelta?»

A mezzogiorno conoscevo il nome della donna di Oka.

Chiamai Ryan, poi Hubert.

Entrambi mi ascoltarono descrivere la strana deformazione delle dita della mano. Nessuno dei due era particolarmente interessato alla camptodattilia: all'uno e all'altro premeva l'identificazione.

Christelle Villejoin.

Quel mattino, mentre esaminavo le falangi, Joe aveva mantenuto un atteggiamento freddamente distaccato. Il fragile amor proprio del mio assistente era stato evidentemente ferito. Spiacente: anche il mio aveva ricevuto una bella batosta. Sapevo che avrei dovuto fare un gesto di riconciliazione. Invece, mi ero limitata a ignorare il broncio.

Tuttavia, mentre lavoravo, ero stata costretta ad ammettere che anch'io avevo le mie colpe. Con Joe non ero stata più amichevole che con la Briel: malgrado due anni di stretta collaborazione, sapevo ben poco di lui.

Rapido inventario. Sotto i quaranta, viveva solo, da qualche parte alla periferia della città, e veniva spesso al lavoro in bicicletta. Non gli piacevano i sottaceti, beveva Pepsi, si ingellava e tingeva i capelli. Si preoccupava di apparire troppo magro.

Salvo che per quei pochi particolari insignificanti, ero totalmente all'oscuro della sua vita personale. Era divorziato? Gay? Vegano? Sagittario? Decisi di compiere uno sforzo.

Dopo aver fatto rapporto a Hubert, andai a offrire scuse e rappacificazione. I laboratori di istologia, patologia e antropologia erano deserti. Immaginando che Joe fosse sceso a pranzo, provai in mensa.

Il mio assistente non c'era.

Ma c'era Ryan.

Non ero in vena di pungenti botta e risposta e abbassai gli occhi, sperando di passare inosservata. È un trucchetto di Birdie: se io non vedo te, tu non puoi vedere me. Stupido.

«Aspetti George Clooney?» La figura del *lieutenant-déetective* incombeva sul mio tavolo.

«Tiger Woods.»

«Che c'è, fiorellino?» Ryan posò il vassoio e si sedette «Gli altri bambini non vogliono giocare con te?»

Trafissi l'insalata.

«Andiamo. Perché quella faccia scura?»

Cristo. Da dove comincio?

Gli dissi delle dimissioni di Emily Santangelo.

«Non puoi prendertela con la tua collega perché se ne va.»

«No, ma la sua partenza è...» Cosa? «Sintomatica.»

«Sintomatica?» Scettico.

«Il morale è veramente a terra nella sezione *médico legale*.»

«A terra?»

«Cos'è? Sto parlando con un pappagallo?»

«Pappagallo?»

Alzai gli occhi al cielo. Non poteva proprio farne a meno.

«Dimmi tutto, zuccherino.»

«Che cavolo di mattinata è? Uno stronzo del mio condominio sta cercando di farmi sfrattare solo perché ho un gatto; ho un nuovo amico di penna che mi considera la figlia di Belzebù; ho avuto una rognosissima discussione con Hubert; ho rotto l'ennesima parte anatomica a Joe.»

«Quel burlone di Sparky imperversa ancora?» Avevamo parlato in più occasioni del mio lunatico vicino.

Annuì.

«Che fa per vivere il mentecatto?» Ryan ingoiò un bel pezzo di lasagna.

«Stando a Winston, credo sia nei lavori pubblici.»

«E l'amico di penna? Chi è?»

Scossi il capo, a indicare che non mi andava di discuterne.

«Secondo te potevano essere i saluti dello stesso verme che ha chiamato Edward Allen Jurmain?»

Non ci avevo pensato.

«Ne dubito» dissi.

Benché non di frequente, avevo ricevuto altre lettere ostili in passato. Nove volte su dieci erano lo sfogo inoffensivo di famigliari insoddisfatti o condannati pieni di rancore.

Niente di più.

Il biglietto poteva essere opera di Sparky? Avevo respinto l'idea: le minacce anonime non erano esattamente nel suo stile.

E gli escrementi in busta?

Okay. Forse.

«Perché la sfuriata con Palla di Lardo?» Ryan era passato al terzo punto della mia lista di recriminazioni.

Riferii la mia triplice invettiva nell'ufficio di Hubert: il secondo scavo a Oka, il via libera alla Briel per analizzare le ossa del Lac Saint Jean, l'ignoto informatore di Jurmain.

Il detective sembrava pensieroso. O forse stava cercando di identificare il liquido

vischioso che fuoriusciva dalle sue lasagne.

«Lac Saint Jean. Mmm.»

«Mmm?»

«Forse niente. Farò un controllo, ti chiamo nel pomeriggio.»

Cambiai argomento. «Qualche novità sulla Villejoin o la Keiser?»

«Non proprio. Claudel ha controllato linee aeree, treni, autobus locali e agenzie di taxi, nonché tutti i tour operator di Montréal. Se Marilyn Keiser ha lasciato volontariamente la città, lo ha fatto alla guida della sua auto oppure attraverso l'iperspazio.»

«In giro per lo spazio-tempo a bordo dell'astronave "Cuore d'oro"» dissi senza pensare.

«Che viaggia a propulsione d'Infinita Improbabilità» disse lui.

Ryan e io eravamo entrambi fan della *Guida galattica per gli autostoppisti*. Ai bei tempi, avevamo duellato spesso a suon di citazioni. Allora era divertente, ora faceva solo male.

Le vecchie abitudini sono dure a morire.

Sorrideva raggianti, con gli occhi e tutto il resto. Occhi come il mare delle Bahamas. Occhi in cui potevi perderti. In cui io mi ero persa.

Ma ora non più.

Distolsi lo sguardo. «Che altro?»

«Claudel ha diramato un comunicato a tutte le unità sul territorio nazionale con i dati del veicolo della Keiser. Ha verificato gli ospedali locali e controllato nell'intero Paese i ricoveri in stato di amnesia. O come diavolo la chiamano oggi gli psicologi da salotto. Nessun risultato. Al momento si dedica ai vicini della donna, scopre da quanto tempo abitano nel palazzo, l'indirizzo precedente, quel genere di cose.»

«Aveva una vita sociale molto attiva, la signora.»

Ryan rise tra sé. «Claudel te l'ha detto?»

«Detto cosa?»

«La vedova allegra si considerava una figlia degli anni Sessanta. E una cacciatrice.»

«Di uomini?»

Annuì.

«Aveva degli amanti?»

«Così le piaceva far credere nel vicinato.» Il sorriso di Ryan si poteva solo definire un ghigno malizioso.

«Che c'è di così divertente? Perché era anziana?»

Mimò due v con le dita. Pace.

«Charbonneau sta ancora cercando di rintracciare qualche sua vecchia fiamma. Indaga tra le signore dei circoli di lettura e di cucito. Finora ha rimediato litri e litri di tè con i biscottini e un'unica notizia interessante. La Keiser amava passare del tempo in mezzo alla natura.»

«Cioè?»

«A volte se ne andava nei boschi. A dipingere.»

«Dove?»

«Non l'ha mai detto. Frequentava anche un posto chiamato Eastman Spa nei Cantons de l'Est.»

Impiegai un momento a cogliere l'importanza della cosa.

«Un ritiro campestre. Proprio come Rose Jurmain.»

Confermò con un cenno del capo. «Io sto battendo ospiti e personale: chiunque fosse collegato all'Auberge des Neiges durante il periodo in cui la Jurmain vi ha soggiornato, verificando eventuali sovrapposizioni con Eastman. Sto anche cercando un legame qualsiasi tra Jurmain, Villejoin e Keiser. Per ora zero.»

Eastman Spa era un posto d'élite, al di sopra delle mie possibilità. «Se si poteva permettere Eastman, la Keiser doveva avere qualche soldo in tasca.»

«Il patrimonio è assai modesto, forse cinquantamila. C'è un testamento: Pinsker si becca cinque testoni, il resto va ai figli naturali. Claudel dice che entrambi erano francamente sbigottiti.»

«Per la cifra miserabile o per essere gli eredi principali?»

«Tutte e due le cose.»

«Non erano in buoni rapporti con la madre?»

«Già. Claudel sta indagando sul perché.»

«E le Villejoin? Qualcuno beneficerà della loro morte?»

Scosse il capo. «Le due sorelle possedevano la casa e i mobili. Avevano lasciato una lettera destinando i proventi di un'eventuale vendita alla Humane Society.»

Prima di tornare di sopra, comprai un biscotto gigante con le gocce di cioccolato.

Joe era al microtomo a sezionare cera per i vetrini. Gli offrii il dolce in segno di pace, feci un *mea culpa*. Mister Muso Lungo sembrò ammorbidirsi impercettibilmente.

Gli chiesi come fossero andate le feste. Bene, disse. Freddamente. Gli chiesi se avesse progetti per il prossimo weekend. Esplorazioni, disse. Davvero?, dissi io. Di cosa? Roba, rispose, e tornò ad affettare cera.

Okay.

Scaricata la coscienza, mi dedicai al caso Lac Saint Jean.

Per prima cosa visionai il registro delle prove, arrivato insieme alle ossa da Chicoutimi. Non mi fu di alcuna utilità: il tutto era stato imbustato senza alcun riferimento al contesto. Supposi che i reperti fossero ammassati alla rinfusa nell'armadietto dell'eremita.

Il ginecologo, Labrousse, aveva avuto ragione su una cosa: i resti erano datati. Sbiancamento, deformazione e sfaldamento corticale facevano pensare a una prolungata immersione in acqua.

Le ossa erano anche malamente danneggiate, spesso terminavano con punte frastagliate, erose da anni di azione delle onde.

Benché molto mancasse, ero chiaramente in presenza di quattro individui, due adulti e due bambini. Fin lì era arrivata anche la Briel, ma poi aveva assegnato una quantità di elementi in modo scorretto. Il soggetto adulto di sesso femminile si era ritrovato varie coste del maschio e il radio di uno dei due ragazzini. L'uomo aveva clavicola destra, perone sinistro e sterno della donna. In tutti i casi erano stati mischiati pezzi di cranio.

La femmina sembrava caucasioide: naso stretto, fronte nasale alto.

Dai segmenti facciali spezzati, dedussi che il maschio aveva zigomi considerevolmente ampi. Sorpresa, cercai dei frammenti mascellari. Tutti i denti, tranne uno, erano andati persi in una fase successiva al decesso. Osservai l'unico incisivo con una lente d'ingrandimento. Benché abrasa, la faccia linguale conservava un aspetto scavato.

Interessante. Il responso non era certo definitivo, ma zigomi importanti e incisivo concavo erano indicativi di ascendenza mongoloide.

Quanto ai due ragazzini, avevo troppo poco per tentare una valutazione della razza.

Verso le tre passò la Briel, sprizzando entusiasmo. Che cosa si aspettava? Elogi? Ringraziamenti? Brainstorming?

Ottenne un'infuocata disapprovazione.

Joe stava risciacquando i becher nel lavandino. Chiuse il rubinetto. Oltre la spalla della Briel, notai il suo corpo irrigidirsi, in ascolto.

Lei, durante la mia tirata, disse poco. Quando ebbi finito, scappò via, la mandibola contratta, il volto scarlatto come le piume di una tanagra rossa.

Joe si voltò e i suoi occhi incontrarono i miei, per spostarsi subito altrove. In quell'istante, colsi autocensura. E qualcos'altro. Delusione? Disprezzo?

Di nuovo, sentii che urgeva un cenno di distensione. Di nuovo, persi l'attimo fuggente.

Detesto lo scontro diretto e non amo i cambiamenti. Hubert, Joe, la Santangelo: le ultime otto ore erano state un inferno.

Mentre delineavo il profilo del secondo bambino, la porta del laboratorio si aprì.

Alzai gli occhi.

Fino a quel momento, in confronto a quello che si prospettava, era stata una passeggiata.

«La Keiser aveva un rifugio.» Tipico di Claudel: andava dritto al punto. Niente «*Bonjour*», niente «*Comment ça va?*».

Sorpresa, posai la vertebra che stavo esaminando con una lente.

«Il custode del palazzo è un tizio di nome Luigi Castiglione Lu per gli amici. Ieri sono andato a interrogarlo per verificare la sua versione e, per tutta la durata del colloquio, c'era qualcosa che mi disturbava, come se avesse un aspetto diverso da come lo ricordavo. Per non parlare del fatto che era nervosissimo. Calco un po' la mano e lo stronzo si lascia sfuggire che è appena tornato da un soggiorno di sei mesi nel Paese d'origine.»

Rapido calcolo: da luglio a gennaio. Il che collocava Lu in Italia all'epoca della scomparsa e fin dopo l'inizio delle indagini.

Feci per porre una domanda. Il *sergent* alzò una mano curata.

«Così gli chiedo: com'è che era contemporaneamente qui ad aggiustare tubature e dall'altra parte dell'oceano? Ammette di avere un gemello: Eddie. Ci credi? Eddie e Lu: pare una coppia d'avanspettacolo.»

Evitai di interrompere.

«Questo modello di virtù non vuole perdere il posto solo perché si è preso una vacanza, così, piazza il fratello a fare il custode durante la sua assenza. Il trucco riesce: nessuno si accorge dello scambio. Il fatto è che Lu lavora nel palazzo da ventidue anni, probabilmente usando la sua parlantina per spremere mance. A ogni modo, conosce bene i condomini, sa tutto di loro. Eddie, invece, non sa un tubo.»

Capito. Lu doveva aver rivelato qualcosa di cui Eddie, a suo tempo, non era al corrente. Quindi nuova ricerca. Tombola!

«Dov'era lei?» chiesi.

Claudel scosse la testa, come sorpreso dall'eccentricità del genere umano.

«Si scopre che la vecchia aveva una sorta di rifugio vicino al Lac Memphrémagog.»

Sorvolai sull'appellativo poco rispettoso. «Ci andava a dipingere...»

Abbassò il mento. «Sì. In origine era il capanno da caccia del suo terzo marito.»

«Terzo?»

«Sì, i figli Otto e Mona mi hanno raccontato tutta la vita sentimentale della mamma. Un'accoppiata grandiosa! A proposito: devo tornare a trovarli.»

«Oh?»

«Solo una sensazione. Il problema è che erano tutti e due a chilometri da Montréal quando la mamma è scomparsa dal radar. Non ci sono prove di un ammanco. Comunque, sto esaminando i loro dati finanziari, cercando conti segreti, trasferimenti

o prelievi sospetti, debiti ingenti, grandi acquisti. Qualunque comportamento indicativo negli ultimi tre mesi. Mutamenti di routine, abitudini nelle spese, reddito. È un tentativo un po' alla disperata, ma non abbiamo altre piste. Sto anche verificando la possibilità dell'esistenza di qualche vizio: tossicodipendenza, gioco... le solite cose. Lo stesso faccio per il figliastro, Myron Pinsker.»

«E i tre mariti?»

«Il numero uno era Uri Keiser. Si sono sposati nel 1958, divorziati nel 1978. Nel 1979 lui si è risposato, nel 1982 si è trasferito a Brooklyn. Tra lui e l'ex moglie non correva buon sangue: da allora è sempre rimasto a New York. Poi è venuto Pinsker. Convolati a nozze nel 1984. E morto di aneurisma nel '96.»

«Sarebbe il padre di Myron?»

«Sì. E gli ha pure dato il nome. Perché appioppare a un povero bambino una condanna simile? È una cosa ebraica?»

«Non credo proprio.»

«Il terzo maritino era Samuel Adamski. La Keiser l'ha sposato nel 1998. Tra l'altro c'è un aspetto interessante: era quattordici anni più giovane della sposa. Lei ne aveva sessantuno, lui quarantasette.»

«È ancora in circolazione?»

«Morto in un incidente nautico nel 2000. Niente lacrime, almeno da parte di Otto e Mona. I due sostengono che l'uomo era un parassita, e infido come una serpe.»

«Quando Adamski comprò la tenuta, la moglie provvide a far mettere tubature ed elettricità al capanno da caccia. Tenne la faccenda segreta. La proprietà è ancora intestata al terzo marito: per questo è passata inosservata.»

«I figli non ne sapevano niente? E il figliastro?»

«Stando alle dichiarazioni, nessuno sapeva niente.»

«Eccetto Lu.»

«Da non credere, eh? Comunque, appena Castiglioni ha vuotato il sacco, ho trascinato le chiappe in campagna. Dall'esterno il posto sembra splendido. Dentro è un'altra storia.»

Claudiel ha l'abitudine di sollevarsi sulle punte quando arriva al passaggio decisivo. Lo fece in quel momento. Poi si riabbassò.

«All'interno c'è un'unica stanza, più un sottotetto-zona notte nella parte posteriore. Nell'angolo di sinistra, accanto a una stufa a legna, c'erano tappeto, parete e divano completamente bruciati. E un corpo.»

Déjà-vu: un fuoco che divampa rapidamente, finisce il combustibile, si spegne. Una stanza può essere carbonizzata, mentre l'altra rimanere intatta.

«Dov'era il cadavere?»

«Sul divano, metà su e metà giù.»

«Sicuro che sia la Keiser?»

«Noooo, io ho scommesso su Hillary Clinton.»

Ignorai il sarcasmo. «L'hai detto ai figli?»

Annuì. «Nessuno dei due ha lasciato intendere che si sarebbe precipitato a prenotare un volo. Pinsker sta venendo qui adesso.» Le labbra sottili si assottigliarono ulteriormente. «A meno di una coincidenza veramente madornale, è la Keiser.»

Pensai a Rose Jurmain, alle sorelle Villejoin.

«Qualche motivo per sospettare un'azione criminosa?»

«Oddio, gli assegni della pensione incassati. E la borsa ritrovata in un cassonetto a un milione di chilometri dalla tenuta. Ma non c'erano segni di effrazione alla baita, se è ciò che intendi. Il posto non è stato messo sottosopra. Niente sangue. La vittima era completamente vestita.»

«Traumi evidenti? Ferite d'arma da fuoco? Colpi in testa?»

«Sono un investigatore, non un patologo.»

Spesso l'arroganza di Claudel mi provoca oltre il limite. Considerati gli eventi della giornata, rimasi sul ciglio, aggrappata con le dita dei piedi. Ma aveva ragione, la mia domanda era stupida.

E anche quello mi rendeva irritabile.

«Mentre *investigavi*, qualcosa ti ha indotto a sospettare che la Keiser potesse essere morta altrove?»

«Giaceva a faccia in giù. Il contatto con il pavimento ha conservato la carne su ventre e torace. Il *livor* sembrava congruo.»

Si riferiva al terzo dei fenomeni consecutivi al decesso. *Rigor mortis*: irrigidimento dei muscoli. *Algor mortis*: raffreddamento dei tessuti. *Livor mortis*: il sangue filtra verso il basso per effetto della gravità.

Ed ecco, in breve, il *livor*. Quando il cuore smette di battere e di pompare il sangue in circolo, la gravità fa precipitare i globuli rossi, più pesanti, attraverso il siero, più leggero, ed essi si depositano nelle parti declivi del cadavere. Ne deriva, in queste zone, la formazione di chiazze rosso-violacee che costituiscono, appunto, il *livor* sulla parte più «bassa» del corpo.

Come i suoi colleghi *rigor* e *algor*, il *livor* lavora con una tempistica precisa, intervenendo da venti minuti a tre ore dopo il decesso, e rapprendendosi nei capillari in quattro-cinque ore. Il *livor* massimo si raggiunge entro sei-dodici ore.

Così, oltre a essere utile nella stima dell'intervallo postmortem, consente di stabilire se un corpo è stato spostato.

Nella fattispecie: se la Keiser fosse stata in posizione prona con un sedere violaceo al vento, se ne sarebbe dedotto che era stata girata dopo la morte; petto e ventre chiazziati di scuro erano, invece, coerenti con l'ipotesi che fosse morta a faccia in giù.

«La macchina?»

«Parcheggiata sotto una rimessa sul retro.»

Cercai di visualizzare il quadro. Boschi, la baita, la rimessa.

«La proprietà è così isolata?»

«Le abitazioni più vicine stanno a ottocento metri di distanza, ma i villeggianti se ne sono andati fin da settembre.»

«Chi si occupa dell'autopsia?»

«La Ayers.» Scostò un costosissimo polsino per consultare un costosissimo orologio. «Pinsker dovrebbe arrivare a momenti. Darà un'occhiata agli abiti... a quel che ne rimane.»

Mi alzai. «Scendo con te.»

Meschino, ma non potevo farne a meno. La fobia di Claudel è parte della leggenda.

Quell'uomo può tranquillamente esaminare qualunque scena del crimine. Lenzuola inzuppate di sangue? Nessun problema. Cervello spiacciato sulle pareti? A volontà. Tappeti imbrattati di feci? Perfetto. Per lui la scena del crimine è un insieme di momenti rivelatori congelati nel tempo: violenti, sì, ma remoti, tessere utili per la composizione del mosaico. Secondo la sua visione, ogni scena è un enigma, un puzzle da ricomporre. Sangue e budella parlano: bisogna solo ascoltare attentamente.

Ma piazzate un cadavere sull'acciaio inox e Claudel si ritrova gelatina nelle gambe. Sì: l'amico non sopporta corpi freddi e obitori.

«L'identificazione della salma da parte di Pinsker è una formalità.» Piegò la testa da un lato, il naso aquilino proiettò un'ombra sulla sua guancia. «È la Keiser. Devo rimettermi in movimento.»

Guardai il posteriore di Claudel scomparire oltre la porta, nei pantaloni perfettamente stirati.

Un'ora dopo, ecco Ryan.

«Sono i resti del Lac Saint Jean?» Osservando le ossa disposte davanti a me.

Annuì.

«Sembra roba vecchia.»

«Lo è.»

«Quanto vecchia?»

«Si può tranquillamente affermare che questa gente non ha appeso la calza al camino il Natale scorso.»

«Una quarantina d'anni?»

Lo guardai interrogativa.

«Un Cessna 310 è scomparso nel 1967, mentre era in volo da Chicoutimi a Québec. Famiglia Gouvrard: i genitori e due bambini. L'ultimo avvistamento era stato effettuato nelle vicinanze del Lac Saint Jean, perciò si era pensato che il velivolo fosse caduto in acqua, ma non è mai stato trovato alcun relitto.»

Mi porse un foglio. Diedi un'occhiata. Vi erano elencati nomi ed età di quattro individui.

Achille Gouvrard, 48

Vivienne Gouvrard, 42

Serge Gouvrard, 12

Valentin Gouvrard, 8

«Qualche possibilità che esista documentazione antemortem dopo tutti questi anni?»

«Il file è in arrivo.»

«Sei bravo, detective.»

«Sì, immagino che si possa dire così.»

«Sono in debito.»

«A buon rendere.» Sopracciglio esasperatamente inarcato.

Ci fu un rimescolio da qualche parte nella mia regione meridionale.

Lo ignorerai.

«Perché il Lac Saint Jean ti ha fatto suonare un campanello?»

«La sorella di Gouvrard era sposata con uno della polizia, Quentin Jacquème. Per anni Jacquème ha diramato un comunicato a ogni anniversario dell'incidente: se fosse emerso qualche nuovo elemento, voleva esserne informato.»

«Una caparbieta da ammirare.»

«Caparbieta. Bella parola. I promemoria cessarono poco dopo che io sono salito a bordo, quando Jacquème è andato in pensione. Essendo un ex SQ, non è stato difficile da rintracciare.»

«Di qui l'esistenza e la reperibilità di un dossier vecchio di quarant'anni.»

«Di qui.»

«Triste la fine della Keiser» dissi.

«Sì» replicò Ryan, «ma annunciata.»

«Già» concordai.

Quando se ne fu andato, terminai l'analisi. Anche se ogni scheletro era frammentato e gran parte delle ossa erosa e danneggiata, c'erano dati sufficienti a stabilire che il profilo della famiglia collimava.

Nessuno dei soggetti mostrava problemi medici o dentari evidenti.

Che dire degli zigomi ampi e del dente scavato del papà? Probabilmente una variazione nella norma.

Nondimeno, avrei fatto meglio a chiedere ragguagli a Jacquème circa le origini di suo cognato.

Alle 16.20 telefonai a Hubert per riferire la scoperta di Ryan.

«Millenovecentosessantasette.» Sentii tendersi il cuoio, mentre il coroner si agitava sulla sua poltrona.

«Dunque il referto della dottoressa Briel diventa irrilevante. A proposito, com'era andata?»

«Sei meno meno.»

Emise uno dei suoi suoni indecifrabili.

«Non posso sottoscrivere un'identificazione sulla base di quel che ho» dissi. «La documentazione antemortem è in arrivo, ma non sono ottimista. Ho pochissimi denti, nessuno del bambino più piccolo.»

«DNA?»

«Mitocondriale, forse, ma è una possibilità estremamente aleatoria. La qualità delle ossa è assai scadente. Quante probabilità ci sono di rintracciare i parenti materni?»

«*Tabarnac*. Quante famiglie vuole che ci siano in fondo a un lago?»

Mi tornarono in mente le sue parole accanto alla fossa di Christelle Villejoin: «Quante nonnine spariscono da queste parti?». Non dissi nulla.

«Inoltre, quell'incidente aereo è storia antica.»

«La storia antica può avere ripercussioni negative. Se si tratta della famiglia Gouvrard, potrebbero esserci istanze legali pendenti: eredità, assicurazione, debiti.»

«Madame Keiser è di sotto.» Cambiare argomento: ecco la procedura standard di Hubert quando voleva svicolare. «La Ayers farà l'autopsia come prima cosa domani mattina.»

Attesi.

«Forse la Keiser ha perso il lume della ragione e si è data fuoco.»

«Non c'è alcuna storia di demenza.»

«Be', la merda capita.»

Trascorsi altre due ore con le ossa del Lac Saint Jean, elencando particolari che avrebbero potuto rivelarsi utili all'arrivo delle cartelle antemortem. Hubert, probabilmente, aveva ragione. Mamma, papà e due figli... Quante probabilità c'erano che non fossero loro? Eppure, dovevo avere le prove.

Le caratteristiche pelviche mi rivelarono che l'uomo e la donna dovevano avere circa trentacinque e cinquantanni.

La valutazione del sesso è approssimativa con lo scheletro dei preadolescenti. Di uno avevo solo frammenti, dell'altro mi mancava tutto il bacino, perciò si trattava di un'impresa disperata.

Non c'erano la mandibola e gran parte della testa del ragazzino più grande, ma lo sviluppo osseo di braccia e gambe suggeriva un'età di dieci-dodici anni.

Il più giovane era rappresentato da due vertebre, tre ossa lunghe parziali, un calcagno, una manciata di frammenti cranici. Il grado di maturità delle epifisi femorali faceva pensare a un soggetto tra i sei e gli otto anni. Avevo anche tre molari isolati, due da latte e uno permanente. La presenza di faccette da usura indicava per tutti una completa eruzione, il grado di chiusura delle radici induceva a ipotizzare sei-otto anni d'età.

Perché restava così poco del cranio dei bambini? Nulla di inquietante: le singole ossa che compongono la volta infantile sono separate o saldate solo parzialmente. Quando cede il tessuto molle, spesso si disgiungono in corrispondenza delle suture, le arzigogolate linee lungo cui si articolano.

Tutti e quattro gli individui presentavano fratture craniche e toraciche, il maschio adulto anche qualche trauma agli arti inferiori. La levigatura dei margini rendeva impossibile distinguere le lesioni perimortem da quelle postmortem.

La *famille* Gouvrard?

Rilessi i miei appunti.

Sesso degli adulti: coerente.

Età di adulti e bambini: coerente.

Trauma scheletrico: coerente con un incidente aereo. Le lesioni agli arti inferiori dell'uomo erano quelle che mi sarei aspettata nella persona seduta ai comandi.

Coerente.

Non era abbastanza: gli zigomi e l'incisivo scavato mi disturbavano ancora.

Mi guardai intorno nel laboratorio deserto: la stampante silenziosa, la spia lampeggiante dei messaggi sul telefono di Joe, l'immagine sullo screen saver che si muoveva all'infinito sul suo computer.

Di solito diceva «*Au revoir*» prima di staccare: quel giorno se n'era andato senza una parola. Evidentemente, un solo biscotto al cioccolato non bastava. Ma perché il broncio? Era la strigliata che avevo dato alla Briel? Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a pensare a niente di più grave che potessi aver fatto per meritare il gelo.

Demoralizzata, lasciai vagare lo sguardo fino alla finestra. Dodici piani più giù, il

traffico scorreva in rivoli di minuscoli puntini rossi. Riflessa nel vetro, una donna sottile, i tratti indistinti, impossibili da decifrare. La tensione delle spalle indicava frustrazione.

Era ora di andare.

Dopo aver riposto i calibri in un cassetto e chiuso la porta del laboratorio, tornai nel mio ufficio.

Con il nuovo sistema telefonico dell'LSJML, le chiamate arrivavano direttamente ai singoli interni; se nessuno rispondeva, passavano alla casella vocale. Occasionalmente, i messaggi venivano trascritti.

Stavo chiudendo la lampo del mio parka, quando notai un foglietto rosa dall'aspetto obsoleto nella confusione di carte del mio tavolo.

Lo presi, lo lessi.

Sììì!

Agguantai la cornetta.

«Il chiamante ha informazioni confidenziali.»

Il nome di Perry Schechter era accompagnato da una sequenza di dieci cifre che cominciava con 312.

Chicago.

Forse l'avvocato di Edward Allen Jurmain aveva scoperto l'identità del bastardo che spargeva veleno su di me.

Composi il numero.

Quattro squilli, poi una voce stucchevole mi invitò a dettare nome, recapito e motivo della chiamata.

Feci come richiesto e buttai giù.

Che altro sarebbe andato storto, quel giorno?

Verificai la data e l'ora scritte a mano sul foglietto: Schechter aveva contattato il laboratorio la mattina, alle 9.15.

L'orologio segnava le 18.40.

Decisi di tentare ancora da casa.

Certo! L'avrei trovato di sicuro.

E invece no.

Provai una volta appena arrivata, due volte dopo avere condiviso un take-away thailandese con Birdie. Niente.

Mentre raccoglievo gli avanzi della cena, chiamò Vecamamma. Stava prendendo in considerazione l'intervento per la cataratta e voleva il mio parere. Le dissi di lanciarsi.

Chiesi notizie di Cukura Kundze; mi raccontò che era stato autorizzato il ritiro delle spoglie di Laszlo. I genitori avevano organizzato una funzione commemorativa e il funerale. Mia suocera, ovviamente, ci era andata. Benché affranti, Cukura Kundze e il signor Tot erano apparsi sollevati al pensiero che il ragazzo fosse finalmente in regola con Dio, almeno dal punto di vista della sepoltura. Descrisse la bara, i fiori, la musica, la cena, l'inappropriato abito magenta di Cukura Kundze e, naturalmente, l'omelia.

Conoscendo la prassi di conservazione dei campioni nei casi irrisolti di omicidio, mi domandai quanto di Lassie fosse effettivamente sceso sotto terra.

Tenni questa considerazione per me.

Chiesi a che punto era l'indagine. Vecammama non lo sapeva.

Riagganciai e, per l'ennesima volta, mi soffermai a rimuginare su che cosa potesse essere successo a Laszlo. Perché il ragazzo era stato ucciso? Dove? Da chi? Sperai che il suo caso non finisse come migliaia di altri, in una scatola dimenticata su uno

scaffale in un deposito della polizia.

Alle undici andai a dormire.

Più tardi, nella notte, mi raggiunse il gatto.

Dormii fino alle otto del mattino dopo. Mentre mi dirigevo al laboratorio, tenni a me stessa un discorsetto: male l'ostilità, bene la serenità; vedere il lato positivo fa stare meglio e si campa pure di più. Bla, bla, bla.

Come prima cosa, chiamai Schechter.

La solita voce melliflua ripeté le istruzioni del giorno prima. Lasciai un secondo messaggio e posai il ricevitore. Delicatamente.

La riunione del mattino si svolse all'insegna dello stesso gelo artico del lunedì. Niente sorrisi, niente battute, nessuno che avesse voglia di trovarsi lì.

La Briel non c'era. Seppi che aveva cominciato a tenere un corso alla facoltà di Medicina di Lavai. Mentre sciamavamo fuori dalla stanza, presi da parte la Ayers e le chiesi come mai tutti sembrassero così giù. Mi liquidò sbrigativamente, farfugliando di fatica, di superlavoro e se ne andò a praticare il taglio a Y nel petto di Marilyn Keiser.

Tornata alla mia scrivania, chiamai l'ufficio del coroner. Rispose una nuova segretaria. Feci per lasciare un messaggio, m'interruppi, domandai il suo nome. Adèle.

Mi presentai. Ci scambiammo qualche amenità. La nuova me stessa.

«È arrivato il file Gouvrard?»

« *Un instant, s'il vous plaît.* »

Udii un suono metallico, chiavette da computer, lo spostamento d'aria mentre il ricevitore veniva portato all'orecchio.

«*Oui.* Ce l'ha la dottoressa Briel.»

«Che cosa?» Brusca.

Silenzio.

Inspirai profondamente. «Scusi, Adèle, ma non capisco. Perché il documento è stato inviato alla dottoressa?»

«Secondo la scheda, è lei che sta gestendo il caso.»

«È un errore.» Educatissima. «La pregherei di sostituire il suo nominativo con il mio.»

Adèle non disse nulla.

«Se ha delle perplessità, prego, si rivolga a monsieur Hubert.»

Due richieste. Due «per favore».

La donna esitò, poi: «Devo recuperare il dossier e consegnarglielo?».

«Non è necessario, grazie.»

Stavo riagganciando, quando Joe infilò la testa nel mio ufficio.

«Qualcosa per me?»

Feci per chiedere le radiografie della presunta famiglia Gouvrard, poi ricordai, sorrisi.

Attese con un'espressione neutra.

Le donne del Sud sono famose per sapere cosa dire, come combinare parole e frasi

per mettere gli altri a proprio agio. È una qualità che ammiro, ma che - per dirla gentilmente - non possiedo. In materia di conversazione sono un disastro.

Non avendo idea di quale potesse essere un terreno comune d'interesse tra me e Joe, mi aggrappai a quel che aveva detto il giorno prima, dopo il mio tentativo di blandirlo con il biscotto gigante al cioccolato.

«Sentiamo un po'.» Un buon inizio in stile Dixie. «Hai detto che passerai il weekend a esplorare. Mi hai incuriosito.» Palla clamorosa: ogni mio pensiero era rivolto alle ossa del Lac Saint Jean. «Esplorare che cosa?»

Joe non fuggì a gambe levate, ma nemmeno fece di tutto per incrociare il mio sguardo.

«È solo un hobby.»

Non era una risposta.

«Ma fa così freddo... Che cosa esplori?»

Alzata di spalle. «Roba.»

Sciocchino, così non mi faciliti il compito.

«Caverne? Miniere? Altre dimensioni?»

«Roba sotterranea. Si chiama *drainsploring*. Niente d'importante. Le sta bene che quella ragazza ficchi il naso nella sua stanza-archivio?»

Il rapido cambio di argomento mi colse di sorpresa. «Quale ragazza?»

«Una tipa sta frugando tra i suoi vecchi casi.»

Per i convenevoli poteva bastare.

«Voglio le radiografie delle vittime del Lac Saint Jean»

Scattai in piedi e raggiunsi il mio laboratorio dall'ai* tra parte del corridoio.

La «tipa» dava le spalle alla porta e stava esaminando il contenuto di una scatola. Sull'etichetta, la scritta LSJML-28723.

«Mi scusi...»

Quando si voltò, due trecce color margarina sbatacchiarono sotto una bandana triangolare annodata sulla nuca. Benché alta almeno un metro e ottanta, sembrava pesare come una ragazzina delle medie.

«Mi ha spaventata!» Mano sul petto.

Incrociai le braccia. Presi in considerazione la possibilità di battere il piede a terra, ma non lo feci. «Lei sarebbe?»

«Solange Duclos.»

Il nome non mi diceva nulla. La mia faccia lo esprimeva chiaramente.

«La ricercatrice della dottoressa Briel.» Quasi un sussurro.

La studentessa dell'Université de Montréal! Me n'ero completamente dimenticata.

«Chi l'ha fatta entrare?»

«La dottoressa mi ha dato una chiave.» La mostrò.

Porsi il palmo girato in su, lei ce la fece cadere sopra.

«La dottoressa mi ha suggerito di familiarizzare un po' con la dentatura, esaminando i vecchi casi.» Portava il rossetto più rosso che avessi mai visto, di quelli che hanno nomi come Papavero appassionato o Peperoncino.

Le feci segno di uscire dalla stanzetta. Afferrò un manuale rilegato a spirale e si affrettò a eseguire, passandomi accanto, il libro stretto al seno quasi inesistente.

Dopo aver chiuso a chiave la porta, la raggiunsi.

Non prendertela con la ragazza, mi ripromisi.

«È passata dal dottor Morin?»

Annuì, le labbra cremisi storte da un lato.

«A parte “familiarizzare”, la dottoressa Briel le ha fornito ulteriori istruzioni?»

Scosse la testa.

Magnifico. La Briel aveva un'apprendista sul posto, ma non era nemmeno in sede.

La Duclos sollevò una copia consunta dell'*Osteologia umana* di William M. Bass.

«Mi ha dato questo. Il capitolo sulla dentatura è veramente ben fatto. Conosco i denti, naturalmente: incisivi, canini, molari, premolari. Devo solo dare una ripassata ai dettagli.» Non balbettava, ma quasi. «Sono un po' debole sulle distinzioni mandibolare/mascellare, sinistra/destra.»

«Si sieda.» Indicai l'unica superficie nella stanza che non fosse coperta di ossa. «Lì.»

Spostò una sedia in quel punto. Mentre si accomodava, tornai nello stanzino. Con una chiavetta rotonda presa dal mio mazzo, aprii un armadio metallico e prelevai una vaschetta di plastica.

La Duclos mi guardò tornare, gli occhi tondi come due frisbee.

«Faccia pratica con questi. Li divida per categorie, poi per arcata: superiore contro inferiore.»

La vaschetta atterrò sul banco di lavoro con un piccolo tonfo sordo.

Dopo un caffè, ritentai con Schechter.

Niente.

Quindi, andai nell'ufficio della Briel. Sul suo tavolo c'era una busta grigia, indirizzo del mittente: SQ, Chicoutimi.

Eccitata, tornai nel mio laboratorio.

Ma l'euforia non durò per molto.

Le cartelle dei Gouvrard facevano sembrare esauriente il dossier Villejoin. Non c'era una radiografia. I dati medici e odontoiatrici erano insignificanti.

I rapporti, battuti a macchina, erano sbiaditi e macchiati, probabilmente per effetto della carta copiativa. Gli appunti scritti a mano erano a malapena leggibili.

Dopo tre ore e mezza passate con gli occhi strizzati e la lente d'ingrandimento a tradurre dal francese colloquiale, ne sapevo come prima di cominciare.

Achille, il padre, aveva sofferto di ipertensione ed eczema: disturbi per cui assumeva dei farmaci. Di statura misurava uno e settantaquattro (inutile: non avevo ossa lunghe complete). A trentasette anni, si era rotto tre dita del piede in un incidente sul lavoro (non avevo dita dei piedi). L'assenza di cartelle odontoiatriche induceva a pensare che paparino non si sottoponesse a controlli regolari dal dentista.

Vivienne, la madre, non presentava alcuna patologia in grado di alterare lo scheletro. Aveva problemi di quello che oggi chiameremmo reflusso gastroesofageo, soffriva di emicrania, aveva perso un bambino al secondo mese di gravidanza tre anni prima della nascita del suo primogenito. La cartella non riportava alcuna indicazione della statura.

Mammina aveva subito la devitalizzazione del primo e secondo molare inferiore di

destra. Entrambi erano andati perduti dopo il decesso.

Serge, il più grande dei due fratellini, si era fratturato l'ulna destra a sei anni: l'osso non era tra quelli recuperati. Aveva avuto il morbillo a sette e la varicella a nove. Il giorno del suo undicesimo compleanno aveva riportato una leggera commozione, cadendo da un albero.

Il ragazzo era stato più volte da un dentista per problemi di carie, ma non avevo alcuno dei suoi denti.

Guardai l'orologio: l'1.10.

Dall'altra parte del laboratorio, Solange era ancora intenta a classificare incisivi e canini. Quelle labbra al neon mi fecero pensare all'impronta che avrebbero lasciato su un vetro.

Tentai di nuovo con Schechter, lasciai un terzo messaggio, poi me ne andai a pranzo.

In mensa c'era Natalie Ayers. M'indicò una sedia vuota di fronte a sé. Sedetti. Memore di come mi aveva liquidato in precedenza, evitai l'argomento del malumore generale.

«Finito con la Keiser?»

Annuì, i denti conficcati in un sandwich con insalata e uova sode.

«Era la Keiser, suppongo.»

«Sì. A causa di decomposizione e combustione, faccia e denti erano andati. Per fortuna aveva un ponte: quello è sopravvissuto. Abbiamo le cartelle odontoiatriche antemortem: c'era corrispondenza.»

«Che cosa l'ha uccisa?»

«Chi lo sa? Gli organi interni erano ridotti in poltiglia, le radiografie non mostravano fratture, proiettili o corpi estranei. Ho mandato dei campioni per l'analisi tossicologica, ma non sono ottimista.»

«Hai trovato fumo nei polmoni o in trachea?»

Fece ondeggiare una mano: forse sì, forse no. Dunque non era chiaro se la Keiser fosse viva quando era divampato l'incendio.

«Era una fumatrice?»

«Stando a Claudel, sì.»

Attaccò con l'altra metà del panino. Io finii i resti della mia insalata, poi passai a un altro argomento.

«La studente della Briel è qui, ma la Briel è a Lavai a istruire le giovani menti.»

Emise uno sbuffo d'aria dal naso. «Nossignora. La nostra *Wunderkind* è di sotto a istruire se stessa.»

«Oh?»

«È arrivata mentre me ne stavo andando e ha chiesto se poteva studiare la Keiser. Per fare esperienza.»

«È un fenomeno» risi.

«Già.» Nessuna traccia d'ilarità.

Girò il caffè, batté il cucchiaino sull'orlo della tazza, lo posò. «Scusa per prima.»

«Nessun problema» dissi.

«Hai ragione: l'atmosfera nella nostra sezione è diventata uno schifo.»

«Perché manca LaManche?»

Ci rifletté. «No. Non è questo.»

«Per quale motivo allora?»

«Non voglio spettegolare, ma ti dico che le tensioni in questo ufficio sono la ragione per cui la Santangelo ha lasciato il posto.»

«Che cosa intendi?»

Scosse il capo. «Chiedilo a Emily.»

«Mi ha chiamato nel fine settimana per avvertirmi che la Briel e Joe se n'erano tornati a Oka. Mi ha spinto a venire qui di corsa, ma non ha mai accennato all'intenzione di mollare il laboratorio.»

«Parlale.»

Mi ripromisi di farlo appena possibile.

Poi gli eventi cominciarono a precipitare e il mondo sembrò deviare dalla sua orbita.

Quando tornai in laboratorio, la giovane Duclos non c'era più: forse la Briel l'aveva reclamata, oppure se n'era andata a casa. Non che me ne importasse granché: avevo tavoli anatomici stracarichi di ossa e un coroner a corto di pazienza.

Naturalmente, fu un pomeriggio di continue interruzioni.

Non feci in tempo a posare la borsa, che apparve Claudel. Ansiosa di riprendere la mia analisi, gli posi qualche domanda, giusto per lasciarlo parlare.

«*L'équipe du service d'incendie* ha finito alla baita della Keiser.» Si riferiva ai ragazzi della Squadra incendi, il dipartimento della Sezione chimica che ha il compito di stabilire causa e origine dei fuochi sospetti.

«Hanno trovato tracce di accelerante sul tappeto e sul divano.»

Doloso.

«Che cosa è stato usato?»

«Ci stanno ancora lavorando.»

«La Ayers» lo informai «non ha potuto stabilire se la vittima respirasse ancora quando l'incendio è divampato.»

«Non è il mio primo omicidio. La dottoressa Ayers e io abbiamo già discusso dei suoi risultati.»

Be', fottute congratulazioni. Questo non lo dissi.

Mi accingevo a riprendere l'analisi, quando il mio cellulare vibrò nella tasca del camice. Verificai il nome del chiamante. Perry Schechter. Chi la dura la vince.

Sfortunatamente, l'«informazione confidenziale» dell'avvocato non era la rivelazione in cui speravo. Riordinando le carte di Edward Allen, aveva trovato un appunto scritto a mano: un numero telefonico con prefisso 514. Il messaggio che lo accompagnava era composto da un'unica parola: «Rose».

Chiusa la comunicazione, feci una ricerca «al contrario» sul sito delle Pagine Bianche. Il numero risultava «Non in elenco».

Interpellai un contatto alla SQ. Mi rispose che avrebbe rintracciato l'utente che corrispondeva al numero e mi avrebbe fatto sapere.

Lo fece dieci minuti dopo. Il numero apparteneva a un telefono pubblico della Gare Centrale, in Rue de la Gauchetière Ouest. Grandioso: la stazione centrale di Montréal.

Ma l'informazione di Schechter non era del tutto inutile. Mi rivelava ben due cose.

Primo. La Gare Centrale comprende sia tratte ferroviarie a lunga percorrenza, sia collegamenti a linee metropolitane cittadine e di periferia. Pertanto il mio accusatore poteva essere un pendolare, uno di fuori città o un locale che desiderava l'anonimato. Fantastico, ora sì che avevo una pista!

Secondo: le cabine telefoniche esistevano ancora. Chi l'avrebbe detto?

Erano le 16.15 quando riuscii finalmente a rimettermi al lavoro.

L'idillio non durò.

Mentre aprivo la cartella relativa al figlio minore, Valentin, risate maschili mi spezzarono la concentrazione.

Ryan.

Joe.

Poiché i laboratori di patologia, istologia e antropologia-odontologia sono comunicanti, immaginai che il detective fosse entrato dal fondo e stesse attraversando le varie sale per raggiungere il mio regno.

Nel corso dell'ultima ora, un fruscio di fogli mi aveva segnalato che Joe consultava carte alla sua scrivania, proprio sulla traiettoria di Ryan. Supposi che i due stessero discutendo di carburatori o di punteggi sportivi o condividendo una di quelle battute goliardiche che immancabilmente suscitano la tipica, irritante sghignazzata cospiratoria dei portatori di cromosoma Y.

Il secondo bambino del Lac Saint Jean, forse Valentin Gouvrard, era rappresentato solo da due vertebre, tre ossa lunghe parziali, un calcagno, una manciata di frammenti cranici e tre denti isolati. Ignorando le risate maliziose da spogliatoio che provenivano dalla porta accanto, disposi la piccola, lacunosa raccolta.

Lo stato di conservazione era pessimo. La combinazione di permanenza in acqua e azione delle onde aveva eliminato gran parte dei punti di repere e il danneggiamento aveva reso impossibile una misurazione accurata.

Ma ciò che restava della dentatura mi consentì di confermare la stima dell'età tra i sei e gli otto anni. Ecco perché.

A differenza di squali e alligatori, gli esseri umani dispongono solo di due serie di denti.

I bambini ne possiedono venti. Gli adulti allargano la formazione a trentadue, aggiungendo premolari e denti del giudizio.

La sostituzione avviene così. Verso i sei anni, si uniscono alla dentatura infantile i primi molari permanenti. Verso gli undici o i dodici, gli otto molari da latte lasciano il posto agli otto premolari permanenti. Durante l'adolescenza, fino alla ventina, spuntano altri due molari in fondo a ogni arcata. Inutile descrivere le vicende di incisivi e canini sul davanti: sappiamo tutti come si svolge il caotico passaggio di consegne.

Del bimbo che giaceva in frammenti sul mio tavolo erano stati recuperati il primo molare permanente e il secondo da latte, entrambi dall'emiarcata inferiore destra. Poi c'era il secondo molare da latte superiore destro. Misi da parte i due denti decidui.

Stavo esaminando quello definitivo, quando un'ombra oscurò la mia mano. Alzai gli occhi.

Ryan appariva insolitamente formale, in abito blu con un'impeccabile camicia bianca. La cravatta giallo chiaro aveva un vivace motivo a pois azzurri.

«Che eleganza» dissi.

«Grazie» disse lui. «Udienza in tribunale.»

«È andata bene la tua testimonianza?»

«Li ho stesi.»

«Troppo modesto.» Rimisi il dente nella sua fiala. «Stavi lisciando il mio assistente?»

«Non sono certo che si faccia lisciare.»

«Cioè?»

«Quando ho detto che hai un handicap termico si è messo sulla difensiva, ha risposto che ero scortese.»

Il mio sopracciglio sinistro migrò verso l'alto.

«Era solo una battuta.»

«Forse Joe è di quelli che ritengono che essere scortese sia scortese. E comunque, perché devi commentare le mie capacità di adattamento al clima?»

«Mister Suscettibile stava guardando delle foto di un tunnel sotterraneo o qualcosa del genere. Gli ho chiesto di che si trattava, giusto per fare conversazione, in realtà non me ne fregava niente. Ha parlato di non so che hobby da sciroccati. Io ho detto che deve piacergli il freddo. “È quello che ha pensato anche la dottoressa Brennan” ha detto lui. E io ho detto...»

Alzai una mano per richiedere il silenzio.

Ryan capì l'antifona. «Le cartelle antemortem dei Gouvrard non risolvono la questione?»

Scossi il capo. «Finora il dossier è di scarsa utilità. Mamma soffriva di emicrania, papà di eruzioni cutanee. Il ragazzino più grande si era rotto un braccio, ma quelle ossa mi mancano. Papi si era spaccato un piede. Idem come sopra.»

«Hai trovato qualcosa di non congruo?»

«No. Età e sesso degli adulti corrispondono e lo stesso vale per il tipo di lesioni. La qualità delle ossa è uno schifo, ma coerente con quarant'anni passati sott'acqua. Semplicemente, non c'è nulla che mi permetta di confermare tranquillamente l'identificazione. Novità su Christelle Villejoin?»

«Negli ultimi due giorni, Grellier ha sfogliato foto segnaletiche e pensa finalmente di aver riconosciuto il suo compagno di bevute: un teppista che risponde al nome di Red O'Keefe. Alias Bud Keith, alias Sam Caffrey, alias Alex Carling. Tipo creativo: di solito questi vermi mantengono le stesse iniziali, così non devono cambiare le cifre sui fazzolettini ricamati.»

«La sua storia?»

«Un megaperdente. Robetta e nient'altro.»

«È in prigione al momento?»

Scosse la testa. «È a piede libero dal 1997. Ha scontato la sua pena e ora non deve più rendere conto a nessuno. L'ex agente incaricato della libertà vigilata dice che il suo ultimo indirizzo conosciuto era a Lavai. Mentre gli diamo la caccia, riscontrerò il suo lungo elenco di pseudonimi con tutti i nomi emersi nei casi Jurmain e Villejoin.»

«Be', tentar non nuoce» concordai.

«Non ho nient'altro.»

«Hai sentito Claudel, ultimamente?»

«Ci rincorriamo da un po' senza beccarci.»

Gli dissi dell'accelerante ritrovato allo chalet della Keiser. Probabile incendio

doloso.

Ryan aprì la bocca per commentare, o per dar voce a un pensiero.

Poi la richiuse, guardò l'orologio.

«È ora di mettere le sedie sui tavoli e spegnere la luce.»

«Sarebbe a dire?»

«Levo le tende.»

Quella sera mi comprai gamberetti al curry con verdure.

Birdie ingollò i crostacei, ma sputò carote e piselli sul tappetino, avendo cura di leccare via la salsa.

Cercai di leggere un romanzo, ma non riuscivo a concentrarmi: vedevo costantemente Rose Jurmain sola nei boschi, Anne-Isabelle Villejoin sanguinante sul pavimento della cucina, Christelle Villejoin tremante sull'orlo della sua tomba, Marilyn Keiser in fiamme nel suo chalet.

Chiamai Harry, ma non era in casa. Idem per Katy.

Frustrata e irrequieta, decisi di creare una tabella: forse mettendo i fatti nero su bianco, o convertendoli in megabyte, sarebbe emerso un andamento comune.

Aprii un documento nuovo sul mio laptop e impostai tre colonne.

Vi riportai tutte le informazioni che avevamo su ciascuna vittima.

ROSE JURMAIN

Cinquantanove anni, ma sembrava più vecchia. Statunitense (Chicago).

Ricca di nascita, diseredata dal padre, e allontanata dalla famiglia.

Lesbica. Viveva con la compagna, Janice Spitz. Religione?

Soffriva di depressione. Abuso di farmaci e alcol. Eredi?

Venuta in Québec per ammirare il fogliame. Auberge des Neiges.

Corpo ritrovato in superficie, scheletrizzato e danneggiato dagli orsi, nei boschi vicino a Sainte Marguerite, trenta mesi dopo la scomparsa. Assenza di traumi scheletrici o cranici perimortem.

ANNE-ISABELLE/CHRISTELLE

Ottantasei e ottantatré anni. Pointe Calumet, Québec. Zitelte. Vivevano insieme.

Anne-Isabelle: uccisa a bastonate in casa, massacrata. Christelle: scomparsa lo stesso giorno. Bancomat usato presso uno sportello a est della città, alcune ore dopo l'aggressione. Cattoliche, attive in parrocchia. Niente alcol, né farmaci. Niente auto, né viaggi. Nessun familiare. Gatti.

Eredi: la Humane Society.

Soffiata di Florian Grellier in seguito all'arresto. Info ottenuta da ignoto in un bar, forse di nome O'Keefe (o un altro dei suoi molti pseudonimi). Christelle viene ritrovata in una fossa di scarsa profondità vicino a Oka, diciotto mesi dopo la scomparsa, scheletrizzata. Le fratture craniche indicano colpi di pala (Anne-Isabelle percossa con un bastone).

MARILYN KEISER

Settantadue anni.

Vedova, viveva sola in un appartamento a Montréal, Boulevard Eduard Montpetit.

Tre matrimoni.

Un figlio e una figlia, Otto e Mona, nell'Alberta. Non avevano contatti.

Un figliastro, Myron Pinsker, di Montréal.

Hippie. Vita sociale attiva.

Ebreo.

Chalet vicino a Memphrémagog. Solo il custode, Lu Castiglioni, sapeva della sua esistenza.

Possedeva e guidava un'auto. Piccoli spostamenti a livello locale.

Veicolo ritrovato alla baita.

Incendio. La presenza di accelerante indica dolosità.

Ritrovata alla baita tre mesi dopo la scomparsa. Corpo decomposto e bruciato.

Autopsia: Ayers. Causa della morte sconosciuta.

Fissai la lista, spremendomi le meningi in attesa di un'idea, di una lampadina che mi si accendesse sopra la testa come nei fumetti.

Niente da fare: nascevano solo domande. Cominciai a buttarle giù.

Le Villejoin erano francofone, Rose Jurmain era statunitense, certamente anglofona. Marilyn Keiser parlava francese o inglese? O tutte e due le lingue?

Le proprietà della Keiser sarebbero andate ai figli, le Villejoin avevano lasciato tutto alla Humane Society. Chi avrebbe tratto vantaggio dalla morte di Rose Jurmain?

La Keiser era ebrea, le Villejoin cattoliche. E Rose?

La Keiser aveva figli, le Villejoin e la Jurmain no. La compagna di Rose, Janice Spitz, aveva discendenti?

Una lesbica americana con problemi di abuso di sostanze. Due zitelle che raramente mettevano piede fuori casa. Una nonna socialmente attiva, con tre matrimoni alle spalle e in rotta con i figli.

Queste donne avevano qualcosa in comune oltre alla morte violenta?

Keiser e Jurmain amavano evadere tornando alla natura. Le Villejoin non lasciavano mai Pointe Calumet.

Keiser e Jurmain avevano grandi famiglie da cui si erano allontanate.

Le Villejoin erano sole al mondo, a parte forse qualche lontano parente nella Beauce.

Le Villejoin erano state percosse. Jurmain e Keiser non avevano subito traumi scheletrici.

Alla Keiser avevano dato fuoco nel suo piccolo chalet, Anne-Isabelle era stata lasciata in casa sua, Christelle sepolta in una buca, la Jurmain si trovava riversa sul terreno.

Cercavamo un legame che non esisteva?

Ricominciai da capo, concentrandomi sugli aspetti comuni.

Tutte le vittime erano di sesso femminile.

Tutte le vittime erano anziane o lo sembravano.

Tutte le vittime erano morte negli ultimi tre anni.

Tranne Anne-Isabelle, tutte le vittime erano state ritrovate in un'area boschiva isolata.

Coincidenze? Non lo credevo.

Stavo spegnendo il computer, quando i vetri di una finestra esplosero nella stanza.

Mi gettai a terra con il cuore in gola.

Rimasi stesa pancia a terra sul tappeto, le braccia sopra la testa, avvertendo la ispida puntura delle setole sulla guancia e sulla spalla sinistra.

Dalla finestra rotta entrarono i rumori della strada: un uomo che cantava, il ronzio di un trasformatore accanto al condominio dietro il mio.

Nell'appartamento, solo silenzio.

L'aria gelida stava rapidamente raffreddando la stanza.

Aprii gli occhi.

La lampada, cadendo, si era spenta. La luce emanata dello schermo del computer faceva brillare i vetri sparsi intorno a me.

Poi, nel silenzio, udii un rumore sommesso.

Dei passi?

Il respiro mi si gelò in gola.

Mi sollevai sui palmi, restando acquattata, e mi voltai.

Birdie fissava la finestra con occhi gialli, tondi, la zampa sospesa come un setter che ha fiutato la selvaggina.

«Birdie» sibilai. «Vieni qui.»

Il gatto continuava a guardare.

«Bird.» Allungai una mano: tremava.

La bestiola fece un passo esitante verso la finestra, il naso palpitante rivolto all'insù, gli istinti risvegliati dagli odori inconsueti di fuori.

Attraversai la stanza, sempre accovacciata, agguantai il gatto e lo strinsi a me, poi tesi l'orecchio per cogliere il minimo rumore. Percepivo un'altra presenza nell'appartamento?

Registri soltanto il respiro di Birdie e il battito accelerato del mio cuore.

Mentre le mie funzioni vitali si normalizzavano, le domande presero a turbinarmi in testa.

Che diavolo era successo? Un'esplosione nel ristorante dall'altra parte della strada? Uno scontro per strada?

Qualcuno aveva lanciato un razzo? Un petardo? Una molotov?

Chi?

Ragazzini ubriachi o fatti, o semplicemente incoscienti?

Oppure la mia finestra si era appena beccata un proiettile? Era solo una pallottola vagante? Proveniente, magari, da un'auto in corsa?

Si era trattato di un colpo intenzionale, la canna puntata proprio su di me?

Probabilmente no, o il cecchino aveva davvero una mira penosa.

Un avvertimento?

Sparky?

Il mio vicino stava esasperando i toni della sua campagna per farmi lasciare il

palazzo?

Ricordo improvviso: «Tornatene a casa tua, maledetta americana!».

Era stato Sparky a mandarmi quel biglietto? O qualcuno di più pericoloso? Avrei dovuto prendere il messaggio più seriamente? Il mittente era una minaccia reale?

Perché avevo rifiutato di parlarne con Ryan? Semplice: ci ero già passata altre volte. Sapevo che sarebbe partito in quarta, appioppandomi guardie del corpo ventiquattro ore su ventiquattro o piazzando una cimice sull'abat-jour nella mia camera. O costringendomi a portare un bracciale alla caviglia che si sarebbe messo a suonare se solo avessi alzato la voce.

Forse Ryan ci aveva visto giusto: l'autore della lettera era la stessa persona che aveva telefonato a Edward Allen Jurmain?

Diffamazione.

Lettere minatorie. Vetri infranti.

Informatore anonimo, mittente del biglietto e aggressore erano la stessa persona?

Presi il telefono e composi il 911.

Arrivò una unità nel giro di pochi minuti. Gli agenti ascoltarono, controllarono accuratamente la finestra, presero qualche appunto. Poi uscimmo tutti dall'appartamento.

Il prato era cosparso di vetri, ma non c'erano bossoli o razzi esplosi in vista. Concordammo sulla probabile origine del lancio, un rialzo in cemento dietro una pizzeria dall'altra parte del vicolo. Il posto era un popolare punto di ritrovo per ragazzi e gente della strada.

I poliziotti sapevano che conosco la procedura e non tentarono di prendermi in giro. Danno alla proprietà, non lesioni personali: l'episodio avrebbe ricevuto la stessa considerazione del furto di un paio di mutandine.

A meno che non mi ritrovassero cadavere nel prossimo futuro, l'incidente sarebbe stato investigato alle calende greche.

Dopo che gli agenti se ne furono andati, scesi in cantina a cercare una tavola di compensato che Winston tiene a portata di mano. Qualche scherzo del genere me l'hanno già combinato, benché, forse, con minore abilità.

Non avevo fatto in tempo a rattoppare la finestra, che Ryan mi chiamò: la rete di informatori di quell'uomo fa sembrare la CIA un branco di dilettanti. Fantastico, se hai bisogno di informazioni. Irritante, se l'informazione sei tu.

Gli assicurai che stavo bene.

«Credi sia quella testa di cazzo del tuo vicino?»

«Non lo so.»

«Chi altro hai fatto incazzare?»

Risposi con il silenzio.

«Sei ancora lì?»

«Sono qui.»

«Hai una teoria?»

«Ragazzini coi botti.»

«Hai un'altra teoria?»

Gli ricordai la lettera e ammisi che forse - *forse* - non si era sbagliato sull'informatore di Edward Allen. Glielo riconobbi e lui evitò di rispondere: «Te l'avevo detto».

«Che intendi fare?» domandò.

«Riparare la finestra.»

«Potrei essere lì tra dieci minuti.»

«Sto bene.»

Ci fu una breve pausa. Poi: «Ho trovato qualcosa».

Un altro espediente, sospettai, per infilare il piede nel mio appartamento.

«Ho lanciato un confronto tra il nome Red O'Keefe e i dati contenuti nei file Villejoin e Jurmain. Non ho trovato niente. Allora ho provato con gli pseudonimi.»

Indugiai per creare la suspense. Attesi.

«Le Villejoin pagavano tutto in contanti o con vaglia postale e segnavano le spese in un registro. Purtroppo non si disturbavano a mettere le date, ma più o meno nel periodo dell'omicidio di Anne-Isabelle, un lavorante aveva rimosso un pino secco dal loro cortile sul retro. Nel libro dei conti figura un pagamento di centocinquanta dollari a un tale M. Keith.»

«Stai pensando a Bud Keith?» In francese, *monsieur* si abbrevia con una M maiuscola puntata. Bud Keith alias Red O'Keefe. «Sarebbe un colpo incredibile.»

«Lo sarebbe.»

Quella notte mi rigirai a lungo nel letto. Non era solo per la finestra. Le domande mi piovevano addosso da ogni parte.

Avete presente i trip mentali che ci facciamo quando non riusciamo a dormire? Immaginai quattro colonne simili alle tre che avevo creato per Rose Jurmain, le sorelle Villejoin e Marilyn Keiser.

Malanimo. Mistero. Morti. Malumori.

Ebbra di adrenalina, la mia mente prese a rimbalzare dall'una all'altra.

Il malanimo nei miei confronti. Anche se il commento di Ryan mi aveva irritato, dovevo ammettere che la sua reazione era comprensibile. La lettera, le accuse di negligenza professionale, forse anche l'aggressione di quella sera... Chiaramente avevo fatto incazzare qualcuno.

Chi? Qual era il motivo? Come indurlo a uscire allo scoperto?

Il mistero del lago. Le ossa del Lac Saint Jean erano in pessime condizioni. Le cartelle antemortem non avevano alcuna utilità, visti i reperti, almeno per quanto riguardava i due adulti e uno dei bambini: a causa delle continue interruzioni, non ero ancora riuscita a leggere il dossier di Valentin.

Le vittime nel mio laboratorio erano davvero i Gouvrard? La massa ossea deteriorata avrebbe fornito campioni sequenziabili? Si sarebbe potuto rintracciare un parente idoneo? Senza DNA, come avrei risolto il problema?

Le morti su cui si stava indagando. Negli ultimi tre anni, quattro donne anziane erano giunte all'obitorio, una intatta, due scheletrizzate, una decomposta e carbonizzata.

Se la causa del decesso non era chiara nel caso di Rose Jurmain e Marilyn Keiser,

Christelle e Anne-Isabelle Villejoin erano state certamente uccise.

Perché un tale abuso su vittime tanto fragili, avanti negli anni? Commesso da chi? Red O'Keefe-Bud Keith? Se così era, come potevo aiutare a inchiodarlo? Era responsabile di altri omicidi?

Anche Myron Pinsker aveva un ruolo nella vicenda? E i figli di Marilyn Keiser? Se non era stato un membro della famiglia, chi aveva incassato gli assegni della signora?

Supponendo che le morti fossero collegate, sarebbe accaduto di nuovo? C'era un predatore, là fuori, in quel preciso istante, pronto a colpire? Cosa potevo fare per fermarlo, per proteggere altre donne inermi?

Pensai al crimine in generale. Ogni anno la violenza sembrava aumentare in frequenza e diminuire in razionalità. La gente veniva ammazzata per aver consegnato una lettera di licenziamento, per essersi dilungata imbustando gli hamburger, per aver guidato troppo piano o accorciato la distanza di sicurezza.

Le quattro anziane signore erano state uccise. Tutte quante: me lo sentivo nelle viscere. Per che cosa? Da chi? Volevo trovare una logica, ma la situazione era priva di senso.

I malumori al laboratorio. Normalmente avrei cercato il consiglio di colleghi e collaboratori, ma al momento l'atmosfera era tesa e tutt'altro che aperta al dialogo. LaManche era malato, Joe teneva il broncio, Hubert ce l'aveva con me. La Santangelo se ne andava, e non conoscevo neppure il motivo, la Ayers se ne stava sulle sue, la Briel, con le sue continue pressioni, era incredibilmente irritante.

E così via, così via, all'infinito. Volti, nomi. Rose Jurmain, le sorelle Villejoin, Marilyn Keiser. Myron Pinsker, Florian Grellier, Red O'Keefe-Bud Keith, Sparky Monteil. Achille, Vivienne, Serge e Valentin Gouvrard.

Le cifre luminose arancio indicavano l'1.15, poi le 2.18, le 2.43, le 3.06.

Infine, la sveglia si mise a trillare.

Annebbiata, mi girai e pigiai il pulsante con il palmo.

Il rumore successivo che sentii fu un telefono che squillava.

Allungai la mano, mezza intontita, e mi trascinai il cordless all'orecchio. Premetti il tasto di ricezione.

«Mmm.»

«Tutto bene?» Ryan.

«Magnificamente.»

«Controllavo.»

«Gesù, Ryan.» Tirandomi 9»

«Dieci e un quarto.»

Guardai l'orologio.

«Merda!»

«Vieni? Perché ho delle novità...»

«Sarò lì in trenta minuti!»

Volando attraverso la stanza, afferrai l'intimo dal cassetto, m'infilai i jeans e il maglione del giorno prima. In bagno ebbi un incontro ravvicinato di trenta secondi con lo spazzolino elettrico e mi spruzzai dell'acqua in faccia. Raccolsi di corsa i capelli in una coda e via.

Mancai la riunione del personale di quasi due ore. Sulla lavagna cancellabile, il box accanto al nome di Morin riportava la scritta «*Témoignage*». Testimonianza. Chissà se era lo stesso processo in cui era stato convocato Ryan.

Accelerando lungo il corridoio, mi capitò di guardare alla mia destra. La porta di Natalie Ayers era semiaperta e la vidi alla scrivania.

La mia prima reazione fu di sorpresa: normalmente i patologi erano di sotto a quell'ora del mattino.

Impiegai un po' a registrare i dettagli: sedeva con i gomiti sulla scrivania, le spalle curve, la testa tra le mani. Il piano era disseminato di fazzoletti di carta usati.

Tornai sui miei passi e spinsi delicatamente la porta verso l'interno.

«Natalie?»

Raddrizzò la testa di scatto.

Mi ritrovai a fissare due occhi gonfi e arrossati.

«È successo qualcosa?»

Scosse il capo, tentò di abbozzare un sorriso. Con scarsi risultati.

«Che c'è?» la incitai.

Gli occhi umidi si spostarono sul corridoio alle mie spalle.

Senza attendere una risposta, chiusi la porta, presi una sedia e assunsi la posizione di ascolto. Messaggio: finché non parli, non schiodo.

La Ayers emise un sospiro tremolante, prese un fazzolettino pulito dalla scatola, si appoggiò allo schienale.

«Ho combinato un casino con la Keiser.»

Feci ondeggiare le dita: dimmi di più.

«Le avevano sparato, poveretta.» Il suo mascara era ovunque, il volto un disegno a china lasciato sotto il rubinetto.

«Va' avanti.»

«Ho controllato le radiografie, cercato fori d'entrata e di uscita, frammenti eccetera... conosci la routine. Non c'era assolutamente alcuna traccia di una lesione d'arma da fuoco. Niente. *Nada*.»

Annuì.

«Dev'essersi alzata o forse piegata per proteggersi. Il proiettile era di piccolo calibro, è entrato nella spalla, sceso longitudinalmente lungo la massa del muscolo erettore destro ed è uscito senza scalfire un osso o un organo. Mai visto nulla di simile.»

«Hai beccato la traccia della pallottola praticando dei tagli trasversali?»

«Io non ho beccato un bel niente.» Deglutì. «È stata Wonder Woman.»

«La Briel?» Non feci granché per nascondere il mio stupore.

Annuì vigorosamente. Lacrime traboccarono dalla palpebra inferiore. Si tamponò la guancia con il fazzoletto appallottolato.

«Quando?»

«Durante il suo pigiama party con autopsia di ieri sera.»

«Le hai dato il permesso di esaminare la Keiser?»

Annuì di nuovo. «Ho pensato: “Diavolo, perché no? Si fa in quattro, vuole imparare”.»

«E lei ti ha riferito la scoperta?»

Sbuffò con disprezzo. «In che modo ciò avrebbe agevolato la sua preziosa carriera?»

«È andata dritta dritta da Hubert?»

«Tu che ne pensi?»

Pensavo che, con ogni probabilità, lo aveva fatto.

«Ed ecco che cosa ha ottenuto: il coroner l’ha autorizzata a parlare in televisione.

«Quando?»

«Questa sera. Mi ha detto il nome del programma. Ne ho sentito parlare, ma non l’ho mai visto. Dovrebbe fare audience. Probabilmente venderanno i diritti cinematografici.»

«In che modo i media erano al corrente del ritrovamento della Keiser?»

Si strinse nelle spalle, soffiando forte il naso.

«Perché Hubert avrebbe permesso alla Briel di andare in onda?»

La Ayers scacciò una mosca immaginaria con la mano che non stringeva il kleenex. «Tu sei stata via, non capisci. Le indagini Keiser e Villejoin non sono approdate a nulla. Polizia e coroner hanno subito pressioni non indifferenti. Mostrare il cadavere della Keiser darà l’impressione che tutti si stiano dando un gran da fare.»

«Porca puttana» dissi.

«Sì, che ti pugnala alle spalle.»

Di ritorno nel mio ufficio, restai seduta immobile, minuscole ali che mi svolazzavano nella scatola cranica.

I centri inferiori stavano tentando di attirare la mia attenzione. Perché? Quale parola o nome aveva scatenato la sensazione? Briel? Keiser? Hubert? Media? Lesione d’arma da fuoco?

Per quanto mi sforzassi, la falena di quell’intuizione rifiutava di avvicinarsi alla luce del pensiero consapevole.

Stavo ancora tendendo trappole mentali, quando trillò il telefono sulla mia scrivania.

Ryan saltò i preliminari.

«Vuoi conoscere O’Keefe?»

Vuoto assoluto.

«Terra chiama Brennan. Red O’Keefe? Il compagno di bevute di Florian Grellier?»

«L’avete trovato?»

«Il signore attende mentre noi stiamo parlando.»

Red O'Keefe. Alias Bud Keith. M. Keith?

«Ammette di avere lavorato per le sorelle Villejoin?»

«Buffo, è esattamente quel che pensavo di chiedergli.»

«Come l'avete localizzato?»

«L'agente che lo sorvegliava durante la libertà vigilata ha una rete di contatti da paura.»

«La sua storia?»

«Benzinaio part-time presso una stazione di servizio Petro-Canada in Boulevard Décarie. Ha un letto di fortuna dietro l'angolo. O'Keefe e io stiamo per fare quattro chiacchiere. Ti interessa assistere?»

«Quando?»

«Ora.»

Lanciai un'occhiata dall'altra parte del corridoio. Oltre il vetro, le ossa del Lac Saint Jean giacevano come le avevo lasciate.

«Arrivo subito.»

La stanza degli interrogatori della SQ avrebbe potuto trovarsi in qualunque stazione di polizia del Pianeta: pareti nude, tavolo e sedie malandati. In più, colsi un tenue puzzo di benzina, introdotto dal solitario occupante con il suo piumino macchiato d'olio.

A volte viene richiesta la mia presenza durante un interrogatorio. Immaginai che, quel giorno, la ragione fosse la stessa di sempre: Ryan avrebbe voluto le mie impressioni sul sospettato di turno.

O'Keefe alzò lo sguardo quando entrammo, occhi socchiusi, duri e analitici, quasi che stessero sezionando il mondo e chiunque conteneva. I suoi capelli erano grigiastri, tagliati da qualcuno che probabilmente si faceva chiamare *hair stylist* e chiedeva un pacco di soldi. La chioma curata contrastava stranamente con la tenuta da operaio.

Ryan si presentò, tese la mano. Le dita di O'Keefe, che portava i mezzi guanti, restarono saldamente intrecciate sopra il suo berretto di lana che giaceva sul tavolo.

Il detective s'informò se preferisse inglese o francese.

Lo sguardo gelido rimase inalterato.

Ci sedemmo. Ryan posò una cartelletta sul tavolo. O'Keefe la ignorò. E ignorò noi.

Forse a motivo del nome, forse a mio beneficio, si cominciò in inglese. «Grazie per essere venuto, oggi, signor O'Keefe» disse Ryan. «Cercherò di rubarle il minor tempo possibile.»

Gli occhi del sospettato si spostarono sulla mia persona, poi tornarono al detective.

«La dottoressa collabora con me.»

Vago. Immaginasse ciò che voleva.

«Lei è attualmente impiegato come inserviente presso una stazione di servizio?»

L'altro restò impassibile.

«So che è noioso» insistè Ryan, «ma devo verificare i dati per il mio rapporto.»

Gli avevo visto svolgere decine di interrogatori, sapevo che cosa stava facendo. Cominciare in modo cordiale, guadagnarsi la fiducia dell'indiziato, spingerlo a

rivelare informazioni che altrimenti sarebbe portato a nascondere, dargli spago per indurlo a contraddirsi. Quindi partire all'attacco.

Osservando il sospettato, mi domandai se la tattica avrebbe funzionato. A quanto sapevo, il nostro amico aveva onorato della sua presenza le strutture penitenziarie di un buon numero di province.

«È O'Keefe, giusto?» Ryan aprì il dossier senza guardarlo. «Sembra esserci un po' di confusione riguardo al nome.»

«La faccia finita. Sappiamo entrambi che ha in mano il mio dossier.» Parlata anglofona, proletaria, con un accento che suonava più di Eastern Seaboard che di Montréal.

«Bene.» Ora il tono gradevole del poliziotto era venato di una certa asprezza. «Parliamo di Florian Grellier.»

«Chi cazzo è Florian Grellier?»

«Proviamo questa: Bud Keith.»

O'Keefe alzò le spalle. «Ho un nome d'arte. E allora? Ce l'aveva anche Judy Garland.»

«Fa mai lavori di giardinaggio? Rimozione di alberi secchi, cose così...» Un altro degli espedienti di Ryan: mutare la rotta, passare di colpo a un argomento sensibile. Disorienta l'interrogato.

Ma non O'Keefe.

«Credete che avrebbe sfondato a Hollywood continuando a chiamarsi Frances Gumm? Un momento. Ecco un bel titolo per un film.» Con la mano percorse la scritta a caratteri cubitali di un immaginario cartellone. «*Non è nata una stella.*»

Nessuno rise.

«Rimozione d'alberi?» incalzò Ryan.

«Ho fatto un sacco di cose in vita mia.»

«Mi dica di Pointe Calumet.»

«Pare sia bello d'estate. C'è molto verde.»

«Ha raccontato a Florian Grellier che conosceva il luogo di sepoltura di un corpo?»

«Che cazzo...»

Ryan attese. Il silenzio funzionò.

«Un pezzo di merda vi ha detto così?»

«Risponda alla domanda.»

«Se non so nemmeno chi sia quel cazzone, come faccio ad avergli detto qualcosa?»

«Le dipingo la scena. Lei è in un bar. Grellier paga. Lei vuole che la tequila continui a scorrere.»

«Sbagliato: sono un bevitore di birra.»

«Andiamo Red... Com'è andata? Ti sei ubriacato e hai cominciato a dare aria ai polmoni per impressionare il tuo nuovo amicone? O magari hai lavorato di fantasia? Volevi ottenere un po' di credibilità? Il tizio se l'è bevuta e tu hai continuato a raccontare.»

«Questo Grellier. Ha indicato me?»

«Ha scelto la tua faccia sorridente tra cento altre.

«Fatemi indovinare. Il suo culo è in attesa di farsi tilt po' di galera.»

Ryan non confermò, né smentì.

O'Keefe ci pensò su per un momento. Poi: «Se io fossi un poliziotto, mi chiederei: un tizio scambia un'informazione del genere? Perché? Che cosa ci guadagna? Penserei che il sacco di merda, probabilmente, sta cercando di imbrogliare un po' le carte».

Ryan non condivideva la sua logica.

«Proviamo con un altro nome: Christelle Villejoin.»

«Se è una che reclama soldi da me, ci sono cattive notizie: non ne ho.»

«Christelle Villejoin aveva ottantatré anni. Qualcuno le ha spaccato il cranio e l'ha sepolta nei boschi.»

Scrutai O'Keefe in cerca di un segno d'agitazione. La sua faccia restò una maschera di granito.

«La sorella di Christelle ne aveva ottantasei. È stata uccisa a botte con un bastone.»

«Ha problemi di udito? Ho già detto di non avere mai incontrato il vostro informatore. Non so niente di nessun cadavere nei boschi.»

«E se la piantassimo con questo atteggiamento, Red? O dovrei dire Bud?»

«Guardi, ho messo la testa a posto. Ho un regolare impiego ora.»

«Risparmiarmi le stronzate da boyscout.»

O'Keefe indicò la cartelletta con un brusco movimento del pollice. «Avete il mio dossier. Qualche imbroglio, scippi, un po' di ricettazione, qualche carta di credito falsa... ma non ho mai fatto male a nessuno. Non sono il vostro uomo.»

«Dov'eri il 4 maggio 2008?»

«Che cazzo ne so? Lei dov'era?»

Ryan ricorse ancora al silenzio.

L'interrogato rivoltò il berretto, lo rivoltò ancora. Lo lisciò con una mano. Poi: «Questo tale Grellier è fuori di testa. Lei non ha niente su di me. Si fotta».

«Io mi devo fottere...» Sommessamente.

O'Keefe scattò in avanti, vene minuscole che gli pulsavano sulle tempie. «Mi capisce? Non conosco nessun Grellier. Non ho niente a che fare con delle vecchie ammazzate. Non so di che cazzo sta parlando.»

«Sto parlando di omicidio, stupida merda!»

«Ci si può pulire il culo con le sue domande.»

I due uomini si scambiarono uno sguardo penetrante, i nasi a pochi centimetri di distanza. Un silenzio teso riempiva la stanza. Questa volta fu Ryan a romperlo.

«Un agente ti porterà carta e penna. Sai scrivere, non è vero Red? Mi raccomando, non sbagliare l'ortografia o la punteggiatura.»

O'Keefe si appoggiò pesantemente allo schienale, allungò le gambe. Gli occhi socchiusi tornarono di nuovo su di me.

«La sua amichetta non parla molto, ma è tutta un fuoco.»

Ryan scribacchiò qualcosa sul suo blocchetto a spirale, strappò via la pagina e la sbatté sul tavolo.

«Ho bisogno dei tuoi spostamenti in queste date.» Puro ghiaccio. «Fai con comodo, so che la tua agenda degli appuntamenti è strapiena.»

Si alzò. Lo seguì.

«Fossi in te eviterei di programmare viaggi.»

Un sorriso da rettile increspò le labbra di O'Keefe. «Era buona!» Indicando Ryan.
«Ho colto quella cosa alla Horatio Caine. Si trovi un paio di occhiali da aviatore e non la ferma più nessuno.»

Ryan e io arrivammo alla porta.

O'Keefe parlò ancora, alle nostre spalle.

«Ehi, dottoressa, se vieni alla stazione di servizio, ti lucido la carrozzeria.»

«Impressioni?» chiese Ryan,

«Sento il bisogno di una doccia.»

«Lui ha detto che eri tutta un fuoco.»

«Hai visto che bei capelli?»

«Sììì, l'ho notato. Abiti di Walmart, taglio da Wall Street.»

Erano le due passate e la mensa era deserta. Ryan e io prendemmo solo un paio di sandwich alla macchinetta. Il mio, all'insalata di prosciutto, pareva fatto ai tempi dell'offensiva del Têt

«Personalità mutevole.»

«Concordo. Quel tizio è il distacco in persona, poi, d'improvviso, perde le staffe.»

«Credi sia marcio?»

Posò la sua valigetta su un tavolo vicino al distributore, tirò fuori una cartellina, l'aprì. «Su una cosa ha detto la verità: O'Keefe non ha precedenti violenti. Ci sono alcuni reati minorili coperti dalla privacy (se serve potrei appurare di che si tratta). Il primo arresto è stato nel 1968: scippo. Libertà vigilata.» Sfogliò le pagine. «Arrestato nel 1972 per spaccio di banconote false, altra libertà vigilata. Si è fatto la prima galera a Bordeaux dal '75 al '78: frode con carte di credito.» Continuò a scartabellare. «Un secondo periodo di detenzione verso la fine degli anni Ottanta a Halifax e poi di nuovo all'inizio dei Novanta a Edmonton. Carte di credito in entrambi i casi. L'ultima condanna l'ha scontata di nuovo qui in Québec, dal '96 al '97.»

«Di dov'è?»

«Moncton. Il suo vero nome è Caffrey.»

«Che fa quando non è al fresco?»

«Un po' di tutto: uomo di fatica, lavori interinali, turni in fabbrica. Collabora con ditte locali di traslochi. Occasionalmente trova impieghi part-time, come quello alla stazione di servizio. Ha messo la testa a posto.» Facendo il verso a O'Keefe.

«Figurati.»

Ci venne la stessa idea contemporaneamente.

«Verificherò se qualcuno si è trasferito nel quartiere delle Villejoin all'epoca dell'aggressione» disse Ryan. «O ha traslocato altrove.»

«O ha fatto imbiancare la casa.»

«Riparare il tetto.»

«M. Keith.» Ci dirigemmo agli ascensori. «Non è un nome così comune in Québec.»

«No, non lo è. Sto pensando di far circolare la foto di O'Keefe a Pointe Calumet, per vedere se qualche vicino delle Villejoin si ricorda di lui.»

Riferii a Ryan della mia conversazione con la Ayers.

«Questa Briel è davvero così brava?» Prima le falangi, ora la traccia del proiettile. Non lo disse.

«Con le ossa del Lac Saintjean ha sbagliato alla grande.»

«Come va, a proposito?»

«Ho intenzione di finire il bambino più piccolo *tout de suite*.»

Mentre pigiavo il tasto per chiamare uno degli ascensori, mi venne in mente una domanda.

«Hai detto che le Villejoin avevano un conto con i risparmi...»

Ryan annuì.

«Come pagavano le spese registrate sul libro dei conti?»

«Posso informarmi. Perché?»

«Sappiamo che per effettuare i loro prelievi non usavano mai il bancomat, né tantomeno Internet: magari tenevano i contanti in casa.»

«Va' avanti.»

«Diciamo che assumono un uomo di fatica, lo pagano. Lui vede il rotolo di banconote nel vaso dei biscotti, decide di tornare più tardi a fare il pieno. Una delle due sorelle lo sorprende, la situazione degenera...»

Lasciai il resto all'immaginazione.

La parvenza di un sorriso gli increspò le labbra.

«Non male, Brennan.»

Era come se gli dei stessero cospirando contro di me. O, per lo meno, uno di loro doveva avere parecchia ruggine nei miei confronti.

Arrivando di sopra, trovai la Duclos mentre sfogliava pigramente il manuale di osteologia nel mio laboratorio. Quel giorno i suoi capelli più biondi del biondo erano raccolti in due codini ai lati della testa. Il rossetto era color malva.

Posai il sandwich mangiato a metà.

«Dov'è la dottoressa Briel?»

«A prepararsi per l'intervista.» Forse in segno di rispetto per l'imminente apparizione del suo diretto superiore su una emittente anglofona, la ragazza si era messa a parlare inglese.

«Due parole, signorina Duclos: efficienza e autonomia.»

Sguardo totalmente inebetito.

«Non c'è qualcosa che dovrebbe fare?»

«Oh.» Risatina nervosa. «I denti sono nello stanzino. Non potevo prenderli.»

Vero. Anche se nessuno dava un soldo bucato per la raccolta di campioni dentari di Bergeron, lui insisteva a tenerli sotto chiave. Solo Joe e io avevamo il privilegio di accedere al tesoro. E il permesso di prelevarlo, qualora un suo studente ne avesse avuto bisogno.

Frugai nella borsa e andai nello stanzino a prendere la vaschetta.

La Duclos mi guardò in attesa di istruzioni.

«Confronti i denti da latte con quelli permanenti.» Stringata. La ragazza non era sotto la mia responsabilità: doverle fare da mentore mi rendeva irritabile.

«I molari infantili hanno corone bulbose e radici sottili, divergenti.» Parlava come se recitasse a memoria.

«Sì.» Tolsi un esempio dalla vaschetta e glielo porsi.

Puntando la corona a nord e le radici a sud, fece «arrampicare» il dente nell'aria. «Whisky il ragnetto sale la grondaia.» La filastrocca per bambini suonava strana nel suo inglese dal forte accento.

Finii quel che restava del sandwich, appallottolai il cellophane.

«Il margine inferiore dei denti davanti ha il bordo seghettato, giusto?»

Scossi la testa, chiedendomi che condimento avessero usato nel panino.

«Non sempre.» Picchiettai il dito sul testo di Bass.

«Non si disturbi. Lo cerco.»

Mi dedicai al più piccolo dei bambini del Lac Saint Jean.

Ennesimo intoppo: Joe aveva fatto le radiografie delle ossa, ma non quelle dei denti. Dopo venti minuti di ricerche, lo trovai in sala caffè, fuori dall'obitorio.

Probabilmente fui troppo brusca. Che cavolo! Era tardi e non avevo ancora combinato niente.

Accettò di scattare le apicali. Gelido.

Tornai al dodicesimo piano. La Duclos e io lavorammo fianco a fianco in silenzio. Ogni tanto il mio stomaco brontolava. Una volta mi offrì una gomma. Rifiutai.

Alcuni soffrono di mal di testa, altri di allergie, altri di disturbi gastrici. A me capitano occasionalmente episodi del primo e del secondo tipo, mai del terzo. Così, i sintomi della cattiva digestione mi colgono del tutto impreparata.

Decisi che dovevo prendere qualcosa.

Tentai con la Ayers, le segretarie, la receptionist; infine, scroccai un antiacido a Morin. Insistè per descrivermi l'autopsia che aveva appena terminato. Erano le 15.10 quando finalmente tornai alle vittime del lago.

Joe non aveva ancora ritirato i denti da radiografare.

Mi sentivo in colpa per i miei modi bruschi e glieli preparai. Li disposi nelle bacinelle, suddivisi per persona. Dodici per la donna adulta, tutti dell'arcata inferiore, ventuno per il maschio adulto, taluni in frammenti mandibolari, taluni in frammenti mascellari, nessuno per il ragazzino più grande, tre, isolati, per quello più piccolo.

Ecco, avevo fatto trentuno, risparmiato a Joe dieci minuti di lavoro.

Stavo sfilando le radiografie dello scheletro dalla loro busta, quando mi suonò il cellulare. Prefisso di Chicago. Risposi.

«Tempe, sono Chris Corcoran.»

«Ehi.» Ormai il sandwich cominciava davvero a farsi sentire. Cercai di reprimere un rutto: venne fuori come il verso di un porcellino d'India.

«Tutto okay?»

«Mmm.»

«Sembri strana.»

«Sto bene.» Sentendo una fitta, mi premetti una mano sulla pancia.

«Buone notizie. La polizia pensa di avere una pista nel caso Tot.»

«Oh?» Mi sentii in colpa per non essermi più interessata. Era una settimana che avevo intenzione di chiamare.

«Un detenuto di Stateville sta cercando di trattare per ottenere il trasferimento a Pontiac.» Si riferiva a due dei più grossi istituti penitenziari dell'Illinois.

«Che ha Pontiac di così allettante?» Brusca.

«Ma sei sicura di sentirti bene?»

«Scusa. Sono un po' stanca.» Deglutii. «Va' avanti.»

«Secondo questo tizio, il suo compagno di cella si vanta di avere accoltellato un ragazzo insieme a un complice e gettato il corpo in una cava.»

«Quando?»

Dalla finestra vidi la Briel che marciava a tutto vapore lungo il corridoio ed entrava nel suo ufficio. La Duclos scattò in piedi e si precipitò fuori.

«L'uomo non vuole fare domande per paura di destare sospetti. Per ora si è limitato ad ascoltare, ma ha accettato di nascondersi addosso un microfono.»

«Per che cosa è dentro il compagno di cella?»

«Rapina a mano armata.»

Squillò il telefono sulla mia scrivania.

«Devo andare, Chris. Tienimi informata.»

Chiusi una chiamata, risposi all'altra.

«Brennan.»

«Ci hai preso. Il ragazzo che tagliava il prato e spalava la neve per le Villejoin dice che pagavano sempre in contanti. Dice che tenevano i soldi nella dispensa.»

«Molti soldi?» Avvertii un'improvvisa vampata di calore e mi portai la mano alla guancia.

«Il ragazzo non lo sapeva.»

«Quanti anni ha?» Spostai la mano: la mia fronte era umida.

«Quindici.»

«Dunque ne aveva, quanti... dodici, all'epoca dell'omicidio? Troppo giovane, probabilmente.»

«E per di più è alto come un suricate. Di quelli piccoli. Non poteva avere la forza necessaria.»

«Né il mezzo per arrivare a un bancomat nella zona est di Montréal, o a Oka» concordai. «Piuttosto, c'è stata qualche squadra di traslocatori o imbianchini nel quartiere in quella settimana?»

«Su quel versante niente novità per ora, ma sto verificando con le agenzie interinali. Il padre del ragazzo ha detto che, nel vicinato, prendono per lo più la persona che, occasionalmente, si presenta porta a porta in cerca di lavoretti. Sto andando ora a portare la foto di O'Keefe a Pointe Calumet. Vuoi aggregarti?»

Il mio stomaco produsse un rumore impossibile da descrivere.

«Ti senti bene?» domandai a Ryan.

«Benissimo. Che sandwich hai preso alla macchinetta?»

«Formaggio.»

«Io salto il turno. Fammi sapere se hai fortuna con la foto.»

Mi buttai in bocca un altro antiacido e piazzai le prime radiografie sul visore, senza sapere bene nemmeno io cosa sperassi di trovare. Le cartelle antemortem dei Gouvrard non riportavano alcuna affezione o lesione in grado di alterare lo scheletro

o, per lo meno, le ossa di cui disponevo.

Avevo esaminato la metà delle lastre, quando il mio stomaco si fece sentire di nuovo. Altro che fitta, quello era un crampo in piena regola.

Il mio sguardo andò a posarsi sulle bacinelle che avevo preparato per Joe.

Guardai l'orologio: le 16.35. Se n'era andato senza fare le radiografie

«Joe» chiamai, girato l'angolo.

Eccheccacchio.

«Joe!» latrai.

Il cucuzzolo mi partì all'indietro e lo stomaco mi balzò in gola.

Guardai i denti, le ossa, le radiografie inutili.

Quella gente era morta da decenni. Poteva aspettare un altro giorno.

Spensi il visore, chiusi a chiave e mi diressi verso l'uscita.

Quando riuscii ad arrivare a casa, la crudele insalata di prosciutto risaliva con il passo dell'oca il mio esofago, sbraitando minacce di morte e distruzione.

Entrai in cucina solo per riempire il piattino di Birdie, quindi mi spogliai, infilai una camicia da notte e crollai nel letto. Pochi minuti dopo stavo correndo a balzi verso il bagno.

I conati continuarono ben oltre lo svuotamento dello stomaco. Quando cessarono, la mia bocca sapeva di bile, i muscoli intercostali e addominali erano indolenziti per lo sforzo.

Mi sentii meglio.

Ma non per molto.

I microbi assunsero il comando e mi fecero funzionare a cicli di venti minuti. Scarica, riprenditi, nausea, scarica.

Alle dieci ero ormai prosciugata. Letteralmente. E scossa dai tremiti. I miei termoregolatori si erano arresi da tempo, lasciando l'organismo a decidere da solo se sudare o rabbrivire. A volte faceva le due cose insieme.

Stavo strisciando sotto le coperte dopo l'ultimo tête-à-tête con la tazza, quando mi cadde l'occhio sulla sveglia accanto al letto. Le 23.25.

Il mio cervello pulsante riuscì a produrre un ricordo dal richiamo irresistibile.

La Briel.

Ghermii il telecomando, accesi il televisore e trovai il canale.

L'intervista era inserita in un programma di approfondimento, uno di quei lunghi servizi in cui si presenta una professione inusuale. L'intervistatore aveva una giacca di tweed e sembrava appena uscito dal liceo. Forse lo era.

Giacca di tweed presentò la Briel come Nostra Signora dell'indagine scientifica e forse disse proprio così: stavo talmente male che, a ripensarci adesso, non saprei.

Lei indossava una camicetta di cotone bianco e pantaloni neri che lasciavano vedere troppa caviglia. I capelli erano raccolti e legati con un nastro, le rughettoni sulla fronte saldamente al loro posto.

Se il sandwich non mi avesse già steso, ci avrebbe pensato l'esibizionismo della mia collega. Con Giacca di tweed che le serviva domande all'acqua di rose, parlò della sua breve ma sfolgorante carriera.

Un'esumazione in Francia, un misterioso caso di avvelenamento, la sfuggente causa della morte di Marilyn Keiser. Anche se l'espressione del volto restava neutra, il tono era di compiaciuta soddisfazione.

Con mio orrore, verso il finale, la discussione approdò a Christelle Villejoin e alle falangi mancanti.

«Conosce la dottoressa Temperance Brennan?» domandò Giacca di tweed.

«Siamo colleghe.»

«La sua formazione è in antropologia, esatto?»

«Come la mia.»

Mi tirai su di scatto.

«Un corso accelerato! Hai fatto un fottutissimo corso accelerato!»

«Non è lei, in genere, la responsabile delle esumazioni richieste dal coroner?»

«Sì.» Giusto una leggerissima esitazione, le sopracciglia che scendono. Studiatamente? «La dottoressa Brennan ha condotto il recupero iniziale a Oka. Le falangi sono state tralasciate.»

Benché gelata e scossa dai brividi, sentii il mio volto avvampare.

Era davvero così? Non avevo visto le falangi? Evidentemente sì, ma come?

Il mio cervello nauseato racimolò un'immagine della tenda, della fossa, delle ossa chiazze.

«... formazione specialistica in antropologia forense. Ciò che occorre in situazioni simili è un approccio d'équipe, l'impiego di esperti in metodologie di scavo, tafonomia e decomposizione, anatomia dei tessuti molli e della struttura ossea, patologia.»

«Esistono team del genere in Québec?»

«Uno: un'azienda privata di nome Body Find. Corps découvert. Io sono...»

Le mie budella avvelenate arrivarono al termine del ciclo.

Traballando sulle gambe malferme, arrivai in bagno.

Quando i conati cessarono, tornai a letto barcollando.

Scossa da un tremito incontrollabile, spensi la TV e la luce, e mi tirai le coperte fino al naso.

Benché intorpidite dal freddo e quasi inutili, le mie mani esplorarono il cranio. Il cervello catalogò i dettagli: deformazione professionale.

Grandi mastoidi e processi sovraorbitali accentuati. Maschio. Edentulo.

«Chi cazzo se ne frega?» urlai, stremata.

Il grido risuonò monotono, attutito dai mattoni e dal silenzio intrappolato nella mia prigione.

Guardai l'orologio: le lancette luminescenti formavano un angolo acuto. Le 2.20? Le 4.10? Pomeriggio? Notte?

Pensai a mia figlia. Mi chiesi cosa stesse facendo in quell'istante. Harry. Ryan. Cercai di immaginare ciò che avveniva al laboratorio.

Sicuramente ormai si erano accorti che mancavo. Sicuramente stavano arrivando i soccorsi. Arrivando dove?

«Vi prego! Aiutatemi!»

Tossii, la gola in fiamme.

«Per favore! C'è qualcuno?»

In preda a un attacco di tremori, mi abbracciai il corpo e sentii sbattere le ossa delle braccia contro le coste. La mia pelle era fredda e viscida al tocco.

Come un cadavere all'obitorio.

Il panico divampò nuovamente.

Morirò. Sola in una tomba oscura. Nessuno saprà dove sono, dove la carne in decomposizione mi si sta staccando dalle ossa.

Pensai al tossico morto congelato sul balcone. Quanto potevo sopravvivere prima che l'ipotermia mi uccidesse?

Odiavo il mio aguzzino. Lo odiavo per me stessa, per Katy, per Harry. Lo odiavo con la rabbia accumulata in tanti anni trascorsi a lavorare sulle vittime di maltrattamenti. Lo odiavo per le mogli tenute alla frusta, per i neonati con le bruciature di sigaretta, per le donne anziane con le piaghe da decubito.

«Chi sei?» urlai.

Dimenticati di lui. Il movimento genera calore. Il calore è vita.

Usa la rabbia. Muoviti. Esci di qui.

Feci un respiro profondo. Poi un altro, col naso.

L'odore stantio, in quel punto, era più intenso. Terra, muffa, creature da tempo morte.

Deposi a terra il teschio, mi girai a pancia in giù e iniziai a trascinarvi, guidata dal fetore.

I gomiti irritati urlavano. La gamba ferita era contratta.

Ignora il dolore.

Braccio avanti. Issa...

Braccio avanti. Issa...

La leggera eco faceva pensare a uno spazio maggiormente circoscritto. Stavo avvicinandomi a un muro?

Sei slanci del braccio e il mio petto atterrò su qualcosa. Appoggiandomi al gomito destro, esplorai l'oggetto con la mano sinistra. Cautamente. Stando attenta a non muoverlo.

Una L bozzuta, incrostata di terra. Il lato inferiore era liscio, con uno scalino a un'estremità.

Uno stivale.

Allungai la mano più a sinistra. Un secondo stivale accanto al primo. Con il cuore che mi martellava, feci danzare le dita verso l'alto e toccai stoffa imbrattata di terriccio. Sotto correivano lunghi oggetti tubolari. Riconobbi la forma, il significato.

Ossa.

Dio, stavo tastando un cadavere.

Immaginai il corpo.

Ruotai le gambe a destra e mi portai lentamente a lato del tronco, procedendo a tentoni nel buio. Le mie dita distinsero grossi bottoni rotondi.

Contai. Visualizzai. Una giacca?

Applicai una pressione con il palmo.

Il tessuto aderì a una serie di archetti rigidi. Protuberanze. Bozzi. Una cassa toracica crollata. Vertebre.

Cercai di sollevare il bordo inferiore della giacca. Il tentativo scatenò uno tsunami di odori: fetide, terrose esalazioni di morte.

Presi a respirare con la bocca.

Arretrando a forza di gomiti e ginocchia, scansai gli scarponi e mi spostai a sinistra.

Accanto al primo, le mie dita tremanti incontrarono un secondo paio di calzature.

Pantaloni. Un'altra giacca. Un cranio spolpato, capelli come ragnatele aggrappati alla calotta.

Di nuovo indietreggiai di scatto, mi trascinai verso sinistra.

Un terzo cadavere giaceva con la testa in prossimità dei piedi degli altri. Per così dire, perché la testa si era staccata, rotolando in cerca di nuovi lidi.

La mia mano si ritrasse inorridita.

Dio! La mia prigioniera era una cripta, più gelida e nera di quanto avrei mai creduto possibile. Colma di silenzio assoluto e totale.

E di corpi in decomposizione.

Un caleidoscopio di domande mi vorticava nella mente. Isterico. Inutile.

Da quanto tempo? Quanti? Chi?

Con le gambe legate mi trascinai a sinistra, le mani che annaspavano nel buio.

Irrazionale, ma dovevo sapere.

Oltre le prime tre salme, ne trovai altre quattro.

Tastando intorno, stabilii che tutti quegli individui erano stati inumati con indosso stivali, pantaloni, cintura e una giubba dai grossi bottoni rotondi, probabilmente di metallo. Quattro portavano anche medaglie e mostrine.

Soldati morti?

Non aveva importanza. Contava solo la possibilità che, ben presto, dovessi unirmi ai loro ranghi.

Il respiro cominciò ad accelerare, il petto a sollevarsi.

Intervennero la ragione.

Niente lacrime! Pensa!

Un'unica parola mi esplose nel cervello.

I bordi taglienti!

Disperata profanatrice, saccheggiai i morti e accatastai in un mucchio il mio bottino.

Medaglie, fibbie, mostrine. Tre mandibole con i denti davanti.

Mi misi accovacciata, allargai le ginocchia, chinai il capo e cominciai a segare le corde che mi legavano le caviglie. Ormai dovevo reciderne solo una.

Una sola.

Una sola.

Quanto rimasi a rodere quelle funi? Molto.

Come per i polsi, alla fine accadde. Un lieve cedimento, uno schiocco.

Le gambe si separarono di colpo.

Elettricità esplose da un neurone all'altro.

Avrei voluto urlare, gridare di gioia.

Uccidere il bastardo che mi aveva fatto questo.

Volevo uscire di lì.

Curvando la schiena, massaggiai e flettei le caviglie.

Riattivata la circolazione, mi misi a quattro zampe.

Non male.

Piegai un ginocchio, saggiando la gamba ferita.

Dolente. Tollerabile.

Strisciando tra i cadaveri, avevo notato che i defunti erano disposti con la testa o i piedi contro un muro: apparentemente, ero a un 'estremità della mia tomba.

All'altra poteva esserci una porta!

Avanzando carponi mi diressi verso il punto in cui avevo ripreso inizialmente conoscenza, la mano sinistra che, ogni tanto, rasentava la muratura. Un passo. Cinque. Dodici.

Venti passi. Il palmo teso in avanti incontrò dei mattoni. Un altro muro intersecava la lunga parete a novanta gradi: avevo raggiunto l'estremo opposto della tomba.

Cominciai a costeggiarlo, procedendo verso destra, tastando con le mani in cerca di una porta. Un pensiero improvviso, raccapricciante. Se i corpi fossero stati semplicemente murati lì dentro, non ci sarebbe stato alcun bisogno di un ingresso. Nessuno avrebbe mai più dovuto entrare. O uscire.

Il mio cervello tormentato si trovò a cavalcare un 'altra ondata irrazionale. E. A.

Poe, il Barile di Amontillado.

Ma Montresor era stato preso.

No. Fortunato era morto. Solo, sottoterra.

I movimenti divennero frenetici. Accovacciata, spazzavo la parete descrivendo ampi archi.

Qualcuno ti ha messo qui dentro: doveva esserci un modo per entrare.

Quindi deve esserci un modo per uscire.

Quasi mi mancò il respiro, quando le mie dita sfiorarono un elemento incassato nella muratura. Piatto. Liscio.

Legno!

Cercai tastoni la maniglia.

Niente.

Serratura a scatto.

Inutile tentare.

I polpastrelli gelati inviavano ben poche informazioni al cervello. Fregai insieme le mani, svelta svelta. Ritrovarono un po' di sensibilità.

Ripresi a esplorare, più lentamente, con maggiore attenzione. Alla fine, le mie dita tremanti individuarono un'irregolarità. La palparono.

Il cervello registrò la sensazione tattile, proiettò una visione. Una fenditura seguiva il contorno di una porta larga forse sessanta centimetri.

Impazzita, cominciai ad artigliare la fessura con le unghie. Lo spazio ristretto era pieno di una sostanza dura, friabile.

Pensa, Brennan!

Annaspando nel buio, tornai indietro e raccolsi la mia macabra refurtiva. Poi riandai incespicando alla porta, cominciai a scalfire e a forzare.

Ogni tanto, mi giravo di spalle e martellavo il legno con i piedi. O mi ci buttavo addosso con tutto il peso, a quattro zampe, atterrando su una spalla o su un fianco.

Rumori invasero il silenzio: il tintinnio dei miei utensili rubati, il picchietto della malta che cadeva in frammenti sui mattoni, il sibilo dell'aria che entrava e usciva dalla mia bocca.

Ero madida di sudore, ansante, quando la porta infine cedette e cadde con un tonfo.

Mi accostai lentamente alla soglia e guardai fuori.

Un tonfo.

Sollevai le palpebre.

La tendina avvolgibile era un rettangolo grigio chiaro circondato da strisce di pigra luce diurna. Di nuovo. *Guerra dell'Insalata di prosciutto tossica: terzo giorno.*

Birdie era in cima alla cassetiera, dall'altra parte della stanza. Sotto di lui, un portaritratti con la foto di Katy era finito a terra contro il battiscopa.

Stavo un po' meglio, ma il mio corpo si sentiva ancora come se fosse appena uscito da un frantumatore meccanico.

Gemetti. Mi misi seduta.

Bird mi rivolse uno sguardo accusatore.

Può un felino?

Il giovedì era un ricordo sfocato. Mi rivedevo nel tentativo di cambiare le lenzuola, dar da mangiare al gatto, fare una doccia, mandar giù dei cracker. Le mie budella non volevano nemmeno sentir parlare di digestione. Ogni volta ero ricaduta nel letto, incapace di svolgere una qualunque attività.

Durante il sonno agitato, avevo scalcciato le coperte sul pavimento. Recuperandole, esaminai la situazione. Anche se febbre e nausea se n'erano andate, coste e addominali mi facevano male e, dietro i bulbi oculari, persisteva una leggera pulsazione.

La camicia da notte era fradicia.

Guardai l'orologio. Le 10.20.

Bird non aveva tutti i torti.

«Hai fame, amico?»

Composta imperturbabilità.

Sgusciai fuori dalla camicia da notte, infilai una tuta e mi trascinai in cucina per sistemare il gatto.

Passai in bagno. Le energie erano già in riserva.

Mentre mi lavavo i denti, studiai la mia immagine nello specchio. Occhi rosa coniglio, faccia grigio-giallastra, capelli incollati al cranio e alla fronte in umide ciocche arricciate.

Come mi avrebbe descritta Harry? Un cavallo sfiancato e non strigliato.

«Calzante.» La voce suonò roca.

Laboratorio oggi?

Forse.

Doccia?

Non ancora.

Capelli?

Più tardi.

Uno dei sistemi dell'organismo tornò a funzionare: improvvisamente, morivo di fame. Dieci ore di vomito fanno quest'effetto, suppongo.

Il frigo offriva spezie, Diet Coke, lattuga marcia e un trio di vaschette di plastica il cui contenuto avrebbe richiesto la spettrometria di massa per essere identificato.

Stavo prendendo in considerazione una capatina al supermercato, quando sentii bussare alla porta d'ingresso.

Per entrare nel mio palazzo ci vuole la chiave. Gli estranei devono suonare il citofono. Solo il custode e gli inquilini sono già all'interno.

Sparky?

Ti prego, Dio. Non oggi.

Percorsi il corridoio in punta di piedi e sbirciai dallo spioncino.

Un occhio d'un azzurro impossibile restituì lo sguardo.

«Lo so che sei lì dentro.» Voce attutita dietro la porta.

«Vai via.»

«Ho delle novità. Apri.»

Riluttante, obbedii.

Ryan era imbacuccato in un parka col cappuccio, con sciarpa di lana e berretto calato fino alle sopracciglia. Le narici erano pallide, le guance arrossate. La mano quantata reggeva una scatola bianca quadrangolare.

«Ha chiamato Nanuk l'eschimese» dissi. «Riv vuole indietro i suoi vestiti.»

«Ci sono -22°C là fuori.» Spostando il contenitore nella sinistra, si abbassò il cappuccio con il palmo della destra.

«Non potevi sapere che ero qui.»

«Un'ombra nello spioncino, il gatto che cammina pancia a terra: sono un detective, leggo gli indizi.»

Il suo sguardo mi percorse da capo a piedi, si posò sui miei capelli. Un sorriso gli increspava le labbra.

«Non dirlo» minacciai.

«Dire cosa?» L'innocenza fatta persona.

«Sono stata in balia delle intemperie.»

«Una bufera di due giorni?»

«Sei uno spasso, Ryan. Dovresti metterti a girare per il Paese. Tipo... Adesso?»

Mi allungò la scatola. «Ho portato la colazione.»

Inspirai il profumo di croissant, uova al burro, bacon salato

«E farai il caffè?» Ryan ha i suoi difetti, ma fa un caffè da favola.

«*Bien sûr*. Sono il caffettiere, nonché vetraio.»

«Mio eroe.» Indietreggiando per lasciarlo passare. «Ma Winston ha già sistemato la finestra ieri.»

Scomparve in cucina. Io andai in bagno a tentare di 'ragionare con i miei capelli. Inutile. Finii per annodarli in cima alla testa.

Rossetto e fard?

'Fanculo, ero quasi morta per un'intossicazione alimentare.

Ryan aveva apparecchiato per due il tavolo della sala da pranzo e ci si era seduto, sorseggiando caffè dalla mia tazza della polizia a cavallo. La scatola aperta conteneva un croissant di meno.

«Influenza?» domandò, vedendomi comparire.

«Insalata di prosciutto letale.»

«Ma ne sei uscita vincitrice.»

«Sì.» Staccai un pezzetto di croissant. Presi in considerazione una fetta di bacon, ma a conti fatti non me la sentivo di affrontare un altro incontro ravvicinato con la carne suina. «Indovino. Qualcuno a Pointe Calumet ha riconosciuto la foto di Red O'Keefe?»

«No.»

«Okay. Qual è la novità?»

«Un certo Bud Keith era sul libro paga dell'Auberge des Neiges all'epoca in cui Rose Jurmain è scomparsa.»

«Cristo santo.» Masticando uova e brioche.

«Santissimo.»

«Che faceva?»

«Aiutante in cucina.»

«Bud Keith alias Red O'Keefe?»

«L'unico e il solo.»

«Ed è già stato interrogato al riguardo?»

«Sì. La polizia ha immesso il suo nominativo nel sistema, verificando che aveva tutta una serie di pseudonimi, ma Keith ha collaborato e, cosa più importante, ha fornito un alibi di ferro per l'intervallo di tempo in questione. Era a cacciare l'orso con alcuni amici vicino a La Tuque. Sei persone hanno confermato la sua presenza lì il giorno in cui la Jurmain è scomparsa. Secondo gli agenti non c'è ragione di indagare oltre.»

«Per quanto tempo ha lavorato alla pensione?»

«Ha chiuso dopo un periodo di due mesi, senza dare un preavviso, né fornire un nuovo indirizzo. Il direttore dice che era un buon lavoratore, ma lunatico.»

«Che significa?»

«Fondamentalmente, Bud non gli piaceva molto.»

«Claudel che ne pensa?»

«Che varrebbe la pena approfondire.»

«Lui sta facendo progressi con la Keiser?»

«Il figlio della vittima è in arrivo dall'Alberta. Mona, la sorella, è divorziata, ha tre bambini piccoli e, apparentemente, nessuno a cui lasciarli. Claudel vuole mostrare a Otto l'appartamento e lo chalet a Memphrémagog, vedere se scatta qualcosa. Probabilmente li raggiungerò per dare un'occhiatina.»

«Non si sa mai» dissi.

«Non si sa mai.»

C'era un particolare che mi disturbava da quando avevo sentito dei soggiorni alle terme della Keiser.

«Una cosa mi tormenta.»

«Sai che sono tuo se mi vuoi.»

«Terrò in ghiaccio lo champagne.»

«Approvo al cento per cento.»

«Marilyn Keiser andava regolarmente a Eastman Spa. Sono soldi! Eppure il suo patrimonio era più che modesto. Come faceva a permettersi quel lusso?»

Ryan afferrò immediatamente.

«Stai pensando a un nascondiglio in casa. In cui teneva i contanti come le Villejoin.»

«Che sia questo il collegamento?»

«Passerò l'informazione a Claudel. Forse dovrebbe spulciare di nuovo i dati finanziari della vittima, cercare grandi prelievi ingiustificati. E verificare la modalità di pagamento che utilizzava a Eastman.»

«Come hai indovinato che ero qui?» Allungai la mano verso il secondo croissant.

«Non eri in laboratorio ieri, né oggi. Dove altro potevi essere?»

«Ce l'ho una vita, sai?»

«Naturale.»

Per cambiare argomento, descrissi il debutto televisivo della Briel.

«Che cosa sai di questa squadra Body Find?» domandò quando ebbi finito.

«Niente» risposi. «Ancora.»

«Vuoi che ficchi un po' il naso?»

«Posso farlo da me.»

«Ne sono sicuro.»

Gli dissi della chiamata di Chris Corcoran: la soffiata del detenuto a Stateville.

«La polizia di Chicago considera la storia credibile?»

«A quanto pare sì.»

«Spero dia qualche risultato. Per Cukura Kundze.»

«E per Lassie.»

Girò il polso, guardò l'ora.

«Ci sei questo pomeriggio?»

«Probabilmente no.» Mi sorpresi di me stessa: fino a quel momento avevo agito nella convinzione di andare senz'altro in laboratorio.

Ryan venne verso di me, si accovacciò e posò una mano sulla mia. Il suo viso era così vicino che sentivo il suo respiro, il profumo familiare dello shampoo.

«Hai bisogno di staccare un paio di giorni.» Strizzatina delicata. «Ti preparo il fuoco nel camino. Accendilo quando ti va.»

«Grazie.» Appena udibile.

Dopo che se ne fu andato, raccolsi gli avanzi della colazione, chiamai il laboratorio per dire che sarei tornata il lunedì, poi mi feci un lungo bagno con abbondante schiuma. Immersa nell'acqua più calda che riuscivo a sopportare, soppesai la mia decisione di rimanere a casa. Non prendo mai ferie fuori programma: l'inattività mi rende nervosa.

Stanchezza postintossicazione? Temperatura esterna polare? Sicurezza che le vittime del Lac Saint Jean sarebbero state presto identificate? Umiliazione per le dichiarazioni pubbliche della Briel riguardo ai miei errori nel caso Villejoin?

Vai a sapere.

L'acqua bollente e la pancia piena agirono insieme come un oppiaceo, narcotizzandomi in uno stato di letargia totale.

Evitai il letto ancora chiazzato di sudore, presi una trapunta, accesi il fuoco di Ryan e mi allungai sul divano. Birdie mi raggiunse.

Gli accarezzai il pelo e cominciai a ronfare sul mio petto.

Chiusi gli occhi, sentendomi prosciugata della capacità di muovermi, di leggere, di guardare la TV. Di pensare.

Mi svegliai al trillo del telefono. Bird non c'era più. Le finestre erano buie e il fuoco era ridotto a brace ardente.

Recuperai il cordless, premetti il tasto di ricezione.

«Oggi non ti ho vista per tutto il giorno. E neppure ieri.» Emily Santangelo.

«Intossicazione alimentare. Ti risparmi i dettagli.»

«Ora stai bene?»

«Sopravviverò.» Lo sguardo mi corse all'orologio sulla mensola del camino. Le 16.45. «Occhio ai sandwich della macchinetta.»

«Te ne sei davvero mangiato uno?»

«Fino all'ultimo boccone.»

Pausa.

«Hai visto l'intervista della Briel mercoledì sera?»

«Un pezzo di bravura.»

Pausa più lunga.

«Dobbiamo parlare.»

Il mio istinto drizzò le antenne. Emily Santangelo era una donna riservata, quasi solitaria, non il tipo da chiacchierata tra amiche, né da pettegolezzi sul lavoro.

«Certo» risposi.

«Ti andrebbe una cena, magari qualcosa di leggero? Brodo di pollo? Te lo porto io se vuoi.»

«Devo disinfettare questo posto prima che qualcuno possa metterci piede.» Pensavo a un lanciafiamme. «Che ne diresti di *Pho Nguyen* sulla Saint Mathieu?»

«Vietnamita?»

«Fanno un'ottima zuppa.»

«Perfetto. Potrei essere lì alle sei e mezza.»

«Non avrò un bell'aspetto.»

«Niente fotografi, promesso.»

I rumori in sottofondo si fecero lievemente attutiti, come se stesse coprendo il ricevitore con la mano.

«Le cose vanno veramente male.» Quasi un sussurro.

«Male?» domandai.

«Ci vediamo dopo.»

E la comunicazione s'interruppe.

Il décor non è una priorità al *Pho Nguyen*. Due gradini più in basso del livello della strada, ha un pavimento di piastrelle bianche, muri bianchi e forse una dozzina di tavoli con il piano in formica. Bianca.

Ma la *soupe tonkinoise* è impareggiabile.

La Santangelo era già lì quando arrivai, seduta a studiare il menù in un angolo sul fondo della sala. Mi sorrise. Agitò una mano.

«Questo freddo mi farà guarire oppure mi ucciderà.» Tolsi la sciarpa, i guanti e aprii la zip del parka. «Meno male che hai chiamato. Avevo bisogno di una boccata d'aria fresca.»

«Sei venuta a piedi?»

«Non è lontano.» L'altra attrattiva del *Pho Nguyen* è che sta solo a due isolati da casa mia.

Infilai gli accessori in una manica e appesi il giaccone allo schienale della sedia. Non appena mi fui seduta, arrivò un ragazzino dai tratti asiatici. Gli zigomi erano alti, i capelli folti e neri, con una ciocca platino sul davanti. Un orecchino d'oro circondava il sopracciglio destro.

«Prendo il numero sei, medium.»

«Che cos'è?» chiese Emily.

«*Pho bo*. Zuppa di tagliolini e manzo.»

«Lo stesso per me.» Infilò la lista nel suo supporto.

Il ragazzino andò al bancone e sbraitò le nostre ordinazioni in cucina.

«Non sono quella che si dice un'avventuriera della tavola» ammise la Santangelo.

«Ti piacerà.»

Il ragazzo tornò con piattini colmi di basilico, lime a fettine e germogli. Lei mi guardò perplessa.

«Fai come faccio io.»

L'aggiornai sulle novità nelle inchieste Keiser e Villejoin. Sullo sgomento della Ayers per aver mancato la traccia di un proiettile. Tutta presa dal suo trasferimento nell'ufficio del coroner, non ne era al corrente. Quando arrivò la zuppa, ci dedicammo ad aggiungere salsa piccante, salsa di soia e gli ingredienti freschi.

Dopo un po' che arrotolavamo fettuccine e sorseggiavamo brodo, la Santangelo arrivò finalmente all'argomento che le stava a cuore.

«Sai qual è il vero motivo per cui lascio il laboratorio?»

«No.»

«L'atmosfera si è deteriorata. E la Briel.» Praticamente sputò quel nome. «È lei il veleno.»

Come Ryan, usai il silenzio, lasciando che fosse Emily a continuare. Lo fece: un evento quasi straordinario.

«Quella donna è di un'ambizione implacabile. Te la ritrovi ovunque, ha un piede in ogni scarpa. È in sala autopsia a ogni ora della notte, tiene un corso all'università, ha ricevuto una sovvenzione per la ricerca, progetta di presentare articoli ad almeno un miliardo di convegni. È una cinica, spietata, fredda arrampicatrice.»

«Mi raccomando, non ti trattenere.»

«È pazzesco, Tempe. La Briel è decisa a diventare una superstar e non le importa di chi distrugge per arrivare in vetta. Sapevi che oggi ha sbattuto fuori la sua studente? La ragazza era in lacrime.»

«Solange Duclos?»

Annuì.

«Perché?»

«Probabilmente solo perché ha sangue caldo nelle vene.»

«Com'è che nessuno la rimette in riga?»

«Spaventa gli altri patologi e ha in mano il coroner capo.»

Giocherellò con la zuppa, usando il cucchiaino di porcellana, poi lo posò, prese le bacchette, le mise giù, spinse la ciotola al centro della tavola.

«Hai detto di aver guardato l'intervista mercoledì sera...»

«Sì.»

«L'hai sentita pubblicizzare quella Body Find? Corps découvert? È la società di suo marito.»

«Stai scherzando?» Non potei dissimulare lo shock nella mia voce.

«L'ho sentita che ne parlava con Joe Bonnet. Lei e il marito saranno i nuovi Mulder e Scully.» Il tono della Santangelo grondava disprezzo.

«Con chi è sposata?»

«Sébastien Raines. Un archeologo.»

Ciò mi sorprese ulteriormente: credevo di conoscere tutti gli archeologi di Montréal, almeno di nome.

«È membro di facoltà in uno degli istituti universitari?»

Scosse il capo. «Si occupa di gestione delle risorse culturali.»

In genere, queste figure professionali lavorano per i governi e per le imprese cui la legge impone di salvaguardare i beni archeologici minacciati dallo sviluppo. Alcuni curano la parte archeologica degli studi sull'impatto ambientale, altri dirigono scavi di recupero.

Anche se molti archeologi occupati nel settore privato sono ottimi ricercatori e direttori di scavi, i loro colleghi in ambito accademico li considerano di serie B.

Perché? Lavorano con contratti a breve termine e pubblicano raramente. Molti sono assunti da società che preferiscono di gran lunga non trovare niente, per non ritardare l'esecuzione dei loro progetti.

A torto o a ragione, gli accademici vedono nella gestione delle risorse culturali un vivaio di corruzione.

«Dove si è specializzato?»

«Non ne ho idea.»

«Che parte ha nello scenario Mulder e Scully della Briel?»

«Briel e Raines stanno creando questa compagnia, la Body Find. Corps découvert. Quando tutto sarà pronto, hanno intenzione di presentarla come un supermarket per le forze dell'ordine. Archeologia, antropologia, patologia, psicologia, entomologia, botanica, geofisica, cani da cadavere, rilevazione a distanza. Ti ritrovano il corpo, lo identificano, stabiliscono l'IPM, l'intervallo postmortem, e causa della morte. Il laboratorio ti servirà solo per test complessi come la spettrometria di massa o la sequenziazione del DNA. Forniscono anche *expertise* sulla sicurezza dei pozzi minerari, mappatura, metodi di ingresso-egresso. Chiama e Body Find sarà lì per te! Qualità, rapidità e convenienza!»

«Società del genere esistono già» dissi. «La NecroSearch International, per esempio. Fanno un lavoro fantastico. Anche se la NecroSearch si limita per lo più alla localizzazione delle vittime.»

«C'è una grossa differenza: la NecroSearch è un'organizzazione nonprofit. Tutti i membri del team sono volontari. Lo scopo della Body Find, invece, sarà quello di fare soldi.»

«Indagine scientifica privatizzata?»

Annuì. «E la Briel sta facendo di tutto per acquistare prestigio. Quando sarà il momento di lanciare l'azienda, vuole avere un'immagine da sfruttare: l'*X-Factor* del mondo investigativo.»

«Antropologia compresa» dissi, vedendo le implicazioni.

«Già, figurati!»

La fissai e lei mi restituì lo sguardo, l'acciottolio delle stoviglie e il ronzio delle conversazioni intorno a noi.

Il cameriere si avvicinò al nostro tavolo. Avvertendo la tensione, lasciò lo scontrino e si allontanò discretamente.

«Inchiodala, Tempe.» Il tono della Santangelo era pacato, ma le sue parole vibravano di emozione.

«Perché io?»

«Perché no? Tu non hai mai avuto paura di dare bella lezione a un ciarlatano.»

A casa, la stanchezza strisciante minacciò ancora di mettermi a terra. Mi costrinsi ugualmente a cercare in Google il nome di Sébastien Raines. Nessun risultato.

Poi chiamai Jean Tye, un collega dell'Université de Montréal. Non sapeva granché, a parte il fatto che il marito della Briel aveva fatto domanda per una cattedra nel 2007. Ma gli mancavano i titoli, non aveva ricerche, né pubblicazioni al suo attivo, perciò non era stato preso in seria considerazione. Correva voce che, in seguito, si fosse rivolto all'Université du Québec à Montréal e che anche l'UQAM gli avesse rifiutato il posto.

A Tye risultava, effettivamente, che ora operasse a contratto. Quanto alla preparazione, aveva svolto del lavoro sul campo in Francia e conseguito la laurea specialistica presso un istituto che Jean non conosceva.

La sua specializzazione era l'archeologia urbana: scavare discariche, cimiteri

abbandonati, rovine di edifici.

E un'altra cosa. Sébastien Raines era attivo in un certo numero di gruppi separatisti della frangia radicale. Secondo Tye, il suo desiderio di una nazione nordamericana francofona indipendente era così estremista da renderlo invisibile anche a molti membri del Bloc Québécois.

Ryan chiamò poco dopo le otto. Aveva in programma di incontrare Claudel e Otto Keiser nell'appartamento sulla Édouard Montpetit, l'indomani alle dieci.

Sabato. Che diamine. Dissi che sarei andata.

Alle nove ero a letto. Lenzuola fresche, camicia da notte pulita, solito vecchio gatto.

Pochi minuti ed ero già partita.

Nel sonno ripercorsi, scombinai, riorganizzai gli schemi.

Vidi lo scheletro di Rose Jurmain frantumato e sparpagliato tra i pini. Si levò sotto i miei occhi, le ossa spettrali alla luce della luna. Viticci gli crebbero intorno, ondeggiando come alghe sott'acqua. Su ognuno era scritto un nome e un ruolo.

Edward Allen, il padre; Perry Schechter, l'avvocato; Janice Spitz, l'amante; André e Bertrand Dubreuil, gli scopritori; Red O'Keefe-Bud Keith, il lavorante della pensione. Chris Corcoran, il patologo di Chicago, ML, l'antropologo di Chicago. No, sbagliavo: ML aveva analizzato le ossa di Laszlo Tot. Il viticcio corrispondente divenne scuro, si adagiò al suolo.

Cambio di scena: Christelle Villejoin sepolta in slip e reggiseno in una fossa poco profonda. La vecchia signora, lentamente, si mise a sedere, l'intimo di un bianco soprannaturale sulle ossa chiazzate di terra.

I viticci erano meno numerosi di quelli della Jurmain: Anne-Isabelle, la sorella, Yves Renaud, lo scopritore di Anne-Isabelle; Sylvain Rayner, il medico in pensione; Florian Grellier, l'informatore; Red O'Keefe-Bud Keith, compagno di bevute di Grellier, alias, forse, M. Keith, uomo di fatica.

Bud Keith-Red O'Keefe. Uno dei viticci di Rose si sovrappose delicatamente a uno di quelli di Christelle.

Apparve una figura, viso velato, mano tesa. Sul palmo aveva tre falangi. Un lembo del velo si sollevò, rivelandone i tratti: Marie-Andréa Briel.

Il volto fu inghiottito dall'oscurità, poi lasciò il posto a quello di Marilyn Keiser. Il suo corpo era chiazzato di nero e porpora. Benché meno luminosi, i viticci erano i più numerosi di tutti.

Uri Keiser, Myron Pinsker senior, Sam Adamski, i mariti; Otto e Mona, i figli. Myron Pinsker junior, il figliastro. Lu ed Eddie Castiglioni, i custodi. Natalie Ayers, la patologa.

Lo scenario cambiò di nuovo.

Ryan in piedi davanti a un leggio, un proiettore che emetteva un fascio di luce bianca nel buio alle sue spalle. Tre studenti occupavano le sedie davanti a lui. Prese a snocciolare una domanda dietro l'altra e gli studenti rispondevano.

Se O'Keefe-Keith era il colpevole, perché aveva ucciso?

Per denaro?

Le Villejoin non avevano molto; la Jurmain, nella sua camera all'Auberge, teneva

solo pochi dollari.

Lui era un pesce piccolo: forse si accontentava delle briciole.

In che modo, però, si connetteva alla Keiser?

O la Keiser avrebbe potuto essere assassinata dal figliastro, Myron Pinsky?

Rabbia? Gelosia? Paura di perdere l'eredità? C'era un patrimonio di cui non eravamo a conoscenza?

E la vita di Pinsky, *come* s'intrecciava a quella delle altre vittime?

Jurmain e Villejoin erano bersagli scelti a caso, solo per l'età e il sesso?

E il vicino delle Villejoin, Renaud?

E i gemelli portieri, Lu ed Eddie Castiglioni?

Domande e risposte a raffica, a ripetizione.

Scalciai le coperte.

Ora era Hubert a parlare dal leggio.

Nel caso Jurmain, la causa della morte era sconosciuta. La Villejoin era stata bastonata. La Keiser bruciata.

Errore.

Alla Keiser avevano sparato. Lo studente numero tre assunse le sembianze di Chris Corcoran.

La Ayers aveva fatto l'autopsia, ma non aveva rilevato il passaggio della pallottola. Lo studente numero due divenne Marie-Andréa Briel. Lei aveva trovato la traccia del proiettile, diceva Hubert. E aveva trovato le falangi. Lode alla Briel!

Una falena svolazzò nel fascio luminoso del proiettore, le ali che sbattevano freneticamente in quella luce cruda.

Vidi le antenne vellutate, la peluria setosa che copriva l'addome.

Volò direttamente verso di me.

Spalancò le fauci.

Ryan fu puntuale. Come sempre.

Alle 9.50 accostavamo al cordolo, di fronte a un edificio di mattoni rossi a forma di U in un quartiere al confine con il campus dell'Université de Montréal. Attraversando il cortile sul davanti, presi mentalmente nota dei particolari.

Nemmeno l'ombra di una cartaccia in giro, vialetti spalati con precisione millimetrica, cespugli legati e avvolti nel tessuto non tessuto.

Lu Castiglioni era sulla porta, con l'aria di uno che preferirebbe essere altrove. Sospettai che fosse appena stato torchiato da Claudel.

Entrando al seguito del custode, continuai la mia ispezione.

Dodici caselle postali, ciascuna con un pulsante e la griglia di un citofono. Niente telecamere: il sistema di sicurezza si affidava al solo riconoscimento vocale.

Nell'atrio, Claudel aveva assunto una posa stile modello di Armani. Guanti in pelle. Cappotto scuro di cachemire. Espressione accigliata, impaziente. Accanto a lui, c'era un omone grande e grosso, bardato come un cacciatore appena rientrato dallo Yukon.

Il sergente lo presentò. Otto Keiser. Ryan e io gli facemmo le condoglianze per la morte della madre.

Ci strinse la mano, scrutandoci in volto.

Castiglioni ci condusse a un ascensore e premette un pulsante d'ottone retroilluminato. Salimmo al terzo piano in silenzio.

L'appartamento della Keiser si trovava in fondo a un corridoio con la moquette nuova di zecca e che puzzava di vernice fresca. Oltrepassammo un'unica altra porta.

Il custode mise mano a un passepartout.

Le case abbandonate acquistano un odore particolare: cibo vecchio, panni sporchi, piante morte e aria viziata. Le tendine avvolgibili erano tirate e il riscaldamento abbassato, ma il puzzo permaneva.

Entrammo direttamente in soggiorno. Lungo un corridoio sulla destra, vidi due camere da letto unite da un bagno, cui si accedeva dalle porte sulla sinistra. Più in là, di fronte a noi, il corridoio finiva in una sala da pranzo, oltre la quale c'era la cucina. Da una finestra sul retro si vedevano gradini di legno adiacenti a un portico.

Ryan e io andammo a sinistra, Claudel e Otto a destra. Castiglioni rimase in corridoio.

A un estremo del soggiorno c'era un vano finestra che abbracciava ben due pareti, ma le tende di corda e perline vanificavano il probabile intento dell'architetto.

Nella stanza, pannelli in legno, cornici a corona e battiscopa erano dipinti in un verde acido che doveva esser sembrato orrendo già nella latta. Anche i pavimenti

erano in legno, coperti da tappeti che parevano usciti da un trip all'LSD. Paesaggi e nature morte dilettanteschi coabitavano sulle pareti con manifesti dell'opera e riproduzioni di qualità scadente. Riconobbi Picasso, Modigliani, Chagall, Pollock.

Statuine, vasi, fotografie, sfere con la neve, carillon e nudi scolpiti affollavano la mensola e i ripiani ai lati del camino, i cui mattoni erano dipinti nella stessa infelice tonalità delle finiture. Quadri e cianfrusaglie erano tutti uniformemente spazati e perfettamente allineati.

Guardai le foto incorniciate. Otto era riconoscibile in alcune da bambino, poi in una serie di immagini che riflettevano momenti successivi dell'infanzia.

In molti, era con una ragazzina più piccola di qualche anno, il braccio che le circondava protettivo le spalle. Sua sorella Mona, supposti.

I due comparivano più volte anche da adolescenti. Ritratti dell'annuario scolastico, balli di fine anno, Otto sul cofano di una vecchia Chevrolet. Immagini del diploma e della laurea di Mona.

Era evidente che Marilyn amava i suoi figli. Era amata da loro?, mi domandai. Da qualcuno? Rattristata al pensiero, continuai il sopralluogo.

La collezione comprendeva una foto ufficiale di matrimonio, che mostrava la Keiser giovanissima insieme a un uomo molto magro. Acconciature e abbigliamento facevano pensare agli anni Cinquanta. Lo sposo era Uri?

Un'istantanea raffigurava la signora qualche anno dopo, con un abito in stile contadino e un piccolo bouquet tra le mani. Accanto a lei c'era un tipo basso e scuro, in un completo marrone e il fiore all'occhiello. Erano in piedi davanti all'Hotel de Ville, il vecchio palazzo municipale di Montréal.

Ryan mi si accostò alle spalle.

«Credi sia Pinsker senior?» domandai.

«Corrisponde. Basette e risvolti del tizio gridano primi anni Ottanta. La Keiser e il suo secondo marito si scambiarono gli anelli nell'84. Non ci sono Momenti Kodak del matrimonio con Adamski?»

Scossi la testa. «Secondo te, Otto quanti anni ha?»

«Trentacinque-quaranta.» Fece mentalmente qualche calcolo. «Uri e Marilyn si sono sposati molto tempo prima di avere figli. Interessante.»

Indicai la collezione di ritratti con un gesto del braccio. «Altra osservazione interessante: nelle foto ci sono *beaucoup de* bimbi, ragazzi e giovani adulti. Non c'è un'immagine di Otto o di sua sorella sopra i venticinque.»

«Ne deduci che abbiano tagliato i ponti con la madre una decina d'anni fa?»

«A meno che non sia andata distrutta o perduta ogni foto dell'ultimo decennio.»

«Sembra improbabile. La Keiser era un'accumulatrice di roba.»

«E anche molto ordinata: guarda i ripiani. Le cose sono allineate con la precisione di un coro presbiteriano.»

«Dieci anni.» Ryan pensava ad alta voce.

«Più o meno all'epoca in cui ha sposato Adamski.» Puntualizzando l'ovvio.

Due occhi azzurri mozzafiato si volsero dalla mia parte. «Dottorressa Brennan. Forse dovrebbe fare domanda per l'esame di detective.»

«Forse.»

«Io non mi sentirei minacciato.»

«Claudel magari sì. Lo raggiungiamo?»

In corridoio, notai il pannello del citofono, un semplice altoparlante con il pulsante per aprire. Non esattamente all'avanguardia dei sistemi di sicurezza.

Notai anche un armadio a muro con una minuscola chiavetta dorata. Ci guardai dentro. Libri.

Claudel e Otto erano in cucina. Mentre Ryan parlava con loro, mi infilai in camera da letto.

Altra overdose di colore, altri dipinti, ninnoli e ritratti curiosi. Guardai le foto, ma non vi trovai nessuno che potesse essere Adamski.

Un cofanetto cinese laccato era posto al centro della cassetiera. Sollevai il coperchio. Gioielli chiusi in singoli sacchetti di plastica.

Aprii il guardaroba: abiti, gonne e pantaloni dalle tinte sgargianti, tutti appesi a intervalli di cinque centimetri. L'approccio della padrona di casa all'organizzazione degli armadi era l'esatto opposto del mio. Sui ripiani c'erano scatole impilate in ordine discendente di grandezza. I capi erano suddivisi per categoria e per colore. Le scarpe erano disposte su rastrelliere per tinta e tipo.

Marilyn Keiser era indubbiamente una donna ordinata.

Bagno padronale e degli ospiti mostravano un'analogia cura nella disposizione delle cose.

Disturbo ossessivo-compulsivo? Presi mentalmente nota di chiedere e mi spostai in cucina.

Ryan stava interrogando Otto riguardo al terzo marito di sua madre. L'uomo teneva gli occhi fissi sulla punta delle scarpe.

«Che faceva Adamski?»

«Non ne ho idea.»

«Non ha mai chiesto?»

«Sì, certo, all'epoca feci delle domande ma era un tipo difficile da decifrare.»

«Aveva un suo reddito?»

«Chi lo sa.»

Mi guardai intorno. La cucina era turchese e mandarino, altra vittima del sovraccarico di oggetti. Cesti, ceramiche, piatti cinesi, stampi per i biscotti, contenitori in vetro, fiori di seta, capolavori a punto croce incorniciati. Nominate una cosa kitch e lei l'aveva alle pareti o su una mensola.

«Non le piaceva, vero?» chiese Ryan.

Otto alzò gli occhi, il volto una maschera di disgusto. «Aveva quarantasette anni, mia madre sessantuno. Lei sarebbe stato entusiasta?»

«Era per questo? Per la differenza d'età?»

«Quel tipo era tutto una moina, sempre con la risposta pronta, sa? Ma sotto c'era...» Allargò le dita, in cerca del termine appropriato. I palmi erano ruvidi, callosi. «... una durezza. Non so descriverla, sono un meccanico: bravo con i motori, non con le parole.»

«Approfittava di sua madre finanziariamente?»

«Vai a sapere.»

«Lei si lamentava?»

«No.»

«Erano felici?»

«Mona e io viviamo a ovest.» Alzata di spalle. «Si va dove c'è lavoro, no? Dopo avere sposato Adamski, mamma smise praticamente di scrivere o telefonare.» Sospirò profondamente. «Guardi, mia madre era totalmente instabile. Lei si considerava bohémienne. Sapete come ci aveva chiamato?»

Ryan e io attendemmo.

«Othello e Desdemona. Vi immaginate crescere con nomi così? E con una madre che girava in collant e trecce, si metteva a cantare l'opera ai vostri amici? Una volta portai un compagno a casa con me. Mamma stava posando nuda per non so che artista da strapazzo.» Sbuffò mestamente. «Appena trasferito a ovest, ho cambiato nome: ho aggiunto una *te* tolto *hell*.» Mimò virgolette con le dita. «Capito? Ho tolto *hell*» altre virgolette mimate: «ho levato di mezzo l'inferno.»

Potevo solo immaginare il numero di volte in cui aveva ripetuto la battuta.

«Mona ha fatto lo stesso.»

«Voi avete mai provato a contattare vostra madre?»

«Quando chiamavamo, era sempre occupata. Abbiamo pensato che non avesse più bisogno di noi. Era felice, aveva una nuova vita.»

Claudel si schiarì la gola.

Ryan accelerò. «E Pinsker? Le piaceva?»

«Un po' sfigato, sa, un *nera*, ma una brava persona.»

Sbirciai dentro un armadietto. I piatti erano disposti in pile equidistanti, le tazze erano appese con identica inclinazione a ganci.

«Conosce il figlio?»

«Non proprio. Ero un ragazzo quando mamma sposò suo padre. Myron stava già per conto suo.»

Chiusi il pensile, ne aprii un altro. Impeccabile.

«È citato nel testamento di sua madre.»

«È giusto. Mamma è rimasta sposata con Pinsker per dodici anni. Inoltre...» Sbuffò di nuovo. «Non ha lasciato molto.»

«Le è sembrato strano?»

Notai una lievissima contrazione della mandibola. Rapida e subito scomparsa. «In che senso?» domandò.

«È sorpreso che sua madre avesse un patrimonio tanto limitato?»

Otto alzò le spalle. Lo faceva spesso. «Sembra che tirasse avanti bene.»

Claudel si spostò da un piede all'altro, spazientito.

«Con così pochi soldi, come faceva la signora a permettersi il suo tenore di vita? Questo appartamento, i soggiorni alle terme...»

Otto guardò Ryan come se avesse fatto una domanda del tutto fuori luogo.

«Come diavolo faccio a saperlo? L'ultima volta che l'ho vista era il 2000.»

«Quando morì Adamski. Le è dispiaciuto?»

«Che razza di domanda è?»

Ryan attese.

Ennesima alzata di spalle. Otto era un tipo davvero carismatico. «Sinceramente? Ho sperato che quello stronzo bruciasse all'inferno.»

«Sua madre aveva l'entrata della pensione di anzianità.» Ryan tentò un rapido cambiamento di direzione.

«Suppongo di sì.»

«Myron junior l'aiutava un po'. Commissioni, quel genere di cose.»

«Allora?» Sulla difensiva. Aria colpevole?

«Qualcuno ha incassato tre assegni dopo la sua morte.»

«Sospettate di Myron?»

«E lei?»

«No, io...» Allargò i piedi. «Sta cercando di confondermi.»

«Adamski è annegato, non è vero?» Altra virata rapida.

«Sì.» Esausto.

«Dove?»

«Da qualche parte a La Mauricie. Vicino a Trois Rivières, credo. O a Chambord.» Claudel ne aveva abbastanza.

«Ne abbiamo già parlato, detective Ryan.»

«Ripetere non fa mai male.» Gli occhi di Ryan restarono incollati alla faccia di Otto.

«Signor Keiser, ha notato se manca qualcosa nell'appartamento di sua madre?» chiese Claudel.

«Quando vi deciderete ad ascoltarmi, voialtri? Non mettevo piede in questo posto da anni.»

«È venuto a Montréal per il funerale di Adamski?» Ryan ignorò l'interruzione di Claudel.

«Non c'è stato nessun funerale.»

«Perché no?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Forse il tizio era ateo.»

«Qual era lo scopo della sua venuta?»

«Convincere mia madre a trasferirsi nell'Alberta. Mi sono persino offerto di imballare tutte le sue cianfrusaglie.»

«Non ha avuto fortuna?»

Otto allargò le braccia a indicare l'intero appartamento. «Vi pare che abbia traslocato?»

«Okay.» Ryan annuì. «Andiamo a Memphrémagog.»

Lo chalet era più o meno come l'avevo immaginato, benché fatto di tronchi e non di tavole. Il tetto era coperto di assicelle. Sul retro c'era un portico rustico. E un tubo metallico di scarico, proveniente, immaginai, dalla stufa a legna, sul davanti. La parola *sperduto* non rendeva adeguatamente l'idea. La strada sterrata, una volta lasciato l'asfalto, sembrò proseguire per centocinquanta chilometri. Ryan e io concordammo: non era un posto in cui si capitava per caso. La Keiser era stata presa di mira e seguita, oppure il suo assassino sapeva dell'esistenza della baita.

Le finestre erano intatte, idem la serratura. All'interno, non vedemmo segni di

lotta: niente lampade o sedie rovesciate, vasi rotti, quadri storti.

La Keiser aveva fatto entrare il suo assassino? Lo conosceva? O lui l'aveva presa talmente alla sprovvista da non lasciarle il tempo di reagire?

L'aria era gelida e sapeva di cenere e kerosene. A parte il danno localizzato dell'incendio e la polvere per la rilevazione delle impronte digitali applicata dai tecnici della Scientifica, l'interno della casetta era di una stridente normalità.

Come l'appartamento, il posto era zeppo di quadri, suppellettili e articoli da collezione che sospettai provenissero dal locale mercatino degli agricoltori: vecchie bottiglie di latte o di gazzosa, campanacci da mucca, antichi utensili.

Mentre Otto e Claudel si aggiravano per la stanza, osservai i dipinti: le iniziali della Keiser siglavano ogni opera.

Nell'angolo posteriore, risparmiato dal fuoco, trovai cavalletto e materiali da pittura. I tecnici erano stati rispettosi, perquisendo il posto, e lungimiranti: i pennelli disposti in verticale formavano ancora cerchi perfetti nei loro contenitori, i tubetti di colore marciavano ancora in file parallele, le tele vergini attendevano ancora in pile ordinate.

Dietro il cavalletto c'era una piccola credenza coperta da un plaid fatto a mano. Ne sollevai un lembo.

Il mobile aveva un lungo cassetto nella parte superiore e un paio di ante sotto.

Maniglie e serratura d'ottone erano annerite e ammaccate. Il legno era stato riverniciato e presentava solchi, scalfitture, come se, in passato, avessero tentato di forzare il cassetto.

Il pezzo sembrava datato.

Okay, lo ammetto. A volte mi faccio prendere da una puntata di *Antiques Roadshow*.

Vagamente curiosa, usai una penna per spalancare una delle ante: l'armadietto era vuoto.

Passai nel bagno.

E restai paralizzata.

In preda all'eccitazione, raggiunsi in fretta il sottotetto e scostai la tenda che fungeva da guardaroba improvvisato: una dozzina di indumenti era appesa a un'asta, attaccata a due appendiabiti storti.

«Ho qualcosa» gridai.

Sei piedi salirono pesantemente le scale.

«Qualcuno è stato qui.»

Tre paia di occhi mi fissarono perplessi.

Mi rivolsi a Otto.

«Sua madre teneva i propri effetti personali suddivisi e disposti con precisione. Nell'armadio dell'appartamento, tutti gli abiti sono appesi esattamente a cinque centimetri di distanza l'uno dall'altro, sfruttando l'intera lunghezza dell'asta. Sopra la cassettera, sulla mensola, sui ripiani, ogni oggetto è equidistante ai vicini; si utilizza sempre tutta la superficie disponibile.»

Otto annuì lentamente, le sopracciglia aggrottate in un'espressione seria e pensosa. «Sì, è proprio da lei: si arrabbiava se spostavamo le cose.»

«I dipinti della signora Keiser sono degli studi sulla simmetria. Ogni cosa è equilibrata, uniforme.»

«Qual è il punto?» Anche Claudel aveva la fronte corrugata.

Accennai al guardaroba.

Gli uomini osservarono i capi appesi, tutti sospinti da una parte. Claudel fece per parlare, lo interruppi.

«Seguitemi.»

Nel bagno, gli articoli da toilette erano ammassati su una metà del ripiano accanto al lavandino. L'altra metà era vuota. Il *sergent-déetective* soffiò fuori l'aria dalle labbra in quel suo modo tipico.

«Sospetto» spiegai «che la signora soffrisse di disturbo ossessivo-compulsivo. Nel suo caso, la compulsione comportava il bisogno di ordinare spazialmente gli oggetti.

Se così fosse, sarebbe stato impossibile per lei rompere lo schema.»

«Sta dicendo che qualcuno ha spostato la roba di mamma per fare spazio alla sua?»

«Esattamente.»

«Il posto è stato perquisito dalla sy e dalla squadra incendi.» Claudel. «Avranno messo le cose fuori posto.»

«Non credo.» Feci notare colori e pennelli in perfetto ordine. «Ma non sarà difficile verificare, con le foto della Scientifica.»

Le labbra del sergente sierrarono.

«A quanto risulta, solo una persona sapeva dell'esistenza di questa baita» osservò Ryan.

«Lu Castiglioni» dissi.

«Chi?» domandò Keiser.

«Il custode del palazzo di sua madre.»

«E Myron Pinsker?»

Bella domanda, Otto. I miei occhi vagarono fino al cavalletto, ai colori, alla credenza.

Pensiero improvviso. Che stupida!

«Otto, quando eravate piccoli, sua madre teneva del contante in casa?»

«Qualche dollaro nel borsellino, forse una busta per la spesa. Poca roba.»

«Ha mai parlato di ritirare i soldi dalla banca? Espresso preoccupazione per la sicurezza dei suoi depositi?»

«Mamma era nata negli anni Trenta, aveva la mentalità postdepressione. Le banche erano il suo spauracchio.»

«Si è mai lasciata condizionare da quelle paure?»

«È capitato, in effetti. Dopo un crollo in Borsa, nell'87, ha venduto tutte le sue azioni e ha messo i soldi su un conto di risparmio. Dopo l'11 settembre ha minacciato di ritirare fino all'ultimo centesimo. Una delle poche volte in cui ci siamo sentiti negli ultimi anni. Non l'ho presa sul serio: i mercati erano nel caos, tutti perdevano la testa. E, come ho detto, mamma era totalmente instabile.»

«Ma l'ha fatto?»

Alzò le spalle. Chi lo sapeva?

«La signora Keiser, però, non era una con la mania delle porte sprangate, vero?»

Otto sembrò perplesso.

«Nell'appartamento aveva un armadio a muro e un cofanetto di gioielli, entrambi provvisti di chiave. Non chiudeva né l'uno né l'altro.» Mi rivolsi a Ryan. «Hai una torcia elettrica?»

Tolse di tasca una ministilo. Accostandomi alla credenza, mi accovacciai e ispezionai le ante. Da vicino, alla luce del piccolo raggio, solchi e scalfiture apparivano freschi.

«Il danno, qui, è recente.» Alzai lo sguardo. «Credo che la vittima ci tenesse qualcosa sotto chiave.»

Ryan concluse il mio pensiero. «Segni di scasso.»

«Lasciati dal misterioso ospite.» Il sarcasmo di Claudel cominciava a darmi sui nervi.

Mi alzai. «Che magari l'ha tenuta prigioniera finché non ha avuto ciò che voleva.»

Otto assunse l'espressione di chi ha appena ricevuto uno schiaffo in pieno volto.

«Sono spiacente.» Lo ero. «Non avrei dovuto dirlo.»

«Fino a che anno siete risaliti, controllando i movimenti finanziari della Keiser?» chiese Ryan, rivolto a Claudel.

Il sergente stava fissando l'interno vuoto del mobiletto. La domanda gli fece voltare la testa verso di noi. Poi annuì e si sganciò il portatile dalla cintura.

«*Tabarnouche*, questo diavolo di arnese non prende. È Charbonneau che se ne sta occupando: lo richiamo dall'auto e vediamo che cosa ha pescato. Vi telefono appena so qualcosa.»

Il cellulare di Ryan squillò mentre stavamo entrando all'irish pub di Hurley per pranzare. Premette il tasto di ricezione.

«Ryan.»

Ci sedemmo nel *séparé* di *Mitzi*, dentro la sala principale, e notai con piacere che un piccolo torto era stato raddrizzato. Tempo prima, una sera in cui il locale era pieno, la targa che dedicava l'angolo alla madre di Bill Hurley era stata rubata. Ora la placchetta era tornata al suo posto.

Già. Dove andremo a finire.

Mentre Ryan ascoltava, articolai con le labbra il nome Claudel. Annuì.

La cameriera portò i menù. Ordinai stufato d'agnello. Il detective fece un gesto per dire che prendeva lo stesso.

La ragazza ritirò le liste e se ne andò.

Ryan contribuì alla conversazione telefonica con dovizia di «*oui*» e «*tabarnac*». S'informò su una località, una data, una cifra. Quando chiuse la comunicazione, sorrideva.

«Abbiamo un movente.»

«Davvero?»

«Tra l'autunno 2001 e la primavera 2003, Marilyn Keiser ritirò circa duecentomila dollari di risparmi dalla Scotiabank. Non c'è traccia di depositi altrove.»

«Lo sapevo. Li teneva alla baita nelle scatole da scarpe.»

«Non posso confermarti che fossero delle scatole ma, sì, la tua teoria della baita regge. E, a proposito, Claudel è piuttosto colpito.»

«Ah, sì?»

Ryan cercò con gli occhi la cameriera, che si era dileguata.

«Che cosa ha detto?»

«“Sono colpito.”»

«Seramente?»

«Ho un bisogno urgente.» Scivolò fuori dal *séparé*. «Ordinami una birra.»

«Quale?»

«Il solito.» E se ne andò.

Il solito? Gli avevo visto bere praticamente ogni marca mai prodotta.

Dall'altra parte della sala, c'erano manopole-rubinetto della birra alla spina lungo tutta l'estensione del bancone. Tonde, ovali, verdi, color legno. Guardai i loghi.

Prima il disturbo ossessivo-compulsivo, poi la credenza scassinata...

Era stata la purga dei giorni precedenti? La ripulitura del sistema mi aveva sbloccato il cervello? La battaglia con i microbi mi aveva reso più lucida? Un terzo interruttore scattò nella mia testa con un *clic* quasi udibile.

Ragazzi, non mi fermava più nessuno.

Ryan tornò mentre rimuginavo sulla nuova intuizione.

«È una cosa folle. Totalmente fuori di testa.»

«Dov'è la mia birra?»

Riuscivo a malapena a rimanere seduta.

«Stammi a sentire.» Gli chiesi di starmi a sentire, mostrando i palmi alzati. «Ascoltami, prima di sfottere.»

«Io non ti sfotto mai, fiorellino.»

«Chiamarmi “fiorellino” è sfottere.»

Fece un gesto che significava: «Dimmi tutto».

La cameriera arrivò con le ordinazioni. Lui chiese una Sam Adams.

«È così!» Il mio palmo atterrò violentemente sul tavolo.

La donna indietreggiò.

«Quali sono gli altri pseudonimi di Red O'Keefe/Bud Keith?»

«Tutti?»

Annuì.

Ryan prese il blocchetto a spirale dalla tasca della giacca, sfogliò qualche pagina.

«Red O'Keefe, Bud Keith, Sam Caffrey, Alex Carling.»

«Usa i nomi delle birre!»

Due ragazzi al tavolo accanto spostarono lo sguardo su di noi.

Abbassai la voce.

«Ricombinati, naturalmente. Red da Red Stripe, Bud da Budweiser, O'Keefe da O'Keefe's, Keith e Alex da Alexander Keith's, Carling da Carling's Black Label.»

«Figlio di puttana!»

«Ma ascolta...» Di nuovo il segnale di stop a mani alzate. «Ascolta.»

«Sto ascoltando.»

«Sam Adams.»

In quel momento la cameriera ricomparve con la birra e Ryan sollevò il boccale come per brindare.

«Sam Adamski.»

«Il terzo marito della Keiser?»

Annuì.

«È morto.»

«E se non lo fosse?»

Il boccale si fermò a mezz'aria.

«Secondo Otto, il suo corpo non fu mai trovato. E se fosse ancora vivo?»

«Se lo fosse?»

«Keiser e Adamski si erano sposati nel 1998. Magari lei parlava di voler mettere i risparmi nel materasso. E se lui l'avesse cercata questo autunno per battere cassa?»

«L'annegamento era una messinscena?»

«Forse l'incidente è avvenuto sul serio, ma lui l'ha scampata. Tutti lo credevano morto e ci ha visto un'opportunità da sfruttare.»

«E dov'è stato dal 2000 in poi?»

«Ha cambiato identità, si è nascosto, ha lasciato il Paese, l'hanno arrestato e si è fatto la galera sotto un altro nome. Che ne so? Poi Adamski esce, ha bisogno di soldi, decide di cercare l'ex moglie.»

«Perché adesso?»

Ignorai la domanda. Sparavo le idee man mano che mi venivano alla mente. «Forse i due sono sempre rimasti in contatto. Si incontravano alla baita. Adamski sapeva dell'esistenza di quel posto, l'ha costruito lui, per amor del cielo.»

«Perché nascondere che era vivo?»

«I ragazzi lo odiavano.»

«L'avevano odiato per tutta la durata del matrimonio.»

«Okay. Forse i due non erano in contatto. Lui si è presentato allo chalet, l'ha tenuta

prigioniera, l'ha malmenata finché non ha scucito i soldi. Quindi l'ha uccisa.»

«Riprendi fiato.»

Lo feci.

«Otto ha detto qualcosa, stamattina, che mi ha messo in moto le rotelle.»

«Che cosa?» domandai.

«Ha ricordato che Adamski era annegato da qualche parte a La Mauricie.»

«È stato un incidente nautico: pensi che l'uomo sia andato sotto nel fiume Saint Maurice?»

«Non so, lo scoprirò, non ha importanza. Sai che altro c'è da quelle parti, non lontano da Trois Rivières?»

Scossi la testa.

«Un posticino che si chiama La Tuque.»

Mi bastò un nanosecondo per fare il collegamento.

«L'alibi di Bud Keith: quando Rose Jurmain è stata uccisa, non si trovava all'Auberge des Neiges, era a La Tuque a caccia di orsi.»

Ogni cosa andava al suo posto.

M. Keith, l'uomo di fatica delle Villejoin.

Bud Keith/Red O'Keefe, lo spaccone amico di bevute di Grellier che conosceva il luogo di sepoltura di Christelle.

Bud Keith, il lavorante alla pensione di Rose Jurmain.

Sam Adamski, il terzo marito di Marilyn Keiser.

Ryan e io restammo lì a fissarci molto, molto a lungo.

Poteva Caffrey/Keith/O'Keefe/Carling/Adamski aver ucciso tutte e quattro le donne?

Perché?

Modo e movente, per il momento, non contavano: avevamo il nesso, il punto comune in cui le vite delle vittime giungevano in contatto.

Ryan agguantò il telefono.

Quando arrivammo al mio appartamento, sapevamo ormai che Caffrey/Keith/O'Keefe - Adamski? - non si trovava a casa, né al lavoro.

Ryan emanò un comunicato di allerta. Quasi non ero scesa dalla jeep, che ripartì sgommando, le mani strette sul volante.

Quella sera chiamò verso le venti.

«È uscito dalla porta di servizio.»

«Lo prenderai.»

«Dannazione, lo avevo.» La sua voce era tesa, carica di frustrazione. «Avevamo già in pugno quel figlio di puttana.»

«I vicini che cosa ti hanno detto?»

«È gente che si fa gli affari suoi. E che non si confida con la polizia.»

«Alla stazione di servizio?»

«Non si è più visto da mercoledì.»

Il giorno in cui lo avevamo interrogato. Non lo dissi.

«Ho faxato la sua foto segnaletica a Trois Rivières. L'hanno mostrata in giro al camping di La Tuque dove Adamski si era fermato nel 2000, all'epoca del tragico incidente. È lo stesso tizio. *E lo stesso campeggio.*»

«No!»

«La struttura che ha organizzato la caccia all'orso di Bud Keith.»

«Bel lavoro, detective.»

Sbuffò, caustico. «Tranne che per aver lasciato andare via il bastardo senza nemmeno voltarsi.»

«Non arriverà lontano.»

«Nel 2000 è sparito, morto per il mondo fino a due anni fa. E non abbiamo una fottuta idea di dove sia stato per tutto il tempo.»

Vero. Non dissi neanche questo.

«Era vero che il cadavere di Adamski non è mai stato trovato?»

«Sì.» Suonava esausto. «Sembra sia uscito in barca da solo, una mattina presto. Hanno trovato l'imbarcazione capovolta; lui non c'era. Hanno dragato il lago in lungo e in largo per una settimana, recuperando il cappello, il portafoglio, l'attrezzatura da pesca, ma del corpo neanche l'ombra.»

«E alla polizia locale non è sembrato strano?»

«A quanto pare, capita. In certi punti il lago arriva quasi a trenta metri di profondità.»

Flash improvviso: le vittime del Lac Saint Jean abbandonate nel mio laboratorio. Fu il mio turno di sentirmi in colpa: Quentin Jacquème attendeva da quarantanni una

risposta sulla sorte di suo cognato Achille e dell'intera famiglia Gouvrard.

Lunedì. Come prima cosa. Niente distrazioni.

«... devo ammetterlo, per oggi do forfait.»

Lo immaginai che si arruffava freneticamente i capelli: mi pareva di vedere le ciocche sparate in ogni direzione.

Aprii la bocca.

Esitai.

Al diavolo!

«Vuoi venire qui?»

«Grazie, Tempe, davvero, ma ho promesso a Lily che sarei passato a prenderla domattina presto. Non posso fare casini: sarà meglio che me ne vada a letto.»

«Capisco» dissi. Non capivo.

«Sai dove vorrei essere. È solo...» Per favore, richiedimelo.

«Certo.» Avevo il petto in fiamme. Dovevo riagganciare.

Birdie e io guardammo *Pretty Woman*, poi crollammo.

Domenica fu una giornata che avrebbe reso Alexander Graham Bell molto felice. O molto ricco. La prima a telefonare fu Harry, mentre leggevo il «Gazette». Passò venti minuti a farmi il resoconto sulla sua ultima conquista, quindi mi chiese come stavo.

Descrissi la mia avventura con l'insalata di prosciutto.

Lei domandò se avessi identificato il bastardo anonimo che sputava veleno su di me. Dissi di no. Suggerì un trattamento radicale per i suoi genitali, poi chiese come andasse con Ryan. Per evitare l'argomento, parlai dell'atmosfera acida in laboratorio, descrissi la performance televisiva della Briel e riferii la mia conversazione con la Santangelo.

Mi ordinò una giornata di riposo totale, citando chissà quale teoria strampalata su germi, stress, karma e longevità. Certo, dissi. Senza troppa convinzione.

Insistè, mi fece promettere. Alla fine, l'accontentai. Conoscevo mia sorella: avrebbe chiamato ogni due ore per verificare se ero in casa.

Poi fu la volta di Katy. Usciva con un musicista di nome Smooth, trentadue anni, di Pittsburgh, che suonava in una band chiamata Erezione polare. Inutile dire che le notizie di mia figlia mandarono a quel paese il regime di rilassamento karmico di Harry.

Nel complesso, però, me la presi comoda sul serio: scrissi qualche relazione, riuscii faticosamente a smistare le e-mail ancora inevase, lessi, giocai col gatto. Risposi a tutte le chiamate di mia sorella, giurando che non mi ero sottratta agli arresti domiciliari.

Per tutto il tempo non smisi di aspettare novità sulla cattura di Adamski.

Verso le quattro telefonò Chris Corcoran.

Piazzare un microfono tra i detenuti di Statesville aveva pagato: il compagno di cella della «talpa», tale Antoine «Pooter» Brown, aveva fornito particolari sufficienti a farsi appioppare l'omicidio di Laszlo Tot. In cambio di un trattamento di favore, aveva ammesso di essere stato effettivamente presente all'uccisione e si era convinto a vuotare il sacco sul suo complice.

Pooter e un genio che si faceva chiamare Slappy avevano adocchiato Laszlo in una sala giochi. L'avevano seguito fino alla macchina, per poi cercare di rubargliela con la forza. Laszlo aveva reagito.

Slappy aveva accoltellato Lassie sotto gli occhi impotenti di Brown, che non aveva avuto il tempo di fermarlo.

Come no.

In seguito, i due avevano vuotato le tasche del ragazzo e ficcato il cadavere nel bagagliaio della sua stessa auto. Avevano girato senza meta, discutendo sulla prossima mossa. Pooter era di Thornton e pensò alla cava.

Dopo essersi sbarazzati del corpo, avevano abbandonato la macchina nel parcheggio di un centro commerciale di periferia e preso un treno per tornare in città. Con i soldi del morto.

Al momento dell'arresto, Slappy aveva dichiarato che era Pooter l'uomo con il coltello. Molto originale.

Ryan chiamò alle sei. Il suo umore non era proprio alle stelle, ma pur sempre un milione di chilometri più su della sera prima.

«Tira fuori lo champagne.»

«L'avete preso?»

«Siamo sulle sue tracce.»

«Oh yeah!»

«L'hai detto veramente?»

«Dov'è?»

«Circa alle quattro del pomeriggio di giovedì, un uomo corrispondente alla descrizione di Adamski ha noleggiato una Hyundai Accent al Budget di Boulevard Décarie. Non indovinerai mai il nome di quel signore.»

«Miller Moosehead.»

«Carina. Con l'allitterazione. Ma no: Lucky Labatt.»

«Lucky?»

«Lucky Lager.»

«Mai sentita.»

«La beveva Jack Nicholson in *Cinque pezzi facili*.»

«Per noleggiare un'auto ci vuole la patente, la prova d'assicurazione. Come fa Adamski a rispuntare così in fretta con una nuova identità?»

«I documenti falsi sono una delle sue specialità. Non ci avrà messo molto a procurarsene di nuovi. Diavolo, probabilmente ne teneva qualcuno di riserva nel cassetto della biancheria intima. Ho diramato un comunicato di allerta, qui e a livello nazionale, tramite il CPIC, Canadian police information center. Ho anche trasmesso i dati ai ragazzi del confine. Lo prenderanno. Vai in laboratorio domani?»

«Be', certo! Hubert mi starà addosso come il verde a Kermit.»

«Prima "yeah", ora una metafora sulle rane. Sei tornata scattante.»

«Una similitudine.»

«Eh?»

«La similitudine pone a confronto due idee tramite la parola "come". La metafora associa direttamente due termini apparentemente non correlati.»

«Sì, è di nuovo tra noi.»

«Le ossa del Lac Saint Jean mi aspettano da mercoledì.»

«Non sono i Gouvrard?»

«Probabilmente sì.»

«Hai altre possibilità?»

«No.»

Sentii una voce femminile sullo sfondo e un rumore attutito, come se il ricevitore fosse stato coperto o premuto contro il petto. Qualche secondo e Ryan era di nuovo in linea.

«Devo riportare Lily a casa.»

«Avete passato una buona giornata?»

«Meglio non poteva andare.»

«È ancora arrabbiata?»

«Come un'ape in una bottiglia. Similitudine.» «Tienimi al corrente su Adamski in tempo reale.» «Passo e chiudo, Signora-informata-dei-fatti.»

Il lunedì scattai in piedi sprizzando energie da tutti i pori: mi sentivo come se avessi potuto rimboschire da sola l'intera Amazzonia.

Gli assassini di Laszlo erano dietro le sbarre a Chicago. Adamski sarebbe presto finito nel sacco.

Io ero guarita. La vita era bella.

E così il tempo: cielo azzurro, sole accecante. Si prevedeva che la temperatura avrebbe raggiunto un confortante +2°C.

Visto che, ormai, le strade erano sgombre, optai per l'auto. Tutto andò bene fino all'arrivo al Wilfrid-Derome. A causa dei quintali di neve che ancora occupavano lo spazio accanto al cordolo, posteggiare nelle vie adiacenti all'edificio restava un incubo.

Dopo venti minuti di giri a vuoto, allungai il contante ed entrai nel parcheggio. Niente di grave: sono solo soldi.

Salii al dodicesimo piano con poliziotti e dipendenti dell'LSJML che si scambiavano pettegolezzi e si raccontavano aneddoti sul weekend appena trascorso. La Briel sedeva nel suo ufficio. Morin e Ayers non c'erano ancora. Nemmeno Joe c'era.

Nel mio laboratorio, le vittime del Lac Saint Jean giacevano disseminate sui tavoli e sul banco di lavoro. Il dossier della famiglia Gouvrard attendeva sulla scrivania. In ufficio il telefono lampeggiava furiosamente.

Stabilii un piano d'azione: prima la segreteria, poi la documentazione antemortem del piccolo Valentin, infine le ossa del bambino da identificare.

Nessuno dei messaggi conteneva richieste particolarmente urgenti. Misi da parte il promemoria che avevo scarabocchiato, mi diressi in laboratorio e aprii la cartella dei Gouvrard.

Pochi minuti e avevo individuato una voce che riaccese le mie speranze.

La tetraciclina è un potente antibiotico, capace di uccidere un ampio spettro di batteri. Purtroppo, se assunta all'epoca dello sviluppo dentario, resta calcificata nello

smalto. Ne deriva la discolorazione totale permanente della corona - che si presenta grigia o brunastra - o la formazione di striature orizzontali di intensità variabile.

Negli anni Cinquanta, era prescritta con tale frequenza che il difetto era ampiamente diffuso. E ancora nel 1980, capitava che venisse somministrata a bambini e donne gravide.

Cattive notizie per il vostro sorriso, buone per la vostra identificazione forense.

Stando alla sua cartella, Valentin Gouvrard aveva contratto un'infezione da streptococco all'età di sette mesi. Gli era stata somministrata tetraciclina per tre settimane.

Volai alla libreria, afferrai un manuale, consultai una tabella.

I secondi molari da latte cominciano a calcificarsi tra le sedici e le ventiquattro settimane in utero per i mascellari, tra le diciassette e le venti per la mandibola. Il completamento della corona avviene intorno agli undici mesi per i mascellari, ai dieci per la mandibola.

Rapido ragionamento deduttivo.

Premessa. Valentin Gouvrard ha assunto la tetraciclina quando i secondi molari decidui si stavano formando.

Premessa. I premolari permanenti sostituiscono i secondi molari da latte tra gli undici e i dodici anni. Il bambino sul mio tavolo è morto tra i sei e gli otto, pertanto, all'epoca del decesso aveva ancora i secondi molari dell'età infantile.

Deduzione: se il bambino sul mio tavolo era Valentin, quei molari dovevano essere scoloriti.

Verificai l'inventario. Erano stati recuperati un primo molare permanente e due secondi molari da latte. Benché avessi guardato solo di sfuggita i due decidui - stilando l'inventario e poi disponendoli nelle bacinelle per Joe - avevo riscontrato al massimo un possibile puntolino opaco sullo smalto di quello superiore.

Mentre mi fiondavo a controllare i resti, squillò il telefono.

«Dottoressa Brennan.»

«Monsieur Hubert.»

«Mi dicono che non è stata bene.»

«Ora sono in piena forma.»

«Ottimo. Venga cortesemente nel mio ufficio.»

«Ho appena scoperto un elemento che potrebbe dimostrarsi risolutivo nel caso Lac Saint Jean. Forse...»

«Scenda, per favore.» Brusco. «Subito.»

«C'è qualcosa che non va?»

«Sì.» Il tono del coroner avrebbe rianimato una lattuga avvizzita. «Il mio staff è composto da un branco di incompetenti.»

Hubert era seduto sulla sua poltrona, dimostrando decenni di abuso di carboidrati.

«Si sieda, dottoressa Brennan.»

Eseguii, aspettandomi una predica, benché non avessi idea del perché.

«Mi permetta di farle una domanda.» L'espressione sul suo volto era di perplessa delusione. «Le piace lavorare qui?»

«Che cosa?»

«È una semplice domanda.»

«Certo che mi piace.»

«È angustata da qualche problema personale?»

«No.» E che cavolo!

«Forse attraversa un periodo di esaurimento?»

«No.» E che fottutissimo cavolo!

«Questa specie di guerra personale in cui è coinvolta potrebbe...»

«Non c'è nessuna guerra.» Sulla difensiva.

«La situazione a Chicago...» Ruotò una mano. Era così grassa che le nocche non avevano una grinza.

«È un po' difficile far *guerra* a un accusatore anonimo.»

«Qualcosa influisce negativamente sul suo lavoro.»

«Stronzate.» Uscita non molto intelligente, ma ormai mi era sfuggita.

«Devo dirla tutta?»

«La prego.» La vitalità di quel mattino era svanita, cedendo il posto alla rabbia.

«Quentin Jacquème ha telefonato ripetutamente a questo ufficio dal ritrovamento degli scheletri del Lac Saint Jean. Jacquème è un detective della SQ in pensione: la sua defunta moglie era sorella di Achille Gouvrard. Tre settimane di chiamate, dottoressa Brennan. E nulla da potergli dire.»

Mi concentrai sulla respirazione, cercando di restare calma.

«Venerdì, la dottoressa Briel ha chiesto il permesso di esaminare i resti. Poiché lei era assente, gliel'ho accordato.»

«Ottimo.» Tenni gli occhi fissi nei suoi. «Adesso ha delle buone notizie per Jacquème: la sua perizia è stata affidata a una incompetente.»

«*Au contraire*. Gli dirò che sono pronto a chiudere il caso.»

Con un solo dito paffuto, fece scorrere un foglio dalla mia parte del tavolo.

Il referto era breve: età, sesso. La descrizione del bambino più piccolo comprendeva una trattazione dell'annerimento da tetraciclina nei molari decidui. Leggendo il paragrafo finale, lo tradussi mentalmente in inglese. Per essere sicura.

La discolorazione da tetraciclina dei secondi molari mascellare e mandibolare di destra è sufficientemente distintivo, insieme allo sviluppo scheletrico e dentario, da consentire un'identificazione certa del soggetto più giovane con Valentin Gouvrard, di anni otto.

Data la coerenza con il profilo demografico, comprendente sesso ed età dei due adulti, la condizione delle ossa e l'andamento del trauma perimortem, è mia opinione che le spoglie recuperate nelle vicinanze del Lac Saint Jean il 12 gennaio corrente anno appartengano alla famiglia Gouvrard, i cui membri erano dispersi dal 14 agosto 1967.

Marie-Andréa Briel, dm

Alzai gli occhi, ammutolita per la sorpresa. «Come può avere trascurato un elemento tanto importante, dottoressa Brennan?»

Frenai la lingua, diffidando di me stessa.

«La colorazione anomala è così evidente! La Briel l'ha vista. E l'ho vista anch'io quando mi ha mostrato il dente. La tetraciclina è citata nel diario clinico del bambino.»

Seguitai a tacere.

«Prima le falangi di Oka. Ora questo.» Hubert si passò una mano su una guancia floscia. «*Eh, misère*. Credo che le farebbe bene una vacanza.»

«Mi sta mettendo in congedo forzato?»

«Le sto dando un avvertimento.» Il ventre del leviatano si sollevò e ricadde, mentre il coroner sospirava profondamente. «Basta cantonate.»

«Abbiamo finito?»

Hubert parve sul punto di aggiungere qualcos'altro. Non lo fece.

Mi alzai e mi diressi verso la porta, la rabbia che emanava da me come il calore da una teiera.

Di sotto, andai direttamente ai resti del bambino. Stappate le fiale di plastica, feci scivolare i tre piccoli denti sul piano del tavolo.

E li fissai sbalordita.

Entrambi i molari da latte presentavano striature scure di colore bruno intorno alla corona.

Hubert aveva ragione: il difetto era evidente anche a un'occhiata fugace.

Il secondo molare superiore aveva anche un puntino opaco sulla cuspidе prossimale. Una riparazione? L'avevo individuata?

Controllai le mie note.

Non c'era alcun accenno a un'otturazione. Mi segnai di controllare le radiografie.

Ora il calore lo sentivo nel petto.

Come avevo potuto non vedere la discolorazione? E una probabile otturazione? Il coroner aveva ragione? Ero distratta? Stavo diventando negligente?

Distratta da cosa? Da Ryan? Dalla smania di scapparmene in vacanza con Katy? Dall'ossessione di scovare l'informatore di Edward Allen Jurmain? E di archiviare il

caso di Rose nella mia mente?

Le mie guance ardevano ancora, questa volta per la vergogna.

Ero lì con gli occhi fissi sui molari, quando squillò il cellulare. Stavo quasi per ignorarlo, poi lo sganciai dalla cintura.

«Oh le le, oh la la!» Ryan. «Oh yes! L'abbiamo preso!»

«Adamski.»

«No. Harry Houdini.»

«È grandioso, Ryan.» Tono piatto.

«Cerca di contenere il tuo entusiasmo.»

«Sono esaltatissima.»

«Stai male di nuovo?»

«Ho appena sostenuto un altro round con Hubert.» Feci rotolare uno dei molari qua e là sul palmo. «Dove avete inchiodato Adamski? O Lucky Labatt, o Keith, o come quel sacco di merda si faccia chiamare adesso?»

«Il genio guardava le repliche di *Agenzia Rockford* nell'appartamento di un suo cugino a Moncton. Nome: Denton Caffrey. La città d'origine di Adamski, il suo vero cognome. Dio, chi avrebbe pensato di controllare a casa sua? Il re della birra è più ottuso di una ciotola di fettuccine.»

«Dov'è adesso?»

«Claudel è volato a Moncton questa mattina a prelevarlo. Ce lo lavoriamo, non appena il suo culo atterra a Montréal.»

«Credi che riuscirai a farlo parlare?»

«Devo.» La sua veemenza era palpabile persino a distanza.

«Adamski è marcio, me lo sento, ma finora abbiamo solo prove indiziarie: il matrimonio con Marilyn Keiser, uno dei suoi pseudonimi sul libro contabile delle Villejoin, Florian Grellier che lo chiama in causa per le rivelazioni su Christelle, il fatto che lavorasse all'Auberge des Neiges quando la Jurmain è stata trovata morta.»

«Tante prove indiziarie fanno un'accusa.»

«Impressioni, la parola di un detenuto, la fedina penale di Adamski.» Sbuffò. «Le giurie vogliono prove materiali e, per ora, non ne abbiamo.»

«Tu le troverai.»

«Stiamo ricontrollando la baita della Keiser, chiedendo ai vicini e ai negozianti della zona se qualcuno l'ha visto comprare kerosene; facciamo il porta-a-porta a Pointe Calumet e mostriamo di nuovo in giro la sua foto. Ma la Villejoin è cadavere da un anno e mezzo, la Jurmain da più di tre. È dura.»

«E allora, spingetelo a confessare.»

«È esattamente questa l'idea, *madame*. Sull'aereo, Claudel lo stordirà di chiacchiere. Poi, durante l'interrogatorio, reciterà la parte del poliziotto buono. Io avrò il ruolo del picchiatore.»

«Il casting è un po' scarso.»

«Ehi, possiamo concorrere per l'Emmy.»

Terminai la conversazione e restai seduta a fissare il molare.

Come avevo fatto a non cogliere la discolorazione?

Rimisi i tre denti nella fiala, poi mi avvicinai alla finestra e guardai giù.

Mi era sfuggito.

Stupida. Stupida. Stupida.

Guardai una chiatta scivolare silenziosamente sul fiume, senza rendermi veramente conto di ciò che vedevo.

La Briel l'aveva notato.

Molecole di un'idea cominciarono ad aggregarsi: corpi dispersi, Lac Saint Jean, fiume San Lorenzo.

Dodici piani più in basso, l'acqua appariva grigia e minacciosa. Profonda.

Imperscrutabile.

L'idea prese forma.

Il cadavere di Adamski non era mai stato trovato.

I Gouvrard non erano mai stati trovati.

C'erano altri che giacevano dimenticati in gelide tombe subacquee?

Andai al computer, consultai Wikipedia.

Appresi che il Saint Jean è un lago di origine vulcanica, situato sulle alture laurenziane, duecento chilometri a nord del fiume San Lorenzo. Questo ne riceve le acque attraverso il Saguenay. Il bacino è vasto circa mille chilometri quadrati e, nel punto di maggiore profondità, arriva a sessantatré metri.

Una immensa quantità d'acqua.

Cercai un numero.

Lo composi.

Mi addentrai faticosamente nei meandri di una complicata gerarchia di opzioni vocali.

Quando, infine, rispose una signora gentile, posi la mia domanda. Lei mi chiese di attendere.

Attesi.

Dopo un po', la donna tornò in linea.

Avevano una fonte che, forse, poteva fare al caso mio.

Con scarso ottimismo, uscii.

Montréal vanta numerose biblioteche, di lingua inglese e francese. La Bibliothèque et Archives nationales du Québec o Grande Bibliothèque è la più recente, inaugurata nell'aprile 2005. Situata in Boulevard de Maisonneuve, vicino al campus dell'Université du Québec, «l'imponente struttura in vetro e acciaio ospita la più ampia raccolta di edizioni antiche, rare e recenti, documenti multimediali, materiali di consultazione, carte geografiche e stampe. Auditorium. Sala esposizioni. Caffetteria. Boutique, *bien sûr!* Tutto questo e molto di più vi attende alla BANQ».

Seguendo le istruzioni telefoniche della signora gentile, salii al primo piano, raggiunsi l'ala nord e oltrepassai due porte con la scritta «*Colléction nationale*». Appoggiandomi a un bancone, chiesi assistenza.

Le mani sui fianchi ossuti, una signora un po' meno gentile ascoltò la mia richiesta, il solco sulla fronte che si faceva più profondo a ogni parola. Quando ebbi finito, mi disse che per accedere alla consultazione dovevo innanzi tutto iscrivermi e, quando tornai con la mia tessera, indicò una serie di lettori microfilm, invitandomi ad

attendere.

Dieci minuti dopo, riapparve con un vassoio pieno di scatoline grigie e gialle. Con un'espressione di gotica tetraggine, mi domandò se sapevo sbobinare.

Le assicurai che era stata praticamente la mia prima materia all'università.

Lei m'informò che la documentazione disponibile risaliva fino al 1897 e uscì di scena.

Guardai le etichette. Le date andavano dal 1948 al 1964, anno in cui era cessata la pubblicazione del «Progrès du Saguenay».

Decisi di iniziare dalle edizioni più recenti del giornale e cominciai a svolgere la prima bobina. La pellicola scricchiolò piano, mentre giravo la manovella, tornando indietro nel tempo: 1964, 1963, 1962.

Le immagini in bianco e nero scorrevano una dopo l'altra sotto la messa a fuoco. Dapprima procedetti lentamente, controllando ogni pagina, poi, via via che acquistavo dimestichezza con l'apparecchio, riuscii a far scorrere rapidamente gli articoli irrilevanti, soffermandomi solo su cronaca e necrologi.

Dopo un'ora avvertii una fitta dolorosa a un occhio, dopo due, un tamburo mi rimbombava nella testa.

Guardai il vassoio: solo un milione di microfilm da esaminare.

Era un'idea folle?

Forse, ma dovevo tentare. Dovevo poter dire a me stessa che avevo fatto il possibile.

Infilai la linguetta di una nuova pellicola e cominciai a girare, svolgendo i primi sei mesi del 1958.

Poco dopo la metà, trovai quello che cercavo.

*Recherche des victimes noyées suspendue
Sospese le ricerche delle vittime annegate*

Tradussi mentalmente, leggendo, come avevo fatto con il referto della Briel.

21 luglio 1958. Dopo una settimana di strenui tentativi, sono state interrotte le ricerche delle quattro persone ancora disperse e presunte morte in seguito a un incidente nautico sul Lac Saint Jean. Durante una breve cerimonia, che avrà luogo nel cimitero di Sainte Monique alle ore 13.00 di giovedì, sarà eretto un cippo commemorativo in onore di tre delle vittime: Louise-Rosette, Melanie e Claire Clemenceau. La popolazione è invitata.

Incidente nautico. Corpi dispersi. Lac Saint Jean.

L'eccitazione fece vibrare ogni nervo del mio corpo.

Procedevo come se un'intera banda battesse il ritmo nel mio lobo frontale: avanti veloce, fermandomi a leggere solo di quando in quando. Evidentemente l'approccio toccata e fuga era inadeguato: mi ero lasciata sfuggire la cronaca iniziale dei fatti.

Come le falangi. E la discolorazione da tetraciclina.

Mi sfregai gli occhi. Ruotai le spalle.

Annegamento significava primavera o estate.

Riavvolsi fino ad aprile e cominciai da capo.

Quattordici luglio. L'incidente era descritto con straziante dovizia di particolari.

*Un pique-nique terminé en tragédie
Un picnic finito in tragedia*

L'articolo occupava gran parte di pagina 4, al di sotto della piega.

Il 13 luglio 1958, la congregazione della piccola città di Sainte Monique aveva tenuto il suo picnic annuale al Parc de la Pointe Taillon. Come era consuetudine, tra le attività in programma vi erano gite sul Lac Saint Jean a bordo di una chiatta.

Nel pomeriggio era arrivata una tempesta, tanto rapida e impetuosa, che i barcaioli non avevano nemmeno avuto il tempo di reagire. L'imbarcazione si era capovolta lontano dalla riva. Due uomini erano sopravvissuti, quattro adulti e cinque bambini no. Di questi, un uomo, una donna e due ragazzine risultavano dispersi.

Con il cuore che mi martellava, lessi nomi ed età.

Richard Blackwater, 37

Louise-Rosette Clemenceau, 45

Melanie Clemenceau, 13

Claire Clemenceau, 7

Trascrissi le informazioni, nonché la data e il luogo dell'incidente. Poi, incurante della testa che pulsava, arrivai alla fine del 1958, leggendo ogni parola, qualunque fosse la dimensione dei caratteri.

Il martedì successivo all'incidente, erano state sepolte le prime tre vittime, anch'esse nel cimitero di Sainte Monique.

Un nuovo articolo compariva il 16 luglio. Il pezzo era breve e informava che si era data sepoltura agli altri due corpi recuperati.

Proseguì.

Dopo l'abbandono delle ricerche, il 21 luglio, non trovai più alcun riferimento alla tragedia o ai dispersi.

Mi appoggiai allo schienale, fissando i miei appunti.

Tutto collimava: IPM, profilo, zigomi e incisivo dell'adulto di sesso maschile (ero pronta a scommettere che Blackwater fosse un cognome indigeno).

A un tratto *Sugar sugar* proruppe dalla mia borsa. Rovistai disperatamente per un secolo, agguantai il cellulare e lo spensi.

Quando alzai gli occhi, la signora un po' meno gentile veniva verso di me, il volto raggrinzito in uno sguardo assassino. Articolai uno «Scusi» e raccolsi la mia roba.

Per nulla intenerito, il cerbero attese, quindi mi tallonò fino all'uscita.

Fuori, stava calando il buio sulla città. I finestrini delle auto erano appannati, trasformando guidatori e passeggeri in sagome scure. Un vento umido si muoveva furtivamente lungo il Maisonneuve, tormentando le cartacce e portando con sé l'odore di petrolio e sale del fiume.

Prima di infilarmi i guanti, controllai le chiamate senza risposta.

Il numero era quello di Ryan.

Rispose subito: Adamski era al Wilfrid-Derome, lui e Claudel avrebbero cominciato a torchiarlo di lì a poco.

Perché in territorio SQ? Anche se la scomparsa di Marilyn Keiser era stata denunciata a Montréal e il suo caso era di competenza della polizia urbana, il possibile collegamento con le sorelle Villejoin e, forse, con Rose Jurmain implicava che una fetta dell'azione spettasse alla Sûreté du Québec. Su proposta di Ryan, Claudel aveva accettato di svolgere l'interrogatorio alla centrale della SQ. Cortesia. Collaborazione tra forze indipendenti. I detective non si pestavano i piedi a vicenda... Inoltre, Adamski era convinto che la convocazione riguardasse il caso di Christelle Villejoin, a motivo della soffiata di Florian Grellier.

Mi domandai: possibile che non avesse chiesto perché veniva trascinato a Montréal da uno della polizia urbana? Nel caso, ero certa che Ryan e Claudel avessero confezionato un'opportuna spiegazione. Accelerai il passo.

Al quarto piano del Wilfrid-Derome, Ryan e Claudel scrutavano Adamski su un monitor in una stanza di osservazione. Entrambi avevano un'espressione disgustata.

Quando entrai, Claudel si girò verso di me, poi guardò interrogativamente il collega.

«La dottoressa Brennan si è offerta di fornire le sue impressioni» spiegò lui. Sapevamo tutti che non avevo alcun motivo ufficiale per trovarmi lì.

Il sergente alzò una spalla.

«Come pensate di affrontarlo?» domandai, notando vari dossier tra le mani di Ryan.

«Prima ci concentreremo sugli omicidi Villejoin. Durante il volo, il detective Claudel può forse aver lasciato intendere che la nostra ragione per convocare Adamski era far luce su Florian Grellier.»

«L'informatore?»

«Sissignore.»

«Avete detto ad Adamski che state indagando su Grellier?» Questo mi sorprese.

«Ehi, non è colpa del detective Claudel se il testimone ha frainteso le sue intenzioni. Comunque. Cominceremo da Christelle Villejoin. Jurmain e Keiser gli pioveranno in testa come due tonnellate di letame.»

Il poliziotto buono e il poliziotto cattivo diedero inizio allo show; io restai davanti al monitor.

Quando fecero il loro ingresso nella stanza degli interrogatori, Adamski alzò occhi impenetrabili. Come nella precedente occasione, le sue mani rimasero intrecciate sul tavolo.

Ryan attivò il sistema audio: dagli altoparlanti uscì il suono metallico delle sedie che stridevano sul pavimento.

Questa volta, il tenente saltò i convenevoli. «A garanzia della sua sicurezza, e della nostra, il presente interrogatorio verrà registrato.»

Il sospettato non mutò l'espressione, ma anche se si sforzava di fare il duro, si vedeva che era nervoso.

«Preferisce che le domande vengano rivolte in francese o in inglese?»

Ryan attese cinque secondi buoni.

«Mancando l'indicazione di una preferenza, l'interrogatorio procederà in lingua inglese. Ryan, Andrew, *lieutenant-détective*, Sûreté du Québec; Claudel, Luc, *sergent-détective*, Service de police de la Ville de Montréal, a colloquio con Red O'Keefe, alias Bud Keith, Alex Carling, Samuel Caffrey. Ci mettiamo anche Lucky Labatt? O vogliamo tralasciare questa gemma inestimabile?»

«Guardi, gliel'ho già detto l'altra volta: non so niente di nessuna vecchietta seppellita nei boschi.»

Ryan portò Adamski sullo stesso terreno dell'interrogatorio precedente, con domande confezionate in modo da far pensare che la polizia non sapesse nulla di nuovo.

Le performance erano da Oscar. Adamski sulla difensiva, Ryan che simulava crescente frustrazione, diventando sempre più aggressivo, Claudel che interveniva con la voce della ragione. Dopo quaranta minuti, il tenente pareva sul punto di

esplodere.

Aprì una cartella e fece scorrere un'istantanea dall'altra parte del tavolo. Benché sullo schermo l'immagine apparisse un po' confusa, vidi che ritraeva le sorelle Villejoin davanti a un albero di Natale, sorridenti, ciascuna con un gatto in grembo.

Adamski la guardò distrattamente, l'espressione sfacciata che rimaneva immutabile.

Ryan ne sbatté un'altra accanto alla prima: lo scheletro di Christelle steso nella fossa.

«Gesù.» Adamski distolse bruscamente lo sguardo.

Ryan schizzò dalla sedia, girò intorno al tavolo e gli voltò a forza la testa con due mani.

«Guardala. Guardala, pezzo di merda!»

«Ehi, ehi, tenente...» Claudel trattenne il collega, ponendogli una mano sulla spalla.

Ryan lasciò Adamski, voltò la cartella e sbatté sul tavolo una terza fotografia. Rose Jurmain, con i suoi cinquantanove anni portati male.

«E di questa che mi dici?» La palpebra inferiore di Adamski mostrò una leggera tensione, mentre fissava l'immagine. «O eri Bud Keith quando l'hai sistemata?»

«Che cazzo!»

«Un bell'avanzamento di carriera! Seguire una donna anziana, ucciderla, intascare qualche spicciolo. Meglio che trafficare con le carte di credito. Quella è roba da bambini. Ma ecco che cosa proprio non afferro.» Ryan piazzò il suo volto a un millimetro da quello di Adamski, costringendolo a ritrarsi sempre più contro lo schienale della sedia. «Che razza di pezzo di merda senza palle fa fuori le vecchiette? Dimmelo! Riesci a dormire la notte sapendo che hai ammazzato a bastonate la nonna di qualcuno?»

«Non ho niente a che fare...»

«Ti inchiederò, perverso figlio di puttana.» La voce del poliziotto conteneva la minaccia di una lama affilata.

Di nuovo, intervenne Claudel. «Forse abbiamo tutti bisogno di una pausa.»

Senza una parola, Ryan raddrizzò la schiena, spense l'interruttore del sistema audio con una manata e uscì dalla stanza a grandi passi.

Qualche istante dopo mi raggiunse. Sorrisi. Lui fece lo stesso.

«E adesso?»

«Adesso Claudel menzionerà il periodo di lavoro all'Auberge des Neiges come Bud Keith. Forse nominerà anche la riserva di caccia di La Tuque, gli farà venire il dubbio che siamo a conoscenza dell'alter ego Sam Adamski, dunque di Marilyn Keiser.»

«Magistrale.»

«Oh, e Claudel potrebbe anche accennare al fatto che Rose Jurmain era americana, lasciar cadere parole come “estradizione” e “pena di morte”, suggerendo che gli converrebbe farsi processare qui.»

«La Jurmain è morta nel Québec» dissi. «Il suo corpo è stato ritrovato in territorio canadese. Gli Stati Uniti non potrebbero mai ottenere l'estradizione del suo

assassino.»

«Tu e io lo sappiamo, ma forse quella testa di cazzo non lo sa.»

Sullo schermo guardammo Claudel dire qualcosa ad Adamski, dargli una pacca sul braccio, uscire. Qualche minuto dopo riapparve con una Pepsi.

Ryan attese una mezz'ora, poi rientrò nella stanza degli interrogatori, portando due scatole di cartone. Ciascuna era contrassegnata come prova, una con i contrassegni della SQ, l'altra dell'FBI. Entrambe, in realtà, erano vuote.

Piazzando il materiale ben in vista sul pavimento, il tenente riattivò il sistema audio e si sedette.

«Il *lieutenant-déetective* Ryan riprende l'interrogatorio.» Si rivolse a Claudel. «Hai letto all'indiziato i suoi diritti?»

«Che cazzo!» La testa di Adamski si voltò di scatto verso Claudel.

«È una formalità» gli spiegò il *sergent-déetective*, con voce insolitamente gentile.

Studiai il volto di Adamski mentre Claudel enunciava il «diritto di rimanere in silenzio». La vena sulla sua tempia sinistra stava pompando un pozzo petrolifero.

«Ha capito i suoi diritti, signor O'Keefe?» domandò Ryan, quando Claudel ebbe finito. «O d'ora in poi dovremmo usare il nome Adamski? Credo che fosse sfuggito nella lista.»

Il sospettato quasi trasalì.

«Ha compreso la dichiarazione che il detective Claudel le ha appena letto?»

L'uomo si limitò a uno sguardo truce. Sbalordito all'udire lo pseudonimo incriminante?

Rimuginando già una spiegazione?

«Ho tutta la serata libera, Adamski, ma quando la gente spreca il mio tempo, divento nervoso.»

«Cos'è 'sta stronzata di Adamski? Perché mi chiama così?»

«I suoi diritti?»

«Non sono un idiota.» Astioso.

«Il signor Adamski conferma di aver compreso i suoi diritti e obblighi.»

Ryan offrì silenzio.

Benché scosso, Adamski non cadde nella trappola.

«Proseguiamo» disse il detective. «Il presente interrogatorio ha ora come oggetto l'omicidio di Keiser, Marilyn, e gli eventi e illeciti a esso correlati.»

Chiese a Claudel di dettare il codice SPVM a beneficio della registrazione. Il sergente eseguì.

Ryan aprì uno dei suoi dossier. «Lei è stato sposato con Marilyn Keiser dal 1998 al 2000. È corretto?»

Adamski esitò, soppesando le alternative. «Non ha funzionato. E allora?»

«Marilyn Keiser è stata uccisa tre mesi fa.»

«Questo non ha niente a che vedere con me.»

«Il suo corpo è stato ritrovato una settimana fa, in un capanno da caccia a Memphrémagog. È stata cosparsa di kerosene e le è stato dato fuoco.»

«Forse ha fatto incazzare Memphrie.» Adamski sbuffò nervosamente. «Sapete? Il mostro del lago?»

«Ti sembra divertente?»

«A me sembra una stronzata.»

«Quel capanno l'hai costruito tu. A parte te e la vittima, nessuno sapeva della sua esistenza.» Evitò di menzionare Lu il custode.

«Guarda che coincidenza.»

«La signora Keiser ci teneva i soldi. Tu eri stato sposato con lei, conoscevi le sue abitudini.»

«Marilyn era fuori di testa. Lo sapevano tutti.»

«Ma nella baita ci sono le tue impronte.» Ryan posò la mano su uno dei cartoni.

Gli occhi di Adamski corsero alla scatola, poi subito altrove. «Be'? Il posto era...»

«Quel kerosene l'hai comprato tu. Troveremo il commesso che te l'ha venduto.»

«Lei è matto.» Il tono spavaldo, ora, suonava forzato.

«Hai ucciso la tua ex moglie, l'hai annaffiata di combustibile, le hai dato fuoco e hai tagliato la corda.» Ryan picchiava duro.

«No...»

«Hai ucciso Marilyn Keiser. Hai ucciso Rose Jurmain. Hai ucciso Christelle e Anne-Isabelle Villejoin.»

«No!» Le dita di Adamski erano saldamente intrecciate, nel tentativo di arrestare il tremito che lo scuoteva. Non funzionava granché.

Ryan sbatté sul tavolo una foto d'autopsia della Keiser. Aggiunse uno scatto di Anne-Isabelle sul pavimento della cucina.

Di nuovo, l'uomo distolse lo sguardo.

«Guardale. Anne-Isabelle Villejoin aveva ottantasei anni, Christelle ottantatré. La tua ex moglie, settantadue.»

Girando ancora intorno al tavolo, il poliziotto lo agguantò per i capelli, costringendolo a tenere gli occhi puntati sulle immagini.

«Dimmelo, sacco di merda senza palle. Ti ha rivoltato lo stomaco uccidere queste vecchie indifese? Le hai colpite da dietro per non vedere il terrore nei loro occhi? Tremavano? E tu? Come stai tremando adesso?»

«Non so di che cosa parla.» Cercando di divincolarsi dalla stretta di Ryan.

Il detective gli spinse giù la faccia, finché il suo naso non si trovò a pochi centimetri dal piano del tavolo.

«Spunti fuori alla pensione della Jurmain, nella baita della Keiser, in casa delle Villejoin. E in più c'è quello che hai detto a Florian Grellier.»

L'uomo si mise a calciare, si contorse da una parte all'altra. Ryan ignorò i suoi sforzi.

«Presto arriveranno le immagini riprese dalla telecamera, allo sportello dove hai usato il bancomat delle Villejoin. Stiamo parlando con chiunque abbia mai messo piede a Pointe Calumet, interrogando chiunque sia anche solo mai passato vicino all'albergo dove risiedeva la Jurmain. E lo sai cosa succede a Moncton, in questo preciso istante? Il cugino Denton si sta facendo una bella chiacchierata con la polizia. Credi che farà la spia su quel gran colpo di cui ti vantavi sempre? Magari canterà a proposito dei soldi che hai nascosto nel suo appartamento!»

«Gesù Cristo, me lo levi di dosso» gracchiò Adamski.

«Per amor di Dio, Ryan...» Claudel era in piedi. «Fallo respirare.»

Lasciando libero l'interrogato, il tenente fece rabbiosamente un passo indietro.

Adamski alzò la testa e si fregò il cuoio capelluto con la mano tremante.

Ryan annuì impercettibilmente a Claudel.

Questi si rimise seduto e parlò con voce pacata.

«Non voglio illuderti, Sam: la situazione è grave. Quelle donne erano anziane e alle giurie non piacciono certe cose: tutti hanno mamme, nonne, zie. Le prove a tuo carico si stanno accumulando, si faranno avanti dei testimoni. La Jurmain era americana.» Vero, ma irrilevante. «Se dici la verità, puoi aiutare te stesso. E permettere a noi di aiutarti.»

«Non so assolutamente chi sia Rose Jurmain.» Ora, gli occhi di Adamski erano inchiodati al piano del tavolo.

«Di questo possiamo parlare.»

Il silenzio ronzò attraverso gli altoparlanti. Un minuto. Due. Fuori dal campo visivo di Adamski i detective si scambiavano sguardi preoccupati.

Trattenni il respiro. Come Claudel e Ryan, sapevo che la prossima frase pronunciata dall'uomo sarebbe stata un giudizio inappellabile sulla messinscena del buono e del cattivo.

Datemi un avvocato? Non volevo farlo?

Lentamente, Adamski alzò la testa. Quando parlò, fu per rivolgersi a Claudel.

«Non dico niente, finché non mi togliete di torno questo svitato.»

Fu una nottata di pessimi caffè, consumati su sedie spaccaschiena. Ryan e io guardammo Adamski/Keith/O'Keefe sul monitor, mentre Claudel sfoderava tutta la sua magia due porte più in là.

La storia venne fuori lentamente, con il sergente nella parte del comprensivo e Adamski ora spacccone, ora piagnucolante.

Alle due aveva ormai confessato l'omicidio di Marilyn Keiser, alle quattro aveva cantato sulle Villejoin.

Ecco la storia di quel verme.

La sua disavventura in barca era reale. Tuttavia, dopo essere finito in acqua, era riuscito a trascinarsi a riva. Sdraiato sulla sponda, fradicio ed esausto, aveva avuto una sorta di illuminazione. La sua vita faceva schifo e, poiché odiava avvocati e scartoffie, decise di trasformare l'incidente a suo vantaggio.

Disseminò nel lago i suoi effetti, quindi raggiunse la Nuova Scozia in autostop. A Halifax, cercò un uomo d'affari suo amico, investì in una nuova identità e partì in cerca di pascoli più verdi a sud del confine.

La vita negli Stati Uniti non fu il sogno che aveva immaginato e, nel 2006, fece ritorno in Québec. Usando un vecchio pseudonimo - Bud Keith - si procurò un lavoro di cucina nell'alberghetto vicino a Sainte Marguerite. Durante la sua permanenza alla pensione, una vecchia alcolizzata uscì a passeggio e scomparve.

Infine, stanco di strofinare piatti e scrostare padelle, Adamski fu attratto dalle sfavillanti luci di Montréal. Presentandosi sempre come Keith, conobbe Poppy, una cameriera di Saint Eustache. Ben presto vivevano insieme.

All'inizio le cose andarono magnificamente. Con il tempo, però, Poppy cominciò a pretendere che il compagno contribuisse alle spese della convivenza. Gli mise a disposizione la sua Honda e suggerì che si presentasse di casa in casa, offrendosi come tuttodore.

Adamski passò la prima parte del 4 maggio in un bar a bere birra e a soppesare i vantaggi della libertà personale, contro alloggio gratuito e scopate regolari. Più tardi, traboccante di Moosehead e di autocommiserazione, prese la 344 fino a Pointe Calumet e scelse una casa con un pino morto nel cortile sul retro.

La padrona, Anne-Isabelle Villejoin, accettò che la sbarazzasse della pianta, poi gli pagò il disturbo, togliendo i soldi da un barattolo di farina d'avena recuperato in dispensa.

Irritato perché il lavoro aveva preso più tempo del previsto, Adamski chiese ben oltre la somma pattuita. L'anziana signora rifiutò. Ne seguì un alterco che culminò quando l'uomo le strappò il bastone dalle mani e la picchiò a morte.

Attirata dalla confusione, Christelle venne a vedere. Fuori di sé dalla rabbia, Adamski le chiese altro contante. Quando là donna tirò fuori il bancomat, la caricò sulla Honda di Poppy, la portò in città e la costrinse a prelevare.

Il tempo trascorso al volante gli fece smaltire la sbornia. Rinunciando per paura all'idea di farsi altri sportelli - come era stata inizialmente sua intenzione - e di tornare a Pointe Calumet, Adamski si fermò a comprare una vanga da giardino. Poi uccise e seppellì Christelle a Oka.

In seguito, gettò il bancomat in un canale di scolo, ripulì la Honda e se la filò all'appartamento di Poppy a Saint Eustache. Per diversi mesi svolse lavori occasionali, seguì la cronaca dell'inchiesta Villejoin e cercò di rimanere invisibile.

Passò il tempo e il lungo braccio della legge non bussava alla sua porta. Si convinse di averla fatta franca. Intanto, com'era tipico di lui, la vita che stava conducendo gli venne a noia.

In quel periodo, bivaccò ore e ore sul divano di Poppy che - Dio la benedica - aveva la TV via cavo. Oltre all'hockey e alle repliche di *Agenzia Rockford* e *Miami Vice*, seguì la cronaca di una serie di violazioni di domicilio avvenute nell'interno dello Stato di New York. Apprese così che, nell'arco di due anni, tre cittadini anziani erano stati derubati e uccisi a percosse.

Cominciò a pensare alle Villejoin, alla signora scomparsa dall'Auberge des Neiges. E, benché non la vedesse da anni, si ricordò anche dell'ex moglie. Gli tornò in mente che più di una volta aveva avuto l'intenzione di prelevare tutti i soldi dalla banca e si chiese se lo avesse fatto.

Aveva sposato la Keiser per interesse, ma la vecchia era pazza, voleva ancora fare sesso. Vivere con lei era stato intollerabile. Come ogni altra cosa nella sua esistenza, il piano non aveva funzionato. Anche con Poppy non stava funzionando.

Fece qualche calcolo. Marilyn Keiser doveva avere settantadue anni. Uccidere le Villejoin era stato facile: le due donne erano deboli, le aveva sopraffatte senza alcuna difficoltà.

Appurò che la Keiser viveva sempre nello stesso palazzo. Per settimane rimase appostato lì fuori sulla Honda di Poppy, spiando gli andirivieni dell'ex moglie. La seguì in sinagoga, al mercato, al centro culturale del quartiere, al corso di yoga.

Un venerdì, la donna uscì con una valigetta e raggiunse in auto Memphrémagog.

Le andò dietro. Con stupore vide che si recava al suo vecchio capanno da caccia.

Per tre weekend osservò lo svolgersi di quella routine, poi, mentre la Keiser non c'era, fece un sopralluogo: sicurezza, visibilità, prossimità dei vicini.

Un piano prese lentamente forma nella sua mente: si sarebbe introdotto nello chalet, nascondendo l'auto di Poppy nella rimessa, e avrebbe atteso. All'arrivo di Marilyn, le avrebbe chiesto i soldi. Se si trovavano già alla baita, tanto meglio, altrimenti, l'avrebbe riportata in città e l'avrebbe uccisa nell'appartamento. In entrambi i casi, sarebbe apparsa una violazione di domicilio.

Ma la Keiser non si arrese tanto facilmente. Quando infine cedette, Adamski era così furioso che le versò addosso del kerosene e gettò un fiammifero.

A suo dire, era soprattutto colpa delle tre donne se avevano fatto una brutta fine. Il ragionamento suonava così: lui aveva un problema di gestione della rabbia e loro non

avrebbero dovuto esasperarlo. Logica stringente.

Dopo quasi dieci ore passate a guardare quel lurido bastardo, mi sarei strappata la pelle di dosso. O l'avrei mutata per il disgusto. Forse avevo un principio di nausea a causa del caffè? Può darsi.

Il mio cervello era esausto per aver fissato per tutto il pomeriggio i microfilm, poi le immagini sgranate della TV a circuito chiuso. La spossatezza mi aveva scombinato le emozioni e non avevo alcun desiderio di riordinarle nella mente. Provavo tristezza, certo, ripugnanza, rabbia. Sì, una rabbia infinita.

Alle quattro non ne potevo più. Dopo aver raccomandato a Ryan di tenermi informata, mi diressi verso casa.

Quella notte sognai ancora falene e scheletri e cadaveri inceneriti. C'erano Ryan, la Ayers, Chris Corcoran. Altri avvolti dalle tenebre, irriconoscibili.

Mi svegliai alle otto, di nuovo con la sensazione che il mio inconscio avesse tentato invano di dirmi qualcosa.

Di che poteva trattarsi? I casi Jurmain, Villejoin e Keiser erano chiusi. Le ossa del Lac Saint Jean sarebbero state presto identificate. Non rimaneva che l'informatore di Edward Allen. Era quella la ragione del colpetto sulla spalla del mio id?

Mentre davo da mangiare al gatto, mi resi conto che non avevo raccontato a Ryan della scoperta fatta in biblioteca. Poco male: avrebbe chiamato presto per aggiornarmi su Adamski.

«Grande giorno, oggi, Bird.»

Non smise di masticare le sue crocchette.

«Prima risolverò il caso Lac Saint Jean, poi inchiederò il sorcio bastardo che ha infangato il mio nome.»

Mi lanciò l'equivalente felino di un'occhiata di biasimo. Per il linguaggio? Per il riferimento al roditore?

Lo lasciai a finire la colazione in santa pace.

Al Wilfrid-Derome, trovai una piccola busta marrone sul mio tavolo. Finalmente! Joe aveva fatto le radiografie postmortem di tutti i denti delle vittime del Lac Saint Jean.

Piazzando le lastrine nere su un visore, esaminai ogni reperto.

La macchiolina sul secondo molare superiore da latte splendeva, bianca e radiopaca: un'otturazione. Interessante, ma di scarso valore senza le cartelle odontoiatriche antemortem.

In seguito, riesaminai ciascuno degli scheletri del lago, quindi chiamai Labrousse, il coroner-ginecologo di Chicoutimi.

Dopo avergli descritto quanto avevo appreso consultando i microfilm, gli domandai di svolgere localmente qualche indagine sulle vittime dell'annegamento. Accettò di cercare membri superstiti della famiglia, nonché cartelle mediche e odontoiatriche. Si offrì inoltre di controllare i suoi archivi, ma dubitava che avrebbe trovato materiale risalente al 1958.

Era alquanto improbabile, in effetti, che dei dossier venissero conservati così a lungo; chiesi perciò a Labrousse di limitarsi a tre sole informazioni: Richard

Blackwater era un appartenente alle Prime Nazioni? A Claire Clemenceau erano stati somministrati antibiotici nella prima infanzia? La bambina aveva otturazioni?

Promise di ricontattarmi.

Subito dopo, chiamai il coroner capo.

Definire scettica la sua reazione equivarrebbe a chiamare la Battaglia di Bull Run una scaramuccia da niente. O forse odiava ammettere che il *mio* scetticismo era giustificato. Facesse pure!

Il suo commento prima di riagganciare? Valentin Gouvrard aveva preso la tetraciclina a sette mesi. Il ragazzino del lago aveva i molari da latte anneriti. *Quelle coïncidence!*

Giusto! Che coincidenza!, pensai, la mano che indugiava sul ricevitore. Una coincidenza grande come lo Yankee Stadium.

A volte lo sai e basta. Chiamala intuizione. Chiamalo ragionamento deduttivo fondato sull'esperienza e sul riconoscimento inconscio di schemi ricorrenti. Me lo sentivo: le vittime del Lac Saint Jean erano i dispersi di Sainte Monique. Dovevo semplicemente provarlo.

Frugai nella mente. C'era *qualcosa* che indicasse il sesso degli scheletri più giovani? Date le condizioni delle ossa, qualunque misurazione era impossibile.

Zero assoluto.

Rimuginavo sul problema, quando chiamò Ryan. Sembrava stanco quanto me: non c'era da sorprendersi. Ciò che, invece, mi sorprese, fu il suo resoconto.

«Adamski sta collaborando sulla Keiser e sulle Villejoin: sputa fuori i dettagli come se scrivesse un romanzo. Ma è categorico sul fatto di non avere niente a che vedere con il caso Jurmain.»

«Tu gli credi?»

«Perché ammettere tre omicidi e mentire sul quarto?»

«Avete menzionato una certa usanza americana chiamata pena capitale?»

«Ormai Adamski ha un avvocato e sa che l'estradiione non è un'eventualità possibile.»

«Quel trucchetto vi si ritorcerà contro?»

«Nessuno gli ha mai detto che sarebbe finito negli Stati Uniti. Non è colpa nostra se il tonto ha frainteso il riferimento alla cittadinanza della Jurmain. Noi stavamo solo fornendo il contesto.»

Riflettei per un momento. Le ossa di Rose non presentavano segni di violenza.

«Forse il fatto di trovarsi all'Auberge è stata solo sfortuna per Adamski» osservai.

«Il che significa che la teoria iniziale era corretta: la signora girava ubriaca ed è morta assiderata.»

«Non c'erano traumi a carico del suo scheletro.»

«Tranne quelli prodotti dagli orsi.»

«Tranne quelli. E il suo corpo non è stato seppellito, né nascosto in alcun modo.»

«Poi c'è un'altra cosa che non quadra: Adamski giura di avere ucciso la Keiser a pugni nello stomaco.»

«Perché mentire sul fatto di averle sparato?»

«Non ne ho idea. Ma la storia collima con il suo racconto.»

«Io però ho visto la traccia del proiettile: la Ayers mi ha mostrato le fotografie.»

«Forse Adamski ha problemi di autostima. Che ne so, magari considera le pistole un'arma da fichetta, quel genere di cose. O forse il cannone apparteneva a qualcuno che cerca di proteggere. Ci stiamo ancora lavorando, ma è più difficile ora che ha assunto un difensore.»

Dissi a Ryan dell'incidente nautico sul Lac Saint Jean.

«Avevi chiesto a Jacquème le origini di suo cognato?»

«Sissignora. Achille Gouvrard era *pure laine*.»

Pura lana. Traduzione: *québécois* bianco al cento per cento.

«E Jacquème si è ricordato un'altra cosa. Gouvrard aveva preso parte alla Battaglia della Schelda nel '44. Era tornato a casa con una scheggia nella coscia destra. Quando cambiava il tempo si lamentava per il mal di ossa.»

Chiusa la telefonata, mi alzai e misi una radiografia sul visore: non c'erano tracce metalliche nel femore destro dell'uomo del lago.

Studiai gli zigomi larghi e l'incisivo a pala.

Ero più che mai convinta che quello non fosse Achille Gouvrard.

Poi mi cadde l'occhio sui molari striati del soggetto più giovane.

Di nuovo mi sentii avvampare per la vergogna.

La Briel aveva individuato la discolorazione da tetraciclina, io no.

Distolsi lo sguardo, rivolgendolo alla finestra, allo scenario che da tanti anni aveva il potere di calmarmi i nervi: il fiume, il ponte, automobilisti e pedoni che proseguivano la loro giornata.

Sul davanzale c'era una falena, le zampette accartocciate, le ali avvizzite come mummie in un museo. Morta fin dall'estate?

Il piccolo cadavere richiamò i miei visitatori notturni: le falene, gli scheletri, i corpi bruciati.

Qualcosa si levò dai recessi della mia scatola cranica.

Mi voltai a guardare le ossa.

La Briel aveva trovato la discolorazione.

Quel qualcosa increspò la superficie del mio inconscio.

La Briel aveva trovato la traccia del proiettile nel corpo della signora Keiser.

La traccia del proiettile.

Quel qualcosa irruppe nel pensiero cosciente.

Afferrai il ricevitore e, pigiando sui tasti, telefonai all'ufficio del medico legale della contea di Cook. Quando una voce rispose, chiesi di Chris Corcoran.

Ci furono tre squilli, poi la sua casella vocale. Lasciai un messaggio: «Chiama appena possibile. È importante».

Guardai l'orologio a parete: le 9.30. Probabilmente, a quell'ora, stava sezionando un fegato.

La traccia del proiettile. Natalie Ayers, una veterana, non l'aveva notata. Marie-Andréa Briel, una principiante, invece sì. Il mio inconscio sventolò una bandierina rossa.

Un caso identico aveva lasciato a bocca aperta Chris Corcoran anni prima: me lo aveva descritto nei dettagli quand'ero a Chicago: la donna trovata morta sul pavimento del soggiorno, l'autopsia che non rivela segni di trauma, il nipote che ammette di averla uccisa, la seconda autopsia. Chris aveva ritenuto quella lesione così unica da scriverci una pubblicazione.

Giusto!

Andai di corsa in biblioteca.

Da dove cominciare? Corcoran era alle prese con il caso nel periodo in cui il corpo di Laszlo Tot era stato ritrovato nella cava di Thornton. Luglio 2005.

Ci vuole tempo per scrivere un articolo scientifico, rivederlo, attendere che ti concedano uno spazio sulla rivista. Provai con il «Journal of Forensic Sciences» del novembre 2005 e consultai l'elenco degli autori.

Niente. Controllai il 2006, il 2007, il 2008. Ancora niente.

Inutile insistere.

Tornai in laboratorio.

Mentre attendevo notizie da Chris sulla vicenda del proiettile e da Labrousse sulle vittime di Sainte Monique, decisi di compiere qualche ricerca in Internet.

In Google, il nome «Marie-Andréa Briel» richiamò un numero sorprendente di link. Oltre che di numerosi articoli on-line e blog, la giovane patologa era coautrice di varie pubblicazioni su «Journal of Forensic Sciences», «American Journal of Forensic Medicine and Pathology» e altri periodici scientifici canadesi e britannici. Tutte prodotte in collaborazione con la sua prima studente-assistente, poi liquidata. Tutte scritte nel corso dell'anno precedente.

La Briel aveva fatto decine di colloqui, in francese e in inglese, figurava in commissioni che offrivano consulenza agli studenti su questioni di *networking* e indirizzo professionale, compariva nel corpo docente del dipartimento di patologia dell'Université Laval e su una dozzina di siti che arruolavano esperti biomedici. Era

membro di ogni associazione forense del mondo conosciuto.

Mentre passavo da un link all'altro, ero vagamente consapevole di Joe che si spostava qua e là nel laboratorio, archiviando campioni di tessuto, scattando foto, inserendo dati nel sistema. Di Jean Leloup, Isabelle Boulay, Daniel Bélanger e, naturalmente, Céline che sussurravano melodie dalla radio.

In tutti i byte dedicati alla Briel nel cyberspazio, non scovai nulla di antecedente al suo arrivo in Québec. Nessuna biografia, nessun curriculum, nessuna menzione del background formativo o dei precedenti impieghi.

Quando staccai finalmente gli occhi dallo schermo, mi accorsi di una presenza dietro di me. Mi voltai.

Joe aveva le braccia incrociate sul petto.

«Scusami... hai detto qualcosa?» Ero sorpresa di ritrovarmelo alle spalle.

«Le radiografie dei denti, quelle del Lac Saint Jean. Andavano bene?»

«Sì.» Non l'avevo ringraziato? «Benissimo, grazie.»

Esitai, chiedendomi se esporgli la mia nuova teoria sull'identità delle vittime. Perché no? Forse l'avrebbe ammansito, l'avrebbe fatto sentire partecipe della scoperta.

Ascoltò con sguardo totalmente privo di espressione.

«E la discolorazione?» domandò.

«Ottima domanda» risposi. «Per la quale *troverò* una risposta.»

«Lei...»

Squillò il telefono.

Mi voltai, sperando fosse Corcoran. Lo era.

«Che cosa bolle in pentola? Sembravi esaltatissima.»

«Grazie per avermi richiamato così in fretta. Quand'ero a Chicago, a dicembre, mi hai descritto un omicidio in cui un unico proiettile scendeva lungo il dorso della vittima, ricordi?»

«Una cosa pazzesca. La traiettoria seguiva la disposizione delle fibre muscolari, celando completamente la presenza della traccia. Ho svolto una piccola inchiesta nell'ambiente: nessuno aveva mai visto nulla di simile. Il caso era così assurdo che ci ho scritto su un articolo per il "JFS". Ho ricevuto la bozza corretta e l'ho rimandata, ma devo ancora esaminare i tagli suggeriti dai revisori. Ne vuoi una copia?».

«Puoi faxarmela adesso?»

«Sicuro.»

Gli diedi il numero, poi andai di corsa alla ricezione. Pochi minuti dopo il documento usciva a scatti dalla macchina.

L'insolito caso di una lesione mortale d'arma da fuoco con decorso longitudinale attraverso una massa singola del muscolo erettore.

Ventiquattro pagine. Concordavo decisamente con i revisori: prolisso.

Diedi una rapida occhiata mentre tornavo in laboratorio.

Donna di sessantotto anni, vista viva per l'ultima volta a un picnic di famiglia il 4 luglio... La figlia la trova cadavere in stato di avanzata decomposizione... Assenza di perforazione degli organi... Assenza di traumi scheletrici... Assenza di tracce metalliche... Causa della morte sconosciuta... Il nipote della vittima confessa di avere

sparato...

Al paragrafo sottotitolato *Risultati della seconda autopsia*, mi si gelò lo sguardo su una frase.

La dissezione trasversale ha mostrato un'unica traccia di proiettile che decorreva longitudinalmente lungo una massa dell'ereettore di destra.

Con la gola che mi si serrava per la rabbia, scorsi rapidamente il resto.

L'orientamento della lesione suggerisce che la vittima si stesse muovendo nel momento in cui veniva colpita dal proiettile... A un secondo esame, la morte appare dunque dovuta a omicidio... Un fenomeno estremamente raro... In letteratura non si è trovata menzione di casi simili...

Gettai il fax sul mio tavolo, i pensieri che mi scoppiettavano nella testa come chicchi di mais che si trasformano in popcorn. Il percorso del proiettile era di un genere straordinariamente raro e difficile da individuare. Era sfuggito alla Ayers nel caso Keiser e a Chris nel caso della donna di Chicago. Due patologi esperti.

Ma la Briel l'aveva notato.

Fortuna? Abilità? Coincidenza?

Impossibile.

Di certo non poteva aver letto l'articolo di Corcoran: non era stato ancora pubblicato.

Dalla mia ricerca in Internet non erano emerse informazioni sul passato di quella donna. Lei rivendicava svariate specializzazioni postdottorato: che avesse svolto attività sul campo presso il CCME?

Il mio id sparò un altro flash: il sogno di venerdì notte, i viticci che ondeggiavano intorno allo scheletro di Rose Jurmain, uno con incise le iniziali ML.

Ma era sbagliato: ML aveva analizzato le ossa di Lassie, non di Rose. Improvvisamente, sentivo tendersi la pelle del volto.

La Briel andava pazza per l'antropologia. Aveva fatto un corso accelerato, ripetuto gli scavi a Oka, esaminato a tradimento le vittime del Lac Saint Jean in mia assenza.

ML poteva essere lei?

La mia corteccia cerebrale fece una risata rivolta ai centri inferiori: un po' tirato per i capelli.

Eppure...

Composi nuovamente il numero di Chris. Questa volta rispose lui direttamente.

«Ho letto l'articolo: bel lavoro!»

«A te sembra troppo lungo?»

«Un pochino. Ricordi di avere avuto al CCME una patologa di nome Marie-Andréa Briel?»

«No, ma vanno e vengono.»

«L'autopsia di cui si parla nell'articolo risale circa all'epoca in cui il corpo di Laszlo Tot è stato ripescato dalla cava di Thornton, giusto?»

«Sì.»

«Hai detto che, per le perizie antropologiche, Walczak usa gente che non si fa retribuire: patologi, laureati in antropologia, tirocinanti.»

«Non è una decisione mia.»

«La perizia su Laszlo Tot era siglata con le iniziali ML, vero?»

«Scusa, non me lo ricordo. Dovrei ricontrollare il file.»

«Lo faresti per me? E se si tratta di questo tale ML, puoi scoprire chi è quella persona?»

«C'è di mezzo lo stronzo che ha fatto la telefonata anonima a Jurmain?»

Dio Onnipotente.

A un tratto sembrava terribilmente logico.

La Briel aveva trovato la traccia del proiettile.

La Briel aveva trovato le falangi.

La Briel aveva trovato la discolorazione.

La mia competenza non era in calo: mi stavano sabotando!

Era lei ad avere contattato Jurmain? Lavorava al Laboratoire. Sapeva del mio coinvolgimento nel caso.

Ma perché?

«Terra chiama Tempe.»

«Scusa. Non ne sono certa, Chris. Forse. Ma di sicuro so una cosa. La *merde* sta per colpire il *ventilateur*.»

La linea emise un *hip*.

«Devo andare, ho un'altra chiamata. Fammi sapere che cos'hai scoperto. E grazie.»

Presi la chiamata in arrivo.

Labrousse. Altra carne al fuoco.

«Meno male che questa è una zona di incroci tra consanguinei.» Non diceva per scherzo: costituendo una popolazione isolata, che rappresentava geneticamente un collo di bottiglia e si riproduceva a ritmo frenetico, negli anni, la gente del Lac Saint Jean era stata sfruttata ampiamente dalla ricerca medica. «Le famiglie tendono a rimanere nell'area e hanno la memoria lunga. Su Blackwater sono tutti d'accordo: era mezzo *montagnais*.»

Evvai!

«Claire Clemenceau?» domandai. «C'è una storia di tetraciclina?»

«Nessuno ricorda un simile particolare. Il fratello sostiene che la piccina era una bimba sanissima. Il medico di famiglia è morto, ma ai tempi aveva un giovane associato. Negli anni Cinquanta, era appena arrivato allo studio, eppure si ricorda di Claire. Dice che la vedevano più che altro per i controlli alle età-filtro. Adesso ha novantanni, ma sembra piuttosto lucido.»

«Però non restano documenti scritti a sostegno di ciò che afferma.»

«No.»

«Quanto ai denti?»

«Secondo il fratello, nessuno dei bambini andava mai dal dentista, allora.»

Verosimile: a giudicare dalla dentatura della donna adulta, non pareva che, all'epoca, l'igiene orale fosse una priorità.

E tuttavia, la ragazzina aveva un'otturazione: i conti non tornavano.

«Il fratello ricorda se i denti di Claire fossero scoloriti?»

«Dice che erano perfetti.»

Il silenzio ronzò all'altro capo della linea, poi: «La versione dei famigliari potrebbe

essere leggermente edulcorata».

«Cioè?» chiesi.

«Un tragico incidente, il tempo che passa: la bimba morta diventa l'immagine della perfezione.»

«O forse, invece, il dottore non si sbaglia e Claire era sana come un pesce.»

«Forse» ammise Labrousse. «Mi faccia sapere che cosa decide.»

Riagganciai, quindi andai al mio tavolo di lavoro e presi i due molari da latte del soggetto più giovane.

Chiusi gli occhi e li strinsi nel pugno, desiderando che mi parlassero. Claire Clemenceau, annegata durante una gita in barca? Valentin Gouvrard, ucciso in un incidente di volo?

Ne sentii soltanto la durezza appuntita contro il palmo.

Aprii le dita e studiai le piccole corone dallo smalto rovinato.

Un sussurro mi attraversò la mente.

Cuspide del Carabelli.

Non c'era da sorprendersi che mi fosse sfuggita: la minuscola sporgenza era quasi invisibile, una protuberanza appena accennata sulla faccia linguale della cuspide mesiolinguale del dente superiore.

Recuperai il molare permanente: non l'aveva.

Strano, ma non c'era da allarmarsi. La variazione è sì tipica dei primi molari superiori permanenti, ma può anche essere presente nei secondi da latte.

La cuspide del Carabelli varia in frequenza di espressione da una popolazione all'altra, comparando in un'elevata percentuale di europei: la sua presenza induceva a ritenere che la più giovane delle vittime del lago fosse caucasioide, ma questo lo sospettavo già. La variante era poco più di una curiosità.

Delusa, rimisi i denti nella loro fiala.

Cominciai a camminare su e giù, i pensieri che mi ronzavano come vespe nel cervello.

La Briel si era occupata di antropologia, nonostante la sua formazione da patologa. Ora i resti erano esposti al rischio di un'identificazione scorretta. Poco importavano i motivi di quella donna: dovevo dimostrare a Hubert che era un'incompetente, per impedirle di sconfinare ancora oltre i suoi limiti professionali.

Rosicchiando l'unghia del pollice, riesaminai i fatti.

Achille Gouvrard era bianco. Lo scheletro maschile del Lac Saint Jean aveva caratteristiche tali da suggerire un'ascendenza mongoloide.

Richard Blackwater era mezzo *montagnais*.

Achille Gouvrard aveva una scheggia di metallo in un femore. L'uomo sul tavolo anatomico no.

Claire Clemenceau era una bambina sana.

I denti da latte del soggetto più giovane da identificare mostravano una discolorazione da tetraciclina. Evidente. Che però mi era sfuggito durante l'esame preliminare.

Claire Clemenceau probabilmente non aveva mai visto un dentista in vita sua.

Il bambino o la bambina sul mio tavolo aveva un'otturazione.

E una cuspidel del Carabelli su un dente da latte. Inutile.
Mi era sfuggita anche quella.
O forse no?
La Briel aveva trovato la traccia del proiettile.
La Briel aveva trovato le falangi.
La Briel aveva trovato la discolorazione.
La verità proruppe nella mia mente.
Sapevo che cosa era successo.
E ciò che dovevo fare per dimostrarlo.

Lasciando il laboratorio, controllai la lavagna in fondo al corridoio.

Accanto al nome della Briel erano scritte a pennarello le lettere AM. *Absence motivée*.

Si era presa una giornata libera.

Excellent.

Andai in amministrazione. Con la scusa che mi serviva un dossier, chiesi le chiavi della porta di LaManche. Niente di strano: con il capo in malattia, capitava spesso che, per consultare un documento, i membri dello staff dovessero accedere al suo ufficio.

Il mio orologio segnava le 11.50. Tornai alla mia scrivania e mi costrinsi ad aspettare.

Venti minuti e tutti gli altri si sarebbero ritrovati a ingurgitare l'arrosto della mensa o una pizzecca scaldata al microonde.

Troppo generosa: dieci minuti dopo, l'ala medico-legale era deserta.

Muovendomi rapidamente, andai al tavolo di LaManche e presi il suo mazzo di chiavi generale. Poi mi introdussi nell'ufficio della Briel, chiusi la porta e cominciai a cercare.

La scrivania non produsse nulla d'interessante.

Perquisii la libreria, poi il mobile a parete. Ancora niente.

Avevo i palmi sudati, mi sentivo una ladra.

Cominciai ad aprire bruscamente i cassetti del primo schedario.

Nada.

Del secondo. No.

Gli occhi mi corsero alla stretta finestrella parallela alla porta. Attraverso le veneziane non rilevai alcun movimento nel corridoio.

Respiro profondo.

Attaccai con l'ultimo schedario.

Tombola!

La bustina trasparente era nell'ultimo cassetto, nello spazio al di là dell'ultimo divisorio.

Dentro c'era almeno una quarantina di denti.

Dandomi il cinque da sola, uscii di soppiatto dalla stanza, richiusi la porta e restituii il mazzo di chiavi.

Nel mio laboratorio, disposi l'intera collezione sul piano della scrivania. E cessai all'istante di gongolare.

Non c'era un solo dente da latte, scolorito o meno.

Mi ero sbagliata? Avevo giudicato male la Briel? Cercavo disperatamente un modo per togliermi dai guai?

Come tante altre volte, il mio sguardo vagò fino alla finestra sopra la scrivania. Un fiore di brina si allargava dall'angolo inferiore del vetro. Ci vidi una peonia, una civetta, il volto di un vecchio.

Pensai a Katy, al nostro gioco delle nuvole quand'era bambina. Avrei voluto essere a casa, sdraiata sull'erba in un pomeriggio d'estate.

Ricordai la mia conversazione con Solange Duclos, che teneva in mano uno dei molari della vaschetta di Bergeron. «Whisky il ragnetto sale la grondaia.» In quel momento non mi era sembrato divertente: un segno che stavo invecchiando? Perdendo la capacità di immaginare? Di ridere?

Di operare professionalmente?

Diavolo, no! In realtà non avevo ancora esaminato gli stramaledetti denti. ... I denti.

La vaschetta.

Visualizzai il «ragnetto» che la Duclos faceva arrampicare nell'aria.

I miei occhi si chiusero.

Si riaprirono.

La cuspide del Carabelli!

Afferrando le chiavi, mi precipitai nello stanzino, aprii l'armadio metallico e afferrai la collezione di campioni dentari di Bergeron.

Tornai al tavolo per suddividere anche quelli.

La serie comprendeva dodici denti decidui: otto incisivi, tre canini e il «ragnetto» della Duclos, un primo molare destro.

Figlio di puttana! Il molare aveva una cuspide del Carabelli.

Lo portai sotto la lente d'ingrandimento fissata a un tavolo. Lo stavo ruotando per osservarne tutte le facce, quando la porta si aprì e si richiuse.

Alzai gli occhi.

Joe.

Troppo sovreccitata per fare conversazione, tornai alla lente, sperando, pur senza contarci, di trovare ciò che cercavo.

Stavo per arrendermi, quando un puntolino opaco attirò la mia attenzione, non tanto una discolorazione, quanto un appiattimento dello smalto.

Quasi trattenendo il fiato, portai il molare allo stereo-microscopio e aumentai l'ingrandimento.

Sì! Una faccetta da usura.

Dopo aver chiuso il dente in una fiala, scorsi la rubrica del mio cellulare, selezionai un numero e lo chiamai.

«Dipartimento di antropologia.»

«Miller Barnes, per favore.»

Una voce rispose, vasta e monotona come una prateria del Kansas.

Ci salutammo e convenimmo che era passato troppo tempo dall'ultima volta che ci eravamo sentiti. Lui mi chiese di Katy, io gli domandai di sua moglie, poi riuscii a presentare finalmente la mia richiesta.

«C'è un microscopio elettronico a scansione alla McGill?»

«Ne hanno uno a ingegneria. Di che cosa hai bisogno?»

Gli spiegai brevemente la situazione.

«Per quando?»

«Ieri.»

Rise. «Gioco a racquetball con uno dei ragazzi e mi faccio sempre bastonare. Credo che ci darà una mano.»

Mi ritrovai nuovamente a passeggiare su e giù, mordendomi le unghie. Joe lanciava occhiate curiose nella mia direzione. Lo ignorai: gli avrei comprato dei biscotti.

Un secolo dopo, il telefono squillò.

«Vedevi mai *Okay*, il prezzo è giusto?» mi chiese Miller.

«Sì, ma nel Pleistocene.»

«Questa sera gioca con noi la signora... Temperance Brennan!» Imitò l'ambito appello.

Chiusi a chiave la bustina della Briel nella mia scrivania, la vaschetta di Bergeron nel suo armadio, quindi infilai in tasca la fiala con «Whisky il ragnetto», un primo molare superiore destro, e quella con i denti della più giovane vittima del Lac Saint Jean.

Agguantai al volo giacca e borsa, e volai verso la porta.

La McGill University sorge nel cuore di Centre-Ville, perciò parcheggiare la macchina è come depositare scorie nucleari: non qui, sorella.

Dopo tre giri intorno all'università e attraverso un quartiere ribattezzato il «ghetto» della McGill, avvistai una possibilità. Con un buon cinque minuti di manovre, riuscii a infilare la Mazda nel posto che probabilmente era stato di uno scooter.

Scesi. I veicoli davanti e dietro avevano almeno trenta centimetri ciascuno.

Grande!

Il cielo era metallico, la temperatura leggermente più alta. L'aria umida premeva sulla città come una pesante trapunta bagnata.

Mentre entravo nel campus dal cancello est, grossi fiocchi cominciarono a cadere pigramente. Molti si scioglievano al contatto con il selciato, altri indugiavano, non troppo entusiasti all'idea di un'azione collettiva.

Intorno al complesso principale, spogli edifici salivano dalla Sherbrooke alla Docteur Penfield, grigi e massicci come il Mont Royal alle loro spalle. Gli studenti percorrevano frettolosamente le viuzze con le spalle curve, teste e zaini coperti da trine di neve fresca.

Sopra di me, il nuovo, splendido Wong Building appariva squadrato, essenziale, testimonial ideale dell'efficienza moderna. Il suo vicino, lo Strathcona, era una versione più severa e di un'altra epoca. Era stato edificato alla fine del Diciannovesimo secolo e il suo architetto non aveva fatto nulla per tirar fuori il proprio lato femminile.

Scarpinai fino in cima alla salita e oltrepassai le porte del Wong. Miller mi aspettava all'interno. Mi ricevette con un abbraccio da orso bruno.

«Il mio contatto sta a Materiali e attività estrattiva.»

«Fai strada.»

Percorremmo lunghi corridoi fino a un ufficio con il nome «Brian Hanaoka» sulla targhetta accanto alla porta.

L'uomo alla scrivania portava abiti che parevano più vecchi di lui. Camicia a quadri, jeans scoloriti, un logoro maglione di lana. Al proprietario davo circa trentacinque anni.

Miller fece le presentazioni. Hanaoka era basso e tozzo, con un viso molto arrotondato e capelli nerissimi.

«Accomodatevi, prego.» Più che un accento, un'esasperata correttezza della dizione.

Sedemmo tutti, Miller e io di fronte al suo tavolo, lui, di nuovo al suo posto.

«L'amico Barnes mi dice che possiamo essere d'aiuto al suo laboratorio.» Il volto di Hanaoka si arrotondava ancor di più quando sorrideva.

Dopo un istante di riflessione, preferii non stare a specificare chi esattamente chiedeva il favore: se i miei sospetti fossero stati confermati, l'intero laboratorio ne avrebbe beneficiato.

«Quando, anni fa, ero consulente presso lo United States Central Identification Laboratory delle Hawaii, ho sentito di una ricerca che sfruttava le faccette da usura su denti isolati. Lo studio ricorreva al microscopio elettronico a scansione e alla spettroscopia a emissione di raggi x» iniziai a spiegare.

«Sarebbe il centro che identifica i soldati dispersi nel Sud-Est asiatico, giusto?» chiese Miller.

«Sì, e in Corea e nei luoghi della Seconda guerra mondiale» risposi.

«Un compito difficile.»

«Molto. I resti sono spesso frammentari. A volte pochi denti sono tutto ciò che torna a casa e le cartelle odontoiatriche diventano fondamentali. Capita che il dossier antemortem documenti un intervento su un dente *non recuperato*, riportando, per esempio: “capsula in oro” o “amalgama”. In tali casi può essere utile rilevare e individuare specifici elementi su un dente adiacente *recuperato*, anche se di per sé non restaurato.»

«E qui entrano in scena le famose faccette da usura» intuì Miller.

«Sì. Sono minuscole zone abrase che si formano tra i denti. A occhio nudo sembrano scarsamente rilevate, ma al microscopio appaiono in realtà piene di spigoli.»

«Il che le rende ricettacoli di residui di particolato.»

«Esattamente.» Sveglio, il tipo. «I ricercatori del CIL usavano il microscopio elettronico per visualizzare le faccette e la spettroscopia per stabilire la composizione elementare dei residui di otturazione intrappolati in esse.»

«Bene.» Hanaoka fece rimbalzare ripetutamente la testa in un prolungato cenno di assenso. «Molto bene.»

Tolsi di tasca la fiala con i reperti del Lac Saint Jean e la posai sul tavolo. Poi, senza entrare nello specifico, spiegai l'idea.

«I denti A sono associati a uno scheletro infantile recentemente recuperato. I due molari da latte mostrano caratteristiche incompatibili con il resto delle spoglie. Uno è

un secondo molare superiore destro, l'altro un secondo molare inferiore destro.»

«Si riferisce ai più piccoli e scuri?» Hanaoka teneva la fiala a pochi centimetri dal volto.

«Sì.»

«Uno ha un'otturazione?»

«Quello superiore.»

Tirai fuori la fiala con il «ragnetto» preso dalla collezione di Bergeron.

«Il dente B è stato ottenuto da un altro contesto. È sempre un molare da latte: un primo molare superiore destro. Presenta una faccetta da usura sulla faccia distale. Non ha otturazioni.»

Hanaoka afferrò al volo. «Vuole stabilire se, in origine, il primo molare infantile superiore B, che ha una faccetta da usura, si trovava accanto al secondo molare infantile superiore A, che ha un'otturazione.»

«Tombola.»

«Perché i denti da latte A sono scuri?»

Spiegai il collegamento con la tetraciclina e la tempistica di formazione della corona.

Altri cenni d'assenso, una pausa, poi: «Mi piace».

«Lei può fare quanto richiedo?»

«Posso.»

«Quando?»

«Se mi dà venti minuti, anche adesso.»

Mentre Hanaoka si allontanò dalla stanza, Miller descrisse i suoi recenti scavi in Giordania. Distratta dal pensiero della perfidia della Briel, non ne capii granché, ma l'argomento archeologico mi fece tornare in mente Sébastien Raines. Quando Barnes ebbe finito di parlare, chiesi se lo conoscesse.

«Certo che conosco quella viscida merda di capra. No, aspetta, sono ingiusto nei confronti delle capre.»

«E nei confronti delle merde?»

«Sottoscrivo la rettifica. Raines è infido come un serpente. E una disgrazia per la professione.»

«Mi raccomando, non ti trattenere.»

«Piazzerebbe la dinamite a Machu Picchu, se qualcuno gli offrisse dei soldi. E scriverebbe il rapporto come glielo detta il committente.» Il suo volto si contrasse per la rabbia. «Ha avuto i *cojones* di fare domanda per una cattedra nel nostro dipartimento. Quando abbiamo esaminato il curriculum, è venuto fuori che si era inventato quasi tutto.»

«Ha la laurea specialistica, no?»

«Oh, certo. Comprata on-line. Si era iscritto a un corso regolare in Francia, ma l'hanno sbattuto fuori a metà del primo anno. Il direttore del progetto l'ha beccato a rubare manufatti.»

«Lui è di qui, perché andare a studiare in Francia?»

«Nessun programma postlaurea del Québec l'avrebbe accettato.»

«Mi dicono che è un separatista.»

«Quel tipo è un fanatico. Si rifiuta di parlare inglese a meno che non ci sia costretto.»

«Pourché fare domanda alla McGill, allora?»

«Université de Montréal e UQAM l'hanno respinto.»

«È specializzato in archeologia urbana.»

«Già.» Miller sbuffò disgustato. «Lo stronzo non riesce a trovare finanziamenti, perciò scava qualunque cosa sia vicina e non inchiodata al suolo. Hai sentito dell'ultima trovata?»

«La Body Find?»

«*Corps découvert, madame, s'il vous plaît.* Comunque, sì, la concezione è in puro stile Raines.» Scosse il capo. «Fare dei bei dollari sulle disgrazie altrui.»

In quel momento mi tornò in mente un episodio avvenuto poco dopo che la Briel era stata assunta. Consumavo il pranzo su una delle panchine in cemento davanti al Wilfrid-Derome e c'era un uomo che attendeva all'ingresso, la sigaretta in mano e l'aria parecchio agitata. Poco dopo, la Briel era uscita e i due avevano litigato. Lui se n'era andato via come una furia, lei era tornata dentro. Io la conoscevo appena, allora, e non avevo fatto molto caso all'incidente.

«Raines è un tipo muscoloso, alto? Occhi scuri, capelli neri lunghi, legati sulla nuca?»

«Sì. Si crede Grizzly Adams. Senti questa: ti piacerà. Una volta, Raines...»

Hanaoka riapparve. Miller e io ci alzammo.

Dopo essersi scusato per l'assenza prolungata, il nostro ospite ci condusse nel seminterrato. Percorremmo un lungo corridoio e oltrepassammo una porta blu, entrando in un'area sorvegliata con la scritta «Centro di microscopia».

Indicando uno stereomicroscopio, Hanaoka mi chiese di localizzare la faccetta sul dente di Bergeron. Lo feci. A basso ingrandimento, il punto di contatto si presentava come una macchiolina scura.

Il sistema di microscopia elettronica a scansione occupava un angolo della stanza. Camere cilindriche, CPU, monitor, un paio di tastiere, una serie di aggaggi la cui funzione mi sfuggiva. Dovevo ammettere che non avevo idea di quale parte fosse il microscopio vero e proprio.

Ci spostammo alla postazione di controllo. Essendoci due uomini e una sola poltroncina, Hanaoka insistè che la prendessi io. Forse aveva paura che combinassi qualche guaio con la sua strumentazione.

«Le servono foto ad alta risoluzione?»

«Per ora vorrei solo vedere se ci sono residui nella faccetta. In caso affermativo, vorrei sapere se il materiale è coerente con quello utilizzato nell'otturazione dell'altro dente.»

«Benissimo. Se le serviranno immagini ad alta risoluzione, più tardi rivestiremo la superficie dei reperti con carbonio evaporato od oro sputterato.»

Hanaoka prese una sorta di argilla, posizionò il molare della vaschetta su una piccola piattaforma e lo inserì in un contenitore stagno rettangolare per campioni.

«Questa è la camera a vuoto. Il processo dovrebbe richiedere solo un minuto.»

Una volta creato il vuoto, l'uomo accese un interruttore per attivare il fascio di

elettroni. Apparve un'immagine su uno schermo.

Ora la faccetta pareva la cava di Thornton e, ammassati negli angoli e nelle crepe, c'erano quelli che ai miei occhi sembravano ciottoli e pietre.

«Wow» dissi.

«Wow» mi fece eco Miller.

Hanaoka era raggiante, come un bambino con in mano una tavoletta di cioccolata.

Dopo avere aumentato l'ingrandimento, usò l'immagine sullo schermo per focalizzare il fascio su un aggregato di rocce particolarmente impressionante. Mentre eseguiva l'operazione, continuò a spiegare.

«Sto impostando lo spettrometro in modo che raccolga l'emissione di raggi x caratteristica del campione.»

Quando si ritenne soddisfatto, mi fece segno di spostarmi con la poltroncina davanti a un altro monitor, dalla parte opposta dell'area di controllo. Miller mi venne dietro con un picchietto di suole sul pavimento.

Si materializzò un paesaggio: un sottobosco verde con tre pini stretti che svettavano da un lato. Ciascuno era identificato da un codice di due lettere: Yb, Al, Si.

«Itterbio, alluminio, silicone. Questa combinazione le dice qualcosa?»

Scossi la testa, confusa. «Non sono una dentista, ma so qualcosa di amalgami; mi ero aspettata elementi molto diversi: mercurio, stagno, rame, argento. La roba che si trova in genere nelle otturazioni.»

Hanaoka tolse il dente dal contenitore a tenuta stagna, inserì quello del Lac Saint Jean e ripeté la procedura.

Qualche attimo più tardi, un secondo paesaggio riempì lo schermo.

«Wow» disse Miller.

«Cazzarola!» commentai io.

Il secondo paesaggio era identico al primo: Yb, Al, Si.

Il materiale presente nell'otturazione era coerente con i residui presenti nella faccetta. E inusuale. Ciò significava che, in origine, il dente della vaschetta e quello del Lac Saint Jean erano stati fianco a fianco nella bocca dello stesso bambino.

Porca puttana!

Nella mia mente zampillarono due scenari.

Scenario A. La Briel aveva letto della tetraciclina nel dossier antemortem di Valentin Gouvrard, aveva preso i molari striati dalla vaschetta e li aveva sostituiti a quelli della giovane vittima del lago.

Scenario B. In qualche modo il primo molare del bambino del Lac Saint Jean era migrato nella vaschetta di Bergeron.

Il secondo scenario era probabile come una scopata in chiesa.

Le mie dita si chiusero a pugno.

La Briel aveva sabotato il mio caso.

Gli altri mi avrebbero creduto?

«Coerente con» e «inusuale» non erano abbastanza per inchiodarla. Ci voleva qualcosa di più.

Lo spettro elementare che descriveva il materiale dell'otturazione: quella era la chiave.

La voce di Hanaoka irruppe nei miei pensieri.

«... potrebbe chiedere in giro se esiste qualche genere di database. Ce l'ha un thumb drive? Posso salvare lo spettro in un formato EMSA se lo desidera.»

«Sì» risposi, esumando la chiavetta USB dalla mia borsa. «Sì, ce l'ho.»

Faceva buio quando lasciai il Wong Building. La neve scendeva ancora, anche se non con *mucho gusto*.

Anziché tornare alla macchina, proseguì lungo la salita fino allo Strathcona, all'angolo tra University e Pine. Un tempo sede della facoltà di Medicina, la vecchia fortezza ospita attualmente il dipartimento di anatomia e la scuola di odontoiatria.

Era martedì, giorno in cui l'Investigadenti insegnava alla McGill. Il soprannome non è una mia invenzione: Bergeron ce l'ha effettivamente ricamato su una camicia e gli piace da morire.

Lo trovai in un ufficio del secondo piano. Le plafoniere sul soffitto erano spente e una lampada da tavolo in stile inglese con il paralume verde gettava una morbida luce gialla sulla scrivania in legno scolpito.

Delineai il problema, tralasciando solamente il ruolo svolto dalla sua vaschetta.

Mi ascoltò, le lunghe dita ossute intrecciate in grembo. Quando mi segnalò annuendo che aveva il quadro della situazione, gli chiesi se fosse al corrente dell'esistenza di un database dei materiali odontoiatrici.

Bergeron ricordò di aver sentito parlare di un progetto in corso di realizzazione presso il laboratorio di microscopia elettronica di Quantico dell'FBI.

Fece una telefonata, spiegò, prese qualche appunto, pronunciò infiniti «A-ha» e «Capisco». Finalmente riappese.

Il database esisteva. Il suo ideatore era ormai in pensione e, attualmente, il software veniva gestito da un laboratorio di microscopia elettronica presso la State University di New York a Buffalo.

Altra chiamata. Altre spiegazioni.

A-ha.

Capisco.

Per fortuna la conversazione finì.

L'uomo si chiamava Barry Trainer - Bergeron mi porse un foglietto con l'indirizzo e-mail scarabocchiato sopra - e se gli avessi inviato lo spettro in formato EMSA, era disposto a immetterlo nella banca dati.

Ringraziai il collega, poi feci la discesa praticamente saltellando. E inciampai.

Quando toccai terra, ci fu un piccolo schianto all'altezza del mio polso. Dentro il guanto, sentii qualcosa di duro tra il mio palmo e il marciapiede.

Rialzandomi con cautela, raccolsi la borsa, mi spazzolai il giaccone e proseguii fino alla macchina con un'andatura più dignitosa.

La Sherbrooke era un'arteria ostruita. Tra una tamburellata sul volante e qualche maledizione al traffico, valutai i danni al mio orologio da polso: il vetro si era frantumato. Sembrava che l'avessero colpito con un martello.

Trenta minuti dopo arrivai a casa. Il parcheggio sotterraneo era buio e deserto.

Stavo azionando la chiusura centralizzata dell'auto, quando sentii muoversi qualcosa.

Un passo?

Rimasi immobile.

Un altro.

Un altro.

Mi voltai. Una figura stava uscendo dall'ombra di un angolo.

Il mio cervello registrò le informazioni fondamentali.

Maschio.

Rapido.

L'istinto mandò in corto i miei nervi strafatti di adrenalina.

Gli mollai una borsettata che lo colpì in pieno sull'orecchio.

La mano dell'uomo cercò di proteggersi e lui si piegò in due.

«Dannato figlio di puttana!»

Merda. Sparky.

«Mi ha spaventato.»

«E lei mi ha rotto il fottuto timpano.»

«Improbabile.»

Si tirò su, schermandosi l'orecchio con fare teatrale. «Lei è da ricovero, lo sa?»

Non avevo la pazienza di blandire il mio assistente risentito, figurarsi di lisciare il mio vicino psicopatico.

«È sbucato fuori dal nulla. Che ci faceva quaggiù?»

«Non sono cazzi suoi, prendevo della roba dalla macchina.»

«Ci sa proprio fare con le parole.»

Scosse la testa, poi si picchiò l'orecchio con la base del palmo.

«Probabilmente avrò bisogno di un medico.»

«Mi mandi il conto.»

Rinfilai la cinghia della borsa sulla spalla e mi avviai speditamente verso l'uscita.

«Aspetti.» Mi venne dietro, piagnucolando: «Ho una cosa da dirle».

«Mi scriva una lettera, sono troppo occupata.»

«Il suo fottuto gatto mi sta facendo impazzire, deve fare qualcosa per quel miagolio.»

Sparky vive un piano più su, nell'ala dall'altra parte del cortile. Birdie dovrebbe avere degli amplificatori incorporati perché i suoi versi arrivino lassù.

L'interruttore della rabbia scattò.

Mi voltai.

Sparky mi finì addosso.

Lo spinsi indietro, mano sullo sterno.

«Ora la fa finita col mio gatto, fesso frignone. Basta lamentele, basta uccelli morti, basta merde imbustate. Capito?»

Nella semioscurità, i tratti scolpiti del suo volto s'indurirono.

«Ah sì? Vedremo chi la farà finita.»

A casa, dissi a Birdie quale magnifico felino fosse. Poi avviai il laptop, scaricai e inviai via e-mail lo spettro a Trainer.

Per ammazzare il tempo, scaldai dei ravioli agli spinaci surgelati. Mentre il microonde ronzava, constatai i danni riportati dal mio orologio: le cifre erano illeggibili per l'incrinatura a ragnatela del vetro.

«Merda.»

Riesumato un vecchio Swatch dal comò, tornai in cucina.

Avevo terminato i miei ravioli e mi apprestavo a passare nello studio, quando squillò il telefono. Risposi.

«Dimmi che mi ami.» Chris Corcoran suonava un po' troppo autocompiaciuto. Esuberante, persino: era terribilmente fastidioso.

«Ti amo.»

«Quanto?»

«Che hai scoperto, Chris?»

«Una volta eri divertente.»

«Ero anche la regina delle gare di ballo.»

«No che non lo eri.»

«Pretenderò una verifica.»

«A proposito.» Finto dispiaciuto. «Ricordavi giusto. ML. La perizia antropologica sulle ossa di Laszlo Tot era stata eseguita da una patologa di nome Miranda Leaver.

Si trovava a Chicago per un corso postdottorato di un anno alla UIC. Nessuno qui ricorda molto di lei: a un tecnico è venuto in mente che, proprio in quel periodo, il marito l'aveva piantata. Lei divorziò e tornò a usare il nome da nubile.»

«Briel!»

Il mio urlo spedì Birdie a palla di cannone lungo il corridoio.

«Sìì, esatto.» Sorpreso. «Dopo essere stata scaricata, se ne andò in Francia per raccattare i cocci. La terapia? Una full immersion di osteologia per non antropologi.»

«Dove in Francia?» Sentivo formicolare i nervi.

«Montpellier.»

Afferrai carta e penna. «Sai il nome dell'istituto...»

«Calma, ragazza. So usarlo anch'io il telefono. Il programma era patrocinato congiuntamente dall'Université de Montpellier e dal dipartimento di scienze forensi dell'Hôpital Lapeyronie. Mentre si trovava a Montpellier, Miranda Leaver, o meglio Miranda Briel, divenne più francese dei francesi. Si comprò delle scarpe *très chic*, un baschetto e cominciò a dire: “*Je m'appelle Marie-Andréa*”. Alla fine ha conosciuto un *gorgon* con le sue stesse inclinazioni. O forse, chissà, è stato lui la causa della metamorfosi gallica.»

Di norma la pronuncia francese di Chris mi avrebbe fatto sorridere, ma ero totalmente presa dal suo racconto.

«Un archeologo.»

«Voilà.»

«Il suo nome?» Conoscevo la risposta, volevo solo sentirla.

«Sébastien Raines.»

«Hai saputo qualcosa anche di lui?»

«Da studente, era stato espulso in seguito al furto di alcuni manufatti. A quanto pare aveva colpito sul muso il professore che lo accusava: lo sbatterono fuori dal corso e, per un po', girò da un posto all'altro, compiendo scavi a pagamento. Alla fine mollò la *République* per la *Belle province*. Dicono che abbia un pessimo carattere e covi un sacco di risentimento.»

«Contro?»

«Gli accademici in generale e quelli con il dottorato in archeologia in particolare.»

Il laptop emise un trillo: e-mail in arrivo. Mi ci accostai.

BTrainer@buffalo.edu.

«Grazie, Chris. Sei davvero grande.»

«È questa Briel che ha tentato d'incastrarti con Edward Allen Jurmain?»

«Credo di sì. O Raines. È suo marito adesso: quei due hanno un piano per arricchirsi con la scienza forense.»

«Quali erano le gare?»

«Che cosa?»

«Le gare di ballo in cui spopolavi. Se ne facevano tante nel quartiere.»

«Tutte.»

Aprii con un *clic* l'e-mail di Trainer.

Il messaggio era assai conciso.

L'ultima riga gridava dal video.

Molare B. La carie è stata otturata con Heliomolar, una resina la cui composizione elementare e le cui percentuali atomiche, a quanto mi risulta, sono uniche. Al 2,85, Si 87,4, Yb 9,75.

Molare A. I residui presenti nella faccetta da usura hanno dato luogo a uno spettro identico, per composizione elementare e percentuali atomiche, a quello ottenuto dal molare B: Al 2,85, Si 87,4, Yb 9,75. È mia opinione che anche la faccetta contenga un residuo di resina Heliomolar.

Trainer aveva aggiunto qualche commento.

L'Heliomolar HB Resin Composite è un materiale ricostruttivo estetico, fotopolimerizzabile, microriempito ad alta viscosità, concepito per l'uso nei denti posteriori (classi I e II).

L'Heliomolar è più radiopaco di smalto e dentina e appare più luminoso ai raggi x.

L'Heliomolar è prodotto da Ivoclar Vivadent Inc., Amherst, New York.

Lessi l'ultima riga, le dita contratte sul mouse: *L'Heliomolar è stato immesso sul mercato nel 1984.*

Il molare chiazzato dalla tetraciclina del bambino del Lac Saint Jean era otturato con una resina chiamata Heliomolar. In vita, quel molare, aveva sbattuto le cuspidi con l'altro, trovato nella vaschetta di Bergeron, che presentava residui di Heliomolar nella faccetta da usura. Entrambi, presentavano una cuspidi del Carabelli.

L'Heliomolar era in commercio solo dal 1984.

Gli annegati di Sainte Monique erano morti nel 1958.

I Gouvrard si erano schiantati nel 1967.

Di nuovo, mi trovai di fronte due scenari.

1. Entrambi i denti appartenevano veramente al bambino del Lac Saint Jean. *Ergo*, le vittime non erano né i Gouvrard, né gli affogati di Sainte Monique.

2. Nessuno dei due denti apparteneva al bimbo del lago. *Ergo*, erano stati presi dalla vaschetta per sostituire i secondi molari originari.

Dalla Briel.

Un turbine di emozioni pervase la mia mente.

La discolorazione non mi era sfuggita, né l'otturazione: non c'erano, perché io avevo esaminato i denti originari del bambino.

Prima che la Briel li sostituisse.

E le falangi che aveva ritrovato?

Col cavolo! Le aveva sgraffignate dal mio laboratorio e piazzate a Oka.

La traccia del proiettile?

L'aveva creata ad arte durante una delle sue notti all'obitorio?

Cercai di immaginarla che sparava una pallottola dentro il cadavere di Marilyn Keiser. Una visione agghiacciante.

Nel corso della mezz'ora successiva non feci che considerare e riconsiderare la sconvolgente verità appena scoperta.

Possibile che fosse davvero così?

Null'altro quadrava.

Il telefono squillò proprio mentre cominciavo finalmente ad apprezzare la portata delle azioni di quella donna.

«Come butta, fiorellino?»

Ero troppo sconvolta per contestare il vezzeggiativo. Senza chiedere a Ryan della sua giornata, gli spiattellai tutte le novità. Il caso della traccia di proiettile descritto da Chris Corcoran a Chicago, Miranda Leaver, alias Marie-Andréa Briel, il passato violento e discutibile di Sébastien Raines, l'Heliomolar, il 1984, lo scambio di molari.

Il furto delle falangi.

«La telefonata a Edward Allen Jurmain è stato il primo passo di un piano escogitato dalla Briel per silurarmi.»

«A che scopo?»

«Consolidare la sua reputazione. Dare lustro alla Body Find per procurarle contratti con enti governativi, aziende private e studi legali.»

«Capirei voler sputtanare la Ayers, se mi passi l'espressione, ma perché colpire te?»

«In Francia, i patologi fanno tutto: antropologia, odontologia, qualunque cosa. Un approccio arcaico alla medicina forense, ma tant'è. Probabilmente, quando ha studiato là, si è fatta venire le manie di grandezza.»

«Crede di potersi occupare delle ossa e ti vede come una concorrente.»

«Questa è la mia teoria.»

«Se ciò che dici è vero, la Briel ha un futuro nelle patrie galere. Contraffazione di prove, intralcio alla giustizia, vilipendio di cadavere.»

«Non male per una principiante.»

«Qual è il piano?»

«Innanzitutto, parlerò con Hubert. Se non si mostrerà recettivo, andrò da LaManche. È una cosa grave: le azioni della Briel potrebbero avere serie ripercussioni sui casi Keiser e Villejoin. Su tutti i casi cui ha messo mano.»

Finora si era parlato solo di me.

«Come vanno le indagini?»

«Florian Grellier ha riconosciuto Adamski in un confronto all'americana. L'ha identificato senz'ombra di dubbio come il tizio che in quel bar gli aveva parlato della sepoltura di Oka. Abbiamo anche un commesso che dichiara di aver venduto al nostro uomo una vanga il giorno in cui Anne-Isabelle Villejoin è stata uccisa. Poi c'è l'insergente di una stazione di servizio che ammette di avergli venduto kerosene la

settimana della scomparsa della Keiser. E una cameriera che lo ricorda a Memphrémagog nello stesso periodo. La rete si sta stringendo.»

«Poppy?»

«Il giudice ha emesso un mandato. Mentre parliamo una squadra è impegnata a rivoltare il suo appartamento a Saint Eustache.»

«Claudel si sta ancora lavorando Adamski?»

«È più difficile ora che si è preso un avvocato, ma secondo il pubblico ministero le confessioni su Keiser e Villejoin sono solide. Adamski resta irremovibile a proposito della Jurmain e insiste di non avere mai sparato a nessuno.»

«Quindi la mia teoria sulla Briel è calzante.»

«Un guanto. Come sta Birdcat?»

Gli raccontai del mio recente incontro con Sparky.

«Vuoi che il tuo simpatico vicino abbia un incontro anche con il lungo braccio della legge?»

«Grazie» dissi. «Posso gestire la cosa.»

Seguì uno di quei silenzi impacciati. Poi: «Vuoi compagnia, stasera?».

La proposta mi fece annodare lo stomaco: non desideravo altro che Ryan si addormentasse al mio fianco.

Ma no. Il feeling non era ancora quello giusto.

Parai il colpo con l'umorismo.

«Compagnia di chi?»

«Perché ci provo con te, Brennan?»

«Il mio acume brillante e il mio aspetto mozzafiato. Ma nessuno dei due riceverebbe un punteggio molto alto questa sera.»

«Per me è sempre un dieci pieno.»

«Grazie. Me ne starò comunque in clausura con Birdie. Da quando gli ho riferito i commenti di Sparky sulla portata delle sue corde vocali, il tipetto ha deciso di rimettere insieme la band rinnovando gli amplificatori. Devo farlo ragionare.»

Terminammo la conversazione, poi tornai al computer e creai un documento. Volevo le mie argomentazioni in perfetto ordine in vista del faccia a faccia con Hubert, l'indomani.

Lavoravo da circa un'ora quando colsi un movimento con la coda dell'occhio. Guardai distrattamente in corridoio.

Birdie era acquattato stile pantera.

«Bird.»

Il gatto non si mosse.

«Che c'è, Palla di pelo?»

Appiattì le orecchie.

Flashback. La finestra in frantumi.

Un gelo si diffuse nel mio corpo. Con la peluria ritta sulla nuca, percorsi in punta di piedi il corridoio e sbirciai in camera da letto.

Sulla tendina avvolgibile tirata, illuminata dalla luce del lampione, c'era la sagoma di un uomo.

Vicina. Vicinissima.

L'adrenalina partì per una nuova ronda.

«Sparky! Figlio di puttana!»

Afferrai una scarpa da ginnastica e mi fiondai fuori casa, girando il chiavistello in modo che non si inserisse. Voltai sparata l'angolo del corridoio e raggiunsi un'uscita d'emergenza sul retro; spinsi la barra con il fianco, oltrepassai la porta e la lasciai socchiusa, incastrandoci la scarpa.

La temperatura era ancora mite, ma l'umidità pungente: mi si accapponò la pelle delle braccia.

La neve si scioglieva sulla striscia di prato sotto la mia camera e lo studio. Ricordavo di aver perquisito il rettangolo erboso con i poliziotti. La luce del lampione fece scintillare alcuni vetri rotti, ricordo dell'assalto al mio appartamento.

Quello psicopatico non si vedeva da nessuna parte.

Abbracciandomi il tronco, attraversai furtivamente il cortile, rimpiangendo già di essere uscita precipitosamente senza giacca.

«Sparky!»

La mia voce suonava alta nella quiete dopo la nevicata.

«Dove si è cacciato?»

Mi fermai.

Tesi le orecchie in attesa di un movimento.

Una macchina passò con un sibilo, sollevando fanghiglia. Da qualche parte dell'acqua sgocciolava.

I miei occhi perlustrarono il cortile.

Nel bagliore color pesca di un lampione, i cespugli parevano coralli. Gli aghi di pino indossavano cappotti rosa *haute couture*, destinati ben presto a dileguarsi.

«Si faccia vedere. Lo so che è qua fuori.»

Nessuna risposta.

Il suo piano, quale che fosse, non aveva seguito. Apparentemente, avevo messo paura al piccolo verme e se n'era andato.

Raggiunsi la porta.

E la realtà andò in frantumi.

Schermo nero.

Mi accovacciai immobile, fissando con insistenza il vuoto nero senza fine.

Evidentemente non mi trovavo nel mondo in superficie. Dove allora?

Un seminterrato? Una galleria? Un'altra catacomba, chiusa e dimenticata da tempo?

Le impressioni mi vorticavano nella testa.

L'aria esterna era umida, più fredda di quella della tomba.

Il mio naso distinse nuovi odori. Fango. Acqua stagnante. Terra. Urina?

«Aiuto!»

La mia voce echeggiò, lasciando intuire un luogo cavernoso.

«C'è qualcuno qui?»

Solo il rimbombare sordo delle mie parole.

Strizzai gli occhi nell'oscurità, così totale che pareva avere vita.

A giudicare dal tempo che la porta aveva impiegato a toccare terra, calcolai che il suolo doveva trovarsi più giù di un certo dislivello.

La caviglia ferita avrebbe retto il colpo?

Doveva: restare dove mi trovavo non era una possibilità.

Mettendomi seduta, mi spostai in avanti, portai con cautela le gambe oltre il bordo, poi mi girai a pancia in giù. Cercai di allungarmi il più possibile, reggendomi al vano della porta, ma i mattoni erano troppo scivolosi, le mie dita troppo intorpidite. Caddi.

Atterrando, un'acuta sferzata dolorosa mi percorse la gamba. Il ginocchio cedette e ruzzolai da un lato. Sbattei forte la spalla e il suolo accidentato si prese una porzione di pelle della guancia destra.

Rimasi stesa per un lungo istante, aspettando che il dolore pulsante si placasse. Mani e piedi erano quasi congelati, il cuore martellava nel petto, la bocca e la lingua erano secche.

Avevo i conati per l'odore di liquami e acque di scolo.

Flash improvvisi. Una cava. Ossa in una cassetta. Chris Corcoran. Vecamamma. Cukura Kundze.

Lassie Tot.

Finalmente. La memoria, poco a poco, tornava.

Quando ero andata a Chicago! C'erano le decorazioni natalizie di Vecamamma: dicembre. Di quanto tempo fa? Che cosa era successo da allora?

Gli eventi recenti mi sfuggivano ancora, perciò tentai di concentrarmi sul presente.

Nel silenzio udii squittire e grattare. Un suono debole, ma vicino.

L'adrenalina schizzò da una sinapsi all'altra.

Ratti!

Balzai in piedi.

E sbattei la testa.

Il mio cuore andò in iperattività da claustrofobia.

Calma!

Un respiro profondo per normalizzare il battito. Un altro.

Piegata all'altezza della vita, saggiai il terreno con un passò esitante.

La caviglia ferita sputò fuoco.

Inghiottii, ancora e ancora, altre boccate d'aria, poi, acquattandomi e tendendo le braccia, tornai dolorosamente indietro.

Ero atterrata non lontano dall'entrata della tomba. Esplorai il muro con le mani.

Mi trovavo all'interno di una struttura di mattoni, di forma tubolare e con il pavimento in pendenza. L'ingresso della cripta era ricavato nella parte alta del tunnel, su un lato.

Ora sentivo grattare più vicino a me, più forte. Rabbrivii di freddo e di disgusto.

Il tunnel porta da qualche parte. Seguilo.

Usando il muro come guida e sostegno, cominciai ad avanzare zoppicando nelle tenebre.

L'aria era umida, il terreno scivoloso sotto i piedi.

Immaginavo occhietti rossi luccicanti, code nude, denti gialli scoperti in lunghi musi appuntiti. Dovevo costringermi a non ritrarre le dita dai mattoni.

L'odore era insopportabile: un mix di spazzatura, feci e melma. Ero in un canale di scolo? In una fogna?

Sì. Non poteva essere altrimenti.

Una fogna ancora in attività? In disuso?

Improvviso, terribile pensiero.

Nei quartieri più vecchi, Montréal si affida a un sistema misto di scarico, con liquami e acque pluviali che scorrono negli stessi condotti.

L'aria era gelida. Quali condizioni prevalevano in superficie? Neve? Nevischio? Faceva troppo freddo per piovere?

Esisteva la possibilità che un 'ondata di acque luride inghiottisse improvvisamente lo spazio in cui mi trovavo? Mi avrebbe trascinato a valle o annegato?

Che cosa non andava nella mia mente? Perché ricordavo il sistema fognario di Montréal e non ciò che mi aveva ridotto in quell'inferno?

Pensa! Pensa!

Altre immagini come lucciole nel buio.

Lo scheletro di Oka. Il cadavere di Memphrémagog.

Feci altri cinque passi strazianti. Sette?

Nomi.

Rose Jurmain. Christelle Villejoin. Anne-Isabelle. Marilyn Keiser.

Nove passi.

Dieci.

Poi, la mia mano incontrò il vuoto.

Con il cuore in gola, la ritrassi bruscamente.

Qualcosa rotolò, colpì i mattoni.

Un pallido raggio giallastro trafisse il pavimento.

Sbattei le palpebre davanti alla prima fonte di luce che vedevo da ore. Da giorni?

Oh, Gesù santo, sì! Sì!

Mi sporsi in avanti e afferrai la torcia elettrica.

Il raggio si affievolì, ebbe un guizzo.

Ti prego!

Avvitai meglio l'impugnatura. Il raggio si stabilizzò. Con ampi movimenti del braccio, illuminai la zona intorno ai miei piedi.

Era coperta d'acqua putrida, di un nero iridescente sotto il tenue chiarore giallo.

Risalii piano la curva della parete.

Il piccolo ovale ballava per il tremore della mia mano. Esaminai la nicchia che aveva contenuto la torcia: ora il vano era vuoto, a parte lo sterco di topo.

Illuminai il soffitto.

La muratura, che s'incurvava sopra la mia testa, era coperta di melma. Brutto segno. Qualunque cosa scorresse lì dentro a volte riempiva l'intero spazio. Il tunnel che percorrevo acquattata non misurava più di un metro e venti centimetri di diametro.

Puntai il raggio davanti a me. Dietro. Un paio di metri scarsi e il minuscolo fascio luminoso si disperdeva nell'oscurità.

Un tremito scosse il mio corpo. Mi battevano i denti.

Non fermarti. Non ti devi fermare.

Ripresi ad avanzare lentamente, appoggiandomi alla parete, muovendo la luce da una parte all'altra. Il tenue raggio cominciava già ad affievolirsi.

A ogni metro avvertivo maggiore umidità, maggiore resistenza ai miei passi. Le pozze diventavano sempre più frequenti, l'acqua mi superava ormai le suole.

Le fogne devono svuotarsi da qualche parte.

Ti prego, Dio, fa ' che non stia risalendo la corrente.

Il livello delle acque si stava alzando? Dovevo invertire la marcia? Davanti a me, percepii, più che sentirlo, un basso mormorio, come un frullare d'ali nel buio.

Un movimento della torcia illuminò una flotta di testine minuscole che increspavano la viscida superficie. Tirai dritto, rifiutando di sapere cosa nuotasse ai miei piedi.

L'acqua putrida, i ratti, la rabbia e la paura: quale che fosse il fattore scatenante, ricordi rompicapo presero ad affluirmi in massa alla memoria.

Adamski.

Claudiel.

Ryan.

La confessione.

Proseguì sollevando schizzi di fango.

L'acqua mi arrivava ai lacci delle scarpe.

Le falangi mancanti.

I molari del Lac Saint Jean.

Marie-Andréa Briel.

Miranda Leaver.

Sébastien Raines.

Era stato Raines a chiudermi là sotto? La Briel aveva scoperto che ero sul punto di smascherarla?

Il sequestro era ancora un vuoto nella mia mente. Ero stata drogata? Stordita con un colpo in testa? Che importava? Ora mi trovavo lì e dovevo uscire.

Dieci passi, poi il raggio prese a tremolare.

Ti prego, Dio. No!

Spensi l'interruttore per preservare le batterie, ritrovandomi nel buio più assoluto.

Il mormorio produceva un controtempo di gorgoglii e sciaborda. L'acqua mi aveva ricoperto le stringhe. Procedevo sempre piegata in due, schiena e muscoli delle cosce che urlavano per lo sforzo.

Tornare indietro?

Andare avanti?

Avevo perso ogni sensibilità nelle dita di mani e piedi. Ero scossa dai brividi. Febbre? Ipotermia?

Trova un 'uscita! Liberati!

Continuai nella stessa direzione, ogni cellula del mio corpo tesa all'unico obiettivo: fuggire da lì.

Sentii formicolare il cuoio capelluto.

Lo ignori.

Di nuovo il formicolio, questa volta sulla fronte.

Zampe impalpabili mi sfiorarono la palpebra, la radice del naso.

Un ragno!

La mia mano scattò in su, le dita mi spazzarono la faccia.

Tremante per la ripugnanza, il freddo e la stanchezza, mi appoggiai al muro, la disperazione che minacciava di avere il sopravvento.

Fanculo le batterie. Mi serviva luce!

Azionai l'interruttore.

Il raggio era quasi inutile se non come appiglio emotivo. Lo puntai davanti a me, nella direzione da cui proveniva il mormorio. Vidi buio pesto.

Brividi violenti più che mai sconvolsero il mio corpo.

Mentre mi cingevo il tronco con le mani, la luce ambrata sfiorò la muratura alle mie spalle.

Scorsi qualcosa.

Con il fiato sospeso, accostai la luce alla parete.

L'alone luminoso dai contorni indistinti percorse lentamente segni neri sui mattoni.

Caratteri sbiaditi e scrostati.

Li illuminai uno dopo l'altro, costringendo il mio cervello annessiato a colmare i vuoti, formare parole, trarne significati.

ALEX DRE DE S VE ET DU PAR L FONT INE

Nomi di vie.

Rue Alexandre de Seve, e Rue du Parc Lafontaine.

Un incrocio.

Dio, quell'angolo era solo a pochi isolati dal laboratorio!

L'acqua salmastra. Il fetore.

La galleria doveva essere un condotto fognario. Passava sotto a una di quelle strade?

Perché allora mi ero risvegliata in una tomba?

Non aveva senso.

Il freddo spietato stava già dissipando la nozione appena acquisita.

Mi sforzai di evocare una mappa mentale dell'area sovrastante.

Il Parc des Vétérans, la rampa che immetteva sul ponte Jacques Cartier, Rue Logan, Malo, Avenue Papineau, De Lorimier.

Altro flash, non recente: questa sinapsi arrivava da molto lontano, da una pagina scritta.

Il parco dei veterani era la sede del vecchio cimitero militare.

Mi avevano rinchiuso in una cripta costruita per i caduti?

Impossibile. Il terreno di sepoltura era stato ricollocato negli anni Quaranta.

Forse una camera sotterranea era rimasta intatta? Raines era un archeologo urbano, conosceva cimiteri, tombe, fognature.

Il mio rapitore non poteva essere che lui.

Cominciai a provare un senso di vertigine.

Da quanto tempo avevo lasciato la tomba? Quanto doveva passarne prima che soccombessi all'ipotermia?

Cercai di ritrovare la lucidità.

Il cervello urlava una parola sola: «Avanti!».

Con le mascelle serrate per cercare di ridurre i tremiti, ripresi ad avanzare, accovacciata, il palmo che rasentava il muro.

La pendenza aumentò.

Il mormorio-gorgoglio-sciabordio si fece più forte.

L'acqua ormai mi lambiva le caviglie.

Continuai, arrancando, il raggio ridotto a un filamento ambrato.

Altri tre metri e giunsi a un 'apertura rotonda, la metà inferiore colma di detriti e cocci di mattoni. Dall'interno proveniva l'inconfondibile scroscio dell'acqua in movimento.

Puntai la torcia verso il buco.

La fogna in cui mi trovavo si congiungeva a un'altra. Un collettore principale? L'acqua scorreva attraverso il condotto più ampio, un fiume di nera melma vorticante ad altezza di ginocchio.

Strizzai gli occhi nel tentativo di cogliere i dettagli che la luce non riusciva a trovare. Vidi solo una collisione di ombre.

Stando a quel che sentivo, la corrente era abbastanza rapida e forte da falciarmi i piedi.

L'unica alternativa, però, si trovava alle mie spalle.

La tomba. I morti silenziosi.

Non dire sciocchezze. Non potresti mai tornare là dentro: l'apertura è troppo in alto.

Fu allora che la luce morì del tutto.

Scossi la torcia, disperatamente.

La lampadina tornò in vita per un breve istante, sfrigolando, poi il raggio tremolò e si spense definitivamente.

Seguendo il ritmo accelerato del mio cuore, mi ipnotizzai in uno stato di calma.

Va tutto bene. Va tutto bene.

Da quanto avevo lasciato la cripta? Un'ora? Un minuto? Il tempo continuava a non avere senso.

Programma la prossima mossa. Pensa. Non ti fermare.

Poi, sopra il clamore dell'acqua, colsi un altro suono. Uno stridore, come di metallo che raschia il cemento.

Allungai il collo all'interno del condotto principale, guardai in entrambe le direzioni lungo la galleria.

A sinistra, una luce filtrava da un 'apertura circolare nella volta del tunnel.

C'era anche prima? Mi era sfuggita?

No.

E allora?

Un tombino!

Qualcuno stava scendendo nelle fogne!

Sotto i miei occhi apparvero due gambe. Un tronco. Una figura umana cominciò a scendere lungo la scaletta ora visibile sulla parete.

«Sono qui!» Puro istinto. Ma il mio grido era debole.

La figura continuò la sua discesa.

«Je suis ici!» Ancora rauco, appena più di un sospiro.

Altri due pioli. Il suo corpo riluceva stranamente, come fosse di plastica o di raso.

*«Mi aiuti!» Questa volta urlai con tutto il fiato. «La prego!»
La figura s'immobilizzò.
«Qui!» Il grido echeggiò nella galleria.
La figura scese in fretta gli ultimi pioli, poi corse a rifugiarsi nell'ombra.
Attesi, paura e speranza che mi mulinavano nel petto.
L'avevo immaginato? Era un 'allucinazione?
No, l'uomo era reale.
Perché non aveva risposto?
Un pensiero terrificante mi chiuse lo stomaco.
Quello non era un operaio del comune.
Il mio rapitore era tornato per farmi fuori!
Raines.
Ma no.
Raines era un uomo robusto, la figura sulla scaletta aveva gambe lunghe, sottili.
Da ragno.
Il ragno sul mio viso.
Il «ragnetto» della Duclos.
Whisky il ragnetto sale la grondaia...
Sentivo le palpebre pesanti.
Mi concessi di lasciarle calare lentamente.
La Briel aveva preso il molare dalla vaschetta di Bergeron e lo aveva messo tra i resti del Lac Saint Jean.
Piove a dirotto e Whisky cade giù, giù, giù...
Come sarei caduta anch'io.
Spazzata via. In una fogna.
Che cosa esplori?
Roba sotterranea.
Drainsploring.
Joe!
Joe aveva accesso alla vaschetta.
Non la Briel.
Io ho una chiave.
Joe ha l'altra.
Ero così stanca. Avrei voluto ritrascinarmi fino alla cripta, nascondermi.
La schiena appoggiata alla parete, scivolai giù nell'acqua fetida, mi abbracciai le ginocchia nel tentativo di tenermi calda.
A un milione di chilometri sentii sguazzare, gridare.
No. Non lontano.
Proprio lì.
E in quel momento.
Dischiusi faticosamente le palpebre e mi spinsi avanti a forza, scrutando l'interno del collettore.
Una marionetta - un mostro a due teste - incespicava, sollevando spruzzi, nel pallido cerchio grigio proiettato dal tombino aperto. Quattro gambe lottavano*

nell'acqua nera turbinante, due lucenti, due scure. Quattro braccia si agitavano scompostamente.

Sotto il mio sguardo, la marionetta esplose, dividendosi a metà. Rimasero due burattini, entrambi alti e dinoccolati. Uno portava un berretto con la nappa, l'altro aveva una cresta da punk.

Cresta barcollò verso sinistra.

Nappa si lanciò verso di lui e lo afferrò, serrandogli la gola.

I burattini caddero all'indietro, ma non vennero trascinati via dalla corrente. Si scambiarono colpi producendo cascate nell'oscurità.

Urla furibonde rimbalzarono lungo il condotto. Non riuscivo ad afferrare le parole.

Avevo la vista annerita.

Battei le palpebre, ma le immagini continuarono ad apparirmi frammentate, come fotogrammi di un film tagliati in cabina di montaggio.

Cresta si rialzò barcollando.

Nappa gli si aggrappò alle gambe, venne trascinato.

Cresta si voltò e sferrò un calcio.

La testa di Nappa scattò indietro, lui girò su se stesso e cadde. Acqua bruna putrida gli coprì il volto.

Cresta arrancò verso la scaletta, incespicando.

Nappa lottò per rimettersi in piedi, corse, lo agguantò da dietro e lo mandò a sbattere contro il muro.

Le mani di Cresta volarono in su, il collo gli si rovesciò indietro. Colpo di frusta.

Nappa lo risbatté contro la parete una seconda volta. Più forte.

Di nuovo la sua testa colpì i mattoni.

Nappa indietreggiò.

Cresta scivolò giù, nella fanghiglia acquosa.

«Qui. » Appena un sussurro. «Sono qui. »

Detto questo mi rannicchiai in un angolo nascosto della mente, ascoltando il ritmo confortante del sangue che pulsava nel mio orecchio interno.

La fogna si dileguò. L'acqua. Il freddo. I ratti.

Attimi dopo, oppure ore, vidi una torcia muoversi su e giù verso di me.

Passò del tempo. O forse no.

Fui consapevole di una presenza. Di esser sollevata per le spalle. Di respiri profondi e affannosi, odore di lana bagnata, sudore d'uomo, calore.

Mi obbligai ad aprire gli occhi.

Un volto ondeggiava a pochi centimetri dal mio.

Lentamente, i tratti si fecero distinti.

«Tieni duro, fiorellino. »

Ipotermia al secondo stadio.

Questa la diagnosi. Quando Ryan mi aveva trovato, la mia temperatura corporea era scesa sotto i trentacinque gradi. Per i mammiferi, non è buona cosa.

Ho solo ricordi confusi degli ultimi momenti nella fogna: ormai ero al caldo, sonnolenta, desiderosa solo di cioccolata, biscottini e un letto.

Ricordo di essere stata sballottata e qualcosa di imbottito sotto la mia schiena: probabilmente una barella. Il cielo grigio, luci rosse lampeggianti.

Poi più nulla.

Mi risvegliai in una stanza d'ospedale. Buio, luce, di nuovo buio.

Infermiere mi sistemavano tubi, mi cambiavano flebo, mi controllavano mani e piedi, mi puntavano luci negli occhi.

Avevo i geloni, ma non lesioni permanenti da congelamento. Spiegandolo, il medico s'era messo a ridere. Io non lo trovavo molto divertente. Era comunque un sollievo avere ancora l'uso delle dita.

Come pure il fatto che la terapia si limitasse a coperte termiche e bevande calde: niente brodaglie tiepide da riversarmi nello stomaco, nella vescica e in altri luoghi nascosti del corpo. Alleluia.

Nei momenti di lucidità, appresi che il freddo non era stato il mio unico aggressore.

Anche Joe Bonnet aveva dato il suo doloroso contributo. Mentre mi sequestrava, trasportava e abbandonava sottoterra, mi aveva procurato una commozione celebrale, slogato una caviglia e trasformato la guancia destra in una bistecca cruda.

Sì, Joe. Il *drainsplorer*. Ci avevo azzeccato.

Lasciai vagare lo sguardo nella stanza. Flebo, cardiomonitor, brocca d'acqua, TV a parete, sedia per i visitatori (di quel tipo originariamente progettato per torturare gli agenti segreti), un romanzo in brossura poggiato sul bracciolo. Lessi il titolo. *Ancora una notte*. Raymond Chandler era lo scrittore preferito di Ryan.

Sorrisi. Faceva un male del diavolo.

Ricordai di avere parlato con Ryan durante una fase di veglia. Di averlo tartassato di domande, per meglio dire. Ero stata rapita il martedì sera alle dieci. In quel momento erano le dieci del mattino di giovedì. Feci un rapido calcolo: erano trascorse trentasei ore da quando avevo lasciato il mio appartamento, ventotto dal momento in cui Ryan mi aveva liberato. Sottrazione: avevo passato otto ore sottoterra.

Il fugace miglioramento climatico di quei giorni era stato un bene e un male. Le temperature più miti mi avevano aiutato a sopravvivere, ma avevano anche favorito il

disgelo, inviando litri di ruscellamento nelle fogne.

Come obbedendo a un richiamo telepatico, Ryan apparve sulla porta, in mano un bouquet di grossi così arancioni appuntiti che parevano cibarsi di piccole lucertole.

Vedendo che ero sveglia, si affrettò accanto al letto.

«Quegli affari sono pericolosi?» La mia voce suonava roca e gracchiante.

«Solo se ti avvicini ai loro piccoli.» Posò i fiori, mi prese la mano.

«Tienila e basta. Non sfregare o massaggiare.»

Mi sfiorò leggermente le nocche con il pollice.

Inarcai un sopracciglio. Credo. Il mio sopracciglio della perplessità è il destro ma quel lato della mia faccia era ridotto in una polpetta.

«Accarezzandoti potrei disperdere i cristalli di ghiaccio che minacciano di assalire il tuo cuore.»

«Detesto quando succede.»

Trascinò la sedia accanto al letto, si sedette, reclamò di nuovo la mia mano.

«Okay, Galahad» dissi. «Spara.»

«Tutta la storia?»

«Per ora solo le parti salienti. Il mio rapitore era Joe Bonnet, giusto?»

Annuì. «Per farla breve, il tuo caro assistente si sentiva poco apprezzato e molto sfruttato.»

Alzai gli occhi al cielo. Doloroso anche quello.

«Fiutando il malcontento, la Briel l'ha abbindolato con le chiacchiere. Gli ha detto che era un fuoriclasse, gli ha offerto un futuro d'oro alla Body Find.»

«E Joe ha rubato le falangi della Villejoin per lei.»

«No, quella è stata proprio opera della Briel. Ha ascoltato la tua conversazione con il medico di Anne-Isabelle, intuendo l'importanza delle ossa del mignolo a causa della camptodattilia.»

Ripensai a quel giorno. «Le ha sottratte mentre ero di sopra a prendermi una Diet Coke.»

«Si è detta che non c'era nulla di male: tanto le avrebbe “recuperate” lei durante il secondo scavo.»

«Come sapeva che Hubert l'avrebbe rimandata a Oka?»

«Nel caso si fosse rifiutato, aveva in mente di “ritrovare” le falangi in laboratorio. Meno sensazionale, ma sufficiente a metterti in cattiva luce.»

«È sempre lei che ha sostituito i denti del Lac Saint Jean?»

«Sì. Ha letto il dossier antemortem di Valentin Gouvrard e ricordava di aver sentito dalla Duclos di una collezione di campioni dentari, tra cui alcuni anneriti. Joe le ha aperto l'armadio che contiene la vaschetta di Bergeron, lei ha trovato i molari da latte striati, li ha presi e li ha piazzati tra i resti da identificare. A chi importava, dopo tanti anni?»

«Ossa vecchie di decenni, un caso dimenticato... Che differenza fa, giusto?»

«È esattamente ciò che ha pensato.»

«Proprio questo, là nelle fogne, mi ha suggerito che il sequestratore fosse Joe. Mi sono resa conto che la Briel doveva essersi fatta aprire l'armadio da lui: il solo, oltre a Bergeron e a me, ad avere la chiave. Questo, e le lunghe gambe da ragno.»

«Gambe da ragno?»

«Lascia perdere.»

Non indagò oltre. «Con la faccenda di Oka e quella del Lac Saint Jean, la Briel credeva di potersi mettere in luce senza fare alcun male.»

«A mie spese, però.»

«Ragione di più.»

«La chiamata anonima a Edward Allen Jurmain?»

«L'ha fatta fare a Raines. Voleva una voce maschile, nel caso qualcuno avesse chiesto al vecchio. Marito e moglie hanno usato un telefono pubblico della Gare Centrale per evitare ripercussioni sull'uno e sull'altra.»

«E la pallottola nel cadavere di Marilyn Keiser?»

«La Briel insiste che è stata tutta opera di Joe. Dice che lei non avrebbe mai compromesso un'indagine di polizia in corso. Sostiene che l'azione di Bonnet le ha fatto orrore. Se vuoi la mia opinione, è stato un lavoro a quattro mani. Joe non poteva conoscere la faccenda della traiettoria del proiettile. La Briel, invece, ricordava il caso capitato a Richie Cunningham, a Chicago...»

«Si chiama Chris Corcoran.»

«... e ha intravisto un'altra occasione per brillare: un omicidio di tre mesi prima, che probabilmente sarebbe rimasto insoluto. Che male c'era a camuffare un po' la causa della morte? Credo che abbia retto il corpo, mentre Joe sparava il colpo. Poi lei estrae il proiettile, annuncia la scoperta della traccia *et voilà*: è l'eroina del giorno.»

Entrò un'infermiera, si avvicinò al letto con uno scricchiolio di suole di gomma. Mi tastò il polso, poi mi ficcò in bocca un termometro, mi allacciò intorno al braccio l'apparecchio della pressione e strizzò ripetutamente la pompetta nera.

«Quei fiori dovrebbero andare in un vaso.» Senza guardare in faccia me o il mio visitatore.

«Naturalmente.» Ryan offrì il suo sorriso più accattivante. «Non è che, per caso, lei ne avrebbe uno da qualche parte?»

Tutti attendemmo i risultati della mia performance termica.

L'infermiera compilò il diario clinico e uscì con passo svelto.

«Non dare il tormento a quella donna» disse Ryan.

«Non ci penso nemmeno» dissi io. «È stata la Briel a scrivere il biglietto "Tornatene a casa tua maledetta americana"?»

«Un pensierino di Joe.»

«Simpatico. Suppongo invece che sia stata lei a far trapelare alla stampa la notizia dell'identificazione della Keiser.»

«Che c'è di meglio per accaparrarsi minuti in onda?»

«Cosa è successo martedì sera? Dov'ero?»

Le sue sopracciglia migrarono sensibilmente verso l'alto. «Sei tu che l'hai spiegato a me, canarino. Non te lo ricordi?»

Canarino? Questa era nuova. O si trattava di un riferimento clinico? In effetti avevo il catetere con la sacca per l'urina in vista.

Scossi il capo.

«Ti ho trovato in una fogna sotto Rue Alexandre de Sève. Eri strisciata attraverso

un condotto semiabbandonato, fino al punto in cui si immette nel collettore principale. Prima ancora eri riuscita a evadere da una vecchia tomba sotto il Parc des Vétérans. Questo l'hanno scoperto oggi ispezionando i luoghi.»

«Parte del vecchio cimitero militare» dissi. «Ma era stato ricollocato anni fa...»

«Non ti sbagli.» Assunse un tono professorale. «Un tempo, il territorio che circonda l'attuale parco dei veterani fungeva da luogo di sepoltura per la guarnigione britannica, nonché per un numero non trascurabile di civili. Insomma» tradusse in parole povere, «ci piazzavano un po' chiunque.» Poi di nuovo Herr Professor: «Dal 1797 alla metà del Diciannovesimo secolo, più di mille soldati con le loro famiglie furono sepolti in quello che divenne noto come il Vecchio cimitero militare. Negli anni, i vandali hanno fatto scempio del camposanto. Nel 1944, i soldati britannici furono esumati e spostati al Campo d'onore di Pointe Claire. Ma ecco l'inghippo.» Parlata semplice alla Ryan. «Non c'è mai stato un tentativo sistematico di disseppellire i civili. Hanno tolto le lapidi, ma molti cittadini comuni son rimasti lì.»

Anche qualche militare, pensai, ricordando i miei compagni di tomba.

«Ogni tanto affiora un cadavere» continuò, «per la gioia dei lavoratori di imprese pubbliche e cantieri edili.» Sorrise, fin troppo soddisfatto di sé.

«Come sai tutte queste cose?» domandai.

«Abbiamo contattato un archeologo dell'Université de Montréal e uno storico della McCord. Il primo ha accettato di scendere laggiù con la squadra della Scientifica. Il secondo ha gentilmente declinato. A sentire l'archeologo, le sepolture sono venute alla luce, con ogni probabilità, ai primi del secolo, durante la costruzione della fogna. Ipotizza che gli operai, spaventati, abbiano improvvisato una tomba, schiaffandoci dentro i cadaveri che trovavano, e proseguito i lavori. Essendo geograficamente separata dal resto del cimitero militare, la cripta di fortuna è sfuggita alle esumazioni degli anni Quaranta, quando il terreno di sepoltura è stato ricollocato.»

«All'inizio ero convinta che il mio sequestratore fosse Raines» dissi. «Lui se ne intende di tombe storiche. Poi ho messo a fuoco Bonnet. Si era imbattuto nella cripta facendo *drainsploring*, giusto?»

«Giusto.»

«La sua idea era di farmi semplicemente scomparire. Niente corpo, niente spiegazioni. Andata.»

«Sì.» Ryan mi strinse più forte la mano e il suo pollice accelerò la sua corsa sulle mie nocche. Si fermò. Attendemmo entrambi un assalto dei cristalli di ghiaccio lungo le arterie. Nulla.

«Agiva per conto della Briel?»

«Anche qui, lei dice che è tutta opera di Joe. Nega di essere mai stata a conoscenza di un piano volto a nuocerti fisicamente.»

«Lui dov'è adesso?»

«Si gode una gabbia e una tuta arancione brillante: mentre ti cercavo, la mia squadra di supporto l'ha ripescato dalla fogna.»

«Stando a ciò che sostiene, la Briel girava intorno all'argomento, ma il messaggio era chiaro: ripeteva di continuo che sarebbe stato tutto più facile senza di te, si augurava che sparissi e non tornassi più.»

«Come mi hai trovato?»

«Verso le undici ho richiamato il tuo appartamento e il cellulare. Non hai risposto. Mi è parso strano, perché avevi detto di voler restare a casa con il gatto. All'ennesimo tentativo, ho cominciato a preoccuparmi: pensavo che ti fossi sentita di nuovo male. Ho deciso di fare un salto da te. La porta d'ingresso era aperta, il tuo orologio era sul pavimento con il vetro del quadrante rotto. E tu non c'eri, ma c'era la tua giacca.»

L'orologio per terra? Probabilmente avrei dovuto ringraziare Birdie per quello.

«Mi avevi appena riferito i tuoi sospetti sulla Briel e descritto il carattere di Raines, il suo passato losco. Avevi anche sostenuto un round con il tuo vicino.»

Sparky! Me n'ero completamente dimenticata.

«Ho chiamato Claudel e gli ho detto di accalappiare la Briel e il suo maritino. Sparky l'ho trovato che dormiva su una poltrona reclinabile. Il suo capo ha garantito che era stato ad asfaltare buche sulla Décarie Expressway fino alle undici. A proposito, ammette di averti rotto la finestra.»

«Come?»

«Mazza da baseball di metallo. Pagherà i danni, ma questa è un'altra storia.»

«Figlio di puttana.»

«All'inizio, Briel e Raines hanno opposto resistenza, ma Claudel ci è andato pesante e son crollati sotto la minaccia delle più diverse imputazioni. Lei ha accettato di chiamare Joe.

«Inutile dire che noi stavamo ad ascoltare. Bonnet le ha riferito di averti visto frugare nei cassetti del suo ufficio, di averti sentito parlare dei denti del Lac Saint Jean con l'intenzione di farli analizzare al microscopio elettronico. Per proteggere lei e il proprio futuro alla Body Find, si era deciso a toglierti di mezzo.»

I muscoli della mascella di Ryan si contrassero, la pressione sulla mia mano aumentò.

«Joe si vantava di averti sepolta viva in un posto in cui nessuno ti avrebbe mai trovata. La Briel gli ha chiesto dov'eri, ma lui si è rifiutato di dirglielo. Lei lo ha implorato. Niente da fare. Allora, come concordato in precedenza con noi, gli ha chiesto di incontrarla al laboratorio.

«Quando è arrivato, gli ha detto che tu avevi una cosa di cui non poteva fare a meno: altrimenti il suo inganno sarebbe stato scoperto, la sua reputazione rovinata, la Body Find distrutta. Ha chiesto di nuovo dove fossi; Joe rifiutava ancora di parlare.

«Fingendosi sconvolta - in modo molto convincente, devo ammettere - la Briel lo ha pregato di recuperare un sacchettino di denti che portavi sicuramente addosso. Ha minacciato di non volerne più sapere di lui, se non l'avesse fatto.»

«E il coglione ha creduto che me ne andassi in giro con delle prove in tasca?» Nessuno poteva essere così stupido. «La Briel gli ha fatto credere che tu avevi chiamato, accusandola di scorrettezza professionale e sostenendo di avere la prova nella tasca dei jeans. Ha raccontato a Joe di avere controllato i suoi schedari: i denti mancavano. Denti in grado di incriminarla. Suonava vero: lo stesso Joe ti aveva visto prendere qualcosa dall'ufficio di lei.» «E nel frattempo, tu attendevi nell'ombra.» «Sissignora. È stato Joe a portarmi da te. Il resto lo sai.» «Come diavolo mi ha ficcato in quella tomba?» «C'è una botola pochi metri più in là dell'ingresso della cripta. Sei

andata dalla parte sbagliata, ma non avresti potuto vederla, da dentro, nel buio.»

«Plausibile. Come ha sigillato così bene la stramaledetta porta e perché?»

«Cemento a presa rapida da esterni.» Ryan era raggianti. Aspettai la spiegazione. «Si compra in qualunque ferramenta. Ne aveva nascosto un secchio da quattro chili e mezzo nella fogna e si è portato dietro l'acqua calda. Dopo averti buttata nella tomba, ha miscelato il tutto, ha incastrato al suo posto la tavola di legno e ha cementato l'apertura. Quella roba si indurisce in trenta minuti e, in due ore, raggiunge una forza di compressione di circa quattordici chili per centimetro quadrato, di ventotto chili in ventiquattro ore. Tu probabilmente hai cominciato a scalpellare intorno alle due, tre del mattino: a quel punto, la forza necessaria avrebbe dovuto essere notevole. Probabilmente ha sigillato l'uscita per evitare che un altro *drainsplorer* ci entrasse e s'imbattesse in un cadavere recente.» Riflettei un momento.

«Perché non ha usato la stessa botola, quando è tornato?» «Al suo arrivo, poco prima dell'alba, una squadra di operai addetti ai lavori stradali si stava installando sopra la via d'accesso originaria. Senza perdersi d'animo, Bonnet si è spicciato a raggiungere il tombino più vicino, ha infilato gli stivaloni da *drainsplorer* e si è calato giù. Con il sottoscritto che lo marcava stretto, naturalmente.»

Nel corridoio ci fu il suono di un campanello, un carrello passò, una voce chiamò il dottor Qualcuno all'altoparlante. Dietro di me alcune macchine emettevano segnali sommessi.

«Grazie di essere arrivato, Ryan.»

«È stato un piacere.»

Un piacere?

«Era una fogna.»

«Dentro c'eri tu.»

Venne l'infermiera, posò un vaso sul comodino e produsse faticosamente una specie di sorriso. Ryan e io la ringraziammo.

«Mi sono ricordata una cosa» dissi, quando se ne fu andata.

«Che cosa?»

«Avevi un affare orrendo in testa.»

«Il mio berretto?» Oltraggiato.

«Quel coso ha un pompon.»

«È una nappa da uomo. Adoro quel cappello.»

Sabato mattina. Ryan mi aiutò con le pratiche di dimissione, mi accompagnò a casa, mi installò sul divano, accese il fuoco nel camino, preparò il pranzo.

La caviglia mi faceva male, le guance erano catrame rappreso. Sull'occipite avevo un bozzo che avrebbe potuto combattere nei pesi massimi e le sirene di Weeki Wachee facevano ancora impennate nel mio cervello.

Che diamine! Avevo bisogno di nutrimento.

Mangiando una zuppa di pomodoro e un toast al burro di noccioline, affrontammo argomenti di conversazione sicuri.

Ryan mi disse che il mercoledì era giunto il responso definitivo sulle vittime del Lac Saint Jean: il femore della donna adulta aveva prodotto materia organica sufficiente a sequenziare il DNA mitocondriale.

«Il fratello ha fornito un campione?»

«Sissignora.»

«E?»

«La simpatia paga. Tu hai fama di essere simpatica, piaci alla gente.»

«Ryan!» Lo incenerii con lo sguardo. Strizzare gli occhi irritò la crosta che avevo in faccia.

«Per riguardo a te, vista la tua recente disavventura, un agente della SQ ha portato personalmente il campione da Sainte Monique a Montréal, i ragazzi del DNA gli hanno dato precedenza assoluta.»

«E?»

Un sorriso si diffuse sul suo volto.

«Forza!»

Il sorriso si allargò.

Mi sporsi in avanti, gli sferrai un cazzotto scherzoso al bicipite.

«Medaglia d'oro alla signora.»

«Sii!» Colpii l'aria con il pugno. E mi fece male anche quello. «Clemenceau e Blackwater, non Gouvrard.»

Parlammo soprattutto delle prove che si andavano accumulando a carico di Adamski. Era stato emesso un mandato e una squadra della SIJ aveva perquisito l'appartamento di Poppy a Saint Eustache, con vivo disappunto della ragazza.

«Da un incavo sotto un materasso ad acqua è venuta fuori una sacca da viaggio con dentro duemila dollari.»

«Usciti dalla dispensa delle Villejoin?»

«Forse. Stanno cercando impronte, tracce di DNA.»

«Le impronte sarebbero una gran bella cosa. Il DNA è un tentativo quasi disperato.»

«Meglio che...»

«Non tentare del tutto. Poppy non sapeva dei soldi?»

«Credi che li avrebbe lasciati lì, dopo l'arresto di Adamski?»

«La Scientifica ha trovato altro?»

«Una pala in garage. Un sedimentologo sta confrontando la terra con i campioni che avevi prelevato tu dalla fossa di Christelle a Oka.»

«Sangue?»

«I biologi stanno analizzando una macchia. E abbiamo dei peli come tracce dal valore probatorio. Il garage ospitava anche una graziosa motosega portatile: un botanico sta confrontando i residui tra i denti con i ceppi di pino accatastati nel cortile delle Villejoin.»

«Oh yeah!»

«Oh yeah! Se Adamski dovesse ritrattare, il pubblico ministero vuole prove solide.»

Suonò il citofono. Di nuovo. Ryan andò alla porta, tornò con l'ennesimo regalo. Avevo già ricevuto svariati mazzi di fiori, un pigiama-auguri «Guarisci presto» dalla Ayers e un cesto di frutta dalla Santangelo. Questa volta era una composizione floreale delle dimensioni di Denver.

Ryan posò il vaso sul tavolo e mi passò il biglietto.

«Caudel» lessi.

«Che cosa dice?»

«Caudel.»

«Visto? Gli piaci.»

Portò i piatti in cucina, poi rovistammo nel cesto della Santangelo: una clementina per me, una banana per lui.

«Adamski ammette di avere contraffatto gli assegni della pensione di anzianità della Keiser. Li aveva trovati nella sua borsa. Dopo averli incassati, ha buttato la borsa nel cassonetto sul Boulevard Saint Laurent e si è trovato un bar.»

«Da bere per tutti: offre la mia defunta moglie!» La mia voce esprimeva il disgusto che provavo.

«Su Rose Jurmain non cede: nega di averla uccisa. Categoricamente.»

«Perciò le conclusioni originarie del coroner erano probabilmente corrette. Rose aveva bevuto troppo, si è allontanata ed è morta per assideramento.»

«L'unica ammissione di Adamski circa la Jurmain è che la sua scomparsa gli ha dato l'idea di seguire l'ex moglie. Insieme alla notizia televisiva degli anziani rapinati e uccisi nello Stato di New York.»

«E al fatto che gli fosse andata liscia con le Villejoin.»

«Ovviamente.»

«Ci sono novità sul fronte Joe-Briel-Raines?»

«Si azzannano a vicenda come iene intorno a una carogna. La balistica sta controllando una Browning calibro ventidue semiautomatica trovata nell'appartamento della Briel. Non se la caveranno.»

«Raines era coinvolto?»

«Indirettamente. La Body Find è una sua creatura.

Aveva fatto il lavaggio del cervello alla moglie, spingendola a credere che se fosse diventata una specie di celebrità, l'impresa sarebbe decollata. Ed è lui che ha telefonato a Edward Allen Jurmain.»

«La Briel è una vipera» dissi.

«Non siamo esageratamente duri con lei. Non credeva di lasciare impunito un criminale o di far condannare un innocente: stava sabotando una collega per promuovere la sua carriera, ma questo non fa di lei una Adamski, a meno che non consideriamo la possibilità che abbia voluto veramente farti uccidere da Joe. Inoltre, quando il gioco è stato scoperto, è stata indispensabile per riuscire a salvarti.»

«Probabilmente per evitare l'accusa di concorso in omicidio.»

«Probabilmente.»

Il fuoco si era ridotto a brace. Ryan si alzò, la smosse con l'attizzatoio.

«È la gente come lei che rovina il buon nome della scienza forense» dissi.

«Adamski è marcio e sparirà dalla circolazione per un pezzo, ma un comportamento come quello della Briel mi fa riflettere.» Ryan parlava senza voltarsi. «Quanti colpevoli sono rimasti a piede libero e quanti innocenti sono stati incriminati per un errore nelle indagini o nella perizia forense?»

«Hai sentito parlare del Progetto Innocenza?»

Annuì.

«Negli ultimi vent'anni, ci sono stati più di duecento proscioglimenti tardivi negli Stati Uniti, alcuni che riguardavano detenuti del Braccio della morte. Più del venticinque per cento - cinquantacinque casi con sessantasei imputati - implicavano procedure forensi erranee o testimonianze fallaci dei periti. E le statistiche non si avvicinano nemmeno alle dimensioni reali del problema.»

Ryan aggiunse un ceppo. Le ceneri ardenti vorticarono, fuochi d'artificio in miniatura sullo sfondo indistinto del focolare.

«L'indagine scientifica sta vivendo un momento di popolarità, oggi, e c'è la fila di incompetenti che scalpitano per entrare a farne parte. La Briel è un esempio perfetto: ha imparato qualcosa sulle ossa ed ecco che si crede un'antropologa.»

«Con risultati prevedibili» concluse Ryan.

«Che si tratti di errore metodologico, incapacità professionale o scorrettezza deliberata, i giurati non sono sempre in grado di smascherare la spazzatura: se l'esperto porta un camice bianco, è scienza.»

Tornando al divano, Ryan sedette più vicino.

«Poliziotti e avvocati hanno lo stesso problema» disse. «Come facciamo noi profani a sapere chi ha le carte in regola?»

«Ecco il senso della certificazione. Ormai ce l'ha ogni categoria. Antropologia, ingegneria, entomologia, odontologia, patologia, tossicologia: tutti hanno un organismo collegiale di valutazione. Il riconoscimento ufficiale è un processo rigoroso.

«Naturalmente, non risolve ogni problema, Ryan: ci saranno sempre gli incapaci che riescono a intrufolarsi, proprio come capita tra i medici e gli avvocati. Ma è un inizio. Quelle lettere accanto al nome dei professionisti non servono a mettersi in mostra: sono guadagnate col sudore della fronte. E ci dicono che il tal perito si è

sottoposto al vaglio dei colleghi, che soddisfa criteri etici elevati. Il fatto poi che venga ritenuto competente in un campo, non lo renderà un esperto in un altro.»

«La Briel non possedeva quel tipo di certificazione per l'antropologia forense.»

«Certo che no: ci vogliono il dottorato e anni di esperienza per soddisfare i requisiti dell'American Board of Forensic Anthropology. Essere un patologo non fa di te un antropologo e viceversa.»

Per vari istanti restammo ad ascoltare il sibilo e lo scoppiettio dei ceppi.

Lo sguardo mi corse al bouquet sul tavolo da pranzo. LaManche. I suoi fiori erano stati i primi ad arrivare.

«Tutto questo non sarebbe successo se ci fosse stato il vecchio a vigilare» dissi.

«Lui non avrebbe affidato una perizia antropologica a personale non qualificato.»

«Non si sarebbe lasciato infinocchiare dalla Briel» concordò Ryan.

«Spero che stia bene.»

«Anch'io.»

Ryan mi prese la mano. La luce della fiamma gli danzava negli occhi e inondava il suo viso di un caldo bagliore color miele.

«E noi, fiorellino? Stiamo bene?»

Esitai.

«Sì, pasticcino.»

Sorrisi.

«Molto bene davvero.»